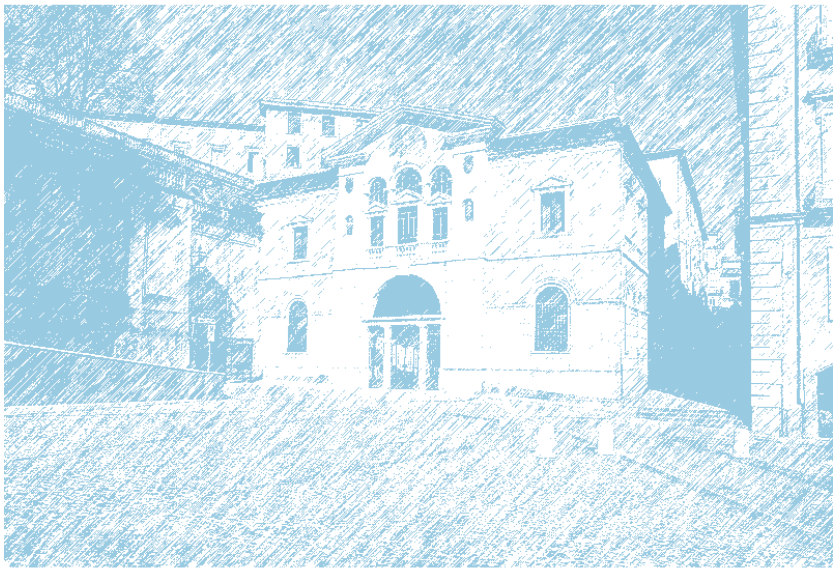
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee

ARCHIVIO DEI FILOSOFI DEL RINASCIMENTO

GALLERIA DELL'ACCADEMIA COSENTINA

PARTE PRIMA

a cura di
Emilio Sergio



ISBN 978-88-97828-06-8

ROMA
ILIESI CNR
2014

Copyright © 2014 ILIESI-CNR

Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee.

Tutti i diritti sono riservati.

Galleria dell'Accademia Cosentina

Presentazione (di Emilio Sergio)

Schede:

- Accademia delle Notti Vaticane (1560-1565), di Emilio Sergio
- Giovan Battista Amico (c. 1512-1537), di Francesco G. Sacco
- Rutilio Benincasa (1555-1626), di Teresa Reda
- Giano Teseo Casopero (1509-ca. 1537), di Emilio Sergio
- Giovan Paolo d'Aquino (1540/1550-1612), di Carmela Giacobini
- Lucrezia della Valle (c. 1565-1622), di Sandra Plastina
- Iacopo di Gaeta (fl. 1550-1600), di Domenico Campana
- Agostino Doni (1545 ca.-1583 ca.), di Sandra Plastina
- Paolo Antonio Foscarini (1562/1565-1616), di Raffaele Cirino
- Francesco Franchini (1496-1554), di Domenico Campana
- Niccolò Franco (1515 - 1570), di Sandra Plastina
- Luigi Lilio (ca. 1510 - ca 1570), di Raffaele Cirino
- Francesco Martelli (1534-1587), di Eva Del Soldato
- Bernardino Martirano (ca. 1490-1548), di Emilio Sergio
- Tarquinia Molza (1542-1617), di Sandra Plastina
- Francesco Muti (ca. 1550 - dopo il 25 aprile 1628), di Sandra Plastina
- Giovanni Antonio Pantusa (1501-1562), di Emilio Sergio
- Aulo Giano Parrasio (1470-1521), di Emilio Sergio
- Giano Pelusio (1520-1600), di Jean-Paul De Lucca
- Simone Porzio 1496 o 1497-1554, di Eva Del Soldato
- Sertorio Quattromani (1541-1603), di Michele Orlando
- Antonio Telesio (1482-1534), di Emilio Sergio
- Bernardino Telesio (1509-1588), di Emilio Sergio
- Giovanni Battista Vecchietti (1552-1619), di Emilio Sergio

Presentazione

DI EMILIO SERGIO

Il Cinquecento italiano può essere a buon diritto considerato uno dei secoli più interessanti e studiati dalla letteratura internazionale, in materia di storia sociale, di storia dell'arte, di storia delle religioni e di storiografia e lessicografia delle idee scientifiche, filosofiche e letterarie. La cultura filosofica del Rinascimento italiano e le sue radici umanistiche confermano tale tendenza: l'Italia dell'Umanesimo, della Controriforma e della prima rivoluzione scientifica si trova come al centro di un più vasto movimento di idee e fenomeni di natura sociale, politica, religiosa, scientifica che investono gran parte della civiltà europea, operando una trasformazione – di lunga durata, ma senza precedenti – del volto stesso della cultura occidentale.

È in questa dimensione europea che si situa la ricostruzione delle specifiche dinamiche delle forme di vita intellettuale dell'Italia nel Cinquecento, e in particolare dell'Umanesimo e del Rinascimento meridionale del XVI secolo. Ritroviamo infatti questa vitalità intellettuale, nella vita e nell'opera di umanisti, filosofi e uomini di scienza come Aulo Giano Parrasio, Antonio e Bernardino Telesio, Nicola Salerno, Bernardino e Coriolano Martirano, Francesco Franchini, Agostino Doni, Iacopo di Gaeta, Luigi Lilio, Paolo Antonio Foscarini, Niccolò Franco, Francesco Muti, Giano Pelusio, Giovanni Battista Vecchietti, Sertorio Quattromani e Marco Aurelio Severino e molti altri.

Per la natura stessa della «Galleria» di autori che andremo a illustrare (il cui comune denominatore è stato, da una parte, l'appartenenza, non importa quanto duratura e decisiva, alla realtà culturale dell'Accademia Cosentina e del suo *milieu*; e, dall'altra, il legame esistente, in termini di diffusione e di ricezione, anche polemica, tra il pensiero di Bernardino Telesio e le vite intellettuali di una serie di autori che hanno lasciato memoria di sé nella storia del Rinascimento italiano), abbiamo volutamente menzionato in elenco una serie umanisti, filosofi e uomini di scienza, vissuti tra il XVI secolo e la prima metà del XVII (l'ultimo, Marco Aurelio Severino, muore nel 1656; il primo, Parrasio, nasce nel 1470 e muore nel 1521), poiché essi rappresentano, in un certo senso, un campione importante e significativo del nucleo originario e della prima eredità di quella istituzione culturale che nel tardo Cinquecento prese il nome di «Accademia Cosentina», e che lasciò una traccia significativa in buona parte della cultura filosofica, scientifica e letteraria del Meridione d'Italia, dal primo Seicento fino all'alba del pensiero illuministico europeo.

Essi – sia per le loro vite, sia per la loro opera – costituiscono un *trait d'union* indispensabile non solo per la storiografia delle idee e la storia sociale dell'Europa del XVI secolo, ma anche perché consentono di configurare e insieme contestualizzare la portata e il significato culturale dell'impresa telesiana nel suo complesso, nei confronti di tutti quegli autori che, in modo diverso – da Campanella a Bacone, e da quest'ultimo a Tommaso Cornelio, fino a Valletta e a Vico –, a quell'esperienza faranno riferimento come a un punto comune e sorgivo, fondamento di una nuova mentalità filosofica e scientifica, che traeva al tempo stesso le sue nobili e remote origini dagli albori della civiltà magno-greca e dall'eredità pitagorica.

Nella prospettiva di una ricostruzione complessiva della storia delle istituzioni culturali in Calabria dal tardo Quattrocento alla prima età moderna, la parte prima della presente «Galleria» intende offrire un contributo e un primo tracciato, di carattere bio-bibliografico, di un lavoro più ampio a venire.

DI EMILIO SERGIO

L'Accademia delle Notti Vaticane fu un'istituzione nata a Roma ai tempi di Paolo III Farnese (1468-1549) e rifondata, nel 1560, sotto Pio IV (Giovan Angelo de' Medici, 1499-1565, in carica dal 25 dicembre 1559 al 10 dicembre 1565), dal nipote Carlo Borromeo (1538-1584), a ridosso della sua elezione a cardinale (31 gennaio 1560). Il nome prese ispirazione dalle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, che ad Atene erano frequentate dai migliori fra i letterati romani, occupati durante il giorno a svolgere altre mansioni. Le adunanze avvenivano nel Palazzo Pontificio. I membri dell'Accademia erano composti sia da autorità ecclesiastiche che da laici o chierici regolari, accomunati dalla finalità comune di discutere intorno ai temi della riforma dei costumi nella società civile e nella Chiesa attraverso la coltivazione delle virtù dell'etica cristiana e lo studio della retorica. L'Impresa dell'Accademia («un cervo morso da molte serpi che correva verso una chiara fonte d'acqua viva»), era accompagnata dal motto, *Una salus*. Fra i principali membri dell'Accademia si contano, oltre al Borromeo e al fratello Federico (†1563), Ugo Boncompagni (Gregorio XIII, 1501-1586), Guglielmo Sirleto (1514-1585), Francesco Alciati (1522-1580), Tolomeo Gallio (ca.1526-1607), futuro cardinale di Como (7 dicembre 1563), già *secretarius intimus* o *domesticus* di Pio IV, e segretario dello stesso Borromeo nella trattazione delle materie più delicate; Curzio Gonzaga (1530-1599), protetto di Ercole Gonzaga, uomo di fiducia di Ottavio Farnese e ospite di Ercole Gonzaga anche all'indomani della chiusura del conclave per l'elezione di Pio IV; Cesare Gonzaga (1536-1575) conte di Landriano di Guastalla (primogenito di Ferrante I Gonzaga e di Isabella di Capua), che nel 1560 sposò Isabella Borromeo (nipote di Pio IV); il cardinale Agostino Valier (1531-1606), vescovo di Verona; Sperone Speroni (1500-1588), professore di logica (1520-1523) e di filosofia (1525-1528) presso lo *Studium* patavino, membro dell'accademia fiorentina degli Infiammati, di cui divenne principe nel 1542, imponendo l'uso della lingua volgare; Giovanni Delfino (1545-1622) vescovo di Torcello; Carlo de' Conti, Giovanni Francesco Bonomi (1536-1587), Guido Ferrero (1537-1585), Pietro Antonio da Lonate, il barone Paolo Sfondrato (†1587), Alessandro Simonetta, Silvio Antoniano (1534-1603), Giovannni Battista Amalteo (1525-1573, fratello di Girolamo, 1507-1574, professore di filosofia morale presso lo *Studium* di Padova).

Fu proprio durante il periodo di attività dell'Accademia che avvenne la famosa «conversione» di Carlo Borromeo, e la successiva decisione di farsi ordinare prete (17 luglio 1563), per poi farsi consacrare vescovo, il 7 dicembre dello stesso anno, nella ricorrenza di S. Ambrogio. Dell'attività pastorale che seguì alla sua consacrazione e alla sua elezione ad arcivescovo di Milano (12 maggio 1564), Michel De Certau ci ha consegnato un breve ma denso ritratto che vale la pena di ricordare: «Per tutta la vita i *canones reformationis generalis* di Trento ebbero per Carlo Borromeo il valore di una rivelazione decisiva. Egli assistette e collaborò alla produzione di questa immagine del vescovo, eroe mitico della riforma attesa dalla cristianità. Ma Borromeo era uomo d'azione: "huomo di frutto et non di fiore, de' fatti et non di parole" a dire del cardinal Seripando. Voleva "applicare" e passò all'azione. Di Borromeo è difficilissimo scoprire il volto, celato dietro la funzione che egli esercitava e quindi il movimento di conversione che ve lo condusse. Ma questa riservatezza sembra la conversione stessa. Venendo dopo tanti *Specchi del vescovo*, genere letterario che faceva furore, ma confermandoli e universalizzandoli, i canoni di Trento produssero la "immagine" che Borromeo rese effettuale. Egli s'identificò con questa immagine, la nutrì con la sua vita, sapendo che il discorso passa nel reale a prezzo del sangue: *sanguinis ministri,* erano per lui i veri preti. Egli realizzò dunque l'immagine perdendovisi. Mise tutta la sua "passione" a riprodurla, a fare del suo corpo il sacramento del ritratto episcopale, ad essere il martire del modello, prima di divenirne a sua volta la rappresentazione agiografica. Una regola data ai preti dal concilio era: "*se componere*" (*Concilium Tridentinum*, VIII, p. 965), conformarsi al ruolo, trasformarsi alla lettera. Questo movimento si ripeterà nella concezione che Borromeo ebbe della retorica: passare dal modello al volere, dal dire al fare. Che il "testo prenda corpo", ecco il principio essenziale che ispirò non solo un'*ars concionandi,* ma un'esistenza. Fare avvenire ciò che è già detto, questa la spiritualità, meticolosa e accanita,

dell'arcivescovo lentamente trasformato in quel ritratto prestigioso che a Roma si era già soddisfatti di avere alla fine dipinto. Nel momento in cui il testo si conclude felicemente e trionfa per lungo tempo, Borromeo inizia la sua opera. Prende questo testo alla lettera per scriverlo con il suo corpo e non per inventarne altri: io lo farò, io lo sarò. Egli scrisse al cardinale di Como [Tolomeo Gallio], il 4 dicembre 1563, tre giorni prima della sua consacrazione: "è tanto il desiderio mio che hormai s'attenda ad exequir poi che sarà confirmato questo santo concilio conforme al bisogno che ne ha la christianità tutta e non più a disputare" (H. Jedin, *Carlo Borromeo*, Roma, 1971, pp. 14 sgg.). Dopo il tempo dei teologi, grandi disputatori, che condussero per mano i padri conciliari, ecco il tempo dei pastori, che è quello dell'esecuzione» (M. De Certau, *Borromeo, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977).

La fondazione dell'Accademia delle Notti Vaticane avvenne ufficialmente il 20 aprile 1562. E la durata delle adunanze accademiche durarono solo per breve tempo, fino al 1563, ufficialmente fino al 1564. Non c'è dubbio, tuttavia, che essa lasciò un segno indelebile nella cultura romana, anche in ragione dei rispettivi sviluppi che presero le carriere e le attività politiche e religiose dei rispettivi membri nei decenni successivi, in particolare di Carlo Borromeo.

Ogni membro si diede un appellativo, come conveniva ai poeti dell'Arcadia di Pomponio Leto, o in altre accademia d'Italia. E le materie trattate si ispiravano ai principi della filosofia, della letteratura, dell'etica e della teologia: «cum nova inducta in eos Congressus loquendi methodo egregie contulit, inquiens, habitam in vario humanae Literaturae genere differendi exercitationem per superiores annos, fuisse Academiae illius infantiam: Siquidem in eamdem cooptati erant, ex Gentilibus Philosophis, profanisque Scriptoribus sugebant *ut parvuli lac, non escam*; jam vero incoepisse illos solidis plenisque medullam et succo cibis enutriri, quos eis abunde Scripturae sacrae ubertas offerebat» (*Noctes Vaticanae seu sermones habiti in Academia, A S. Carolo Borromeo, Romae in Palatio Vaticano Instituta* [...] *Omnia nunc primum e MSS, Codicibis Bibliothecae Ambrosianae eruta Joseph Antonius Saxius Praefatione et notis illustravit*, Mediolani, Ex typographia Bibliothecae Ambrosianae, apud Joseph Marellus, 1748, *Praefatio*, p. xxv). Citiamo ancora dalla *Praefatio* di Giuseppe Antonio Sassi:

«Ut autem aliqua de nobilissimi hujus Instituti methodo atque ordine proferamus: Quisquis in hunc Coetum adoptabatur, adscititium sibi nomen more Academico imponebat: Sancto Carolo Borromeo appellari placuit *il Caos*. [...] Materies Sermonum primo desumpta est e praceptis Philosophiae, quae animos ad virtutem sapienti homine dignam conquirendam, sanosque mores instituendos excitat eruditque. Proponebantur etiam argumenta ad civilem aulicamque vitam spectantia: Omnia vero themata juxta Academica Leges ita concepta erant, ut in utramque partem agitari possent» (ivi, p. xxiii).

Scrive ancora il Sassi:

«alia in Noctibus Vaticanis argumenta pertractari, nisi quae deprompta ex Evangeliis forent; ac primo sententias illas in alternis Sermonibus explicanda statuit, quas de vera Beatitudine, ore proprio Christus Dominus pronunciaverat. Dicendi campum aperuit, qui nomen sibi indiderat *il Pellegrino*, et Academiae Princeps tunc erat (ignotus tamen nobis, cujus esset Familiae), atque exponere aggressus est Divinum illud axioma *Beati pauperes spiritu*. De secundo *Beati mites*, habuit qui appellabatur *il Risoluto*, isque erat *Sylvius Antonianus*, eo tempore a Secretis Sancti Caroli, postmodum Cardinalis. Tertium *Beati qui lugent* illustravit recitatam Oratione Socius alter incomperti nominis gentilitii, in Academia vero dictus *l'Umile*. Quartum locum occupavit S. Carolus, qui explicandum sumpsit alterum Domini effatum: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*» (ivi, pp. xxiv-xxv).

Nel *Catalogus eorum qui in Academiam noctium vaticanarum cooptabantur* figura il seguente elenco di personalità, con le relative denominazioni:

«Sanctus Carolus Borromeus, S.R.E. Cardinalis: appelatus il *Caos*.
Paulus Sfondratus, Baro Vallis-Asinae: *L'Obbligato*.
Franciscus Gonzaga, S.R.E. Cardinalis: *L'infiammato*.

Caesar Gonzaga, Dux Arriani, postmodum S.R.E. Cardinalis: *Lo Scontento*.
Ludovicus Taberna, Comes Landriani, dein Laudensis Ecclesiae Episcopus: *Il Costante*.
Petrus Antonius Lunatus, postea Mediolani Senator: *Il Trasformato*.
Joannes Delphinus, Torcellanae primum, dein Brixiensis Ecclesiae Episcopus: *Il Leale*.
Alexander Simonetta, Utriusque Signaturae Referendarius: *L'Ansioso*.
Ptolomeus Gallius, S.R.E. Cardinalis, Sipontinae Ecclesiae Archiepiscopus: *Il Segreto*.
Guido Ferrerius, S.R.E. Cardinalis, Vercellensis Episcopus: *Il Sereno*.
Speronus Speronius: *Il Nestore*.
Sylvius Antonianus, postmodum S.R.E. Cardinalis: *Il Risoluto*.
Augustinus Valerius, dein S.R.E. Cardinalis, et Episcopus Veronensis: *L'Obbediente*».
(*Noctes Vaticanae*, cit., pp. XXVII-XXVIII).

Segue l'elenco delle Orazioni, dei Sermoni e dei Ragionamenti che furono proclamati nell'Accademia:

«*Convivium Noctium Vaticanarum* (Agostino Valier);
Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est Regnum Coelorum (il Pellegrino, sulla prima Beatitudine);
Beati qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur (l'Umile, sopra la terza Beatitudine);
Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabantur (il Caos, sulla quarta Beatitudine);
Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur (anonimo, sulla quinta Beatitudine);
Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt (il Fedele, sopra la sesta Beatitudine);
Beati pacifici: quoniam Filii Dei vocabuntur (anonimo, sopra la settima Beatitudine);
Contro la Lussuria (il Caos);
De remittendis injuriis. In Evangel. Matth. cap. xviii (Sermo habitus ab Academico, dicto il Risoluto);
Sopra l'astinenza dal mangiar carni (il Risoluto);
Contro il peccato dell'Accidia (il Risoluto);
De Caritate (Sermo habitus ab academico nuncupato il Caos);
Dell'amor di se stesso (Ragionamento primo di Sperone Speroni);
Dell'amor di se stesso (Ragionamento secondo di Sperone Speroni);
Sopra le Sentenze: Ne quid nimis, e *Nosce te ipsum* (Ragionamento di Sperone Speroni)» (ivi, pagina non numerata).

L'Accademia ebbe un'influsso non trascurabile per la successiva impronta scientifico-culturale che acquisterà l'Accademia Telesiana, soprattutto quando questa passò, dopo la morte di Bernardino Telesio (1588), sotto la guida di Sertorio Quattromani (1541-1603). Quest'ultimo non fu un membro dell'Accademia Vaticana, ma frequentò assiduamente i *milieux* religiosi e politico-letterari di Curzio Gonzaga, di Rinaldo Corso (1525-ca.1581), di Francesco Benci (1542-1594), di Guglielmo Sirleto (1514-1585), di Ippolito Capilupi (1511-1580); e, nei suoi anni di soggiorno a Roma, frequentò l'ambiente della corte papale e della Biblioteca Vaticana, attingendo spunti, idee e suggestioni che diventarono determinanti per la direzione che in seguito assunse l'Accademia Cosentina, attraverso la sua produzione critico-letteraria, provata dal largo uso, in poesia come nella prosa, della «favella toscana». Beninteso, il modello etico, religioso e culturale filtrato attraverso l'influsso del Borromeo e del suo seguito, interagì per così dire 'ecletticamente' con l'altro profilo letterario sul quale il Quattromani andava elaborando già da tempo, mutuato dal pensiero di Giovanni Della Casa, del quale il Montano adottò le forme espressive, nonché il messaggio, sotteso, di un elitarismo socio-culturale, tipico di una parte rilevante dei circoli letterari del suo tempo.

Anche Curzio Gonzaga, il quale, come si è detto, restò ospite di Ercole Gonzaga anche dopo l'elezione di Pio IV, chiamato nel giugno del 1561dal Borromeo a far parte dell'Accademia, subì sempre più la suggestione dell'ambiente colto e raffinato della corte papale e degli ambienti cosmopoliti della città, partecipando attivamente alle sedute dell'Istituzione Vaticana, soprattutto nel primo periodo di vita; e, nella notte tra il 6 e il 7 aprile 1563, vi recitò un'orazione in lode della lingua volgare (Roma, Biblioteca Casanatense, *Ms.* 4280), che ebbe una certa eco negli ambienti vicini all'Accademia, essendosi il Gonzaga già distinto per la sua fama di poeta in lingua volgare. Come ricorda Roberta Monica Ridolfi, «lo scritto si inserisce nelle controversie

cinquecentesche sul latino e il volgare e prende spunto dalla deliberazione degli accademici, contrastata dal Gonzaga, di tenere i loro discorsi in latino. A questa lingua morta e inservibile perché carente anche lessicalmente il Gonzaga oppone l'italiano, mostrandone la ricchezza lessicale, suscettibile, in quanto lingua viva, di sempre nuovi ampliamenti nel vocabolario, intraducibili, a suo avviso, in latino» (R.M. Ridolfi, *Gonzaga, Curzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002). Se osserviamo nei loro esiti le Orazioni, i Sermoni e i Ragionamenti che comparvero nell'edizione del 1748 dei testi manoscritti dei discorsi pronunciati nelle *Noctes Vaticanae*, c'è da riscontrare che la tesi del Gonzaga incontrò il favore della maggior parte dei membri dell'Accademia. Nel 1585, molti decenni più tardi, Curzio Gonzaga raccolse una silloge dei suoi componimenti in un libretto di *Rime* (*Rime dell'illustrissimo Sig. Curtio Gonzaga*, in Vicenza, nella Stamperia nuova, 1585; ried. Venetia, All'insegna del Leone, eredi di Curzio Troiano Navò, 1591). Già nel 1582, egli si era reso autore di un poema, il *Fidamante* (*Il fido amante*, Mantova, G. Ruffinello; ried. Venetia, All'insegna del Leone, 1591), nel quale godette della collaborazione di una sua intima corrispondente, la poetessa Maddalena Campiglia (ca. 1550-1595).

L'Accademia delle Notti Vaticane prese vita in un momento cruciale per la Storia della Chiesa, quella cioè che vide la riapertura e conclusione delle ultime fasi del Concilio tridentino (18 gennaio 1562 – 3 dicembre 1563). E, tra i temi trattati, non pochi si spingono verso l'esigenza di un profondo rinnovamento della dottrina della Chiesa da un punto di vista pastorale e di una relazione sempre più stretta con le espressioni più alte della letteratura italiana in linga volgare, dal Petrarca al Tasso.

Nella sua *Introduzione* alla raccolta di *Scritti* di Sertorio Quattromani, Filiberto Walter Lupi tenta di riassumere in una densa pagina le relazioni, dirette e indirette, intercorse tra i promotori e fondatori dell'Accademia Vaticana e l'istituzione cosentina, ricordando innanzitutto come nel corso dei suoi anni di maggiore attività, cioè il triennio 1562-1564, il sodalizio presieduto dal Borromeo si trasformò «da istituzione letteraria a centro di meditazione e di pietà, in armonia con le deliberazioni del Concilio di Trento. Il gruppo che si raccoglie intorno al cardinale Borromeo è consapevole di dover realizzare i principi estetici dell'umanesimo cristiano alla fondazione di una cultura cattolica che arrivi a un pubblico differenziato – colti e ignoranti nella medesima situazione di "popolo di Dio" – utilizzando i frutti dell'ingegno a maggior gloria del sommo Artefice, senza indulgere ad "amoena quaedam, quae liberalis joci aliquid ac leporis admixtum haberent"» [*Noctes Vaticanae*, cit., pp. xxiii-xxiv]. Un certo numero di eventi, nel panorama della cultura romana di quegli anni, come l'arrivo di Paolo Manuzio con l'incarico di aprire una tipografia che riproponga gli autori classici ed ecclesiastici in una veste che chiarisse dove abitava la vera eredità di Erasmo, strappando il privilegio della "critica agli oltremondani" o come la stessa pubblicazione del *De natura iuxta propria principia* [1565] di Bernardino Telesio per i tipi di Antonio Blado, un altro editore che si era distinto per scelte vicine al "partito della riforma" in seno alla Chiesa, sono episodi da riportare allo stesso progetto, che non manca di coinvolgere i nuovi ordini religiosi, oratoriani e gesuiti, della spiritualità dei quali Carlo Borromeo è influenzato nella sua decisione di prendere i voti, consacrandosi definitivamente alla vita ecclesiastica. E quando la sua attività nella diocesi di Milano sarà ritenuta la prova di una santa ispirazione che spinge al generale rinnovamento della vita ecclesiastica, il carisma di Borromeo non mancherà di arrivare fino alla società cosentina con la ristampa dei *Ricordi* [C. Borromeo, *Ricordi per il vivere cristiano*, Cosenza, Leonardo Angrisano, 1595], l'efficace opuscolo rivolto ad "ogni stato di persone", che la Compagnia di Gesù [che va insediandosi in Cosenza proprio in quegli anni] utilizza per (ri)evangelizzare quelle nuove Indie che sono i territori periferici del Regno di Napoli. Gli stessi ambienti accolgono le prime prove poetiche di Quattromani e dei suoi amici cosentini, come dimostrano la presenza di un sonetto al cardinale Borromeo nel *Cod. 165* di Bologna ("Signor dal cui benigno et chiaro ingegno", c. 68r) e la cura con cui [Giovan Paolo] d'Aquino compone i suoi versi a Curzio Gonzaga, disseminati di citazioni dalle *Rime* dell'autore mantovano» (F.W. Lupi, *Introduzione* a S. Quattromani, *Scritti*, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999, pp. xx-xxi).

Il «*Cod. 165* di Bologna» a cui fa riferimento il Lupi consiste in un manoscritto contenente, come recita il frontespizio, *Poesie antiche di diversi per la maggior parte bolognesi del Secolo XV, con aggiunta di alcuni de' Secoli XVI e XVII*. Nella silloge di autori calabresi figurano versi di Sertorio Quattromani, di Giovan Paolo

d'Aquino (cugino del Quattromani), di Marcello Ferrao, di Giovan Battista Ardoino, di Galeazzo di Tarsia e del fratello Tiberio. Sul *Cod. 165*, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, cfr. A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. xv, Forlì, Bordandini, 1909, pp. 166-175.

Tra i temi principali discussi nell'Accademia vi furono inizialmente i classici di Cicerone, Seneca, Epitteto, Tito Livio, Lucrezio, Virgilio (*Georgiche*), Varrone (*De re rustica*), Aristotele (*Retorica*). Progressivamente, influenzati anche dalla ripresa dei lavori conciliari (1562-1563), l'Accademia si dedicò a soggetti più sacri, scritturali e patristici, orientati verso il riformismo religioso che aveva già contraddistinto l'attività di Borromeo e di molti altri prelati. Come ha scritto Michel De Certau, «Una tradizione umanistica del Rinascimento, venerata come una reliquia, si rivolse verso il riformismo religioso». Sul ruolo specifico assunto dalla retorica nel progetto di riforma del Borromeo, ricordo ancora un passaggio di De Certeau: «Data l'importanza ulteriore della retorica di Borromeo se ne possono rilevare alcuni tratti che disegnano anche, in una relazione stretta tra l'*oratio* pubblica e l'*oratio* segreta, tra l'atto oratorio e l'orazione, la sua spiritualità pastorale. Questa retorica rinvia in primo luogo a un problema politico del quale i trattati contemporanei sono pieni: mentre i discorsi tecnici o letterari si sviluppano nel campo chiuso di una *élite,* all'interno di un ordine sociale stabile, la retorica intrattiene un rapporto necessario con il linguaggio comune e ritorna nei momenti d'instabilità politica, quando occorre restaurare con il popolo dei contratti sostitutivi a quelli che si dissolvono. Con le volontà che esso commuove, seduce o istruisce, il discorso "persuasivo" deve ristabilire un ordine che dipende ormai dalla loro adesione. Esso si inscrive in una politica da e per la parola che è fondamentale nella pastorale postridentina e della quale i due libri di Giovanni Botero, discepolo di Borromeo, esplicitano i due poli (*Ragione di Stato*, 1589; *De praedicatore Verbi Dei*, 1585). Si tratta, tra le *élites* e il popolo lentamente separati da due secoli, di uscire dalla specializzazione dialettica per instaurare dei contratti di linguaggio tra "cattolici" (questa parola dappertutto sostituisce quella di "cristiano"): lo scopo della predicazione è dunque di produrre l'istituzione. La retorica è istituzionale e istituzionalizzatrice, proprio come l'istituzione è retorizzante. Per ciò la predicazione trasforma il rapporto con la verità, è una arte del "relativo", cioè di stabilire la relazione, legata all'occasione (alla natura del pubblico, alle circostanze, ecc.). A una scienza degli affari e una scienza delle situazioni: gli uni e gli altri non conoscono verità definitive ma il sottile adeguamento della intelligenza a dei "casi" concreti; è una tattica della manipolazione nella misura in cui essa confronta senza sosta una tecnica del far credere e dell'*affectus* (un "commuovere" che è "muovere") alle volontà dei destinatari. Questa forza di convincere, stabilendo una "società", prova anche la sua verità per e nella sua operazione stessa o, come si dice, con "l'azione" (oratoria)» (M. De Certau, *Borromeo, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, 1977).

Il Borromeo leggerà sempre e dappertutto, portandosi appresso casse di libri nel corso delle visite pastorali, accentuando questa evoluzione verso una cultura destinata all'utilizzazione pastorale: i Padri della Chiesa (soprattutto Ambrogio e Cipriano) e gli esegeti e commentatori della Scrittura. La lettura di alcuni libri doveva servire l'azione programmata dal Concilio. Una delle figure a lui più vicine nel periodo trascorso ad amministrare la diocesi di Milano fu il sopra citato Tolomeo Gallio, figura peraltro più volte menzionata nei carteggi e nelle lettere di Bernardino Telesio (cfr. E. Sergio, *Bernardino Telesio: una biografia*, Napoli, Guida, 2013, pp. 52-53, 56-57 e 61).

L'istituzione terminò formalmente con l'elezione di Carlo Borromeo ad arcivescovo di Milano (12 maggio 1564), anche se di fatto le attività proseguirono ancora per qualche tempo (almeno fino al trasferimento di Borromeo a Milano, nel settembre del 1565), soprattutto nella circolazione e discussione dei frutti di quelle adunanze tenute nel corso del suo denso ma breve periodo di attività.

Bibliografia

Fonti e studi

S. Antoniano, *Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli, libri tre, scritti ad istanza di S. Carlo Borromeo*, Verona, S. Dalle Donne e G. Stringari, 1584, ried. Imola, Ignazio Galeati, 1853.

L. Berra, *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da San Carlo Borromeo: con tre appendici di documenti inediti*, Roma, Max Bretschneider, 1915.

A. Borromeo, *Gregorio XIII (Ugo Boncompagni)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003.

C. Borromeo, *Instructiones praedicationis verbi Dei ex concilii*, Mediolani, apud Paulum Gottardum, et Pacificum Pontios fratres, 1581.

C. Borromeo, *Pastorum instructiones, ad concionandum, confessionisque et eucharistiae sacramenta ministrandum utilissimae*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1586.

C. Borromeo, *Ricordi per il vivere cristiano*, Cosenza, Leonardo Angrisano, 1595 (la prima edizione, *Del vivere christiano*, è contenuta in Fulvio Androtio, *Opere spirituali*, Napoli, appresso Gio. Battista Cappelli, 1581).

M. Bourne, *Gonzaga, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002.

G. Brunelli, *Gallio (Galli), Tolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998.

A. Buiatti, *Amalteo, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.

M. De Certau, *Borromeo, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977.

C. Gonzaga, *Rime dell'illustrissimo Sig. Curtio Gonzaga*, in Vicenza, nella Stamperia nova, 1585; ried. Venetia, eredi di Curzio Troiano Navò, 1591 (un'edizione parziale delle *Rime*, edite e inedite, è stata curata di recente da Giovanna Barbero, Roma, Verso l'arte, 1998).

E. Fasano Guarini, *Aldobrandini, Cinzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.

H. Jedin, *Carlo Borromeo*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971.

M. Losito, *Villa pia e l'Accademia delle Noctes Vaticanae. La cultura umanistica di San Carlo Borromeo e Regesto documentario*, in *La casina di Pio IV in Vaticano*, a cura di D. Borghese, Torino, Allemandi, 2010, pp. 96-106 e 195-224.

F. W. Lupi, *Alle origini della Accademia Telesiana*, Cosenza, Brenner, 2011.

C. Mutini, *Campiglia, Maddalena*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974.

Noctes Vaticanae seu sermones habiti in Academia, A S. Carolo Borromeo, Romae in Palatio Vaticano Instituta. Praemittitur opusculum Augustini Valerii inscriptum convivium noctium vaticanorum. Omnia nunc primum e MSS, Codicibis Bibliothecae Ambrosianae eruta Joseph Antonius Saxius Praefatione et notis illustravit, Mediolani, Ex Typographia Bibliothecae Ambrosianae, apud Joseph Marellus, 1748.

P. Pecchiai, *Roma nel Cinquecento*, Bologna, Cappelli, 1948.

P. Prodi, *Antoniano, Silvio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.

C. K. Pullapilly, *Agostino Valier and the Conceptual Basis of the Catholic Reformation*, «The Harvard

Theological Review», 85, 1992, 3, pp. 307-333.

S. Quattromani, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999.

N. Raponi, *Alciati, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.

R. M. Ridolfi, *Gonzaga, Curzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002.

G. Rill, *Bonomi, Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971.

G. Romei, *Corso, Rinaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.

D. Rosselli, *Ferrero, Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997.

A. Sala, *Biografia di San Carlo Borromeo*, edita dal canonico Aristide Sala, con corredo di dissertazioni e note illustrative, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1858.

A. Sala, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, 3 voll., Milano, Boniardi-Pogliani, 1857.

E. Sergio, *Bernardino Telesio: una biografia*, Napoli, Guida, 2013.

A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. xv, *Bologna (R. Biblioteca Universitaria)*, Forlì, Bordandini, 1909, rist. xerogr. Firenze, Olschki, 1968.

A. Valier, *Convivium Noctium Vaticanarum*, in *Noctes Vaticanae seu sermones habiti in Academia, A S. Carolo Borromeo, Romae in Palatio Vaticano instituta*, Ex Typographia Bibliothecae Ambrosianae, apud Joseph Marellus, 1748, pp. 1-23.

Giovan Battista Amico

c. 1512-1537

DI FRANCESCO G. SACCO

Della vita di Giovan Battista Amico si hanno notizie scarse e incerte. Se si escludono le informazioni che i vari studiosi riportano con ripetitiva uniformità, l'unica fonte certa riguardo all'astronomo cosentino è la sua stessa opera pubblicata a Venezia presso Giovanni Patavino e Venturino Roffinelli nel 1536, il *De motu corporum coelestium iuxta principia peripatetica sine eccentricis et epicyclis*. Al termine dell'opera, Amico dichiara di essere un cosentino, figlio postumo, dell'età di ventiquattro anni. Questo spinge a collocare la nascita a Cosenza nel 1512. Tuttavia, non pochi sono gli studiosi a propendere invece per il 1511. È difficile stabilire con certezza l'anno di nascita dell'Amico, anche perché non sappiamo in quale mese del 1536 l'opera venne pubblicata e a quale periodo risalga la stesura da parte dell'autore.

Le incertezze sulla vita di Amico non sono limitate alla sola nascita. Secondo quanto egli stesso afferma nel proemio dell'opera, i suoi maestri furono Vincenzo Maggi, Marcantonio Gènua e Federico Deflino, tutti professori a Padova negli anni precedenti l'opera.

Queste informazioni testimoniano l'appartenenza di Amico alla tradizione dell'Aristotelismo veneto del XVI secolo. Come ha osservato lo storico Charles Schmitt, la varietà degli approcci è la caratteristica principale della tradizione aristotelica veneta del Rinascimento. La stessa esistenza di una pluralità di stili e interpretazioni nella tradizioni aristotelica, che ne ha causato il lento ma inesorabile declino, è evidente nelle figure dei maestri richiamati da Amico. Il bresciano Vincenzo Maggi (c. 1498-1564) è stato prima professore di filosofia naturale a Padova dal 1528 al 1543, e poi a Ferrara dal 1543 al 1557. L'orientamento alessandrista del Maggi era ben noto, tanto da spingere Bernardino Telesio a sottoporgli nel 1563 il *De natura iuxta propria principia*, pubblicato due anni dopo a Roma. Di orientamento contrario era invece Marcantonio Passeri, detto il Gènua (1491-1563), incaricato dal 1517 dell'insegnamento di filosofia a Padova. Da convinto averroista, il Gènua nei commenti alla *Fisica* e al *De Anima* non aveva mancato di polemizzare con l'alessandrismo del suo collega bresciano. Federico Delfino (1477-1547), medico e professore di matematica a Padova dal 1520, oltre all'Amico annovera tra i suoi allievi importanti esponenti della tradizione aristotelica, quali Daniele Barbaro, Alessandro Piccolomini e Felice Accoramboni. Poco si conosce, invece, di Cipriano Pallavicini e Giovan Battista Aurio, che insieme al Delfino spinsero Amico a pubblicare il suo trattato.

Sembra, dunque, che il cosentino abbia frequentato i corsi dell'università di Padova, ma non ci sono notizie circa la sua laurea. Il suo nome, infatti, non compare negli *Acta graduum academicorum gymnasii patavini ab anno 1501 ad annum 1550*. Incerta è anche la sua partecipazione ai cenacoli intellettuali della sua città natale, Cosenza, cui secondo alcuni sembra aver preso parte prima della morte, avvenuta nel 1537. Quest'ultimo avvenimento, ha assunto nel tempo carattere leggendario. A quanto pare, il giovane astronomo è stato assassinato a Padova nel 1537. Tutte le fonti, infatti, concordano nel carattere cruento della morte di Amico e nella natura intellettuale delle ragioni dell'omicidio, anche se nessuna va oltre indicazioni vaghe e non comprovate da alcun documento.

Sarà bene, quindi, abbandonare leggende e congetture per tornare all'unica fonte certa di cui attualmente si dispone, il *De motibus*. L'opera ebbe un discreto successo iniziale. Alla prima edizione del 1536 seguì l'anno successivo una seconda edizione realizzata a Venezia, mentre una terza e ultima edizione venne stampata a Parigi nel 1540. La storia editoriale dell'opera fornisce indicazioni assai utili per comprenderne l'impatto sulla filosofia naturale e l'astronomia rinascimentale. Il fatto che nel breve volgere di quattro anni si susseguano ben tre edizioni e che dopo il 1540 l'opera scompare dal mercato editoriale, indica che il *De motibus* per un breve periodo è andato incontro al generale bisogno di riforma dell'astronomia tolemaica, ma anche che non ha indicato la risposta più efficace ai dubbi crescenti sul sistema tradizionale.

L'opera contribuisce alla tradizione dell'astronomia omocentrica che fiorisce intorno all'università di Padova nel XVI secolo, e alla quale danno contributi decisivi Alessandro Achillini (1463-1512) e Girolamo Fracastoro (c. 1476-1553). Poco si sa del padovano Giovan Battista Della Torre (†1534), se non quello che lo stesso Fracastoro afferma nella sua opera del 1638, gli *Homocentrica*. Sia il veronese Fracastoro che il bolognese Achillini erano legati alla tradizione aristotelica veneta. Il primo aveva ricoperto la cattedra di logica a Padova dal 1501 al 1508, mentre il secondo quella di filosofia naturale (in concorrenza con Pietro Pomponazzi) dal 1506 al 1508. L'appartenenza a una comune tradizione piuttosto che i contatti diretti potrebbero spiegare la presenza di significative similitudini tra le opere di Amico, Achillini e Fracastoro. Amico probabilmente era a conoscenza del *De orbibus* di Achillini, stampato a Bologna nel 1498, non degli *Homocentrica* di Fracastoro, la cui prima stesura risale al 1530, e che furono pubblicati solo nel 1538, dopo la morte di Amico. Inoltre, nel 1536 all'epoca della pubblicazione del *De motibus*, lo studioso veronese non era ancora a conoscenza del contenuto dell'opera. A differenza di Achillini, Fracastoro e Amico non si limitano a ribadire la necessità di tenere fede al principio di irrinunciabilità del moto circolare delle sfere celesti, ma cercano di dare al sistema omocentrico aristotelico una forma matematica adeguata ai dati osservativi dell'astronomia rinascimentale.

Entrambi mantengono l'ordine tradizionale dei pianeti, e portano il numero delle sfere necessarie a comporne i moti dalle 55 di Aristotele a 77. Nel sistema omocentrico, infatti, gli eccentrici ed epicicli non trovano posto. In nome della congiunzione tra indagine fisica e calcolo astronomico, Amico contrappone i sostenitori delle sfere omocentriche Eudosso, Callippo e Aristotele a Tolomeo, che ha fatto ricorso a enti immaginari, come gli eccentrici e gli epicicli, separando così l'astronomia dalla filosofia naturale.

Nei primi libri del *De motibus* Amico passa in rassegna i sistemi degli astronomi antichi Eudosso di Cnico e Callippo, a cui segue l'analisi della teoria omocentrica di Aristotele. Le fonti di Amico sono le opere di Aristotele e il commento di Simplicio al *De coelo*. Prima di illustrare il suo sistema omocentrico, Amico si sofferma sulla confutazione degli eccentrici e degli epicicli di Tolomeo, per poi fornire alcuni assunti preliminari allo sviluppo di una nuova versione dei sistema omocentrico. La costruzione astronomica di Amico è saldamente basata sulla struttura fisica del cosmo aristotelico. A parere di Amico enti ipotetici come gli eccentrici violano tale ordine. Al contrario, il sistema omocentrico è coerente con la fisica aristotelica, in quanto ammette solo sfere circolari concentriche, il cui movimento ha origine dal primo mobile e si trasmette dalla sfera delle stelle fisse a quella della Luna. Piuttosto che di sfere dei singoli pianeti, nel sistema di Amico sarebbe opportuno parlare di sistemi di sfere, poiché per dar conto dei movimenti complessi che si osservano nei pianeti, Amico è costretto a ricorrere a un numero complessivo di 77 sfere, ripartite per i diversi pianeti a seconda dei loro movimenti. In tal modo, l'esigenza di rifuggire le ipotesi matematiche di Tolomeo a favore di un modello più aderente alla realtà fisica, sfocia in una struttura farraginosa e complessa assai lontana dalla natura reale dei corpi celesti. È questa, in ultima analisi, la causa dell'insuccesso del sistema di Amico e di tutti i sistemi omocentrici del XVI secolo.

Bibliografia

Fonti

L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza, Tipografia municipale, 1870, vol. II, pp. 28-31.

N. Amenta, *Vita di Scipione Pascali*, in *Rime e prose di Monsignore Scipione Pascali*, Vinegia, Presso gli Eredi dello Storti, 1703, p. 13.

D. Andreotti, *Storia dei cosentini*, Napoli, S. Marchese, 1869, vol. II, pp. 223-224.

G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae, 1571, Iosephum de Angelis, p. 118.

F. Boquet, *Histoire de l'astronomie*, Paris, Payot, 1925, p. 249.

B. Chioccarelli, *De illustri bus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt*, Neapoli, ex officina Vincentii Ursini, 1780, pp. 299-300.

F. Colangelo, *Storia dei filosofi e dei matematici napoletani*, Napoli, Tipografia Trani, 1833, vol. iii, p. 162.

P. Colomiès, *Italia et Hispania orientalis*, Hamburgi, Viduae Felgineriæ formis Stromerianis, 1730, pp. 56-57.

E. D'Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, 1782, vol. i, pp. 301-302.

E. D'Amato, *Pantopologia calabra*, Neapoli, Stamperia Simoniana, 1725, p. 128.

G. P. D'Aquino, *Orazione in morte di Bernardino Telesio philosopho eccellentissimo agli accademici cosentini,* Cosenza, L. Angrisano, 1596, pp. 16-17.

V. G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie, Firenze*, Vallecchi, 1928, vol. I pp. 134-136.

N. Leoni, *Della magna Grecia e delle tre Calabrie*, Napoli, Tipografia di V. Proggiobba, 1845, vol. ii, pp. 16-17.

G. Marafioti, *Croniche et antichità di Calabri*a, Padova, nella Stamperia dello Stigliola a Porta Reale, 1601, p. 265r.

G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Giambattista Bossini, 1753, vol. I, t. 2, pp. 627-628.

J. C.. Poggendorf, *Biographisch-literalisches Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften*, Leipzig, Verlag von Johan Ambrosius Barth, 1863, vol. i, p. 37.

P. Riccardi, *Biblioteca matematica italiana*, Modena, Tipografia dell'Erede Soliani, 1870, vol. i, col. 30.

C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, 1844, p. 17.

G. B. Riccioli, *Almagestum novum*, Bononiae, ex typographia hæredis Victorij Benantij, 1651, vol. i, p. 286.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, nella stamperia de' Muzj, 1750, pp. 33-35.

P. F. Sweerts, *Selectae cristiani orbis deliciae ex urbibus, templis, bibliothecis et aliunde*, Coloniae, Bernardi Gualteri, 1625, p. 408.

G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, Felice Carlo Mosca, 1750, vol. iii, i, pp. 315-317, vi, pp. 181-183.

L. Thorndike, *History of Magic and Experimental Science*, New York, Columbia University Press, 1951, vol. v, p. 489.

G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 1772-1781, vol. i, ii, pp. 627-628.

N. Toppi, *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli*, Napoli, Antonio Bulifon, 1678, p. 128.

R. Valenti, *Discorso storico sull'accademia cosentina*, Napoli, G. Reale, 1812, pp. 17-18.

A. Zavarrone, *Bibliotheca calabra*, Neapoli, ex typographia Joannis de Simone, 1753, pp. 78-79.

Studi

L. Bianchi, *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo, 2003.

L. De Franco, *Filosofia e scienza in Calabria nei secoli XVI e XVII*, Cosenza, Periferia, 1988.

M. di Bono, *Le sfere omocentriche di Giovan Battista Amico nell'astronomia del Cinquecento con il testo del «De motibus corporum coelestium ...»*, Genova, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1990.

M. di Bono, *Il modello omocentrico di Giovan Battista Amico*, «Rinascimento», 32, 1992, pp. 275-289.

M. di Bono, *Copernico, Amico, Fracastoro e il meccanismo di al-Tusi: osservazione sull'uso e la trasmissione di un modello*, in *Copernico e la questione copernicana in Italia dal XVI al XIX secolo*, a cura di L. Pepe, Firenze, Olschki, 1996, pp. 69-96.

M. di Bono, *Copernicus, Amico and Tusi's device*, «Journal for the History of Astronomy», 26, 1995, pp. 133-154.

E. Peruzzi, *Un contemporaneo di Telesio: il cosentino Giovan Battista Amico e la teoria delle sfere omocentriche*, in *Bernardino Telesio e la cultura napoletana*, a cura di R. Sirri e M. Torrini, Napoli, Guida, 1992, pp. 242-256.

E. Peruzzi, *La nave di Ermete: la cosmologia di Girolamo Fracastoro*, Firenze, Olschki, 1995.

C. Schmitt, *L'aristotelismo nel Veneto e le origini della scienza moderna: alcune considerazioni sul problema della continuità*, in *Aristotelismo veneto e scienza moderna*, a cura di L. Olivieri, Padova, Antenore, 1983, pp. 79-103.

N. Swerdlow, *Aristotelian Planetary Theory in the Renaissance*, «Journal for the History of Astronomy», 3, 1972, pp. 36-48.

G. Tognetti, *Amico, Giovan Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, vol. 2, p. 788.

Rutilio Benincasa
1555-1626

DI TERESA REDA

Rutilio Benincasa nacque nel 1555 a Torsano, piccolo villaggio nei pressi di Cosenza. Poco o nulla si conosce della sua vita. Secondo il Mongitore, il giovane Rutilio fu in Sicilia al servizio di Sebastiano Ansaloni (1523-1599), celebre astronomo ed astrologo palermitano (A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula, sive de scriptoribus siculis*, Panormi, ex typographia Didaci Bua, 1714, vol. II, p. 213). Questa notizia è successivamente riportata anche da altri autori, come il Di Marzo (G. DI MARZO, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia ossia Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX*, 1869, p. 88). Salvatore Spiriti racconta che il Benincasa aveva un «natural genio allo studio dell'Astronomia, ma per difetto di mezzi e di buoni principj non eccedette il suo sapere quello di una mezzana cognizione, avvegnaché sprovveduto degli strumenti necessarj per una verosimile conjettura nelle Astronomiche osservazioni, altro non fece, che tenere per verità indubitate gli Apotelesmati di Tolomeo, e i divinamenti degli Arabi» (S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori Cosentini*, 1750, p. 122).

Camillo Minieri Riccio ascrive al Benincasa una raccolta di prose e rime manoscritte e il breve trattato *Fisionomia naturale dell'uomo e della donna*, desunto dall'omonimo scritto attribuito ad Aristotele sulla fisiognomica, arte spesso associata alla chiromanzia (cfr. S. MENCHI, *Rutilio Benincasa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966). Altri studiosi lo ritengono autore dei componimenti: *Libro detto opera de secreti* (1584), *Sopra la Astrologia* (1587), *Pronostico di Rutilio Benincasa* (1587), *Vita et morte di lo gloriosissimo beato santo Angelo hyerosolimitano carmelita martyro. Ad istantia di Rutilio Benencasa cosentino* (1590), *Trattato d'abaco, aritmetica, et geometria, et di tutti variazioni di conto* (1588). Tuttavia, il suo nome è legato all'*Almanacco perpetuo*, pubblicato per la prima volta a Napoli nel 1593 da Giovanni Giacomo Carlino (fl. 1576-1616). Il Carlino, editore attivo nella città partenopea fin dagli inizi degli anni Novanta del XVI secolo, collaborò col tipografo Orazio Salviani (fl. 1565-1595) – che si occupò delle stampe della terza edizione del *De rerum natura* (1586) di Bernardino Telesio (1509-1588) – con il libraio Antonio Pace e con lo stampatore Costantino Vitali (cfr. S. MENCHI, *Rutilio Benincasa*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 8, 1966; e A. CIONI, *Carlino, Giovanni Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, 1977).

Per quanto concerne l'*Almanacco perpetuo*, lo Spiriti scrive che «l'essersi tante volte la Opera sua ristampata, fa crederlo Autore non dispreggevole; quantunque ella si vegga dettata in linguaggio barbaro e triviale» (S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori Cosentini*, 1750, p. 122). La scrittura poco elegante ha spinto a ritenere Rutilio un autodidatta di umile estrazione, ma questa impietosa considerazione non ha impedito di riconoscere che il testo «viene pur nondimeno ritrovato molto esatto, e diligente nelle Computazioni Lunari, e degli Eclissi» (*ibid.*). L. Coscarella (*L'astronomo un po' filosofo*, «Il Quotidiano della Calabria», Cosenza, 28 novembre 2010), citando alcuni documenti non specificati, ricostruisce l'albero genealogico della famiglia e accenna al possesso di alcuni terreni e di una «casa palazziata». Da queste fonti risulterebbe, inoltre, che la morte di Rutilio dovette avvenire fra la fine del 1606 e l'inizio del 1607, quando alcune eredi protestarono contro il chierico Giovanni Tommaso Benincasa che si era appropriato di «cascie piene de' libri, panni et denaro dentro». Benincasa possedeva, verosimilmente, una biblioteca, e aveva compiuto studi tali da fargli raggiungere un livello di istruzione che lo spingeva ad avvicinarsi alla colta aristocrazia cosentina. La prima edizione dell'*Almanacco perpetuo* è, infatti, preceduta da una lettera dedicatoria a Pompeo Sersale, figlio di Orazio Sersale e nipote di Diana Sersale, la nobildonna che, nel 1553, sposò in seconde nozze Bernardino Telesio (1509-1588). Pompeo Sersale non va confuso con Pompeo de Matera, figlio delle prime nozze di Diana Sersale con Alfonso de Matera, il quale, alla morte del filosofo, ricevette in custodia un certo numero di copie della terza edizione del *De rerum natura* (1586) pubblicata a Napoli per i tipi di Orazio Salviani. Pompeo

Sersale figlio di Orazio ebbe due fratelli, Felice e Cesare, e nel regesto dei Telesio compare in più atti notarili: il primo, datato 3 gennaio 1592, in cui «D. Lucrezia Arnone e D. Francesco Telesio suo marito, da Cosenza, vendono a D. Pompeo Sersale da Cosenza, per pagare alcuni debiti di detto Telesio un annuo censo di ducati 30, per il prezzo di ducati 300, garantendolo sulle doti di D. Lucrezia e su di una proprietà di esso D. Francesco sita in territorio di Cosenza, contrada Mojo» (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del secolo xvi*, 1988, doc. 522, p. 113); in un secondo atto, datato 23 novembre 1593, concernente la cessione di parte del terreno suddetto (ivi, doc. 570, p. 120); e in un atto analogo, datato 30 maggio 1600, in favore di Roberto Telesio, figlio di Valerio Telesio, barone di Castelfranco e di Cerisano (fratello di Bernardino Telesio). In quest'ultimo atto, Pompeo è citato come figlio della vedova Clarice Sersale (ivi, doc. 656, p. 133). Da questi documenti si evince con chiarezza che Rutilio Benincasa avesse dedicato la prima edizione dell'*Almanacco perpetuo* ad una delle personalità più rappresentative della nobiltà cosentina.

Accattatis sostiene che Benincasa aveva 32 anni quando l'*Almanacco perpetuo* fu pubblicato per la prima volta nel 1593, quindi pospone la data di nascita al 1561 (L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, 1870, p. 106). Egli, inoltre, approfondendo le sue ricerche, cominciò a dubitare della paternità dell'opera: «A siffatta fola aggiungasi quella affatto infondata, che vorrebbe far credere essere questo Almanacco opera di certo Sebastiano Ansalonio, Palermitano, il quale lo pubblicasse sotto il nome di Rutilio Benincasa» (*ibid*). Ansalone, nobile palermitano dei baroni di Pettineo e di Castelluccio, «in grande stima» di Francesco Moncada, principe di Paternò, morì a Palermo il 31 luglio 1599 (cfr. G. Di Marzo, *Città di Palermo dal secolo xvi al xix pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale*, 1871, p. 393).

Il termine «almanacco» deriva dall'arabo *al-manakh*, calendario. Il genere ebbe grande fortuna nel Medio Evo, quando alle indicazioni astronomiche, geografiche e statistiche, cominciarono ad essere aggiunte notizie di diverso genere su metodi di coltivazione, previsioni meteorologiche, consigli sulla salute e altre curiosità. Nel Cinquecento, l'avvento della stampa favorì il successo degli almanacchi che diventarono il principale mezzo d'informazione e di diffusione culturale tra la popolazione contadina ed artigiana. L'*Almanacco perpetuo* di Benincasa non fa eccezione e comprende argomenti di vario genere: un «discorso bellissimo sopra le qualità, e moti del cielo e della Terra», un trattato sulle eclissi del Sole e della Luna, un calendario dei mesi dell'anno, un lunario perpetuo, un discorso sui sette pianeti che «inclinano li corpi humani», annotazioni dell'influenza della Luna sui segni dello Zodiaco, una tavola «dei giorni infelici, dei giorni buoni e cattivi di cavar sangue», un pronostico «sull'influenza della Luna sulle malattie», tavole «per sapere il dì quando è buono de andare à caccia, & insegnare Cani, e Falconi», un trattato sui giorni buoni «a far elettione per pigliar medicine, e purgazioni e per l'Agricoltura e utilità degli huomini», una «tavola clematerica del nascimento dell'huomo insino alla sua vecchiezza». Il volume rivela «altri belli secreti sopra l'Agricoltura», contiene un «pronostico di sapere con li segni naturali, le pioggie, li venti, li caldi, li freddi e le tempeste à giorno», un trattato sui venti, sulla navigazione e per «conoscer li tempi buoni e cattivi», spiegazioni sull'origine di grandine, pioggia, neve, nebbia, venti e terremoti. Parte del volume è dedicata alle «cose principali e bellissime successe al mondo da ponente a levante» sin dalla nascita di Cristo e ad uno scritto «delli dodici segni dello Zodiaco né quali si discorre dell'inclinatione dè gli huomini, e che pianeta li domina, del cavar del sangue dell'insertare gli alberi, del seminare, del coltivare, &c.» (R. Benincasa, *Almanacco perpetuo*, Napoli, per lo Beltrano, 1636, s.n.p.).

Pagine di osservazioni scientifiche, soprattutto astronomiche e meteorologiche, si alternano a previsioni ottenute con calcoli di carattere magico-astrologico e cabalistico. Nel capitolo dedicato al «Pronostico perpetuo», a proposito dell'anno 1637, si legge: «In quest'anno 1637 si vederà gran effusione di sangue, e molti danni accaderanno, & questo per ritrovarsi Saturno con la coda del Dragone, & perché ancora si ritrova nella prima Casa del Cielo significa per questo gran Guerre, imperffettioni, & pericoli di Re, Liti, Discordie, e danni nelle Mercantie» (ivi, p. 126). Nel «Discorso dei VII pianeti che inclinano i corpi umani», Mercurio è così descritto: «Il secondo pianeta è Mercurio, e genera l'huomo di mediocre statura, con lunghe mani, e lunghi denti, la barba rada, de ingegno grande, & ha dominio sopra li Arithmetici, Geometrici, Astrologi, Musici e Mercanti» (ivi, p. 169). Rutilio dedica, inoltre, ampio spazio ai pronostici che si potevano trarre da calcoli numerici: la regola del nove consentiva di prevedere se «moriva prima il marito o la moglie», quella del

sette di «sapere se una donna fa maschio ò femina» (ivi, p. 343).

L'*Almanacco Perpetuo* ebbe molte ristampe, tanto che Spiriti, nel 1750, annotava che era stato «impresso in Italia trenta volte» (S. Spiriti, *Memorie degli scrittori Cosentini*, 1750, p. 122). Fu pubblicato in diversi paesi europei e tradotto in Spagna, nel 1718, per licenza di Ivan Jolis, gran astronomo del principato di Cataluna-Barcelona, col titolo *Almanac universal, o pronostico compuesto por el gran Rutilio Benencasa consentino* (*Almanac universal,* Barcellona, 1718). Nelle edizioni del 1636 e del 1647 si riscontrano notevoli differenze dall'originale dovute alle aggiunte operate da Ottavio Beltrano (fl. 1620-1660) di Terranova da Sibari, «che a giudizio de' Savj, invece d'illustrarlo, lo rendette storpio, e confuso con mille ciance» (S. Spiriti, *Memorie degli scrittori Cosentini*, 1750, p. 122). L'attività di fecondo tipografo di Ottavio Beltrano ebbe inizio a Cosenza intorno al 1620 e si concluse in Ancona nel 1660 circa (A. Cioni, *Ottavio Beltrano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, 1966). Il Beltrano fu autore di alcuni scritti, tra cui una fortunata guida del Regno di Napoli (*Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in xii Provincie*, 1640), e nella sua attività di tipografo si contano la pubblicazione di una ristampa della *Vaiasseide* (1626) e de *La rosa* (1629) di Giulio Cesare Cortese, l'edizione di uno scritto polemico dell'agostiniano Giovan Battista Castaldi (*Animadversiones Ioannis Baptistae Castaldi Neapolitani Clerici Regularis*, Surrenti, Typis Octavii Beltrani, 1637), la stampa di alcune raccolte poetiche di Pietro e Prospero Bonarelli della Rovere (*Melodrammi e poesie drammatiche*, 1651), ma la sua notorietà è legata soprattutto alle ristampe dell'*Almanacco perpetuo*. Il 6 gennaio 1636, nel dedicare l'opera a Teodoro Mandatoricci, duca di Crosia e signore della Baronia di Pietrapaola, Caloveto e Calopezzati, precisava: «E perciò io umilmente gli presento, e dedico questa picciola (non già mia fatica dell'Almanacco) ma ben mia dir potrei, atteso, l'hò corretta da infiniti errori, & accomodata à questi molte curiosità; che quale ella si sia gliela consagro» (R. Benincasa, *Almanacco perpetuo*, 1636, s.n.p.). Lo stesso Beltrano, più avanti, così avvertiva i lettori: «Non solo il presente Almanacco haveva bisogno dell'accomodamento del trasportar de gli anni già passati, à questi nostri tempi (come è cosa perpetua), qual hora si è fatto; ma ancora di molti, & infiniti errori, di molte cose duplicate nella Prima, nella Seconda, e Terza Parte; quale il numerargli qui, sarebbe addurre maggior confusione allo Lettore, e perciò si tacciono. In quanto poi alli Pronistichi, & à qualsivoglia altra cosa appartenente à giuditij astrologici, non li ho voluto toccare: acciò sia sempre la volontà dell'Autore approvato da tutti ne viene» (s.n.p.). E ancora: «Quest'Opera non occorre, che ve la lodi, ne tampoco, che ve l'essageri, che già sapete con quanto applauso è stata, & sarà sempre ricevuta». Nell'edizione del 1647, Beltrano provvide a distribuire gli argomenti in quattro parti (astronomia, medicina, agricoltura, navigazione) e ne aggiunse una quinta sulla matematica di suo pugno (cfr. S. Menchi, *Rutilio Benincasa*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 8, 1966).

L'*Almanacco* di Rutilio Benincasa ben rappresenta ed esprime il grande interesse per la Cabala che animava molti studiosi cosentini nel Cinquecento. Considerata deposito della rivelazione divina di profonde verità, la Cabala doveva essere opportunamente interpretata da uomini dotati di spirito profetico e particolare saggezza. Secondo alcuni Rutilio era ebreo ed aveva, quindi, una naturale propensione verso la cabalistica; secondo altri ne fu fortemente attratto e influenzato. Nel gennaio del 1586, sette anni prima della pubblicazione dell'*Almanacco perpetuo*, Sisto V aveva emanato la bolla *Coeli et terrae* con cui condannava l'astrologia come superstizione, per questo motivo Rutilio si preoccupò di distinguere la «sincera astrologia naturale» dalle «varie fantasie di Caldei, Arabi, Giudei» senza rinunciare, tuttavia, a fornire veri e propri oroscopi individuali in base alla divisione dello zodiaco comunemente attribuita a Tolomeo (S. Menchi, *Rutilio Benincasa*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 8, 1966).

Costituito da un sincretismo tra credenze popolari e cognizioni scientifiche, il libro è dedicato ad astrologi, fisionomici, medici, fisici, chirurghi, barbieri, distillatori, alchimisti, agricoltori, pittori, nocchieri, viandanti e mastri di campo. L'astrologia, complesso di credenze e tradizioni secondo cui i corpi celesti influenzavano gli eventi umani, veniva considerata un'arte legata all'astronomia ma, dopo la rivoluzione copernicana, le due discipline iniziarono a separarsi e l'astrologia venne confinata a forma di sapere popolare. Nel Settecento Salvatore Spiriti scriveva, non senza sarcasmo, che il trattato di Rutilio era ricercatissimo dai «molti scimuniti» che, ritenendolo un mago e un indovino attendibile, credevano di trovarvi conferma e chiarimento su «infiniti misterj di cabala» (S. Spiriti, *Memorie degli scrittori Cosentini*, 1750, pp. 122-123).

Non sarà inutile ricordare che, all'epoca in cui scriveva lo Spiriti, l'astrologia aveva già da tempo perso ogni connotazione di credibilità scientifica, e veniva ormai riconosciuta dalla maggior parte dei dotti e degli uomini di scienza come una forma di sapere popolare, confinata nell'ambito delle credenze popolari, e diffusa attraverso una produzione editoriale che non riceveva più, come in passato, l'attenzione della comunità scientifica.

L'*Almanacco* ebbe dunque grande fortuna nel mondo popolare, e le capacità profetiche di Rutilio continuarono ad essere apprezzate presso certi ambienti eruditi. Al Benincasa è attribuita la compilazione di 19 tavole che permettevano di individuare i numeri «simpatici» da giocare per ottenere vincite sicure al lotto, e forte è il dubbio che possano essere state aggiunte dal Beltrano. Al pari di Cagliostro e Nostradamus, Benincasa era considerato uno dei più grandi astrologi e indovini del Cinquecento e la sua fama, diffusa in Italia e in Europa, rivive nelle citazioni di diversi storici e scrittori. L'abate Troyli annotava nel 1752: «Avendo la città di Cosenza (o sia il Casale di Rogliano ivi contermine) anche avuto il suo *Rotilio Benincasa*: il quale nel comporre l'*Almanacco Perpetuo* si rese ammirabile nell'Astronomica intelligenza. Perochè dispose in tal guisa nel medesimo la combinazione degli anni sotto d'una istessa costellazione, e ne fece sì chiari i pronostici; che difficilmente si rattrova, chi in questo uguagliar lo possa» (P. Troyli, *Istoria generale del Reame di Napoli*, 1752, p. 320). Il Verga, nel *Mastro don Gesualdo*, non esita ad arricchire così un suo passaggio: «Poi si diedero a strologare i numeri del lotto insieme a donna Bellonia, che era corsa a prendere il libro di Rutilio Benincasa» (G. Verga, *Mastro don Gesualdo*, 1988, p. 1050). E nel *Gattopardo*, Tomasi di Lampedusa scrive che sull'interpretazione delle qualità ruffianesche e afrodisiache di una dozzina di pesche «erano state consultate megere espertissime e libri disvelatori di arcani tra i quali in primo luogo il Rutilio Benincasa, l'Aristotile delle plebi contadine», consegnandoci così una arguta definizione del nostro (G. Tomasi Di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 1997, pp. 115-116).

A dispetto della scarsità delle notizie biografiche, numerosi sono gli aneddoti che ancora oggi si possono ascoltare sulle sue abitudini e il carattere stravagante. Si racconta che Rutilio amasse recarsi nei pressi della *Funtanella*, una sorgente posta tra i borghi di Tursano e Sant'Ippolito, dove le donne andavano ad attingere l'acqua, e stare lì a lungo seduto. Durante una notte stellata, mentre rimirava il cielo e osservava le combinazioni degli astri, un contadino gli sentì dire: «Viatu chini oji chianta li favi». Di buon mattino, questi andò a piantare le fave nel suo campo ottenendo, qualche mese dopo, un raccolto così abbondante da poterne distribuire a tutto il vicinato dopo aver fatto abbondante provvista per l'inverno (O. Parise, *Rutilio Benincasa, astrologo, mago indovino*, 2012). Una leggenda popolare, analoga a molte altre diffuse in Europa, tramanda che, prima di farsi uccidere da un servitore, gli avesse ordinato di seppellirlo sotto uno strato di letame che doveva essere innaffiato con del latte per tre volte al giorno: in questo modo avrebbe visitato l'Aldilà per poi rinascere e raccontare il suo viaggio tra i morti. Prima di essere ucciso aveva avuto cura di scrivere nove epistole, ogni mese ne doveva essere consegnata una al padre per dargli sue notizie, ma il servo invertì l'ordine delle ultime due ed egli fu dissotterrato in anticipo. Nel punto in cui era stato sepolto, fu ritrovato un feto immaturo dal cordone ombelicale attaccato alla terra che, prima di spirare, disse: «Si Rutiliu campava, i cosi i l'autru munnu cuntava» (D. Re, L. Re, *Rutilio Benincasa cosentino, «l'Aristotile delle plebi contadine»*,2007).

Il conte di Modena Esprit de Raymond de Mormoiron, che fu testimone dei tumulti napoletani capeggiati da Masaniello, racconta: «Rutilio Benincasa, autre astrologue, qui mourut quelque tems avant ces tumultes, assura, dans un almanach qui fut imprimé sous son nom, qu'en l'année 1647 on verrait arriver à Naples un grand soulèvement de la populace, causé par les impôts publics, qui produiraient d'horribles désordres» (E. De Raymond De Mormoiron, *Mémoires du comte De Modène*, 1827, p. 14). Si narra che il Benincasa fu maestro di cabala di papa Sisto V, il quale, per tenere nascosta la sua passione e non avere rivali nella divinazione, lo fece uccidere da un sicario, a sua volta condannato a morte dall'Inquisizione (S. Menchi, *Rutilio Benincasa*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 8, 1966). È probabile che i due si siano realmente incontrati, ma la morte violenta di Rutilio ordinata dal pontefice è facilmente confutabile in quanto il Papa morì nel 1590, tre anni prima della pubblicazione dell'*Almanacco perpetuo*.

Non sappiamo quando, né dove, Rutilio morì. Secondo lo Spiriti, la morte lo colse intorno al 1626 (S. Spiriti, *Memorie degli scrittori Cosentini*, 1750, p. 122).

Bibliografia

Fonti e studi

L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, vol. ii (sec. xvi e xvii), Cosenza, Tip. Municipale, 1870, p. 106.

Almanac universal, o pronostico compuesto por el gran Rutilio Benençasa consentino", sobre el Año del Señor de 1718. Traducilo de Italiano en Español, por el Licenciado Grau Lorenco Astronomo, natural del Principato de Cathaluna, Barcellona, Ivan Jolis, 1718.

O. Beltrano, *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie nella quale con brevità si tratta della città di Napoli, delle città, e terre più illustri del Regno con le famiglie nobili, con i vescovadi & arcivescovadi, e santi che sono in esso*, Napoli, Ottavio Beltrano, 1646.

R. Benincasa Cosentino, *Almanacco perpetuo, con la terza parte, & fisonomia naturale dell'istesso autore di nuovo aggiuntovi in questa ultima impressione molte, e varie curiosità; come anco corretta, & accomodata à questi nostri tempi da Ottavio Beltrano di Terranova di Calabria Citra. Opera molto necessaria, dilettevole, fruttuosa, e utile: Così ad Astrologi, Medici, Agricoltori, Cocchieri, come à qualsivoglia altra curiosa persona. Con una copiosa, e generale Tavola di tutto quello che si contiene, nell'Opera*, Napoli, Ottavio Beltrano, 1636 (ried. Napoli, per il Beltrano, 1639, 1646, 1647; in Ancona, appresso il Beltrano, 1653).

R. Benincasa Cosentino, *Almanacco Perpetuo di Rutilio Benincasa illustrato e diviso in cinque parti da Ottavio Beltrano di Terranova di Calabria Citra*, Venezia, presso Antonio Zatta, 1798, p. 343.

A. Cioni, *Beltrano, Ottavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966.

A. Cioni, *Carlino, Giovanni Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977.

L. Coscarella, *L'astronomo un po' filosofo*, «Il Quotidiano della Calabria», Cosenza, 28 novembre 2010.

G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia ossia Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo xvi al xix*, vol. iii, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1869, p. 88.

G. Di Marzo, *Città di Palermo dal secolo xvi al xix pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale*, vol. ix, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1871.

V. M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del secolo XVI*, a cura di Raffaele Borretti, Introduzione di Luigi De Franco, Cosenza, MIT Press, 1988.

F. Indovino, *Il mezzo più sicuro per vincere al lotto o sia nuova lista generale de' sogni, co nome di tutte le cose, e numeri corrispondenti alle estrazioni di Roma e Napoli opera di Fortunato Indovino e di Albumazar da Carpenteri descritta ed accresciuta di due smorfie, e di 90 figure del giuoco romano dell'anonimo cabalista. Con l'aggiunta delle 19 tavole del 1500 di Rutilio Benincasa*, Macerata, dalla stamperia di Antonio Cortesi, 1796.

S. Menchi, *Rutilio Benincasa*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966.

A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula, sive de scriptoribus siculis*, 2 voll., Panormi, ex typographia Didaci Bua,

1704-1714.

O. Parise, *Rutilio Benincasa, astrologo, mago indovino*, «Mezzoeuro», Cosenza, 7 aprile 2012.

E. de Raymond de Mormoiron, *Mémoires du comte de Modène, sur la révolution de Naples de 1647*, t. ii, Paris, Chez Pelicier et Chatel, 1827.

D. Re, L. Re, *Rutilio Benincasa cosentino, «l'Aristotile delle plebi contadine». La vita, i racconti, le leggende, le fiabe, gli scritti, il suo Almanacco perpetuo «celeberrimo trattato di astronomia e astrologia»*, Torano Castello, Provincia di Cosenza – Pubblica Istruzione e Politiche culturali, Progetto promozione del libro e della lettura, 2007.

E. Sergio, *Bernardino Telesio. Una biografia*, Napoli, Guida, 2013.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, nella Stamperia de' Muzj, 1750.

T. Partenopeo, *Discorso all'Almanacco di Rutilio Benincasa del signor Talete Partenopeo professor delle Matematiche*, Napoli, Ettorre Cicconio, 1651.

G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1997.

P. Troyli, *Istoria generale del Reame di Napoli ovvero Stato antico, e moderno delle Regioni, e Luoghi, che 'l Reame di Napoli compongono, una colle loro prime Popolazioni, Costumi, Leggi, Polizia, Uomini Illustri e Monarchi*, t. iv, p. iv, Napoli, s.n.t., 1752.

Unica cabala del lotto completa. Contiene le formule cabalistiche di Cornelio Agrippa e Pico della Mirandola. Interpretazione dei sogni col giusto modo di giocare i numeri, metodo di conoscere le combinazioni d'ambo, terno e quaterna. Le vere 12 tavole e la chiave responsiva numerica di Rutilio Benincasa, costruita sulle basi degli antichi cabalistici e aggiornato dal Monaco Calabrese, Milano, Bietti, 1930.

G. Verga, *Mastro don Gesualdo*, in *Opere di Giovanni Verga*, Milano, Mursia, 1988.

Giano Teseo Casopero
1509-1537

DI EMILIO SERGIO

1509

Teseo Casopero nasce il 10 aprile 1509 a Cirò (Psychròn), una cittadina della costa ionica poco distante da Crotone, dal padre Agamennone, discendente di un'antica famiglia del luogo (ma originaria di Lecce), e da Margherita Spoletino, appartenente ad una nobile famiglia di Spoleto. Teseo è il secondogenito di quattro fratelli (Donato, Niccolò, Pietro e Pomponio) e di due sorelle (Aurelia e Jacoba). Il nome di "Giano" lo aggiunse in seguito, seguendo l'esempio di altri celebri umanisti calabresi, come Aulo Giano Parrasio (Giovanni Paolo Parisio). In particolare, i fratelli sono ricordati in uno dei suoi carmi, *Ad Divum Antonium* (*Sylvarum libri duo*, 1535, f. 109). Sempre nelle *Sylvae*, Teseo ricorda che il fratello Niccolò fu ordinato sacerdote (ivi, f. 114). L'altro fratello, Pietro, si diede al mestiere delle armi, e prestò i suoi servigi presso la corte del duca di Castrovillari, Ferdinando Spinelli (*Epistularum libri duo*, ff. 28-29).

Teseo rivela subito di possedere un precoce ingegno, e, dietro le cure dello zio materno, esperto di diritto, e molto legato ai membri della famiglia Carafa, signori delle terre circostanti, comprese nelle provincia di Crotone, che avevano come suo centro il feudo di Santa Severina, fu indirizzato nei suoi primi studi presso l'umanista Niccolò Salerno, un letterato cosentino che teneva a Rovito una scuola di latino. Il Salerno sia era noto dai primi anni Venti del XVI secolo come maestro di *studia humanitatis*, riscuotendo un certo successo presso i giovani figli dell'aristocrazia cosentina. Teseo ricorderà più volte nei suoi scritti la figura di questo grande maestro, in particolare nelle *Sylvae* (f. 109*v*). Dietro l'esempio di Teseo, anche l'ultimo dei suoi fratelli, Pomponio, fu inviato a studiare presso la scuola del Salerno. Che la scuola di quest'ultimo avesse all'epoca un certo seguito, è attestato da un carme di Casopero, dal titolo *Ad Aloisium Papandrum et discipulos Nicolai Salerni* (*Sylvae*, f. 65), ed in altri luoghi della stessa opera (ivi, ff. 49 e 77). Degno di nota è il carme dedicato interamente al maestro, *Ad Nicolaum Salernum*, che citiamo di seguito: «Cultors Pegasidum, Minervae alumne, / Carmen qui varium, novum sonoro / Dignum Maconide paras boatu / Eventu edere posteris secundo, / Felix cui facilis dabunt Camenae / Indelebile nomen, et perenne, / Ne clam sit populos fides futuros, / In te et noster amor pius, ratusque / Nosti ceu fieri queat, pusillo / Id certe facies volens labore» (*Sylvae*, f. 49). A questo carme, che fu pubblicato per l'appunto nella raccolta edita a Venezia nel 1535, il Salerno rispose con un carme dal titolo *Ad Theseum Casoperum*, che fu pubblicato l'anno successivo nella sua raccolta (*Sylvulae epicedicae, encomiasticae, satyrycae, ac paraeneticae*, 1536, p. 150): «Si nomen cineri dabunt sepulto / Olim fata meo, novemque musae / Me vulgo excipient, paterque phoebus, / In vatum numero iubebit esse. / Quos praesens celebrat dies, canetque / Sera posteritas, favente caelo. / Nunc qui pegasidum colis recessus, / Optas et cupide sacros liquores / Haurire, atque melos referre plectro / Phoebeo Aonium, legere nostro / Theseu, his endecasyllabis, libello».

Inizialmente sollecitato dalla famiglia ad intraprendere la carriera giuridica, il giovane Teseo non riuscì a raggiungere quest'obiettivo se non molti anni più tardi, iscrivendosi, più che venticinquenne, presso l'università di Padova, date le precarie condizioni economiche in cui versavano i suoi familiari, ma anche per la grave situazione sociale e politica che investì, nella seconda metà degli anni Venti, a ridosso del Sacco di Roma (1527), le terre centro-settentrionali del *Regnum Italicum*, fino alla pace di Cambrai (1529) e alla convenzione di Bologna (1530).

1526

Dopo la morte di don Andrea Carafa, principe di Santa Severina, si interessarono al giovane Teseo il nipote del defunto, Galeota, figlio di Cola Carafa, fratello di Andrea, Ludovico Angeriano, esperto di diritto, e consulente di Andrea Carafa, e specialmente Marcantonio Magno (1480-1549), anch'egli segretario del

principe, ricordato dal Casopero come *orator eloquentissimus* (*Sylvae*, 8*v*). In memoria di Andrea Carafa, Casopero, appena diciassettenne, dedicò un'orazione funebre, oggi conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia, e rilegata insieme al volume delle sue opere (cfr. G. Cianflone, *Giano Teseo Casopero, poeta latino del xvi secolo*, 1955, p. 32, nota 12). L'orazione funebre risente dell'ingenuità retorica e dell'entusiasmo del giovane poeta: in essa il Carafa è paragonato addirittura ad Aristarco di Samo (sebbene tale indicazione resti importante sotto il profilo storico-biografico, poiché ci rivela di un interesse nutrito, presso la corte di Santa Severina, per le scienze e l'astronomia; non è escluso, al riguardo, che lo stesso Lilio, il celebre astronomo conterraneo di Casopero, abbia ricevuto i primi rudimenti di astronomia in tale *milieu*). Da questo momento in poi, comincia a saldarsi un legame di amicizia fra il Casopero e Marcantonio Magno; a quest'ultimo, Casopero dedicherà il volume delle *Sylvae* (l'epistola dedicatoria dell'opera, ff. 7-16, è datata 22 gennaio 1535, ed in essa il Casopero ricorda in parte gli anni risalenti alle morte di Andrea Carafa).

1527

Dopo aver trascorso un breve periodo presso Rocca Bernarda, esercitando la professione di insegnante, Casopero si trova nuovamente a Cirò. Qui resta fino al 1529. Nell'agosto di quest'anno, dopo avere ricevuto la notizia dell'avvenuta pace fra Francesi e Spagnoli, egli trascorre un altro periodo di studi fra Cirò e Santa Severina, in compagnia del conterraneo Luigi Lilio; riceve nel frattempo da Antonio Telesio copia dell'*Imber Aureus* (Venetiis, 1529), a cui risponde, ringraziandolo, con una lettera datata xiv Kalendis Augusti 1530 (Antonii Thylesii Consentini, *Carmina et epistolae*, 1808, pp. 27-30; cfr. *Sylvae*, ff. 43-45). Del rapporto con quest'ultimo ci rimane un interessante carteggio, che ci attesta della presenza di Casopero a Napoli tra la fine del 1532 e gli inizi del 1533, presso il *milieu* umanistico dei fratelli Martirano (v. *infra*, Appendice).

1532-1533

Nel settembre del 1532, Casopero decide di recarsi a Roma, cercando in un primo momento l'appoggio di un altro intellettuale cosentino, Francesco Franchini. Il viaggio a Roma si rivelò tuttavia infruttuoso, come Teseo stesso testimonia nelle sue lettere; sicché, nel volgere dello stesso anno, egli si traferisce a Napoli, trovando protezione presso i fratelli Martirano, che in quel tempo stavano allestendo i lavori di costruzione e abbellimento della sontuosa villa di Leucopetra, sita a Portici. Sempre a Napoli, Casopero incontra Antonio Spoletino, suo zio materno, che si stava occupando di rilevare Dejanira D'Aquino, promessa sposa di Galeota Carafa, per accompagnarla nel feudo di Santa Severina. Lo Spoletino, giunto a Napoli con un corteo di giovani nobili calabresi, invitò suo nipote di accompagnarlo nel viaggio di ritorno in Calabria. Nell'occasione di questo viaggio, Teseo potè confidare allo zio le sue antiche ambizioni di frequentare gli studi di diritto. Lo zio acconsentì, allorché Casopero ripartì da Cirò per raggiungere l'università di Padova nell'ottobre del 1533. Presso lo Studium patavino egli ebbe fra i suoi professori e maestri di diritto Mariano Socino e Giovanni Antonio de' Rossi. Contestualmente, egli continuò a coltivare la sua passione per gli studi letterari, frequentando i corsi di Lazzaro Bonamico (a cui dedicò, nelle *Sylvae*, un epigramma, *Ad Lazarum Bonum Amicum*, f. 104). Attraverso il Bonamico, Casopero approfondì la sua conoscenza dei classici greci e latini, in modo particolare del pensiero di Cicerone.

1534-1535

Stabilitosi ormai definitivamente a Padova, Casoperò si preoccupò di dare alle stampe gli scritti poetici e l'epistolario che nel corso di circa un decennio egli aveva composto. Presso lo stampatore veneziano Bernardino Vitali egli fece pubblicare, nel giugno del 1535, il poema dedicato a Fastia (*Amorum libri quattuor ad Fastiam*), una donna bellissima, e già sposata, di cui si era invaghito durante i suoi anni giovanili; nel mese di agosto videro la luce delle stampe, presso lo stesso stampatore, i due libri delle *Sylvae*; e, il mese successivo, i due libri dell'epistolario. Sempre nel 1535, per le cure di Paolo da Montalto, anch'egli di origini calabresi, uscì una biografia del Casopero.

1537

Degli anni trascorsi a Padova, presso il Collegio Pratense, conosciamo poco, fatta eccezione di quel che si evince dai suoi carmi ed epigrammi, dalle sue ultime lettere, che restano una testimonianza importante per la

storia dell'università di Padova, e di quel che si ricava dalla sua biografia. Con una certa attendibilità conosciamo la data in cui conseguì il titolo di dottore in diritto, e cioè nel 1537, occasione per la quale, come di consueto, egli dovette comporre e proclamare un'orazione (*Oratio habita in celeberrimo collegio Patavino post examen in pontificio et Caesareo Iure vigesima luce Iulii*), che fu dedicata a Jacobo Cornelio, *praefectus scholasticae disciplinae*.

Dopo questa data, non si hanno più notizie di lui, né di suoi eventuali spostamenti (era solito, nei periodi estivi, recarsi a Venezia), né dell'anno della sua morte.

Appendice

Lettera di Giano Teseo Casopero ad Antonio Telesio, 9 gennaio 1533, in Jani Thesei Casoperi Psychronaei, *Epistularum libri Duo*, Venetiis, 1535, ff. 30*r-v*, ried. in Antonii Thylesii Consentini, *Carmina et Epistolae*, Neapoli, 1808, p. 58.

«Miraris fortasse, mi Thylesi, cur praeter expectationem tuam, atque etiam meam Neapoli tam subita profectione decesserim, nec tibi saltem nunciaverim. Deos testor, atque amicitiam nostram, nequaquam fuisse mihi animum discedendi, nisi te salutato, ut decebat; atque prius tibi consiliis de abitu communicatis. Sed audi. Quum ad Martyriani aedes, atque ad tuam peculiariter aulam me contulissem, inveni obserata omnia, introeundique potestatem abnegantia, puero in vestibulo duntaxtat reperto, a quo accepi, te equum conscendisse, nec ideo quo destinaveras me potuit edocere. Itaque inveniundi tui spe destitutus. Scis enim Neapolim esse pene silvam proceris abietibus circumseptam, urgente avunculo, cui aeque ac patri sum immortaliter devinctus, tum ob sanguinis necessitudinem, tum ob innumera in me collocata beneficia, urbem istam tantopere exoptatam non sine gemitu derelinquere sum coactus. Et quaereres rationem? Non licet per epistolam, quae intercipi posset, aperire: utut res habuerit, scire debes ex usu fuisse in patriam repedasse. Non abnuo, inquies, et tu rebus tuis didicisti probe consulere. Sed patieris ignobilem, atque inglorium in tenebris diutius delitescere? Abdica segnitiem omnem Theseu, teque assere. Sunt et aliae urbes Neapoli, quod novi, forsan celebriores, atque ad studia literaria ociotiores, ubi ingenium tuum poterit elucescere. Circumvenisti me, ita ut expurgare cessationem atque veternum nisi hibernae intemperiei causatione non satis queam. Enimvero si vere novo Patavium contendero, nihil erit profecto quod in Theseo tuo debeas desiderare. Vale, et Coriolano Praesuli, necnon fratri a Secretis Regis, iuveni hercule provinciae nostrae ornamento atque praesidio unico me sedulo commendabis. Psychro nonis Ianuarii 1533».

Bibliografia

Fonti e studi

A. Altamura, *Per la storia della Parrasiana. L' umanista Niccolò Salerno*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 22, 1953, pp. 31-38.

J. T. Casoperi Psychronaei, *Amorum libri quattuor ad Fastiam*, Venetiis, Bernardinus De Vitalibus, 1535 (mense Junij). Un'edizione inglese con testo a fronte, sotto il titolo *Amore ad Fastiam*, è uscita a cura di Allan M. Wilson, Cheadle Hulme, published by the Editor, 1999.

J. T. Casoperi Psychronaei, *Sylvarum libri duo, eiusdem Elegiarum et Epigrammaton libri quattuor impressit*, Venetiis, Bernardinus De Vitalibus, 1535 (mense Augusto).

J. T. Casoperi Psychronaei, *Epistularum libri Duo*, Venetiis, Bernardinus De Vitalibus, 1535 (mense Septembri).

J. T. Casoperi, *Oratio habita in celeberrimo collegio Patavino post examen in pontificio et Caesareo Iure vigesima luce Iulii*, Venetiis, Bernardinus De Vitalibus, 1537.

G. Cianflone, *Un poeta latino del xvi secolo: Giano Teseo Casopero. I suoi amici – I suoi tempi*, Napoli, 1950;

ried. ampliata e corretta *Giano Teseo Casopero, poeta latino del* XVI *secolo, e gli umanisti calabresi e veneti*, Napoli, Conte, 1955.

E. A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, Orlandelli, Tipografia Andreola, vol. V, 1842, p. 237.

M. DE NICHILO, *Casopero, Giano Teseo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978.

D. GHIRLANDA, *Magno, Celio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.

G. MORGANTE, *Saggio di un catalogo ragionato di antiche e rare edizioni stampate prima dell'anno 1550, compresi alcuni incunabuli con note biografiche e bibliografiche, letterarie e critiche*, Roma, Libreria Romana, 1906, pp. 112-114.

M. MAZZONELLO, *Niccolò Salerno. Poeta latino del'Accademia Parrasiana*, Napoli, Tipografia Domenico di Gennaro, 1919.

E. MEZZI, F. VIZZA, *Luigi Lilio, medico matematico e astronomo di Cirò. Ideatore della riforma del calendario,* Reggio Calabria, Laruffa editore, 2010.

P. A MONTEALTO SCYLLICAEUM, *Jani Thesei Casoperi Psychronaei Vita*, Venetiis, Bernardinus De Vitalibus, 1535.

N. SALERNI COSENTINI, *Sylvulae. Epicedicae, encomiasticae, satyrycae, ac paraeneticae. Variarumque aliarum rerum descriptiones fortasse non inutiles*, Neapoli, per Ioannem Sultzbacchium Germanum, 1536.

E. SERGIO, *Parrasio in Calabria e la fondazione dell'Accademia Cosentina: 1521-1535*, «Bollettino Filosofico», Dipartimento di Filosofia dell'Università della Calabria, XXV, 2009, pp. 487-516.

A. THYLESII CONSENTINI, *Carmina et epistolae*, Neapoli, ex Typographia Regia, 1808.

DI CARMELA GIACOBINI

In appendice: GIOVAN PAOLO D'AQUINO, *Oratione in morte di Berardino Telesio philosopho eccellentissimo*

Come ebbe a scrivere Luigi De Franco nella introduzione della ristampa anastatica della *Oratione in morte di Berardino Telesio philosopho eccellentissimo* (1596) di Giovan Paolo d'Aquino, «del suo autore non si sa molto; di lui noi posteri possiamo parlare soltanto perché ha composto questo scritto. Gli eruditi suoi contemporanei non ce ne tramandano notizia alcuna, e quelli posteriori, anche se lo annoverano tra i seguaci della dottrina telesiana, non citano nessun'altra sua opera» (G.P. D'AQUINO, *Oratione in morte di Berardino Telesio philosopho eccellentissimo*, a cura di Luigi De Franco, Castrovillari, Teda edizioni, 1988, p. III). Salvatore Spiriti lo ricorda come «uomo negli Studi di Filosofia e delle buone lettere molto intendente; [...] molto versato ne' segreti di Natura e fattosi seguace della Telesiana dottrina, la pubblicava e sosteneva con ogni sforzo» (S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori Cosentini*, Napoli, presso stamperia De' Muzj, 1750, p. 115).

Nel regesto telesiano il nome di Giovan Paolo d'Aquino ricorre due volte, in due atti notarili distinti, entrambi risalenti al 1575: nel primo, datato 21 marzo, Marcello Ferrao cede a Valerio Telesio, barone di Castelfranco e signore di Cerisano, fratello di Bernardino Telesio, il feudo detto *Venere*, nel territorio di Castelfranco, per la somma di 2500 ducati. Il terreno era stato venduto al Ferrao da Giovan Paolo d'Aquino con atto notarile del 10 settembre 1571 (V.M. EGIDI, M. BORRETTI, *I Telesio. Regesto dei documenti del secolo XVI*, Cosenza, MIT, 1988, doc. 250, pp. 64 e 67). Nel secondo atto, datato 21 agosto 1575, il d'Aquino risulta tra i fiduciari di una procura rilasciata da alcuni cittadini di Castelfranco per querelare presso il Vicerè, il Sacro Regio Consiglio e i tribunali del viceregno Valerio Telesio, «per vari gravami inferti agli stessi ed all'Università di Castelfranco» (ivi, doc. 259, p. 68).

Cugino di Sertorio Quattromani (1541-1603) per parte della moglie, Elisabetta d'Aquino, che andò in sposa di Bartolo Quattromani padre di Sertorio, Giovan Paolo d'Aquino fu probabilmente coetaneo, o di alcuni anni più giovane di Sertorio Quattromani. Attraverso alcune epistole scambiate con quest'ultimo si apprende che d'Aquino, oltre a essere autore nel 1596 della suddetta *Oratione*, ebbe un ruolo di un certo rilievo nella città bruzia e in particolare nell'Accademia Cosentina. In una lettera datata 13 marzo 1589, Quattromani gli attribuisce addirittura il merito d'aver suggerito il nome stesso della istituzione cosentina, lodandolo per la scelta di una denominazione così semplice e schietta, a differenza dei nomi «ricercati» che altre accademie italiane si erano dati:

«Il nome, che Vostra Signoria ha posto a i nostri Academici è così proprio, et così honorato, che non potrebbe desiderarsi migliore. Pure quando piacesse a lei, et a gli altri, parrebbe a me, che i nostri Academici non havessero a chiamarsi altramente che 'Academici Cosentini'. Perché questo nome così semplice, et così puro ha del più grande, che tutti gli altri nomi ricercati, et investigati con ogni studio, et con ogni industria, et mostrerebbeci più modesti et meno ambitiosi»
(S. QUATTROMANI, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999, p. 66).

In verità, come lo stesso De Franco annota, la denominazione di «Cosentina Academia» o di «Academici Cosentini» era comparsa per la prima volta già nel 1585, quando Bernardino Telesio (1509-1588) era ancora vivente, nella «Tavola degli Autori» che accompagnava la raccolta, uscita a Napoli per le cure di Scipione de' Monti e dello stesso Quattromani, delle *Rime et versi in lode della Ill.ma et Eccelentiss. S. D. Giovanna*

Castriota Carrafa Duchessa di Nocera, et Marchesa di Civita Santo Angelo (Napoli, Vico Equense, 1585). Ma dalla lettera sopra citata si comprende che, fino alla morte del Telesio, il cenacolo umanistico e filosofico che si riuniva a Cosenza, seguendo le consuetudini di altre accademie italiane, non aveva ancora scelto una denominazione ufficiale. È alla morte del Telesio che gli «academici cosentini» decisero all'unanimità di darsi un nome che rispecchiasse il più possibile la natura di un'istituzione culturale le cui origini vantava diversi padri illustri, da Aulo Giano Parrasio (1470-1521) ad Antonio Telesio (1482-1534) a Bernardino Martirano (c.1490-1548), fino all'autore che più di altri lascio un'impronta duratura nella istituzione cosentina, cioè Bernardino Telesio. Non è un caso che allo stesso d'Aquino fosse affidato il compito di comporre, seppure diversi anni dopo la morte del Telesio, un'orazione in memoria del filosofo scomparso, che ne ricordasse la vita, l'opera, la fama e la notorietà conquistata in Italia e in altre parti d'Europa.

In una seconda lettera del Quattromani indirizzata a d'Aquino, datata 12 gennaio 1599, il cugino Sertorio si compiace della notizia ricevuta, probabilmente dallo stesso d'Aquino, relativa ad un incarico pubblico affidatogli in Cosenza. Luigi De Franco ipotizza al riguardo che possa essersi trattato dell'elezione a Sindaco dei Nobili della città di Cosenza. Ma leggiamo il testo della lettera, che Quattromani inviò in risposta ad una missiva di Giovan Paolo:

«La lettera di Vostra Signoria quantunque breve, mi è stata carissima. Mi rallegro, che ella habbia preso la cura de' suoi cittadini, et che sia entrata nel governo in tempo che la nostra città ne ha più mestiero, che non ne ha havuto già mai. Et come che ella sia per sostenere in ciò fatiche intolerabili, sono certo che se le faranno tutte dolci, et soavi, quando penserà che da queste sue fatiche ne nascerà il riposo della sua patria. Segua valorosamente come ha cominciato, che non potrà far altro che cose grandi, et honorate. [...]
Di Napoli, a' 12 di Gennaro, 1599».
(S. Quattromani, *Scritti*, cit., p. 159).

Ne *Gli scrittori d'Italia* (1753), Giovanni Maria Mazzuchelli evidenzia un caso di omonimia con un «Gio. Paolo d'Aquino», Cavaliere Gerosolimitano che diede alle stampe *La Disciplina del Cavallo con l'uso del Piliere* ed alcuni *Dialoghi* nel 1636. Il lettore viene messo in guardia da quanto scritto sia nell'*Oligantea* che ne *I Poeti Napolitani*, dove all'Aquino dell'accademia Cosentina vengono attribuiti dei sonetti scritti dal cavaliere Gerosolimitano:

«Il Toppi e il Ricchi, citando l'*Oligantea* annoverano un Paolo d'Aquino che crediamo diverso dal suddetto, fra i Poeti, ma nulla riferiscono di sue Poesie. Sappiamo tuttavia che in detta *Oligantea* si trova un suo Sonetto. Il Ricchi afferma in generale che di questo *vanno disperse alcune Opere*. Tre Sonetti che sono a.c. 225 e 227 delle *Rime di Poeti Napolitani* raccolte da Giovanni Acampora sono stati impressi sotto il nome d'un Gio: Paolo d'Aquino nobile di Cosenza, ma non essere di questo l'afferma il Marchese Salvadore Spiriti il quale scrive altresì che il nostro [...]rendutosi seguace della dottrina di Bernardino Telesio la pubblicava e la sosteneva; che in morte di esso Telesio recitò agli Accademici Cosentini un'Orazione *senza buon ordine, e senza nerbo alcuno d'eloquenza*,la quale fu stampata in Cosenza per Lionardo Angrisanonel 1596 [...]; e che mori verso il 1612, o poco di poi» (G.M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, parte ii, Brescia, presso Stamperia Bossini, 1753, p. 913).

L'*Oratione*, stampata nel 1596, fu scritta per essere letta pubblicamente in Cosenza. Non è facile stabilire con precisione quando essa fu pronunziata: la lettera dedicatoria finale agli «Academici Cosentini» è datata 1 gennaio 1596 e da alcuni elementi presenti nello scritto è possibile dedurre che esso sia stato letto nel 1595, dunque molto tempo dopo la morte di Bernardino Telesio. Il testo contiene alcuni requisiti stilistici e retorici tipici delle commemorazioni funebri del tempo, con venature di carattere etico e religioso, e un'incalzante successione di citazioni erudite, storiche, filosofiche e letterarie, le cui fonti sono puntualmente riferite nell'epistola dedicatoria finale.

Come ha messo in evidenza Luigi De Franco, l'*Oratione* rappresenta un testo con cui fare necessariamente i conti se si vuole parlare della vita del filosofo cosentino. Da esso gli studiosi hanno ricavato

importanti indicazioni per le successive ricerche, relative ad esempio ai famosi 'ritiri' di Telesio nella Badia del monastero benedettino in Seminara, alla notorietà raggiunta dal filosofo ancor prima della pubblicazione della prima edizione del *De natura iuxta propria principia, liber primus et secundus* (1565), alle relazioni intrattenute con le personalità più importanti del suo tempo (Farnese, Della Casa, Contarini, Bembo, Sirleto, Carafa, Martirano, Capilupi, Cervini, Medici) e alla fortuna riscontrata, quando Telesio era ancora in vita, dalla diffusione del suo pensiero e dalla pubblicazione delle sue opere.

Appendice

Giovan Paolo d'Aquino, *Oratione in morte di Berardino Telesio philosopho eccellentissimo, agli Academici Cosentini*, In Cosenza, per Leonardo Angrisano, 1596.

Nota al testo. Alla trascrizione del testo (che presenta diverse elisioni ed errori tipografici, opportunamente eliminati) sono state applicate le seguenti modifiche: & = et; u = v; cosi = così; qŝta = questa; qsti = questi; qllo = quello; qlla =quella; perche = perché; poiche = poiché; ò = o; benche = benché; santita = santità; dûq' = dunque; e = è (ove sia occorsa); é = è; à = a; à i = ai; de i = dei; â/à = a' (ove sia occorsa); co i = co' i; ne = né; fe = fe'; co = co'; de = de'; cioe/ciò e = cioè; talche = talché; percioche = perciocché; è gli = egli; quantunq' = quantunque; dopò = dopo; qsto = questo; fuoriche = fuorché; accioche = acciocché; gia = già.

[p. 3]

ORATIONE
DI GIO: PAOLO D'AQUINO
IN MORTE DI BERARDINO TELESIO
PHILOSOPHO ECCELLENTISSIMO

Come potrò io mostrare il grandissimo dolore, che sento nell'animo? come potrò esprimere i rinchiusi concetti del mio cuore? come potrò con parole pareggiare le infinite lagrime, che io veggio scendere dagli occhi di tutti? le quali se si convertissero in voci, si uderiano i lamenti infino al cielo. Come potrò ombreggiare la comune rovina così publica, et così grande? Certo dovunque volgo gli occhi, o indirizzo la mente, altro non mi si rappresenta, che mestizia, et dolori, et imagini di pianto; onde io sono costretto a piangere insieme con voi. Oh se in me fusse tanta eloquentia, quanto è cordoglio, spererei, generosi academici, et nobilissimi auditori, di mostrare, che questa è una perdita la maggiore, che mai facesse questa Città. Ma essendo il mio ingegno più tosto minimo, che mediocre et la doglianza molto maggiore, [p. 4] che ordinaria, anzi inesplicabile, mi diffido di potere esprimere con parole quello immenso danno, et quello inestimabile dolore, che ci ha impoveriti, et atterrati. È morto il Telesio, il Telesio è morto, ahi, che in dirlo, et in pensarlo, mi vien meno il cuore, et tutto si cuopre di doglia, et di affanno; È spento quel lume, che solea illuminare tutte queste contrade, et che era guida, et scorta di tutti noi; ahi come tutti semo rimasti in tenebre. Quante ombre caggiono da questi sette colli, che prima erano così chiari, et così luminosi. O Natura, et come disfai in un punto quel, che in molti anni, et con tanta fatica formi, et raguni; O morte, et come ti mostri aspra, et fiera contro le cose grandi, et eccelse? Ma come potrò io fra il pianto raccontare i meriti, et le virtù di un tanto huomo, se io non sono da forza più che humana aiutato? Tu dunque, o, divina Philosophia matre, et regina di tutte le arti; luce della nostra vita, investigatrice delle virtù, inventrice delle leggi, maestra de i costuni, thesoro del mondo, tu guida, et reggi il mio ingegno, sì, che io possa trattare, se non pienamente, almeno con qualche soddisfattione di questa honoratissima ragunanza, della vita, et morte di questo eccellentissimo philosopho, che col suo partire ci ha lasciati soli, et abbandonati. Egli solo, secondo me, ha saputo discernere il vero dal falso, investigare l'occolte, et segrete cose di natura, et rapportarle agli huomini; [p. 5] et ciò che il mare ne i suoi vastissimi seni chiude, o il cielo ne i suoi stellati, et immensi spatij abbraccia, o la terra nel suo basso centro nasconde, tutto vide, et comprese, et quello, che per tanti secoli ci era stato oscuro, et nascosto, a noi fe' chiaro, et palese, et però dir si può, che costui fu mandato a beneficio del mondo, perché egli havesse a sgombrare le tenebre, che ci haveano

ingombrato gli occhi dell'intelletto, con la luce della sua dottrina. Hora se Aristotele si ingannasse nelle sue opinioni, non voglio io tanto arrogarmi, che ardisca di dirlo, o che cerchi di mostrarlo, poiché altro non mi si conviene, che ammirarlo, et riverirlo. Pure non rimarrò di dire, che le sue positioni furono impugnate non solo da' Platonici, ma da molti suoi Peripatetici, et che Giustino Martire scrisse un libro contro la sua dottrina, et San Basilio afferma, che mai non disse cosa, alla quale egli istesso non habbia poi contradetto. Il perché non dee parere maraviglia, che il Telesio habbia havuta contraria opinione a quella di Peripatetici, poiché la verità si ha da anteporre a tutte le cose; et se lo istesso Aristotele disse, *Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas*, potrà parimente a ragione dire il Telesio, io sono amico di Aristotele, ma sono più amico della verità. Niuno dunque si ammiri, che cosi gran philosopho habbia trovate; et tenute altre opinioni, et con diversi principij, perché egli si mosse a far ciò, per [p. 6] amor solo del vero, et per fare utile al mondo. Hora questi suoi principij non sono chimere, ma furono accennati non solo da Euripide, et da altri poeti antichi, et da gravissimi philosophi, ma, dalla autorità della divina scrittura, la quale non può in conto alcuno errare, sono grandemente fermati, mentre ella afferma, i principij formati da Dio nella creatione del mondo, essere stati il cielo, et la terra. Il perché se la Grecia honorò tanto Socrate, Platone, Pithagora, et altri per li documenti, et precetti da loro alle genti lasciati, et se tante città contesero della cittadinanza di Homero, et se Stagira fu ristorata per lo merito di Aristotele, et se Philippo fe' levare l'assedio da Sinopia, perché era patria di Diogene, et se Alesandro il magno facendo dipredare, et distruggere Thebe, commandò, che non fusse tocca la casa di Pindaro, né persona della sua famiglia, tanto fu il riguardo, che hebbe a quel gran poeta; et se gli Athenesi fecero inalzare una colonna di marmo allo istesso Pindaro, et vi scrissero a lettere d'oro una oda, che quel gran poeta havea composta in lode loro, et sollimarono Solone, e i Lacedemonij Licurgo, gli Egittij Phoroneo, i Romani Numa Pompilio, poiché da questi hebbero le leggi, con le quali si regola la vita humana; et se gli antichi tennero per Iddij tutti quegli huomini, che furono inventori di cose o commode, o utili al vivere humano, come appresso gli Egittij Isi, appresso i Cretesi [p. 7] Giove, appresso i Latini Fauno, appresso i Sami Giunone, et altri appresso altri popoli, et se i poeti co' i loro versi stellificarono questi, et molti altri, et li collocarono poeticamente in cielo, che doveriamo far noi del Telesio, et come honorare il suo nome, poiché per le sue divine inventioni da lui investigate con sommo giudicio, et palesate con maravigliosa eloquentia, è stato di maggior utile, et di maggior gloria al mondo, che qualunque de i sopradetti? Quanto dunque ti dei gloriare tu Cosenza di questo tuo cittadino, che non è stato inventore di precetti, non di mondane leggi, ma vero investigatore di verità; Il quale se della divina providentia fusse stato concesso agli antichi secoli, come è stato al nostro, ardisco di dire, che gli altri da lui, come da un vivo fonte, haverebbono derivate l'acque della loro dottrina; et come gli architetti del sacro tempio di Minerva, ricorsi a Platone per lo modello, et forma del detto tempio, furono da lui rimandati ad Euclide, così tutti sarebbono ricorsi al Telesio, et rimandati al Telesio. Et benché non solamente nelle cose interne, et che si trattano dallo intelletto, ma in quelle ancora, che si veggono con gli occhi, et toccano con mani, si trovino molte difficultà, che non si possono esprimere, come avenne a Timante dipintore espertissimo, il quale volendo dipingere il lagrimevole sacrificio di Iphigenia, ritrasse Calcante mesto, et Ulisse addolorato, Aiace in [p. 8] atto di lamentante, et Menelao in atto di esclamante, ma non sapendo, né confidandosi, come dipingere la grandissima mestitia del padre Agamennone, il dipinse col capo coperto, et lasciollo nel giudicio di chi il rimirava. Nondimeno non avenne così a questo grandissimo philosopho, in cose altissime, et di maggior momento, perché possiamo dire di lui con quel nobilissimo poeta Che quanto volle ir volle alto poteo; poiché quanto col suo alto intendimento si ingegnò di trovare, tutto trovò, et quel, che trovò, spiegò poi in vive carte. Onde de i suoi divini scritti tanta stima ha fatto il mondo, che sono stati dati più volte in luce, non solamente in Italia, ma in Fiandra, et in Germania: et se bene gli Italiani hanno inalzato le sue opere grandemente, le nationi straniere si sono ingegnate in ciò di avanzargli; et gli Alemanni, rimosso il primo titolo del libro, dove egli per sua modestia ponea solamente il suo nome, et il suggetto dell'opra, l'hanno ornato grandemente d'un altro nuovo titolo, nel quale si contiene, che quella opera è piena di molta dottrina, et che è necessaria a gli studiosi delle lettere così humane, come divine; et se le sue lode sono state tanto inalzate, et magnificate da popoli lontanissimi, che si ha a fare da noi, co i quali egli ha comunicate le sue dottrine, et le sue virtù? Delle quali, come mentre visse, ne fummo partecipi, così et hora ne semo rimasti come heredi; Onde io sono sicuro, che molti, che [p. 9] non haveano congnitione di questo sapientissimo huomo se non per fama, leggendo hora, et intendendo le sue opere, et vedendole ornate così altamente, le conosceranno perfettamente, et le ammireranno, et riveriranno, con maggior amore, et

reverentia, che non faceano prima; et così come si richiede ai suoi meriti, conosciuti da i maggiori huomini, et letterati, che siano stati al nostro secolo, Pontefici, Re, et Cardinali; Quanto fu egli amato da Clemente Settimo, nella corte del quale fu cresciuto, et allevato? quanto da Paolo Terzo, così grande estimatore degli huomini letterati? Quanto da Marcello Cervino, il quale in quei pochi giorni, che visse Papa, fu inteso dire, che havea allegrezza, che potea benificare il Telesio. Quanto da Paolo Quarto Carafa, et mentre, che egli fu Cardinale, et dopo, che ascese al pontificato? Quanto da Pio Quarto de' Medici, il quale volendo dargli lo Arcivescovato di Cosenza, egli per attendere ai suoi studij, et perché dicea per modestia, che il fratello era più meritevole di lui supplicò sua santità, che havesse conferito quella gratia in persona di Tomaso Telesio suo fratello. Quanto finalmente da Gregorio Terzodecimo fu amato, et favorito, il quale solea dire, che il Telesio era ornato non solo di molte lettere, ma di molta bontà? Quanto fu caro al Cardinal Bembo? Quanta fu la strettezza, che hebbe con Monsignor Giovanni della Casa? et come [p. 10] quel divino huomo, et così giudicioso non potea vivere pur una hora senza il Telesio. Quando finalmente, per non tenervi a tedio, fu amato, et riverito da tutti i letterati, che furono al suo tempo? Quanto fu stimato dal Cardinal Contareno, et dal Cardinal Farnese, vero Mecenate di letterati? il quale affermandosi un giorno da alcuni Philosophi, che la dottrina Telesiana non era vera, disse loro, Hora, che non ci è il Telesio, tutti oppugnate le sue ragioni, ma come egli è presente, ciascheduno tace, et si arresta. Et ritrovandosi un giorno Monsignor Hippolito Capilupi Vescovo di Fano con Franciesco Re di Francia, gli disse, come uno Italiano havea cominciato a scrivere contra la dottrina di Aristotele, et che si confidava mostrare con ragioni chiare, et vive, che era tutta fondata sopra principij falsi, et quel generoso Prencipe volle intendere il nome, et la patria del Telesio, mostrando di ciò una allegrezza grande, et rivolto al Capilupo, disse, Io prometto, che se costui fa quel, che dice, che io sono per dargli diecemila fiorini di entrata. Né è da maravigliarci, che la fama sua trapassasse tanto oltre, perché questa sua dottrina tirava a sé la benevolentia di tutti; et quanto la Philosophia, et la virtù sia cara a gli huomini, tanto sia il nome del Telesio lodato, et ammirato. Né mai le tante ambiguità de i Philosophi ingombrarono la mente di questo divinissimo spirito, come [p. 11] haveano ingombrato tanti altri, i quali tutti furono discordanti tra loro, et tennero diversi principij. Perciocché Talete Milesio disse, che l'acqua era principio di tutte le cose, Heraclito il fuoco, Hesiodo la terra, Anassimene l'aria, Democrito gli athomi, Empedocle, Hippocrate, Epicarmo, et altri fecero quattro principij, cioè la terra, l'acqua, l'aria, et il fuoco, et tutti questi hebbero le loro scuole, et i loro seguaci. Venne poi Aristotele, et formò in tal maniera la sua Philosophia, che parea, che il contradire a lui, fusse un contradire alla verità, et come che si siano trovati dei Philosophi, che gli hanno contradetto in alcune cose particolari, il Telesio solo non si è sgomentato, di assalirlo ne i suoi steccati, et di abbattere i suoi principij. Questa fu veramente impresa generosa, et degna di eterna memoria, et che hebbe la sua compita vittoria, et felicità; e i suoi scritti ne fanno pienissima fede; né uscì mai cosa inconsiderata dalla sua bocca, non che della sua penna. Ma non avvenne così a gli antichi, perché c iascheduno prendendo varij, et diversi principij, si formarono un mondo a lor modo, et secondo quello Philosopharono, et non secondo quello, che è stato formato da Iddio et fecero la ragione serva alle opinioni; la onde cascarono per quel, che si crede, in molti, et diversi errori; et l'uno è morso dall'altro. Platone scrisse contra molti gran Philosophi antichi, et di suoi tempi, Aristotele [p. 12] non solamente riprende Platone, Empedocle, Parmenide, et Pittagora, ma mette a terra la dottrina di tutti i Philosophi, che erano stati inanzi a lui; Galeno, et Theophrasto scrissero in molte cose contra Aristotele, Themistio scrisse contra Theophrasto, Tolomeo contra tutti gli Astrologi antichi; Quanti dubij erano rimasti indissolubili, et dalle fascie del mondo non conosciuti, infino ad hora? Chi mai seppe la ragione, perché la calamita tira il ferro? perché si aggira alla tramontana, et perché la remora, picciolissimo pesce, ritiene una nave contra l'empito del mare, et de i venti? perché la pirausta vive nel fuoco, et fuori del fuoco, subito muore? Chi conobbe mai la cagione dell'arcobaleno, il nascimento, et moto del mare? la qualità de i colori, et de' cieli, et delle cose, che si generano in aria, et tante altre cose maravigliose, che prima di lui non furono né sapute, né conosciute a pieno, per quanto si vede nella memoria delle scritture? Perciò che i Philosophi non assegnarono mai ragione alcuna di valore in sì fatte maraviglie, et che così sia stato, vi ri ricordo, che Platone, volendo rendere la ragione di queste cose, attribuisce l'ordine di queste virtù alle Idee, et costui fu tale, che non solamente superò Talete Milesio, Anasimandro, Anasagora, Socrate, ma tutti gli altri suoi predecessori; Alberto Magno disse provenire dalla specifica forma, et sostantial di ciascheduna, altri naturali [p. 13] l'attribuiscono alli spiriti celesti, Hermete, et molti altri Astrologi l'attribuiscono alle stelle della ottava sfera; et mentre così dicono, confessano non sapere

la vera cagione, et così molti indotti da falsa credenza, si sono ingannati. Ma leggansi le ultime opere del Telesio; che vi si vederanno ragioni, che quietano la mente, et l'intelletto, ritrovate con fatiche, et vigilie grandissime, le quali sono come tanti lumi, che vincono l'oscurità della notte. Chi conobbe a paro di costui la natura del corpo humano? poi che tra gli altri grandissimi duoni dateli da Dio, quando egli vedea uno ammalato, conoscea subito la fine di quella infermità, in tal modo, che tutti i phisici l'haveano come uno oracolo; havendo veduto, et inteso i grandissimi, et veri pronostici, che egli facea; nel medesimo concetto l'haveriano havuto quei dottissimi medici antichi, come Hippocrate, Galeno, Asclepiade, Erasistrato, et altri; et però non solo tu Cosenza gloriar ti dei di haver havuto così grande huomo, che penetrò quello col suo alto intelletto, che altri mai imaginar non seppe, ma Italia tutta, et l'Europa, anzi quanto circonda l'Oceano col suo ampio giro. Che posso, o debbo dunque dire di costui? che niuna lingua, niuna penna, niuna mente ardirà di poterlo mai a bastanza lodare? Già in me comincia a scemarsi la memoria, a confondersi l'intelletto, et ad annodarsi la lingua; et disdicendosi, che io debba ragionare, et trattare di una [p. 14] così profonda sapientia, tu Isocrate, che lodasti Philippo, tu Demosthene, che lodasti Evagora, tu Cicerone, che lodasti Pompeo, eravate ben degni di lodar costui; et se io mi sono posto a raccontare le sue infinite lodi, non è stato, per aggiungere lume al suo splendore, che in me non è tal forza, et egli non ha mistiero di essere illustrato delle mie tenebre, ma per accendere i nostri Cittadini a far opere sempre degne, et imitare le attioni di questo heroe, che così mi giova di nominarlo; che come sapete, si legge nelle historie Romane, che niuna cosa inanimò tanto quelli huomini ad atti gloriosi, quanto le orationi, che si recitavano in morte de i loro cittadini. Perché ciascheduno si vergognava di non essere tale, che chi prendesse a lodarlo, non havesse da potere ciò fare; e i nostri predicessori hanno havuto ampio campo di dolersi, et di attristarsi nella morte de i loro cittadini, che l'hanno fatti immortali con le opere, et con gli scritti loro: Come di Giano Parrasio, il quale fu il primo, che cominciò à cacciare la barbaria dalla Italia, et à parlare Latinamente, et fu chiamato a leggere pubblicamente in Milano, et poi da Papa Leone ad insegnare le belle lettere à Roma, et lasciò fuori molte sue compositioni, come un libro delle cose, che gli furono domandate per lettere, il quale poco anni sono fu ristampato in Parigi; et una rethorica, et una espositione sopra il ratto di Proserpina di Claudiano, et un'altra sopra la poetica di Horatio, di molta dottrina, et una sopra le pistole ad Attico, la quale è tenuta sepolta con gran danno de' letterati. Et de' due fratelli Martirani, cioè [p. 15] di Berardino Segretario di questo Regno, il quale scrisse assai bene in tutte le lingue? ma sopra tutto nella Latina et di Coriolano, il quale per giudicio del Cardinal Contareno et di Monsignor della Casa, ha scritto più Latinamente di tutti, et ha composto un vaghissimo libro di pistole, et di orationi, et ha tradotto così bene Homero, Euripide, Sophocle, et Aristophane, che non pare, che la nostra lingua gli invidij alla Greca, et di Bartolo Quattromani, che fu tanto avanti nelle cose Toscane, et Latine, che hebbe pochi pari a' suoi tempi, et quando l'Imperatore Carlo Quinto passò per Cosenza, fece così bei versi, et così bei motti Latini da mettersi ne i trophei, et negli archi trionfali, che furono preparati a sua Maestà da questa Città, che fece stupire quanti grandi huomini erano in quella gran corte, et furono mandati per tutta Europa; et lasciò molti libri di ode, et di epigrammi, et uno giudicio sopra gli historici Latini, che è degno di essere letto in ogni parte, et da tutti gli huomini, che si intendono di questo mistiero. Che dirò di Pietro Paolo Parisio, il quale, oltra di havere letto publicamente la ragion civile in Padova, et in Bologna, fu prima auditore della Camera, et poi fu fatto Cardinale da Paolo terzo, et mandato legato al Concilio di Trento, et compose quattro volumi di consigli, et molte letture sopra i Digesti, et sopra il Codice, et fece le aggiontioni a Bartolo. Che di Antonio Telesio zio di questo, il quale scrisse così candidamente, che i letterati Germani dicono, che parla con la lingua di Plauto, et di Cicerone [p. 16] et diffuse la sua dottrina per tutti gli studij di Italia, et oltre molte cose, che scrisse in verso, nel quale agguagliò gli antichi, oltra i suoi libri scritti in prosa, dei colori, et delle corone, altra molte sue pistole, et orationi, ci ha lasciato due tragedie, cioè la Danae, che è stata ristampata più volte in Alamagna, et in Francia, et l'Orpheo, che è scritto a penna appresso di noi, le quali sono così maravigliose, che per queste due sole la lingua Latina, può stare a fronte con la Greca nelle tragedie. Che di Berardino Bernaudo allievo di Giovanni Pontano nel tempo del Re Alfonso, et poi fatto segretario di Ferrandino, et di Federico, et di Consalvo Ferrando, detto il gran Capitano? Il quale non lasciò scritto nulla del suo, che io sappia, perché mentre egli servì i suoi signori nella segretaria, quei signori stettero sempre in armi, et egli si impiegò ne i servigi loro in ogni attione, et come le guerre si quietarono, egli si morì. Che di Andrea Ardoino, che fu così gran giurisconsulto? il quale essendo prima consigliere, et poi protettore del patrimonio reale nel Regno di Sicilia per spatio di quaranta anni governò così bene tutti quei popoli, che anchora non si

nomina altro per tutta quella Isola. Che di Gio: Battista d'Amico, così grande astrologo, et Philosopho? il quale ne i primi anni della sua gioventù stampò un libro, dove ci discrive tutti i moti de i corpi celesti, senza usar eccentrici, epicicli, cosa degna di maraviglia, et tenta ta tante [p. 17] volte indarno dagli antichi Astrologi? se si hanno dunque i nostri doluto della perdita di tanti huomini, molto maggiormente hanno ciò a fare nella morte del Telesio, perché, oltra i suoi meriti, oltra la sua letteratura grandissima, oltra la piacevolezza de' suoi costumi, era come padre, et maestro di tutti, talché nella sua morte ci pare di haver perduto quanto bene era in noi. Et questa perdita è tanto grande, che converrebbe, che qui fossero molti Heracliti, per piangere a bastanza un tanto danno; ma considerando poi, che egli vola glorioso per ogni parte, ci dovemo acquietare; et io vorrei essere un nuovo Antifonte, perché potessi asciugare le vostre lagrime, et temprare i vostri dolori. Costui, per poter meglio investigare i secreti della natura, per molti anni si disgiunse dalla frequenza de gli huomini, et se liberò d'ogni altro pensiero, et lasciò la patria, i parenti, gli amici, et si raccolse in un monastero di frati di San Benedetto, et ivi habitò; perché vide, che la solitudine era la porta della contemplatione, senza la quale non potea attendere a sì gloriosa fatica; et negò a se stesso ogni piacere, et ogni diletto, et abbracciò ogni travaglio, et ogni fatica, per acquistar fama, et gloria apresso gli huomini, et si ritrasse con la mente, et col pensiero, Considerando la durezza, et immobilità della terra, la sodezza de i metalli, la forza de i terremoti, la varietà [p. 18] delle herbe, de i fiori, et de' frutti, i sentimenti de gli animali, il moto del mare, la qualità de i colori, la natura de i cieli, la sottigliezza dell'aria, la potentia de i venti, la produttione delle nevi, della brina, et roggiada, la generazione delle grandini, et delle pioggie, la diversità, et l'empito de i baleni, i varij colori dell'Iride, la sostanza del fuoco, il nascimento, et stato delle comete, il girare dei pianeti, la ragione del circolo latteo, la diversità, et quantità delle stelle, et le loro figure, e i loro moti, et finalmente penetrò, oltre il gran cerchio del cielo, alla contemplatione della prima causa. Fu oltra ciò, come sapete, gran mathematico, intendea così bene ciò, che scrissero Euclide, et Archimede, che non fu meno eccellente nella mathematica, che nella Philosophia. Havea inoltre la prattica grande nel numerare, et la ripresentatione de i numeri, il raccogliere, l'abbattere, e il moltiplicare, partire, radoppiare et nello smezzare, cavare le radici degli intieri, et de i rotti, in tal modo, che con queste, et altre ragioni sciogliea ogni dubitatione, quantunque havesse paruta indisolubile a tutti gli altri. Che dirò della Astrologia? egli havea così pronto l'Almagesto di Tolomeo, et quante opere scrisse mai quel raro huomo, che pareano più sue, che dell'istesso autore. Quanto fosse stato eccellente nella scrittura divina, il sano tutti i nostri Theologi; che dirò [p. 19] della lingua Greca? egli la parlava, et scrivea, così bene, che parea nato in Athene al tempo di Platone, o di Thucidide. Havea in memoria tutte le historie Greche, Latine, et straniere, et le ragionava così bene, et a tempo, et a luoco, che era una armonia a sentirlo. Quanto fusse stato maraviglioso poeta, et come intendesse i segreti della poesia, oltra alcune sue opere, che non sono fuori, si può comprendere da quei pochi versi Latini, che egli fece in lode di Donna Giovanna Castriota Duchessa di Nocera, dai quali si può conoscere la eccellentia della sua poesia, come dalle ugne si conosce il leone, et Pitagora dal piede di Hercole, conobbe la statura del corpo di lui. Costui ha navigato sessanta anni continui per l'Oceano delle scientie con suo divino intelletto, et con la sua dottrina ammirabile. Questa si può dire, che sia stata quella nave detta Vittoria, che girò felicemente tutta la terra; et che varcando tanti immensi mari, vide tante regioni, et tanti paesi, et che ci fece conoscere tante innumerabili maraviglie, non prima intese, né vedute. Ne si sgomentò punto, ne si ritrasse mai dal suo incominciato c amino, infino a tanto, che superò ogni difficultà, et che tornò vittorioso, et pieno di gloria alla sua patria. Et la memoria di tante maravigliose virtù, fu quel ricco patrimonio, che egli lasciò a' suoi. Però qual mestitia, o dolore potrà accompagnare la mia lingua, che mostrar possa quanto [p. 20] questa inestimabile perdita mi affliga? Tu sapientissimo Solone, inventore delle orationi funebri, potresti forse spiegare i meriti, et le lodi di questo eccellentissimo Philosopho; Tu Pericle, che ti coronasti di oppio, quando orasti in lode di quegli huomini valorosi, che erano morti combattendo, nella guerra della Morea, orando per costui, ben ti coronaresti di palma, et d'oliva, poiché egli ha ottenuto vittoria sopra tutti i suoi avesarij, et ha posto in pace tranquilla tutte le controversie che erano fra dotti, et sapienti. Però io non so Città ma se io debbo persuaderti al pianto, postia, che qui l'habbiamo perduto; o, dissuadertene, poiché al cielo se ne è gito. Non vogliamo piangere il suo riposo, et la sua felicità, poiché Morte l'ha sottratto dalle miserie di questo mondo. Deh non mostrino le molte lagrime, che il nostro danno ci muova più, che il suo bene; perché questa humana vita non è altro, Che diserto horribile; habitatione di fiere, prato di serpi, fiume di lagrime, mare di miserie, fatica senza profitto, povera abbondanza, fame stomachevole, speranza fallace, sollecitudine perpetua, lacci coverti, hami inescati, allegrezze dolorose, navigatione senza governo, et

porto dubbioso. Onde Hegesia Philosopho, mentre orando, raccontava le miserie di questa vita, et le felicità dell'altra, molti furono di quegli, che volontariamente [p. 21] si uccisero; la qual cosa mosse il Re Tolomeo a far divieto, che di tal suggetto più oltre egli non ardisse di ragionare. Ricordinsi con quanta ragione, et artificio fu fatto quel quadro, et figura della morte, che, chi quella riguardava per lo suo dritto, et con gli occhi della ragione, dicea, et così convenia dirsi, o Morte, quanto è buona la tua memoria; ma chi quella medesima riguardava con gli occhi corporali, et co' i sensi, et con poco lume di fede, dicea, o Morte, et quanto è amara la tua memoria. Che altro è questa vita, che un theatro, dove si rappresentano i trofei della Morte, et il corpo, che altro è che un sepolcro mobile, dove sta l'anima. Et però Platone ordinò, che nella morte degli huomini valorosi, le lagrime fussero del tutto sbandite. Et Ennio morendo, richiese i suoi amici, che non lo dovessero honorare con le lagrime, stimando, che egli fusse rimaso vivo, per la bocca degli huomini. Il medesimo ordinò il Re Ciro, morendo, a' suoi figlioli. Altrettanto habbiamo a fare del Telesio; poiché egli è morto, havendo dato compimento alle sue heroiche fatiche, et racquietate le più ostinate menti, et le più repugnanti voluntà, dei Philosophi, con una violentia dolcissima, et con chiare, et vive ragioni, et dimostrationi, et col mezzo di argomenti indissolubili, ha sciolto ogni nodo di difficultà, et tutti ha tratto nel suo giusto volere. Onde non so quale stato si possa chiamare più felice, che havere [p. 22] adempito quanto al mondo di buono ha desiderato; poiché giunse alla perfettione dell'animo humano, che è il vero sapere, et se Themistio Philosopho havesse inteso costui, non haverebbe né detto, né affermato, che quelle cose, che gli huomini sanno, sono una minima parte di quelle, che essi non sanno; perché non fu mai dubbio, per indissolubile, che havesse paruto agli altri, quantunque dotti, et sapienti, che egli non l'havesse con facilità scolito et spiegato. Et però si può dire, che morì nella più alta vittoria del mondo, et vinse la morte con la immortalità; et se hora il vedemo sotterra, e elevato al cielo, et quando sarà chiuso nel sepolcro, i suoi scritti correranno per ogni parte, et si paleseranno per tutto il mondo, et veramente saranno portati da quel Pegaso, che non senza cagione è stato finto, et imaginato da' poeti, et quando sar à convertito in cenere, da quello, quasi nuova Phenice, forgerà l'ardentissima fiamma della sua fama; la quale, come dice Pindaro, uscendo dagli huomini valorosi, risplende più che la luce del Sole. Perciocché la sua gran virtù il riserba sempre in vita, et i licori de' suoi divini inchiostri togliono la forza, et il taglio a quella crudelissima falce della Morte, che troncar non può il filo, et lo stame della sua gloria. Et se alcuni Philosophi non accettano queste sue inventioni, et non ricevono questa sua philosophia, quantunque la conoscono vera, ciò fanno per non privarsi di quel nome, che si hanno acquistato con tante fatiche, in rivolgere gli scritti di [p. 23] Aristotele. Ma costoro si deveno ricordare, che habbiamo più a rimirare l'honesto, che l'utile; et che gli Athenesi ricusaro il consiglio di Themistocle, quantunque utilissimo, et che passava in utilità dei loro posteri; perché non era giusto, né si potea usare honestamente. Oltra ciò, possiamo dire, che è beata, et felice quella Morte, che apre la entrata a quella eterna, et perpetua vita, la quale è libera d'attristarsi delle cose preterite, o di spaventarsi delle cose presenti, o di provedere con timore le cose di avenire. Né in questo mondo si trova alcuno sì fortunato, che talvolta non desideri il morire, perché le disaventure, e i mali, che avvengono ordinariamente agli huomini, perturbano il nostro vivere. Però la Morte è rifugio alla vita dolorosa; anzi così è fatta la conditione humana, che in terra non troviamo vera quiete; anzi vi è una continua battaglia, per la instabilità dei mondani accidenti. Et dopo la tranquillità vien la tempesta, dopo il riso, il pianto. Et essendo il mondo un viaggio pieno di spine, chi può securamente varcarlo senza timore delle sue acerbissime punture? Et in questo travagliato laberinto ogn'uno resta confuso; et perché gli esempij sogliono havere più efficacia, che le parole, li ricordo, che i Tracesi celebravano lo nascimento, col pianto, et col dolore, et la morte, et le esequie, con pompa, et allegrezza, e i Bragmani teneano, che la morte fusse stata la vera natività, perché era strada alla eterna vita, et l'una et l'altra sono così congiunte, con la humana natura, che [p. 24] l'una accettare, et l'altra non ricusare dovemo, et per questo vi torno anco a memoria quella famosa historia, che racconta Herodoto, dove dice, che celebrandosi la festa di Giunone nella città di Argo, una donna sacerdotessa del tempio, pregò quella dea, che a Cleobio, et a Bitone, suoi figliuoli, facesse quello intravenire, che agli huomini puote essere il meglio, et più felice, et havendo dopo tale oratione, fatto sacrificio, addormentati i detti suoi figliuoli, mai più non furono desti, et così finirono la lor vita, et le imagini loro, fatte dagli Argivi furono poste a Delpho nel Tempio, sì come huomini cari a Dio riputati; et Agamede, et Trifonio; havendo edificato un famosissimo Tempio, ad Apolline in Delo, hebbero da lui in premio la morte, come la miglior cosa, che possa darsi in questo mondo. Oltra ciò, sa la natura ci ha prestato questa vita, senza havere prefisso il giorno, o tempo, di havercela a ripetere, ricercandoci quello, che è suo, o tardi, o per tempo, quale

giusta cagione havemo di dolerci di lei? anzi si ha da ringratiare, che potendola ripetere subito, tardamente la ha ridimmandata; perché quando l'huomo nasce, in quella istessa hora si fa debitore della vita. Onde drittamente si dice che l'huomo nasce con la morte, et l'ombra del corpo humano è somigliata alla morte, che ad ogni luoco li sta a lato. Più di questo ella è fine di ogni nostro male, et principio di ogni nostro bene; et mi rappresenta la [p. 25] Luna, la quale mentre si dimostra a noi oscura, et scema tutta lucente, et piena di lume rispende ne' Cieli di sopra; et così avviene di questo grande huomo, Poiché, in terra morendo, in ciel rinasce, Come disse quel famoso poeta. Perché come sapete, sono due natività, o nascimenti, l'una di carne, et l'altra di spirito, l'una di terra, et l'altra di cielo, l'una di mortalità, et l'altra di immortalità, et di eternità. Et in questo mondo non vi è mai quiete, perché del bene havemo timore, et del male dolore; et ogniuno è ingannato della prosperità, et afflitto della adversità; anzi il fine dell'allegrezza è unito col principio del dolore; si che egli è un pelago di travagli; et morendo, siamo securi di non sentire, i contagi di questa vita, et le noie della vecchiezza; per la quale cosa Catone Censorino era solito dire, che se gli dei l'havessero voluto fare tornare un'altra volta giovane, che non l'haveria consentito; et certo prudentemente, perché si ricusa a ragione, fornito un corso periglioso, voler di nuovo alle prime mosse ritornare. Et senza fallo quando l'huomo muore, si diparte, come dallo allogiamento, non come dal proprio albergo; però dovemo più d'ogn'altra cosa considerare il fine della vita, così come semo ammoniti, et avertiti della ragione; acciocché non incorriamo in quello, che molti incorrono, che di tutte le loro cose tengono diligentissima cura, fuorché di loro istessi. O quanto saviamente ci ammonisce [p. 26] Marco Tullio, nel suo libro della consolatione dicendo, che ci formiamo pure un mondo a nostro modo, et che prendiamo da quello tutte quelle felicità, che si possono desiderare in questa vita, come sono ricchezze, honori, potentie, et fortezza di corpo; quali di queste saranno mai stabili, et che non patiscano continua mutatione? Ogni cosa è caduca, ogni cosa è incerta, et instabile, et non si può stabilire da forza, o consiglio humano; ma è suggetta alla leggerezza della fortuna, et alla varietà dei tempi. Et che cosa può essere più biasimevole nello huomo, che pendere dalla mutatione del tempo, et della fortuna, et ad ogni picciolo fiato di questi sollevarsi, et abbassarsi, et rallegrarsi, et gloriarsi dei successi felici, et piangere, et attristarsi degli accidenti aversi? Ma non è maraviglia, poiché la natura ci formò di corpo fragile, et infermo, et ci diede l'animo molle, a sopportare le angoscie, et le fatiche. La vita nostra dunque non è altro, che morte, et l'anima non vive mai vera vita, se non quando è disciolta da questo corpo. Ma di morte più trattar non vorrei; et ti ricordo di nuovo, che gloriar ti dei di haver avuto un sì gran cittadino del quale io non a raccontare, ma ad ombreggiare le infinite, et grandissime virtù sono qui asceso; le quali sono così innumerabili, che non si possono in così picciolo spatio annoverare. Egli fu così amico del vero, [p. 27] che per niuna passione d'animo se ne poté mai allontanare; et ciò fu conosciuto da tutti. Avenne un dì, che si doveva prendere il giuramento dal Telesio, per cosa di momento, et fu usato in persona sua quello riguardo, che usarono gli Athenesi, quando, volendo giurare Senocrate, huomo per sapientia, et santità di costumi eccellente, non sostennero, che giurasse, parendo loro, che a Senocrate per la sua bontà, gli si dovesse credere, senza il giuramento. Egli favorì sempre la pace, et la concordia et sempre preponea il publico al privato; et mentre componea le paci fra i suoi cittadini, parea, che a quel tempo fosse stata nella nostra città quella legge di Athenesi, detta Amnestia; che era legge di oblivione delle offese passate; così con la sua grande authorità, et sapere ultimava, et finia tutte le discordie, et tutti i disordini cittadineschi. Però della morte di costui far dei quel, che fe Senofonte, che udendo nuova, che il figlio era morto combattendo valorosamente, si rimise in testa quella corona, che prima si haveva levata. Coronati dunque tu città mia, et non attendere altra novella, et gioisci, poiché combattendo, et vincendo è morto; sì come ne fanno fede le opere da lui composte; nelle quali coloro, che le leggeranno, troveranno scelte semenze da produrre preciosi frutti: et non solamente in cose pertinenti a dottrina, et scientia, ma intorno a' costumi, et bontà, sì come fanno [p. 28] di ciò piena testimonianza tutti coloro, che per seguire questa dottrina, sono comunemente Telesiani chiamati. I quali tutti modesti, tutti dotti, tutti savij, et ornati di ogni virtù si dimostrano. Et perciò all'acquisto di così ampio thesoro mettasi ogni nostro studio, et ogni nostra fatica. Poiché con questo ci arricchisce quella vera phisolophia; la quale è dei più eccellenti duoni, che alla humana natura habbia concesso Iddio. Ma chi può a pieno mostrare la grandezza di questa divinissima scientia? Pure se io non timessi di essere troppo lungo, et se per cosa certa non mi persuadessi, che voi molto meglio comprendete col pensiero tutto quello, che lascio per brevità; et che io non saprei esprimere con lunghi giri di parole, mi ingegnerei a mostrarlo al meglio, che io sapessi. Ben dico, che tu Italia, che hora hai in te questo nuovo, et dolce mare di scientia, non hai bisogno di ricorrere ai rivi delle altre Provincie, sì come facesti

anticamente per alcun tempo, che andavi alla Grecia, et allo Egitto, ad apprendere le discipline; et hora richiamavi questa natione, et hora quell'altra, che ti insegnasse le dottrine. Anzi se Athene, Thebe, Sparta, Corintho, et tante altre famose città fossero in piede, tutte verriano a te, così come ricorrono hoggi per cagione dei suoi scritti, la Germania, la Francia, la Spagna, la Fiandra, et tutti gli altri regni, che sono nella Christianità. Onde tu generosa [p. 29] Città, che sai quante opere sono rimaste dalle sue da imprimersi, et le vedi nelle mani di diverse persone disperse, fa ti prego, che un thesoro così grande, et così occolto, per la tua dovuta gratitudine risorga, et sia fuori della oscurità, et delle tenebre, dove hora si trova sepolto. Dovendo imaginarti, che sì come questo gran philosopho, inventore delle cose più rimote, et occolte, sempre avanzò se stesso, così habbia anco fatto in queste sue ultime compositioni. Non dico perciò, che la scientia di costui, sia stata come le altre, che hanno avuto la pueritia, l'adolescentia, et le gioventù, perché dal principio è stata intiera, et perfetta; et cosa alcuna non le ha mancato. Ma siccome avenne de Isocrate, il quale essendo di anni novantaquattro, compose quel libro, che intitolò delle cose della città di Athene, col quale avanzò tutti gli altri suoi; et non ostante, che era invecchiato il corpo, et indebolite le forze, erano pure vigorose, et intiere quelle dell'animo; le quali sempre crescono. Così anco si de' credere del Telesio, poiché intorno alli ottanta anni della sua vita, fe' quelle ultime opere. Et se pure non saranno più perfette delle altre, tratteranno di nuove materie, et di cose non mai udite, infino a questo tempo. Et si come quando domandato fu il medesimo Isocrate delle compositioni di Heraclito, disse, che quelle che esso havea intese, gli pareano miracolose, et quelle, che non havea intese, credea [p. 30] che fussero simili alle altre; così si può credere, et affermare di queste ultime opere del Telesio. Nelle quali troverete una maniera, et forte di logica, che senza dubiosità, et senza sofismi ci insegna a discernere il vero dal falso, et da esse si impara la vera Astrologia, cioè di salire con la mente al cielo, et la Theologia, che ci ammaestra a conoscere, amare, reverire, et servire Iddio. Queste furono quelle altre virtù, che l'hanno formato una grandissima Piramide; apparecchiato bronzi, et marmi, et che l'hanno imbalsamato sì, che le lingue dei più facondi saranno torchi accesi, per la sua fama, et come tanti robini, smeraldi, zaffiri, et piropi, fiammeggeranno. Et se alcun bramasse sapere dove è rimasta la sua imagine scolpita, sappia, che ogniuno di questi suoi Academici l'ha scolpita nel cuore, et fu ben degna, che Apelle l'havesse dipinta, che Lisippo l'havesse scolpita, et che Pirgotele l'havesse intagliata. Et poiché la gratitudine insegnò a tante nationi, che ai loro benefattori col testimonio delle statue, rendessero le dovute gratie dei beneficij recevuti, non mancare città mia di questo tuo dovuto obligo, di farli un sepolcro tale, che sia degno di accogliere quello honorato corpo, che per le sue infinite virtù, et duoni, che hebbe vivendo della natura, è stato meritevole del Mausoleo della Regina di Caria, et di quello di Abiatte Re di Lidia. Deh se tra gli ornamenti dello animo a noi della sapientissima natura conceduti, [p. 31] risplende più di qualunque altro la gratitudine, perciocché è più necessaria al vivere humano, non restiamo di mostraci grati verso i meriti di un tanto huomo. Perciò che quanto ella è più degna da lodare, tanto più la sua contraria è da biasimare, come quella, che alle leggiadre, et gloriose opere il suo dovuto, et merito premio dinega. Et certo di lui dire, et affermare si può, che fu regola dei nostri costumi, lume delle nostre menti, che fu guida della nostra vita, rifugio delle nostre miserie, et in somma padre, maestro, signore, et fratello di tutti noi. O morte, et di quanti beni ci hai privati; quante glorie ci hai tolte; in quanta angustia ci hai posti. Però piangete, piangete, poi che sete certi da non haver a veder mai più esequie di maggior cittadino; et che abbia fatto maggior giovamento alla patria con le sue dottrine, vivendo; et hora maggior danno con la morte. Ma dove mi trasporta la mia molta affettione? Lasciamo le doglianze; le quali lasciar non potendo, pur dirò quel, che altra volta ho detto, che non si convengono lagrime a questo grande huomo, il quale se è morto in terra, è rinato in cielo, et si ha fatta una eterna memoria con le sue alte fatiche sì che in persona di lui potemo dire quel, che disse quel gran Poeta;

Di me non pianger tu, che i miei fersi
Morendo eterni, et nel'eterno lume
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

[p. 32] O quel, che disse il nostro dottissimo Montano in questi versi, coi quali egli ha voluto honorare la memoria del suo maestro,

Exiguum nati tumulum posuere parenti,
Exiguas tibi praebet opes sors dira Telesi;
At tibi perpetuum nomen, famamque perennem

Ingenij monumenta dabunt, caeloque micabis
Lux nova sidereo, nulloque aboleberis aevo,
Veramente, che è picciolo il sepolcro, che i figlioli hanno fatto a questo grande huomo, et picciole furono le facultà, che gli concedette la malvaggia Fortuna, ma egli col suo divino ingegno si ha fabricato una memoria eterna, la quale risplende come una nuova stella nel cielo, sì che la sua gloria non sarà mai estinta della lunghezza del tempo. Et perché la Fortuna ci toglie da poter chiudere il suo corpo in ricchi metalli, chiudiamolo almeno in marmo, et intagliamoci versi, che faccino fede dei suoi gran meriti, et della nostra affettione; et mettemolo in luoco publico, perché sia esposto agli occhi di tutti, et perché veggano i peregrini, che capiteranno in questa città, che noi siamo stati degni di haver havuto un huomo, la cui fama è volata infino alle estreme parti del mondo; et del quale tu ti puoi tenere felice, et gloriosa. Et si come si gloriò Athene di Socrate, Megara di Euclide, Agrigento di Empedocle, Abdera di Democrito, Sinope di Diogene, [p. 33] Clazomene di Anasagora, et Stagira di Aristotele, maggiormente gloriar ti dei tu del tuo Telesio, Et se si ha da argomentare anco dal nome, Telesio altro non dinota, che perfettione; et fu vero presagio, che egli havea a dare perfettione a tutta la philosophia; et fu anco perfetto in ogni maniera di virtù, et di bontà. Ma mi aveggo di nuovo essere immerso nel vastissimo mare della sua gloria, et conosco di havere occupato questo luoco, che da maggior huomo esser dovea occupato. Et certo io non haveria havuto ardire di favellare in questo tempo, et di questa materia così grande, in presentia di tanti huomini dotti, et sapienti; ma costretto da coloro, che mi poteano commandare, qui venni a fare questo officio, et per me, et per voi; et conoscendo il grandissimo suggetto, di cui ho parlato, et parlo, mi pare di non essere gionto alla millesima parte di quel, che io dovea, et di havere fatto a punto come Archimede, il quale volse racchiudere la machina del mondo, et dei cicli in uno picciolo vetro. Ma come potrò io venire a capo delle sue glorie, se egli istesso non mi impetra aiuto dal cielo; perché non so qual sia stata più grande in lui, la sapientia, o la bontà, la dottrina, o la verità, che sempre era nel suo petto, et nella sua lingua. Come fu egli giusto, grato, amorevole con tutti, come visse sempre religiosissimamente, reverentissimo a' maggiori, benigno a' suoi eguali, humanissimo [p. 34] a' minori; et dalla mano di Dio egualmente riconoscea, et volentieri accettava non meno, che le prospere, le cose averse, con le quali sua divina Maestà talvolta esercita, et prova i suoi diletti. Et fu tanta la integrità sua, che niuno hebbe mai ardire di chiederli cosa men, che giusta. Et se Platone disse, che l'anima non potea ritornare al cielo senza le due ale, l'una della religione, et l'altra della giustitia, et per la religione intende le virtù intellettive, et per la giustitia le morali, il Telesio senza fallo hebbe non che queste, ma molte altre virtù Christiane, che non furono note agli antichi philosophi. Et si rallegrava, che la sua philosophia si conformasse con la divina scrittura, più, che altra philosophia, et dicea, che se non fosse tale, egli l'haverebbe bruciata. La onde il Cardinal Sirleto huomo di tanta dottrina, et bontà, il solea chiamare il philosopho pio. Fu così piacevole, et benigno con tutti, come vogliono le buone usanze, et le leggi della amicitia. Et quando egli ragionava delle scientie, et delle dottrine, parea, che gli ascoltanti, fussero stati tutti adombrati; così stavano taciti, et sospesi ad ascoltarlo. Nella sua vita non si notò mai cosa se non lodevole. Né fu veduto mai se non a parti honeste, come quegli, che essendo nodrito nel grembo delle virtù, non potea né pur girar gli occhi dove fusse sospetto di alcun male. Et non solo dalle sue scientie, ma dai suoi costumi, et parole [p. 35] si imparava dottrina. Fu tanto contenente nella sua vita, che rarissime volte si infermò; et per questo menò la sua vecchiezza verde, et vigorosa, inf ino alle estremo dei suoi ultimi anni. Costui negli assalti, che hebbe di Fortuna, non si lasciò mai abbattere, ma sempre si mostrò forte, et costante; facendosi scudo della sua incomparabile prudentia, et nei suoi affanni, sempre apparve vincitore. Ma non è maraviglia, che le forze della Fortuna non si estendono contra persone savie, et prudenti, ma solo contra huomini vulgari, et di basso intelletto. Godi dunque felice anima nella beata vita, del tuo ben fare; et se bene hora non hai bisogno della tua eloquentia, perché senza parlare se tu inteso; né della tua fortezza, perché non vi è luoco di pericolo; non della tua giustitia, perché ivi non si appetisce quello di altri; non della tua prudentia, perché non si ha da elegere il buono dal cattivo; non della tua temperantia, che desiderio alcuno non vi è. Nondimeno rallegrati, che così honorata compagnia di virtù, che ti accompagnò in terra, ti habbia anco seguito in cielo: dove mentre lodi, et benedici Iddio, et godi quella eterna beatitudine, conosci, che in questo mondo non vi può essere contento per cagione, che l'attione sua è di uno agente, che è minimo, et forse nulla; misurato, di un momento, et situato in un punto, poiché la terra equiparata al cielo, non è altro, che un punto; et il tempo [p. 36] alla eternità è un momento, l'huomo a Dio è nulla. Il perché considerando ancor noi, che non può essere cosa grande questo contento, o allegrezza

mondana, Indirizziamo i nostri cuori, et le nostre voglie al cielo, et a quella eterna, et immensa pace. Quando egli ragionava di Dio, le sue parole erano quasi strali, che percoteano i cuori di ciascheduno. Ma non potendo più oltra dire delle sue lodi, li prego, che si appaghino del mio volere, così come fe Serse, che tanto aggradì l'acqua, che l'appresentò Simete nelle sue mani, che non si sdegnò di porvi la bocca, et di berne. Et passando oltre, dico se la legge ordinò, che si esaltassero coloro dopo morte, che per la loro patria combattendo morivano, et costui è morto combattendo non per una sola città, non per la sua patria solamente, ma per lo universo mondo; cioè, per lo cielo, et per la terra, per l'acqua, et per lo fuoco; dando loro le proprie attioni, operationi, et sostantie, che dagli antichi erano loro state tolte; et dopo tanti et tanti anni ha superato et vinto et Greci, Latini, et Arabi, ove sono i degni guidardoni di sì alti meriti? Ove è ordinata la dovuta sua statua? I Fiorentini, per mostrare quanto sono amatori dei loro cittadini, et delle virtù, si fecero venire il corpo di Michel Angelo da Roma, et gli alzarono un sepolcro di marmo; né può negarsi, che non sia stata opera degna della solita magnanimità di [p. 37] sì divini spiriti; perché da molti secoli in qua non è stato huomo simile a costui, nella pittura, scoltura, architettura. Et certo sempre fu quella inclita città di Fiorenza produttrice di huomini singolarissimi, et in armi, et in lettere, et in tutte le scientie. Ma quanto tu città mia hai maggior cagioe di far questo per lo tuo Telesio, perché queste cose di pittura, et scoltura, quantunque nobili, et grandi, sono nondimeno tali, che col tempo si consumano, et annullano? Ma la virtù delle lettere, col tempo si fa più illustre, et corre alla sua eternità. Ma a che vi vo' io raccontando quel, che hanno fatto i Fiorentini per un loro cittadino? Gli Athenesi inalzarono trecento sessanta statue a Demetrio Phalareo, et tante a punto, quanto sono i giorni dell'anno. Onde che maraviglia sarà, che se ne faccia una da' Cosentini al Telesio? il quale quanto sia più degno, et più meritevole, che Demetrio, voi istessi, che havete et letti, et esaminati gli scritti dell'uno, et dell'altro, il sapete. Né vi recate, vi prego, queste mie essortationi a nota, che come spesso si inanima a correre colui, che è innanzi a tutti, et più vicino al palio, così esorto voi, che non manchiate della usata liberalità, et gratitudine; per la quale si hanno a mostrare segni, se possibile fusse, et erni di memoria. Et se tu città mia ti glorij della tua antichità, et che fusti potentissima prima, che Roma edificata fusse, et fin da alhora, che con tuoi [p. 38] tremila arcieri ti opponesti alla armata Troiana, che non mettesse le sue genti in terra, al mar di Ponente, là dove poi fu edificata la città di Temsa, già disfatta. La quale fu nobilissima republica, et insieme con altre republiche dei Bruttij, dette alhora Terina, Mamertium, Lampetia, Uffugum, Bisediæ, Vergæ, Argentanum, Hetriculum, Sypheum, davano obedientia a te, come a loro capo; et poi acquistasti Rheggio, Locri, Petilia, et Thurio, detto prima Sibari, dove non è rimasta habitatione alcuna; et Pandosia, la quale con lo aiuto dei Cosentini, havendo fatta giornata con Alesandro Re di Epiro, et occisolo nella battaglia, per obedientia a te mandò la metà del corpo reale, et tu insieme col rimanente, che pervenne anco in poter tuo, il condonasti ad una tua donna, per ricatto del suo marito, et figlioli, e il rimandasti in Metaponto, a' nemici; il quale poi fu portato in Epiro, a Cleopatra sua moglie; et ad Olimpia sua sorella, delle quali l'una fu sorella, et l'altra matre di Alesandro il magno. Et per questa tua degna opera, quel Re hebbe il suo dovuto sepolcro; et fu tanto grato, questo tuo lodevole officio al Magno Alesandro, nepote del predetto, che si contrasse una indissolubile amicitia tra voi; laonde quando egli fu vincitore di Dario, che sono anni intorno a' duemila, tu mandasti i tuoi ambasciatori a rallegrarti con lei della vittoria infino a Babilonia. [p. 39] Et se in segno della tua anticha nobiltà tu annoveri trecento famiglie illustri, che lo istesso Alesandro Re di Epiro ti prese da te, et dalle tue contrade; et mandolle per ostaggi in Epiro, gloriati ancora del tuo Telesio, il quale, se fusse morto in lontanissime parti, pur doveresti procurare di haverlo, et di chiuderlo in sepoltura conforme al suo gran merito; sì come procurasti, che il tuo nemico istesso fusse riportato alla sua patria, et havesse le dovute lagrime dalla moglie, et dall'altre sue persone congiunte; et fusse inalzato in un sepolcro degno della maestà reale. Che dirò di te città mia, quando Alarico Re di Goti, essendo morto dentro le tue mura, il suo esercito, temendo degli assalti tuoi, fu costretto a sepellirlo con molta fretta, sotto il tuo fiume Basento, derivandolo con la forza di tutto lo esercito dal suo letto, et poi tornandolo nel medesimo suo corso; et insieme col corpo del Re seppellirono un thesoro inestimabile. Tu havesti tanto valore, et forza, che combattesti con quel potentissimo esercito, che condusse Abramo Re di Saraceni da Africa, il quale per divina gratia di Dio fu morto, combattendo, della saetta del Cielo. Tu fusti prima chiamata Italia, et capo d'Italia, quando il nome di Italia non si stendea più oltre, che infino al fiume Lao, che hora divide la Calabria della Basilicata. I tuoi popoli furono detti Brettij da Brettio figliuolo di Hercole, et poi corrottamente [p. 40] Brutij, et per questo prima facevi il folgore, per insegna, sì come hora fai i sette monti, perché Brettio era nepote di Giove. Tu fusti capo di

quel regno, che venne in parte a Spagna, quando il Re Catholico si divise il Regno con Lodovico Re di Francia. Laonde sempre si è perseverato in chiamarsi Vicerè, il governatore di queste Provincie, il quale sempre ha fatto residentia in te. Tu non ti sgomentasti mai di tante tue roine, che sei volte hai crudelmente sostenute. La prima, sì come habbiamo detto, da Alesandro Re di Epiro; la seconda da Hamilcone capitano di Anibale, la terza da Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, perché havevi seguito le parti di Cesare, la quarta, da Alarico; la quinta sotto Cataito re de' Saraceni, il quale ruppe i patti, et la tregua, et ti prese a tradimento, la sesta, et ultima da i due Roberti Orsino, et Sanseverino, a nome di Ferdinando Re di Napoli. Nella quale ultima perdesti da settecento mila docati; né nocque punto alla tua grandezza, et pur hoggi sei potente , et grande, poiché ti estendi tanto a torno con le tue terre, et castelli; i quali non sono altro, che parte di te stessa, poiché furono edificati dai tuoi istessi cittadini in quelli anni, che fusti occupata da Africani. La onde in un sol giorno puoi formare un ben ordinato esercito di huomini valorosissimi nelle armi. Et per tante doti, che ti ha concesso il cielo, et la natura, [p. 41] non senza cagione quel gran Romano, che ti hebbe in governo, chiamava il tuo senato, *Nobilissimus ordo Cosentinus*, sì come si vede in un marmo, che si conserva tra le altre anticaglie di Roma. Dunque città mia, poiché sempre hai fatti atti degni, et generosi, et poiché sempre sei stata amorevole verso i meriti dei tuoi cittadini, cava hora da questa bassa, et oscura sepoltura il tuo Telesio, et inalzalo in luoco conforme al tuo obligo, et al suo gran merito. Acciocché si vegga, che da te è uscito un tanto lume, et un tanto splendore, et ne resti memoria per molti secoli, et la nostra gioventù si accenda a seguire i vestigij di così gran philosopho. Et tu dottissima Academia ordina nuove penne, nuovi inchiostri, nuove, et non prima usate maniere di epigrammi, et di versi, et guarda che la maraviglia, che tu hai di questo grande huomo, non generi in te silentio; imaginandoti, che se le lodi di altri si esprimono scrivendo, et parlando, quelle di costui si habbiano ad esprimere, maravigliando, et tacendo; perché questo non si usava dagli Egittij fuor, che nelle cose sacre. Non odi tu costui, che così morto ancora chiama, et desta non solo i più vivaci, ma i più addormentati ingegni a favellare, et a scrivere di lui? perché quella degna memoria si aggira per la mente di tutti, et si aggirerà per lungo tempo, a similitudine di una corrente ruota, che aggirata da possente [p. 42] mano, abbandonata poi da quella, si aggira gran spatio da se stessa. Ma havendo qui io detto tutto quello, che ho potuto, et che mi è stato dettato dalla mia affettione, resto tacendo; et prego tutti voi signori Academici, che vogliate con la vostra eloquentia supplire a quello, che io ho mancato. Et se io non ho parlato con quella vivacità, che si conviene alle virtù di questo grande huomo, vogliate perdonare alla mia insofficentia. Et tu Signore, che formasti il cielo, et la terra, et che arricchisti il Telesio di tanti duoni, se egli partì da questo mondo accompagnato della tua fede, et osservò sempre i tuoi santissimi commandamenti, perdonagli ti priego, se egli per la fragilità humana, traviò mai dal tuo dritto sentiero. Né mirare, che un peccatore interceda per un altro; poiché, fra le altre innumerabili gratie, che ci hai fatte, questa ancho ci concedesti, che l'uno possa per l'altro pregare, Et come il corpo alla terra antica madre renduto, et accompagnato habbiamo, così quella benedetta anima alla beatissima patria del cielo con le nostre orationi siamo degni di accompagnare. Poiché l'huomo nasce a fine di ritrovare quella strada, che il rimeni a te, sommo et vero Iddio. Rallegratevi dunque signori Academici, che il Telesio è salito in cielo. Non vedete, come risplende? Non vedete come è fatto nuova stella, et come di là ci guida, come ci guidava di qua? Et se non credete a [p. 43] me, credete al savio, il quale dice nei suoi proverbij, *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti, et qui ad Iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas æternitates*. Et se io mi sono tanto in ciò dilungato, et ho spiegato così bassamente le lodi d'un tanto huomo, la colpa è della mia molta affettione, che ha spinto la mia lingua a seguire così nobile impresa, senza misurare le forze del mio ingegno; sapendo, che non sarà mai per occuparsi in così degno, et glorioso suggetto.

[1]

A GLI ACCADEMICI COSENTINI
GIO: PAOLO D'AQUINO

Poiché le SS.VV. hanno pur voluto, che io dia fuori la mia oratione, non sia lor grave di difendermi da chi havesse vaghezza di oppormi cosa alcuna. Io sono alquanto lungo in alcuni periodi, perché la lunghezza dei periodi è cagione di grandezza, et può farsi securamente, sì come dice Demetrio Phalereo, pur che i membri non siano in troppo gran numero, né molto lunghi: e i buoni oratori sono spesso lunghi nelle loro chiusure. Se

io uso alcuni modi poetici, so che possono usarsi, perché fanno il dire sublime, sì come efferma Cicerone, et altri scrittori, et perché la prosa Toschana è amicissima dei modi poetici; pur che non siano di quelli, che hanno a fuggirsi da' prosatori. Se io hor mi doglio, et hor mi consuolo, et hor ritorno una altra volta al dolore, questo è proprio di quelle persone, che sono veramente addolorate: et io in questa oratione rappresento me stesso, che sono addoloratissimo. Se può parere ad alcuno, che io mi estenda nelle lodi della patria, et che tocchi alcune historie alquanto riposte, sappia che mi pare di dire assai poco, et che io ho lasciato di raccontare molte cose della mia patria, sì per non uscire dai termini della oratione, come perché le glorie di essa sono state scritte a pieno da un nostro Academico in un suo libro intitolato Cosenza, dove sono cose veramente degne da essere lette. Che i Brutii siano così detti da Brettio figliuolo di Hercole, si scrive da [2] da Stephano nel libro delle città, et da Eustathio sopra Dionisio Afro, et da Pierio Valeriano nel libro delle figure sacre, dove dichiara le medaglie dei Brutii con le inscrittioni Greche. La historia di Alesandro Re di Epiro si racconta da Livio nella prima Deca, nel libro ottavo. Che Cosenza sia stata presa da Sesto Pompeo, ne fa fede Appiano Alessandrino. La morte del Re Alarico, et la sua sepoltura, si ha da Paolo Diacono, et da Iernandes nel libro, che scrive delle guerre di Goti, et da molti altri Scrittori. Che Abramo Re dei Saraceni sia stato morto in Cosenza, e il suo grande esercito sconfitto, et che fusse dopo molti anni presa a tradimento da Cataito pur re di Africani, si racconta dal Platina, et dal Biondo, et da una antichissima cronica scritta a penna. Che sia stata presa da i duoi Roberti, si scrive dal Pontano nelle sue historie, et dal secretario di Pio Secondo; il quale afferma, che la preda fu così grande, come si ragiona. Che i Cosentini habbiano mandato ambasciatori ad Alesandro Magno infino a Babilonia, si ha da Arriano nel settimo delle sue historie. Et se ben dice Brutii, pure habbiamo ad intendere dei Cosentini; et gli altri Brutii, quasi sempre si intende dei Cosentini; et gli altri Brutii si nominano coi loro nomi particolari, come Rhegini, Mamertini, Tempsani; et nelle medaglie di Cosenza si ha solamente questa voce, Brettion, et nelle altre, Brettion, Rheginon, et Brettion Mamertinon. Che i Cosentini si siano opposti a' Troiani, il Cardinal Sirleto raccontava di haverlo letto in una cronica Greca, che si conserva alla libreria Vaticana; dove si legge ancho, che l'anno settecento dopo Christo in Cosenza vi fu celebrato un Conciglio di quaranta Vescovi; et che la giurisditione del nostro Arcivescovo si estendea infino a Salerno, et che questo Arcivescovato [3] è uno dei più antichi d'Italia. Ma io non ho voluto toccare niuna di queste cose, perché tosto si darà fuori un libro, dove si scrive la historia di tutti i nostri Arcivescovi, che ci darà cognitione di tutte queste cose. Che la Italia anticamente non si estendesse se non quanto è la Calabria, si ha da Aristotele nella Politica, et da Strabone, et da Antiocho. Che Cosenza sia stata la metropoli dei Brutii, si afferma dello istesso Strabone. Che Cosenza sia stata capo di quel Regno, che toccò a Spagna nel partimento, che si fece del Regno, si scrive da Pietro Gravina, et da molti altri, et si mostra per una lettera, che il Re Catolico scrisse alla città di Cosenza, che si conserva fra le scritture di essa città. Che i castelli, et terre presso a Cosenza siano parte di essa, et che siano stati edificati da' Cosentini, quando la città fu occupata da' Saraceni, che sono da settecento anni, si ha da Berardino Martirano segretario del Regno, il quale allega in ciò Tolomeo di Luca Arcivescovo di Cosenza; il quale scrisse le historie di Calabria. La inscrittione, dove sono queste parole, *Nobilissimus ordo Cosentinus*, si legge in un marmo a Roma, nel quale Giulio Agrio senator Romano fa mentione di haver governato queste Provincie; et si racconta ancho dal Barrio. Perché a tempo de' Romani si mandava un Consolo a governare la Calabria, et uno altro a governar la Sicilia, sì come si scrive da Livio. Et qui fo' fine, et le prego a commadarmi. Di casa il primo di Gennaio 1596.

Lucrezia della Valle
c. 1565-1622

DI SANDRA PLASTINA

Figlia di Giulia Quattromani e di Sebastiano della Valle, nipote dell'erudito calabrese Sertorio Quattromani (1541-1603), la poetessa Lucrezia della Valle andò sposa a Giambattista Sambiasi, da cui, secondo alcune testimonianze, ebbe sei figli.

Non si conosce la sua data di nascita; tuttavia, sulla base di alcune lettere del carteggio dello zio Sertorio (il quale, in particolare in una lettera del 1597 che leggiamo in S. QUATTROMANI, *Lettere*, Napoli, Lazzaro Scoriggio, 1624, p. 79, indirizzata a Celsio Mollo, riguardo a una rissa che aveva visto coinvolto, a Napoli, Teseo Sambiasi, figlio di Lucrezia, invita l'amico cosentino a tranquillizzare la madre, evidentemente preoccupata per l'eccessiva esuberanza del giovane: «Sia dalla Signora Lucrezia e persuadela a non prendersi molto affanno di queste cose, che produce la fanciullezza»), si può con una certa plausibilità formulare l'ipotesi che Lucrezia, con un figlio 'fanciullo' nel 1597, possa essere nata non più tardi della metà/fine degli anni sessanta del xvi secolo.

Con certezza sappiamo, invece, che morì il 26 settembre del 1622 e che fu sepolta nel Duomo di Cosenza, come leggiamo in un volume dedicato alla storia degli edifici sacri di Cosenza (C. MINICUCCI, *Cosenza sacra*, 1933, p. 23). La testimonianza è riportata anche da Carlo De Frede, che ricorda i frequenti riferimenti alla nipote – escludendo che si tratti di un'omonimia – presenti nella corrispondenza di Quattromani, da cui apprendiamo che Lucrezia era donna colta e di talento, sposata e madre di sei figli (C. DE FREDE, *I libri di un letterato calabrese. Sertorio Quattromani 1541-1603*, 1999, pp. 8-22, in part. p. 15).

A lungo storici e biografi hanno riportato come data della morte di Lucrezia l'anno 1602, facendo riferimento a quanto scrive lo zio Sertorio Quattromani nella lettera x del primo libro della sua corrispondenza indirizzata nel luglio 1602 a Francesco Mauro, in cui compiange la morte di una nipote, identificata poi erroneamente con Lucrezia (S. QUATTROMANI, *Lettere diverse*, Napoli, Felice Mosca, 1714, pp. 16-17). Anche il sonetto composto da Fabrizio Marotta, in cui l'amico consola il letterato cosentino per la perdita di una donna di nome Olimpia, è stato letto sempre in riferimento alla presunta morte della nipote Lucrezia, identificata con Olimpia nelle ricostruzioni settecentesche delle vicende dell'Accademia cosentina.

La trascrizione – e la successiva pubblicazione da parte di Luigi de Franco – del testamento di Quattromani, datato 13 ottobre 1603, e di quello di poco posteriore del 19 novembre dello stesso anno, redatto un mese prima della sua morte (già indicato da M. BORRETTI, «Brutium», XIX, 1935, p. 66, e trascritto da F. COZZETTO, *Aspetti della vita e inventario della biblioteca di S. Quattromani attraverso un documento cosentino del Seicento*, «Periferia», XXVII, 1986, pp. 31-53) sono stati decisivi per la corretta datazione della morte. Entrambi i documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza, e soprattutto l'ultimo – comprendente l'elenco dei beni di Quattromani e il lascito alla nipote Lucrezia, destinataria dei suoi averi –, hanno dissipato ogni dubbio, sgomberando il campo da equivoci. In effetti, oltre queste poche notizie certe, ben poco si conosce della vita di Lucrezia della Valle, e gli unici riferimenti diretti alla sua opera poetica si leggono nell'opera di Salvatore Spiriti (1713-1776), cui hanno attinto tutti gli storici posteriori. Il giureconsulto e storico cosentino fornisce, infatti, una serie di informazioni preziose riguardo alla vita della poetessa cosentina (S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, 1750, pp. 102-104, in part. p. 103 nota 3).

Si deve a Spiriti la notizia che Lucrezia («nepos et alumna Sertorii») era accademica cosentina con il nome di Olimpia («Olympia dicta inter Constantes», cioè tra i membri dell'Accademia cosentina, ribattezzata Accademia dei Costanti in onore di Giovan Battista Costanzo, arcivescovo di Cosenza negli anni 1591-1617) e che un suo volume di poesie manoscritte («scripsit librum carminum Italicorum»), conservato presso l'erudito

Giacomo de Fabriciis, andò poi disperso. Ancora Spiriti attesta che la raccolta conteneva quarantadue sonetti, una canzone, tre sestine, sei ballate e un capitolo intorno alla natura di amore assai dotto e di chiara ispirazione platonica, tutte composizioni indice di un ingegno assai coltivato. Lucrezia compose inoltre uno scritto, anch'esso andato perduto, sulle eleganze della lingua latina dal titolo *De elegantiis latinae linguae melioribus scriptoribus excerpitis*, e forse un altro sull'arte poetica.

Spiriti trascrive soltanto il sonetto proemiale del canzoniere d'amore di Lucrezia, che riportiamo:

Non con la fiamma dell'impura face,
non con lo stral che le vili alme fere,
il cor mi punse, e accesemi il pensiere
l'altero Dio ch'ogni durezza sface.
Ma con quel foco suo dolce e vivace
che tolse in pria dalle celesti sfere,
e con quella saetta, il cui potere
anche ai spirti gentil diletta e piace.
Quindi egli avvien che dall'acceso petto
escon le voci mie legate in rima
per far palese la sua gi(o)ja altrui.
Santo Amor, deh non far, ch'ove diletto
ebbi nel farmi a te ligia da prima,
dica in fin, lassa me! Qual son, qual fui!

Seguendo le indicazioni del poligrafo napoletano Pietro Napoli Signorelli (1731-1815) che, nelle sue *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, invita a una certa cautela nei confronti del profilo biografico che Spiriti tratteggia della poetessa cosentina («congettura lo Spiriti ch'ella fosse accademica cosentina e portasse il nome di Olimpia», *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, 1810, vol. IV, p. 473), possiamo concludere che le 'congetture' di Spiriti contribuirono in modo decisivo a creare l'immagine della poetessa Lucrezia della Valle, nipote di Sertorio, nota tra gli Accademici con il nome di Olimpia e morta prematuramente nel 1602.

Si deve infatti allo Spiriti, influenzato dalla storiografia di Ludovico Muratori, il generoso ma fallimentare tentativo di far circolare – a metà del Settecento – nuova linfa nell'Accademia cosentina, pubblicando le *Memorie*. Al rientro a Cosenza da Napoli, Spiriti si impegnò a rilanciare l'istituzione culturale cittadina: valorizzandone le nobili origini, ripercorrendone la storia e ponendo in debito risalto l'attività intellettuale dei letterati che l'avevano animata. In nome del suo progetto culturale, Spiriti 'costruisce' la figura dell'umanista e poetessa Lucrezia, l'accademica Olimpia, voce lirica al femminile della cultura meridionale da affiancare alle più note Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Laura Terracina. Non a caso, la sua sintetica ricostruzione comincia con l'evidenziare che «Non mancarono alla città nostra quei pregi, che le Colonne, le Gambare, le Terracine ed altre illustri Donne a molte città d'Italia col loro sapere arrecarono» (S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, pp. 102-103). Di sicuro non può essere sottovaluta l'importanza del contesto familiare nella formazione culturale di Lucrezia, così come il vivace ambiente intellettuale cosentino alla fine del '500 di certo contribuì a incoraggiare le sue aspirazioni letterarie e la sua creatività. Come leggiamo infatti nelle note biografiche a lei dedicate, ella ricevette la stessa educazione umanistica impartita al fratello Fabrizio, anch'egli letterato, morto prematuramente a Roma nel 1595 (ivi, pp. 101-102).

Per quanto riguarda il suo stile poetico, non pochi critici hanno avvicinato Lucrezia a Vittoria Colonna, per il suo canzoniere d'amore d'ispirazione neoplatonica (V. Cox, *The prodigious Muse*, 2011, p. 51), ma l'unico sonetto della poetessa cosentina che ci è pervenuto non pare collocarsi sulla scia delle liriche d'amore coniugale scritte dalla marchesa di Pescara. Nei versi di Lucrezia è assente l'ansia di purificazione o di salvezza che caratterizza il canzoniere di Colonna, in cui l'amore si presenta come un'esperienza propedeutica alla riflessione religiosa e teologica.

La poesia amorosa di Lucrezia della Valle non è strumento per la manifestazione del divino, attraverso quel codice lirico petrarchesco di cui si serve chi sia dotato di «gentile core». Gli «spirti gentili» – evocati nel sonetto – si dilettano, riscaldati dal fuoco d'amore, dolce e vivace, quello stesso fuoco che anima i versi della

poetessa: «escon le voci mie legate in rima per far palese la sua gi(o)ja altrui». A conclusione del sonetto, Lucrezia esprime il timore che amore, rompendo ogni accordo con la ragione, possa divampare nel suo petto come forza tirannica e dolorosa, diventando un consumarsi dentro, in versi che echeggiano i toni chiaroscurali delle *None Rime* della poetessa napoletana Laura Terracina nel sonetto «E ch'amor mi consuma e mi distrugge», che leggiamo nell'antologia delle None rime inedite (pubblicate in appendice al saggio di L. Montella, *Una poetessa del Rinascimento: Laura Terracina*, 2001, p. 107).

Bibliografia

T. Aceti, *Gabrielis Barii franciscani De antiquitate & situ Calabrii. Nunc primum ex autographo restitutos ac per capita distributos, prolegomena, additiones, & noti quibus accesserunt animadversiones Sertorii Quattrimani patricii cosentini*, Roma, sumptibus Hieronymi Mainardi, 1737.

D. Andreotti, *Storia dei cosentini* (Napoli, 1869-1874), a cura di S. Di Bella, Cosenza, Pellegrini, 1978, pp. 137-154, 217-230, 304-31.

V. Cox, *The prodigious Muse*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2011.

P. Crupi, *Storia della letteratura calabrese. Autori e Testi*, vol. ii, Cosenza, Periferia, 1994, pp. 15-22, 25-59, 209-251.

F. Cozzetto, *Aspetti della vita e inventario della biblioteca di S. Quattromani attraverso un documento cosentino del Seicento*, «Periferia», xxvii, 1986, pp. 31-53.

L. De Franco, *La biblioteca di un letterato del tardo Rinascimento: S. Quattromani*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», xxxviii, 1996, pp. 49-77.

C. De Frede, *Un letterato del tardo Cinquecento e i suoi libri (S. Quattromani, 1541-1603)*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., xlvi, 1997-1998, pp. 119-129.

C. De Frede, *I libri di un letterato calabrese. Sertorio Quattromani 1541-1603*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1999.

N. Leoni, *Studi istorici su la Magna Grecia e su la Brezia, dalle origini italiche in fino ai tempi nostri*, Napoli, Stab. tip. lit. dell'Ateneo, 1862, vol. ii, p. 32.

C. Minicucci, *Cosenza sacra*, Cosenza, Chiappetta, 1933.

L. Montella, *Una poetessa del Rinascimento: Laura Terracina*, Salerno, Edisud, 2001.

P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, 8 voll., Napoli, presso V. Flauto, 1810-1811.

V. Napolillo, *La poetessa Lucrezia della Valle e il disegno culturale di S. Quattromani*, «Calabria Letteraria», xlv, 1997, pp. 33-36.

V. Napolillo, *Fabrizio della Valle nelle lettere e nel profilo storico del Quattromani*, «Calabria Letteraria», xlx, 1997, pp. 82-84.

A. Piromalli, *Dal Quattrocento al Novecento: saggi critici*, Firenze, Olschki, 1965 (rist. 1997), p. 188.

S. Quattromani, *Lettere di Sertorio Quattromani, gentil'huomo et accademico cosentino. Divise in due libri. Et la tradottione del quarto dell'Eneide di Virgilio*, Napoli, Lazzaro Scoriggio, 1624.

S. Quattromani, *Lettere diverse*, Napoli, Felice Mosca, 1714.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, Stamperia de' Muzi, 1750 (rist. anast. Bologna, Forni,

1970).

A. Zavarrone, *Bibliotheca Calabra, sive illustrium virorum Calabriae*, Neapoli, ex typographia Johannis deSimone, 1753 (rist. anast. Bologna, Forni, 1967), pp. 112-113.

Iacopo di Gaeta

fine XVI sec.-inizi XVII sec.

DI DOMENICO CAMPANA

Poche notizie si hanno della vita e dell'opera di Iacopo (o Giacomo) di Gaeta (Caieta o Gaieta o ancora dei Gaieti di Cosenza), umanista ed intellettuale raffinato, erede del pensiero filosofico di Bernardino Telesio, e attivo nella cultura calabrese di fine Cinquecento. Il suo nome non viene citato nei due volumi *Letteratura italiana. Gli Autori. Dizionario bio-bibliografico e Indici* (2 voll., Torino, Einaudi, 1990-1991), ed imprecisati sono anche luogo e data di nascita.

Membro dell'Accademia Cosentina, Iacopo di Gaeta è menzionato con ammirazione da Tommaso Campanella, con una precisa determinazione geografica, nella sua *Metaphysica* (1638): «Ergo Caieta cosentinus omnes, in dicendo quid est pulchrum, exuperavit scriptores, quamvis principia metaphysicae non attigerir. Nos in cantione nostra de pulchro omnia expressimus; et pulchri diximus esse amorem, boni vero fruitionem» (T. CAMPANELLA, *Metaphysica*, p. II, lib. VI, cap. XVI, *De pulchro*; vedi edizione parziale in 3 voll. a cura di G. Di Napoli, Bologna, Zanichelli, 1967, vol. II, pp. 234-236), in riferimento agli studi dell'umanista sul bello e sulla sensibilità estetica, contenuti nel trattato *Ragionamento chiamato l'academico, overo della bellezza* (1591).

Il Gaeta è citato ancora da Campanella nel sonetto «Al Telesio cosentino» come uno dei discepoli del filosofo che nel «Brettio campo cantan le glorie tue con nobil cetra»: «Il buon Gaieta la gran donna adorna / con diafane vesti risplendenti, / onde a bellezza natural ritorna». Nell'esposizione in prosa del Sonetto egli dice: «Ma il Gaieta, che scrisse della bellezza, avanzò tutti, secondo ch'è dice in *Metafisica*» (T. CAMPANELLA, *Opere letterarie*, p. 236). Iacopo viene ancora citato dallo Stilese nella *Poetica*, dove leggiamo: «et Caieta noster elegantem edidit libellum» (T. CAMPANELLA, *Poetica*, in ivi, p. 500). Questi riferimenti testuali attestano come, durante la permanenza di Campanella a Cosenza, tra i due pensatori si fosse stabilito un dialogo e un rapporto di stima.

Nell'Introduzione alla riedizione del *Ragionamento*, Anna Cerbo conferisce vigore all'ipotesi campanelliana dei natali bruzi dell'umanista, circostanza peraltro rafforzata dalla familiarità e dalla naturalezza di rapporti umani tra Iacopo e gli altri intellettuali dell'Accademia Cosentina, oltre che dall'attaccamento intellettuale ed emotivo (quale emerge dalle pagine del *Ragionamento*), che ne fa a tutti gli effetti uno dei continuatori dell'insegnamento telesiano (I. DI GAETA, *Ragionamento chiamato l'academico, overo della bellezza*, a cura di A. Cerbo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996).

Il trattatello, compiuta testimonianza di una delle tendenze prevalenti della cultura filosofico-letteraria in Calabria di fine Cinquecento, tra i pochi documenti ufficiali del XVI secolo attestanti l'esistenza dell'Accademia Cosentina come istituzione permanente e attiva della città di Cosenza, può essere utile nel restituire al lettore non pochi elementi dei caratteri tipici e delle consuetudini vigenti tra i letterati e gli umanisti facenti parte dell'Accademia. Proprio in ragione di quanto detto, è da considerare il legame umano e culturale tra Iacopo di Gaeta e gli altri «ragionatori» della istituzione cosentina, indicati tutti come condiscepoli del grande maestro, Bernardino Telesio (1509-1588), e variamente evocati dal trattatista, quasi a dare legittimità, attraverso i loro precedenti lavori e giudizi critici, alle lezioni del *Ragionamento*.

Bernardino Telesio è indicato nell'opera come «non mai a bastanza lodato maestro e padre della Cosentina Academia»(*Ragionamento*, p. 54). Il filosofo cosentino si impone in tutta la sua importanza sin dal Proemio del *Ragionamento*, nelle cui pagine Iacopo fa chiara ammissione di *imitatio* del suo ingegno e della sua filosofia. L'opera si attesta anche nel segno della continuità culturale in una fase cruciale per le sorti dell'Accademia, quella cioè che vede nel 1588 la morte di Bernardino Telesio, e, nello stesso anno, la

prosecuzione della vita dell'Accademia, sotto la guida di un altro illustre intellettuale cosentino, Sertorio Quattromani (1541-1603). Di quest'ultimo, il Gaeta cita i *Discorsi* (in S. Quattromani, *Scritti varii*, a cura di L. Stocchi, Castrovillari, 1983). Non mancano altri riferimenti ad intellettuali cosentini facenti parte dell'Accademia: Guido Cavalcanti, poeta e traduttore di alcuni versi latini, autore de *La vita e i miracoli di S. Francesco di Paola*, e delle *Aggiunte* alla *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta per Lodovico Castelvetro*; e, nella chiusa del trattato, il cosentino Fabio Cicala, altro accademico che Iacopo di Gaeta vede «apparecchiarsi a ragionar d'amore»(*Ragionamento*, p. 84).

Alcuni sparuti cenni biografici su questo minore della scuola cosentina ci vengono forniti da Salvatore Spiriti, il quale ci informa che «fu giureconsulto di professione, ma non si contentò di avere solo la cognizione delle leggi, perchè volle avere anche quella delle due lingue più dotte, della Poesia e della Filosofia telesiana» (S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, Stamperia de' Muzj, 1750, pp. 96-97). Lo Spiriti lo ricorda inoltre come autore del madrigale *Al sacro tempio, che te inalza il mondo* (riportato a p. 87 del *Ragionamento*), originariamente incluso nella raccolta in onore di Giovanna Castriota, volume curato da Scipione de' Monti (*Rime et versi in lode della Ill. et Ecc. S. D. Giovanna Castriota Carr. Duchessa di Nocera, et Marchesa di Civita Sant Angelo*, Vico Equense [Napoli], G. Cacchi, 1585, p. 70), e del sonetto *De le lagrime tue son fatti i rivi*, scritto in occasione della morte di Isabella Quattromani, moglie di Giovan Battista Ardoino. Fonte dello Spiriti, per quanto concerne le notizie biografiche sul di Gaeta, è la «Tavola de gli autori» contenuta nelle *Rime in lode di Giovanna Castriota*, curata da Giovan Giacomo De Rossi: «Giacomo dei Gaieti di Cosenza è dottor di legge, ma è molto intendente delle lingue, e della poesia, e della philosophia telesiana» (*Rime*, s.n.).

Nella *Storia della letteratura italiana*, Francesco De Sanctis lo cita insieme al Bombini e al Montano (cfr. p. 685 dell'edizione a cura di M.T. Lanza, Milano, Feltrinelli, 1970; nello stesso volume, a p. 893, nell'*Indice dei Nomi* possiamo leggere: «Giacomo di Gaeta, filosofo della metà del sec. xvi, autore di un trattato di estetica, *De pulchro*»).

1591

È l'anno della pubblicazione, a Napoli, presso lo stampatore Giuseppe Cacchi, de *Il Ragionamento chiamato l'academico, overo della bellezza*. Il trattato verte intorno ai temi filosofici del bello, reinterpretati alla luce della filosofia di Bernardino Telesio, «sensato filosofo, et insieme ragionevole sopra ogni altro» (*Ragionamento*, p. 56). L'intento di Iacopo è quello di applicare i principi metafisici del naturalismo telesiano – ovvero nell'ottica di una generale rivalutazione delle categorie del sensibile – al campo dell'estetica, dunque alla teoria del bello.

Del trattato in questione si conoscono oggi solo quattro copie rintracciabili: un esemplare, reperito da Giorgio Fulco, è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, mentre le altre tre sono custodite rispettivamente presso la Biblioteca Provinciale di Avellino, la Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli e la Biblioteca Nazionale di Roma. I quattro esemplari non presentano differenze tipografiche di rilievo, ed identiche sono le lezioni ed i titoletti marginali, mentre in tutti e quattro gli esemplari ritrovati è errata la numerazione, ma non la successione, delle pagine da 50 a 60 (cfr. la *Nota al testo* dell'edizione del *Ragionamento* a cura di A. Cerbo, p. 41).

La Cerbo rileva come il *Ragionamento* rappresenti una rigorosa indagine espositiva sulla bellezza, una riflessione sul perché l'uomo sia naturalmente attratto dal bello, e sulla relazione tra bello e buono (tema classico della tradizione platonica) esistente in natura e nell'arte. L'approccio scientifico e consequenziale della trattazione, e l'uso di un linguaggio colto e raffinato ci permette di parlare di quest'opera come dell'esposizione di una vera e propria dottrina estetica, fondata su una solida tradizione letteraria e filosofica. Tenendosi fermo alle riflessioni dei tre grandi trecentisti (Dante, Boccaccio e Petrarca), Iacopo cerca di inserire le loro idee in un sistema naturalistico, contrapposto all'estetica mistica della trattatistica medievale e neo-platonica – da Ficino al Bembo e al Tasso (cfr. *Introduzione* al *Ragionamento*, pp. 31-32).

Il trattatello, che si compone di 95 pagine, fu dato alle stampe preceduto da una *Dedica* dell'autore al «Signor D. Geronimo Acquaviva» (Girolamo Acquaviva, 1521-1592), decimo duca d'Atri, scrittore di versi e principe dell'Accademia del Lauro, e accompagnato in chiusura da un epigramma in latino di Francesco Mauro, membro dell'Accademia degli Svegliati. Una ulteriore precisazione concernente la genesi del testo ci è fornita dallo stesso Iacopo, il quale ci informa, proprio in apertura del *Ragionamento*, che il lavoro gli è stato commissionato dal Principe dell'Accademia, Sertorio Quattromani. Insieme al volume, pubblicato da quest'ultimo solo due anni prima, dal titolo *La filosofia di Berardino Telesio ristretta in brevità* (1589), il *Ragionamento* costituisce il segno più tangibile della continuità culturale degli insegnamenti di Bernardino Telesio.

L'opera, scritta in volgare e con alcune peculiari forme latineggianti tipiche della prosa del Petrarca e di Dante, sembra voler imitare, nell'impostazione di fondo, il modello letterario del *Decameron*; l'articolato è infatti una lezione di estetica sviluppata in forma allocutiva e rivolta alla «nobile et intendente brigata» (*A gli Accademici di Cosenza*), in compagnia della quale Iacopo si appresta «a ragionare di bellezza» (*Ragionamento*, pp. 53-54).

Aperto da un breve proemio nel quale Iacopo ricorda le varie accezioni tematiche della bellezza tramandate sino ai suoi giorni, con particolare riferimento a «coloro che infino a questa ora ne hanno parlato», e cioè ai cultori del neo-platonismo estetico quattro-cinquecentesco, fautori di una«bellezza considerata in astratto a guisa d'una celestiale idea» (*Ragionamento*, p. 54), il trattatista chiarisce ben presto i suoi intendimenti: ritrarre, in modo da far distinguere le più piccole linee del suo ragionamento, una nuova e più pregnante determinazione del bello, da rintracciare nella sua connotazione più concreta, secondo cioè la suggestione telesiana di una conoscenza derivata dai sensi ed investigata nel vero. Pur non sfuggendogli la fascinazione particolare della bellezza fisica, alla bellezza finalistica della perfetta proporzione fra le parti del corpo umano e dell'armonia dei corpi celesti e del cosmo, in voga all'epoca, Iacopo oppone l'idea di un bello che affonda le sue radici nell'etica.

Superando le consuetudini culturali del manierismo cinquecentesco e l'approccio puramente descrittivo della bellezza fisica, il di Gaeta indaga più profondamente le ragioni biologiche e le finalità metafisiche dell'uomo. Il corpo è visto in funzione dello *spirito*; e, sempre unito e partecipe nell'attività e nel funzionamento delle sue singole parti (ciascuna reciprocamente coordinata dall'ufficio di tutte le altre), deve essere pronto nel seguire i dettami dello spirito e nel discernere ciò che è bene e ciò ch'è male. Deve quindi essere ben temperato per non rendere impotente lo spirito nelle sue azioni, «pronto» e «abile» a tutti i movimenti suggeriti dallo spirito per la conservazione di entrambi. Abilità, forza e velocità sono quindi considerati strumenti al servizio della tendenza vitale dello spirito.

La bellezza, dice il trattatista, è «quasi un velo o corteccia, o soprafaccia del buono»(*Ragionamento*, p. 60). L'umanista è consapevole che «gli antichi filosofi [...] terminarono la predicazion di bellezza [...] considerando delle cose solamente l'esteriore e 'l di fuori, e non in conoscere e sperimentare la vera bontà e qualità interna» (ivi, p. 59). Ma l'ideale estetico di Iacopo non si esaurisce in questa definizione del bello: egli approfondisce la tematica fornendo una definizione del medesimo; la bellezza spiega, non è una sostanza «che per sé si mantenga», ma una qualità, una proprietà comune con la quale chiamiamo tutte le cose belle. Belle sono tutte le cose intelligibili, le cose cioè che si possono comprendere attraverso l'intelletto: sono belle le virtù, le scienze, le arti e tutto ciò che «si può solamente imaginare con l'intelletto» (ivi, p. 55). Di contro, non tutte le cose sensibili possono ricevere la denominazione di bello: i nostri sensi conoscono le differenze e le qualità delle cose o «nelle parti estreme e superficiali del corpo», con il «senso esteriore», o nelle «parti interne» con «il senso interiore». Tutto ciò che viene conosciuto attraverso il senso esteriore (le voci, i colori, la posizione di una figura umana) può essere senza dubbio detto bello. Quanto invece è sentito con il senso interiore (gli odori, i sapori e i piaceri sessuali), può dirsi bello solo per metafora o traslazione. In quest'ultimo caso non si può parlare di bello o di brutto, bensì di buono o non buono. Quando però tali cose o atti superano l'iniziale contatto con il senso per diventare ricordi e mutando quindi in cose dell'intelletto, al quel punto possono dirsi belle (ivi, pp. 55-56).

La distinzione tra senso esteriore e senso interiore pare a Iacopo non collimare con i principi filosofici del «Maestro», per il quale «tutti i sensi che in noi si fanno sono nelle parti di entro, e nello spirito istesso» (*Ragionamento*, p. 56). Iacopo dirime l'apparente divergenza della distinzione dei due sensi rifacendosi ancora ad un concetto centrale della filosofia telesiana, lo *spiritus*, e quindi all'attività dei sensi in relazione alla mutevole natura ed ai movimenti dello stesso. Lo spirito telesiano, comune a tutti gli animali e di natura *sottilissima* e *leggierissima* similmente al fuoco, nell'uomo è strumento dell'anima (la più nobile delle cose, creata ed infusa direttamente da Dio) e mediatore tra senso ed intelletto. Esso entra in contatto ed interagisce con le cose esterne, e muta così, «muovendosi», la sua intensità. Tale movimento può farlo diventare a volte «leggiero e semplice», ma può anche «alterarlo», «allargarlo», «ingrossarlo» perché «sbattuto» dalla veemenza delle passioni e «costretto più del dovere». Alla differente forza delle passioni corrisponde una diversa veemenza del moto dello spirito, e con ciò un diverso grado di piacere o di dolore. Un movimento superficiale dello spirito corrisponde al «senso esteriore», un movimento profondo invece al «senso interiore». Ne consegue che quando lo spirito si muove leggermente, si rallegra e conosce la bellezza; un movimento violento fa invece conoscere allo spirito non il bello o il brutto, ma il dolce o l'amaro, la gioia o il dolore (ivi, pp. 75-76). Chiarito ciò, Iacopo cerca a questo punto la sostanza della quale la bellezza è sintomo esteriore. Questa sostanza, del tutto assente nelle cose non belle, è la bontà, cioè la capacità, secondo il volere di Dio, di conservazione delle cose. Dio «ha messo in tutte le cose un appetito [...], secondo il quale per natural inchinazione et istinto, [...] si muova ciascuna verso quello che fa e s'appartiene alla conservazione propria sua, e fugga, in quanto può, la distruzzione et annullamento dell'essere naturale» (ivi, p. 58). Il bello è così la manifestazione più superficiale della bontà intesa quale istinto conservativo della vita, è il sintomo, indizio o segnale di quella. Il pensatore approda così ad un sistema estetico-filosofico implicante la differenziazione tra bene e bello, espresso attraverso una serie di esempi: «il bello e il buono si ha come il verisimile al vero, e lo apparente all'esistente [...], come la corteccia alla polpe, e come la superficie al corpo, et altre tali rassomiglianze» (ivi, p. 59). La bontà è infatti relativa al soggetto che la contempla, il quale può intenderla in due modi, o come conservazione della cosa nella quale essa si trova, o come conservazione di sé medesimo (il tema del rapporto tra *pulchrum* e *bonum*, lo ricordiamo, era stato affrontato da S. Tommaso).

Proprio sulla scorta delle acute ed inedite dissertazioni riguardo al rapporto tra il bello e i segni sensibili, e il bene e il segno inteso come *semeion*, apparsa per la prima volta nel *Ragionamento*, Campanella, nel capitolo XVI (*De pulchro*) del libro VI della *Metaphysica*, continuerà ad analizzare la differenza tra sensi esteriori (vista ed udito) e sensi interiori (tatto e gusto), tra bello e bontà. Nell'*Epilogo Magno*, lo Stilese definirà il bello «apparenza del buono»).

Il sentimento estetico di Iacopo si esprime attraverso un rapporto di conoscenza tra il soggetto agente ed il bello che viene osservato, un rapporto che esclude qualsiasi interesse utilitario poiché è un rapporto che è pura contemplazione; quest'ultima è la principale caratteristica del rapporto estetico dell'uomo con le cose belle: le facoltà che si attivano davanti al bello sono infatti la vista, l'udito e l'intelletto, facoltà che non implicano un possesso ma che anzi osservano l'oggetto come una realtà del mondo. Della contemplazione della bellezza fa parte il piacere; il bello «muove e cagiona il diletto» quale potenziamento del soggetto davanti al rilucere del bene. Davanti al bello il nostro spirito prova piacere perché, nel partecipare alla conservazione della cosa bella, si ricorda della sua propria conservazione. Con ciò, lo spirito ama osservare e contemplare il bello perché induce diletto: 1) attraverso la vivezza delle cose (la luce, i colori, i movimenti, la voce); 2) attraverso l'imitazione perfetta delle azioni dell'uomo e delle cose della natura, dalla quale dipendono le arti; 3) attraverso l'adeguatezza delle cose in vista del loro fine; e, infine, 4) attraverso la rarità delle cose prodotte dalla natura o dall'ingegno dell'uomo. Legata all'ultima modalità del bello è la tematica della *meraviglia*: le cose grandi e rare, così straordinarie da non sembrare umane ma divine, accendono in noi il sentimento della meraviglia, facendoci trascendere a Dio.

Insieme alla bellezza della natura, Iacopo tratta anche quella dell'arte, teorizzando la coscienza del godimento estetico. Il fondamento di tutte le arti è, per Iacopo, l'*imitazione*, la rassomiglianza o similitudine. Poiché «le arti tutte sono o imitazione della natura, o imitazione de gli sperimenti, che nella natura si sono

veduti, è ragionevole adunque che, ovunque fatta per modo conveniente, [...] o morte o vita che ella ci rappresenti, [...] se ne tragga da noi piacere e diletto» (*Ragionamento*, p. 72). La bellezza artistica è quella che riesce a riprodurre perfettamente le cose e le azioni, cioè il vero e la realtà. Quindi, nell'arte non esiste il brutto: anche il brutto di natura diventa bello, a condizione che sia bene imitato: «le arti non ricevono perfezione o loda, né biasimo e mancamento, nel [...] rappresentare cosa bella, o sparuta o laida, ma sì dalla convenevolezza che hanno con quello che s'imprende ad imitare» (*Ragionamento*, pp. 72-73).

Bibliografia

N. Badaloni, *Tommaso Campanella*, Milano, Feltrinelli, 1965.

N. Badaloni, *Sulla costruzione e sulla conservazione della vita in B. Telesio*, in *B. Telesio nel 4° Centenario della morte*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 1989.

T. Campanella, *Metaphysica*, 3 voll., a cura di G. Di Napoli, Bologna, Zanichelli, 1967.

T. Campanella, *Opere letterarie*, a cura di L. Bolzoni, Torino, utet, 1977.

T. Campanella, *Scelta d'alcune poesie filosofiche di Settimontano Squilla cavata da' suo' libri detti la «Cantica»*, rist. anast. a cura di L. Firpo, Napoli, Bibliopolis, 1980.

T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, a cura di G. Ernst, Bari, Laterza, 2007.

T. Campanella, *Syntagma de libris propriis et recta ratione studendi*, a cura di G. Ernst, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2010.

B. Croce, *Le idee estetiche nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, Laterza, 1928.

G. Di Napoli, *La filosofia dell'arte e del linguaggio*, in *Tommaso Campanella filosofo della Restaurazione cattolica*, Padova, Cedam, 1947.

G. Ernst, C. Fiorani (a cura di), *Laboratorio Campanella: biografia contesti iniziative in corso*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2008.

G. Ernst, *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il Tardo Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1991.

G. Ernst, *Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

L. Firpo, *Ricerche campanelliane*, Firenze, Sansoni, 1947.

L. Firpo, *Campanella, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1974.

I. di Gaeta, *Ragionamento chiamato l'academico, overo della bellezza*, a cura di A. Cerbo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.

M. Guglielminetti, *Magia e tecnica nella poetica di T. Campanella*, «Rivista di Estetica», ix, 1964, fasc. iii, pp. 361-400.

A. Ingegno, *Corpo, spiritus, anima. Il problema della libertà in B. Telesio*, in *Bernardino Telesio nel 4° Centenario della morte*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale, 1989.

E.R.A. Giannetto, *Saggi di Storie del pensiero scientifico*, Bergamo, Edizioni Sestante, 2005.

F.W. Lupi, *Alle origini dell'Accademia Telesiana*, Cosenza, Brenner, 2011.

S. de' Monti (a cura di), *Rime et versi in lode della Ill. et Ecc. S. D. Giovanna Castriota Carr. Duchessa di Nocera, et Marchesa di Civita Sant* Angelo, Vico Equense [Napoli], G. Cacchi, 1585.

S. Quattromani, *Scritti varii*, a cura di L. Stocchi, Castrovillari, 1983.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, Stamperia de' Muzj, 1750.

B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia*, a cura di L. De Franco, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

C. Vasoli, *Estetica e letteratura fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Trattato di estetica*, a cura di M. Dufrenne e D. Formaggio, Milano, Mondatori, 1981, pp. 111-164.

Agostino Doni

metà del XVI secolo-dopo il 1583

DI SANDRA PLASTINA

Agostino Doni «Consentinis, medicus et philosophus»: così l'autore stesso si presenta nel frontespizio della sua unica opera conosciuta, il *De natura hominis* (Basilea, 1581). Nato a Cosenza, molto probabilmente intorno alla metà del XVI secolo, dei suoi primi anni di vita, trascorsi in Calabria, possediamo le poche notizie che Doni ci fornisce nel suo epistolario.

L'intenso periodo dell'esilio trascorso da Doni a Basilea, i suoi contatti scientifici, i suoi rapporti con gli ambienti degli esuli italiani rifugiati oltralpe, sono documentati da quindici lettere autografe, conservate nella Biblioteca Universitaria di Basilea e pubblicate da ANTONIO ROTONDÒ, *Studi e ricerche di storia ereticale*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 393-470, ora in IDEM, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2008, vol. I, pp. 635-775.

Prima degli studi di Rotondò, alcune notizie sul filosofo cosentino e la segnalazione di sei lettere di Doni si devono a DELIO CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1967, p. 341.

In una lettera inviata da Ginevra a Theodor Zwinger nel 1580 (A. ROTONDÒ, cit., p. 762), Agostino racconta che, ancora giovanissimo, per ben cinque anni, fu detenuto nelle carceri dell'Inquisizione «religiosis causa me habuit in carcere adolescentem per quinquennium». Rotondò, nella voce dedicata a Doni nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 41, 1992, pp. 154-158), sostiene l'ipotesi, avanzata da L. De Franco (a cui si deve l'edizione moderna dei due libri del *De natura hominis* con traduzione e un ampio profilo in *L'eretico Agostino Doni. Medico e filosofo cosentino del '*500; in appendice il *De natura hominis* con testo a fronte, Cosenza, Pellegrini, 1973, da cui citeremo), che l'episodio della detenzione vada fatto risalire alle persecuzioni subite in Calabria dai Valdesi culminate con la strage di San Sisto e di Guardia Piemontese nel 1561. La lettera di Doni ci permette di presumere che egli sia nato verso la fine della seconda metà degli anni Quaranta del XVI secolo, e che la sua prima formazione filosofica sia grosso modo coeva (in un arco di tempo che va dalla seconda metà degli anni Cinquanta alla prima metà degli anni Sessanta) a quella di molti altri intellettuali cosentini, come Sertorio Quattromani (1541-1603), Giovan Paolo d'Aquino (ca. 1550-1612), Iacopo di Gaeta (fl. 1588-1591), Giulio Cavalcanti, Giovanni Battista Vecchietti (1552-1619), che ricevettero i rudimenti della filosofia telesiana dalle pubbliche lezioni tenute da Bernardino Telesio (1509-1588) in Cosenza.

Agostino Doni fu considerato da Francesco Bacone un discepolo di Telesio: «Bernardinus Telesius et discipulus eius Augustinus Donius» (F. BACONE, *De dignitate et augmentis scientiarum*, IV, 3) e ritenuto dai più un suo seguace, fu di certo una tra le figure più sfuggenti e inquiete tra quelle riconducibili al *milieu* telesiano, esponente di un naturalismo coerente e radicale e convinto assertore della libertà della ricerca filosofica.

Fuggito dall'Italia alla fine degli anni '70, esule per motivi religiosi, dopo anni di persecuzioni e difficoltà e un imprecisato soggiorno a Padova e a Ferrara, il filosofo calabrese, errante per l'Europa e «in terra Germaniae», arrivò a Basilea nel 1579. Accolto nella città svizzera dal dotto naturalista Theodor Zwinger (1533-1588), decano del Collegio dei medici e da Pietro Caio, decano del *Prytaneum* dell'Università di Basilea, grazie ad un sussidio tratto dai fondi dell'eredità di Erasmo, e concessogli dal Rettore dell'Università, Basilio Amerbach (1495-1562), Doni fu in grado di dedicarsi agli studi e conseguire, l'anno successivo, il dottorato in medicina. Cfr. D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze-Chicago, Sansoni-Newberry Library, 1970, p. 238.

Accolto come «ob religionem profugus», stimato «homo doctus», e sostentuto e aiutato in quanto

«Calaber, pauper», come è nominato nei documenti universitari che ne attestano la presenza e la frequentazione, egli entrò nell'alveo tradizionale degli esuli italiani giunti a Basilea: ottenne ospitalità in casa di Francesco Betti (1521-1590) e lavoro presso lo stampatore lucchese Pietro Perna (1557-1582). Tranne un breve periodo di allontanamento a causa di gravi accuse, formulate contro di lui, e in seguito rivelatesi infondate, Doni si fermò nella città svizzera fino alla pubblicazione del *De natura hominis*, che uscì nel 1581, grazie all'interessamento di Zwinger, per i tipi del prestigioso editore Hyeronimus Froben, con il titolo A. Donii consentini medici et philosophi, *De natura hominis libri duo, in quibus discussa tum medicorum tum philosophorum antea probatissimorum caligine, tandem quid sit homo naturali ratione ostenditur. Ad Stephanum Serenissimum Regem Poloniae*, Basileae, apud Frobenium, 1581.

Le concitate vicende dei mesi successivi alla pubblicazione della sua opera restano avvolte dal mistero: il filosofo cosentino lasciò precipitosamente Basilea per recarsi in Polonia, intenzione evidentemente coltivata da qualche tempo, come dimostrano le due dedicatorie al sovrano polacco Stefano Bathory (1533-1586) e le dichiarazioni contenute nella *peroratio* con cui l'opera si chiude. Prima di giungere a Cracovia, meta del suo viaggio, apprendiamo da uno scambio di lettere tra il diplomatico Andreas Dudith-Sbardellati (1533-1589) e il medico imperiale Johannes Crato von Crafftheim (1519-1585), di una breve permanenza del filosofo a Breslavia. Qui Doni era giunto, quasi nudo, senza denaro e senza lettere di presentazione, munito solo delle copie del *De natura hominis* con l'intenzione di offrire l'opera a Dudith e ai suoi dotti amici e di farla circolare in quell'ambiente caratterizzato da un atteggiamento di tolleranza religiosa e da un forte interesse scientifico.

A questo punto del suo inquieto peregrinare, diventa difficile ricostruire le vicende dell'ultima parte della vita del medico cosentino: alcune testimonianze riportano di duri scontri e accese polemiche religiose con alcuni intellettuali italiani esuli a Cracovia, in particolare con lo storico veneto Gian Michele Bruto (1517-1592) e di un probabile riavvicinamento alla Chiesa cattolica. Le difficoltà, l'isolamento e lo «humor malinconico» spinsero Doni molto probabilmente ad abbandonare la città polacca, come apprendiamo dalle ultime notizie trasmesse dal nunzio Alberto Bolognetti (1538-1585) nel 1583.

«Quell'Agostino Donio, che si credeva fusse stato ucciso da quelli eretici, si è trovato vivo, et la sua fuga così segreta fu effetto (com'intendo) d'humor malinconico» (D. Caccamo, *Eretici italiani*, cit., p. 117).

L'ultimo dispaccio di Bolognetti, in cui si fa menzione di Doni, è datato 23 aprile 1583, da quel momento si perdono le sue tracce.

Rimangono, dunque, avvolte dal mistero non solo la sua formazione filosofica giovanile e la sua partecipazione al dibattito antiaristotelico prima dell'esilio, ma anche le ragioni profonde dei suoi dissensi con l'ambiente degli esuli italiani e i motivi delle sue precipitose fughe. Di certo la lontananza dalla patria non rappresentò per il medico cosentino un taglio netto con quei circoli culturali con il quale aveva stretto rapporti di scambio e di solidarietà.

Fiorentino non mancava di notare che né Doni ricorda mai alcuno dei suoi maestri né mai il nome di Doni ricorre in scritti coevi, in cui sono frequenti le notizie sulla cerchia di discepoli, seguaci e ammiratori di Telesio (cfr. F. Fiorentino, *Bernardino Telesio, ossia studi storici su l'idea di natura nel Risorgimento italiano*, 2 voll. Firenze, Le Monnier, 1872-1874, vol. i, pp. 116-118).

Ma l'assenza di espliciti riferimenti, «questo reciproco ignorarsi da parte dell'uno e degli altri», può essere messo in relazione con ben altre ragioni che non siano il dissenso o la presa di distanza. Seguendo il buon senso e le osservazioni di Rotondò possiamo concludere che, più probabilmente, ignorarsi era una misura di cautela, da parte di un uomo che era stato costretto a lasciare l'Italia per motivi religiosi dopo un quinquennio di detenzione in carcere, nei confronti dello stesso Telesio e dei suoi allievi e seguaci, già impegnati in una difficile battaglia di rinnovamento culturale.

Ripercorrendo le documentate pagine dello storico possiamo individuare due fattori, a nostro avviso determinanti, per inquadrare il rapporto tra l'esule cosentino e l'ambiente dei *novatores* a cui senza dubbio la

sua opera si ispira. Innanzitutto all'assenza di espliciti riferimenti si sostituisce «la corrispondenza segreta lungo il tramite, esile ma pur ininterrotto e significativo, dello scambio di informazioni scientifiche e del commercio librario» (ampiamente documentato anche nel saggio di De Franco). A tale proposito sono interessanti le testimonianze del rapporto tra Doni e Francesco Patrizi (1529-1597), probabilmente instauratosi a Ferrara alla fine degli anni '70, che valse al medico cosentino le credenziali per l'accoglienza presso Zwinger.

Come infatti apprendiamo da uno scambio epistolare tra i due, Patrizi da Ferrara si rivolgeva allo Zwinger, nel 1580, facendo riferimento ad una richiesta del naturalista pervenutagli in una lettera inviatagli da Doni: «Augustinus Donius scripserat ad me cupere te nescio quas amoris definitiones, quas apud me viderat» (A. Rotondò, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, cit., app. xiii, p. 780).

Nel luglio del 1581 Doni, impaziente di ricevere copia delle *Discussiones* di Patrizi, stampate dal Perna, scrive a Zwinger: «Si acceperis a Perna aliquod exemplar *Discussionum* Patricii mei, velim per hos dies mihi commodares» (ivi, app. x, p. 768).

Sono gli anni ferraresi di Patrizi, contrassegnati dall'elaborazione di una nuova concezione della natura e della difesa delle sue posizioni fortemente critiche nei confronti di Aristotele e dei suoi seguaci. Posizioni che il filosofo di Cherso aveva esposto nel primo tomo delle *Discussiones peripateticae*, pubblicato nel 1571 e che successivamente confluiranno nell'edizione definitiva dell'opera, in quattro tomi, del 1581. Come è noto la prima reazione all'opera di Patrizi fu quella di Teodoro Angelucci (1549-1600), un oscuro filosofo e medico che nel suo scritto *Quod metaphysica sint eadem quae physica nova sententia*, nel proporre una sua interpretazione dei libri metafisici di Aristotele, attaccò con violenza le tesi esposte dal Chersino. A Francesco Muti, un giovane calabrese, seguace di Telesio, Patrizi affidò il compito di difendere le sue idee, argomentandole e chiarendole.

La polemica è ampiamente ricostruita da Maria Muccillo, *Un dibattito sui libri metafisici di Aristotele fra platonici, aristotelici e telesiani (con qualche complicazione ermetica): Patrizi, Angelucci e Muti sul soggetto della metafisica*, «Medioevo», xxxiv, 2009, pp. 221-304. Lo stesso Muti invierà gli opuscoli telesiani ad Antonio Persio (ca. 1550-ca. 1610), che nella dedica a Patrizi del *De mari* (1590), lo ringrazierà salutandolo come amico e familiare, illustre difensore del Patrizi stesso e dell'ingegno di Telesio.

L'altro fattore determinante per provare a meglio inquadrare il rapporto tra l'opera di Doni e l'ingente lavoro telesiano è senz'altro il lungo processo di maturazione del pensiero di Telesio: oggi più che mai è possibile leggere il confronto tra l'opera di Telesio e quella dell'esule cosentino, alla luce della complessa e ventennale elaborazione dei libri del *De rerum natura*, che nel 1581, anno della pubblicazione del *De natura hominis*, non era ancora approdatati alla loro redazione definitiva.

In linea con i presupposti più 'rivoluzionari' dell'insegnamento di Telesio, fin dall'esordio il medico cosentino si mostra pienamente consapevole del carattere innovatore della sua opera: un atteggiamento coraggioso gli fa rifiutare ogni limitazione imposta dall'autorità al libero svolgersi del pensiero filosofico. Doni galvanizzato dalla dura battaglia ingaggiata con i grandi pensatori dell'antichità, Ippocrate, Platone, Aristotele e Galeno, enuncia il suo dovere di buon cittadino della repubblica delle lettere: studiare i maggiori ma non approvare acriticamente ogni loro affermazione senza averla prima vagliata ed esaminata attentamente.

Nella prefazione al secondo libro dell'opera ribadirà con decisione la distinzione tra indagine scientifica e problemi teologici, riaffermando il valore della ricerca di chi osserva tutte le cose e con retta ragione le conosce (cfr. A. Doni, *De natura hominis*, p. 303).

Il filosofo chiarisce il tema centrale del suo studio: indagare la natura umana significa analizzare la vera natura dello spirito attraverso le sue operazioni: Sostanza del tutto corporea, racchiusa nel seme, che continuamente si produce e si rinnova, lo spirito si forma in tutto il corpo, trasportato dal sangue che ne costituisce la sua materia: «la materia dello spirito è il fiore del sangue, cioè alito e vapore, vi è mescolata anche l'aria [...] la quale è tanto veloce; ed è proprio per questa mescolanza con l'aria che la materia in un istante riesce ad arrivare sino alle estremità dei vasi attraverso ciascun anfratto» (ivi, p. 325).

Colui che ora vorrà trattare della natura umana non potrà che trattare dello spirito, la principale e propriamente l'unica natura dell'uomo. Come leggiamo nel capitolo VIII del libro secondo del *De natura hominis*, questa nostra vita e la vita di tutti gli esseri in natura appartiene allo spirito e ad esso soltanto risalgono tutte le operazioni vitali, prime tra tutte il moto e il senso.

Nel secondo libro, che costituisce la *pars construens* dell'opera, Doni racchiude il nucleo vitale del suo pensiero filosofico: «Omne quod natura constat vim sentiendi habet et sine ea esse non potest» (ivi, p. 332). Lo *spiritus-sensus*, unico principio vitale, operante all'interno della natura, equivale alla ragione, in un ininterrotto processo conoscitivo: il senso sarà esso stesso ragione, anzi «il senso sarà tanto più nobile e più prestante dell'intelligenza di quanto le cose solide lo sono rispetto alle ombre oppure le cose reali rispetto alle finte» (ivi, p. 397). Conseguente nelle sue argomentazioni, Doni sviluppa i presupposti del suo naturalismo radicale, unendo in un nesso sostanziale il sentire dell'uomo al sentire delle cose e dell'intera natura, stabilendo un'identità tra i principi della conoscenza umana e principi della conoscenza animale.

Mentre Telesio attribuisce le funzioni psicologiche ad una entità corporea, lo *spiritus*, comune a uomini ed animali, Doni non esita ad attribuire la facoltà di intendere anche a quella parte degli enti di natura che paiono il più lontano possibile dal nostro essere: «anche le pietre devono intendere», dal momento che se tutto sente, tutto allo stesso modo intende: nessuna natura tuttavia deve essere privata del tutto della facoltà di intendere, cioè di apprendere e di conoscere quelle cose che toccano e che avvisano di sé, ciascuna cosa seguendo una precisa gradualità (ivi, pp. 397-399).

Lo spirito vitale, l'artefice della grande varietà della natura, ne è anche il principio unificatore, che assicura l'omogeneità primigenia di tutti i fatti naturali di cui l'uomo è parte integrante. Il medico cosentino accusa Galeno di grave miopia nel non aver attribuito «non solo all'anima umana, ma ad ogni essere senziente anche la facoltà di intendere e ragionare, e se non nella stessa misura in cui la possediamo noi, almeno per un poco» (ivi, p. 284). È vano pensare che la mescolanza di un'originaria pluralità di elementi primi basti a spiegare come da elementi insensibili possano emergere vita e senso. L'errore è quello di aver fatto dipendere il principio della vita dalle teoria della mescolanza e del temperamento e nella critica condotta da Doni, nel primo libro del *De natura hominis*, all'inutile moltiplicarsi delle facoltà, sono presenti molte delle argomentazioni che costituiscono l'ossatura del *Quod animal universum*, l'opuscolo antigalenico di Telesio.

Il medico cosentino non rimase estraneo al fervore di studi ed interpretazioni dei testi di Ippocrate e di Galeno, seguite all'*editio princeps* aldina del *Corpus Galenicum* (1525) e del *Corpus Hippocraticum* (1526). Rinveniamo infatti nella sua opera tracce del dibattito contemporaneo sugli scritti dei due grandi medici dell'antichità, e non è da trascurare il fatto che Francesco Betti, suo ospite a Basilea, sia l'autore di una versione in volgare dell'opera di Galeno, *Del modo da conoscere et medicare le proprie passioni dell'animo*pubblicata a Basilea nel 1587. All'esule cosentino, tra l'altro, era stata affidata da Perna, la correzione degli scritti del medico di corte Giulio Alessandrini (1506-1590), divulgatore dell'opera di Galeno e amico di Crato von Crafftheim. Proprio rivolgendosi a quest'ultimo, noto sostenitore della filosofia dello Stagirita, Andreas Dudith-Sbardellati presenterà quella di Doni come una filosofia «nova quadam et absurda». Con accenti simili si era espresso scrivendo all'aristotelico Niccolò Taurello, due giorni dopo la partenza dell'esule calabrese da casa sua, avvenuta nel 1581: «è modesto, acuto, dotto; il libro però è pieno di una certa filosofia nuova per questa età, ma non inusitata per quegli antichi famosi filosofi della sua gente, come un Pitagora, un Archita, un Parmenide».

Alla lettera, riportata da D. Caccamo, *op. cit.*, p. 238, fa riferimento anche E. Garin, *Telesiani minori*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXVI, 1971, pp. 199-204, qui p. 199. Scrive Dudith:

«Venit ad me ante hoc biduum Augustinus Donius, Cosentinus, Calabre, Basilea, et librum excussum *De natura hominis* attulit. In Poloniam, nescio qua spe infatuatus, avolare cogitat; ubi profeto omnia spe et expectatione sua reperite minora. Modestus, acutus, doctus est; liber autem nova quidam huic aetati philosophia refertus est, sed veteribus illis suae gentis philosophis Pythagorae, Archytae, Parmenidi, non

inusitata».

Non è un caso che una via per penetrare nel nuovo edificio della filosofia telesiana sembrò a Patrizi quella del raffronto con il naturalismo presocratico; la stessa via tentata, pochi anni dopo, da Andreas Dudith per intendere un così inconsueto modo di costruire un sistema naturale quale quello di Agostino Doni.

Bibliografia

Fonti e studi

L'epistolario di Agostino Doni è conservato presso la Universitätsbibliothek di Basilea, *Fr. Gr.* II.4, nn. 70-71; II.27, nn. 61-66; 37, nn. 45, 48; C.VI[a]. 35, nn. 92, 93, 96, 97; C.VI[a]. 35/II, n. 83; G.II.16, n. 261. Le quindici lettere del Doni sono citate in A. Rotondò, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, pp. 531-545.

D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, 3 voll., Napoli, Salvatore Marchese, 1869, vol. ii, pp. 283, 313.

D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1610)*, Firenze-Chicago, Sansoni-Newberry Library, 1970, pp. 94, 237-238.

D. Caccamo, *Bruto, Gian Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972.

D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939, p. 341.

L. De Franco, *L'eretico Agostino Doni, medico e filosofo cosentino del '500*, Cosenza, Periferia, 1973.

E. De Mas, *Francesco Bacone da Verulamio. La filosofia dell'uomo*, Torino, Edizioni di Filosofia, 1964, pp. 97-99.

A. Donii consentini medici et philosophi, *De natura hominis libri duo, in quibus discussa tum medicorum tum philosophorum antea probatissimorum caligine, tandem quid sit homo naturali ratione ostenditur. Ad Stephanum Serenissimum Regem Poloniae*, Basileae, apud Frobenium, 1581.

F. Fiorentino, *Bernardino Telesio, ossia studi storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1872, i, pp. 115-118, 321-341.

E. Garin, *Telesiani minori*, «*Rivista critica di storia della filosofia*», xxvi, 1971, pp. 199-202.

M. Muccillo, *Un dibattito sui libri metafisici di Aristotele fra platonici, aristotelici e telesiani (con qualche complicazione ermetica): Patrizi, Angelucci e Muti sul soggetto della metafisica*, «Medioevo», xxxiv, 2009, pp. 221-304.

S. Plastina, *«Un moderno eretico in filosofia»: Agostino Doni*, «Bruniana e Campanelliana», 2010, xvi, 1, pp. 149-161.

A. Rotondò, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1974, vol. i, pp. 393-470, 531-545, 551.

A. Rotondò, *Doni, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992.

A. Rotondò, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2008, pp. 635-775.

L. Szczucki, *L'epistolario di Andreas Dudith*, «Rinascimento», xxv, 1985, pp. 289-308.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, Stamperia De' Muzj, 1750, pp. 81-82; (rist. anast. Bologna, Forni, 1970).

N. Toppi, *Biblioteca napoletana et apparato agli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, Bulifon, 1678, pp. 3-4.

A. Zavarroni, *Bibliotheca Calabra*, Neapoli, ex typographia J. De Simone, 1753, p. 107 (rist. anast. Bologna, Forni, 1967).

Paolo Antonio Foscarini
1562 / 1565-1616

DI RAFFAELE CIRINO

1562/1565

Paolo Antonio Foscarini nasce in questo arco di tempo a Montalto Uffugo, da Francesco Scarini (o Scaridino, o Sciarino) e da Aurifina Traversi. Il cognome 'Foscarini' con cui si firmava Paolo Antonio era stato mutato da lui medesimo in motivo di una sua presunta e inventata origine veneta. Del resto la conferma dell'esistenza della famiglia a Montalto Uffugo e del cognome originario è attestata da un atto notarile rinvenibile nell'Archivio di Stato di Cosenza, il quale recita: «I mag.ci Polibio e Vincenzo Scarini da Montalto, fratelli anche in nome di Francesco Scarini loro padre e di Aurifina Scarini *alias* Traversi loro madre, vendono a D. Fabrizio De Marinis da Montalto un gelseto, in contrada S. Giovanni, per il prezzo di ducati trentasei» (*Archivio di Stato di Cosenza*, Notari 30, 2, 94 [trad. di Carlo Nardi]). L'atto è datato 28 maggio 1587 a firma del notaio Giacomo De Presbiteris di Montalto. L'assenza di Paolo quale terzogenito (insieme a Polibio e Vincenzo) è, probabilmente, da addebitare al suo ingresso nell'Ordine del Carmelo, avvenuta prima di questa data, e che, come avveniva di frequente a quei tempi, lo sollevava dagli interessi e/o affari di famiglia.

1593

Paolo Antonio viene ordinato sacerdote nel 1593 e poco dopo ottiene il magistero in Teologia.

1601

All'inizio del secolo XVII Foscarini ottenne la Reggenza dello studio generale del Carmine Maggiore in Napoli e, nello stesso anno fu nominato maestro di Teologia e Sacra Scrittura, un titolo che gli permise di svolgere al meglio un altro compito di prestigio, cui assolveva nella comunità religiosa campana, che era quello della predicazione settimanale ai religiosi.

1603-1605

In questo frangente si trasferisce a Messina dove si ferma per circa due anni come insegnante nel Ginnasio pubblico.

1605

Foscarini ritorna in Calabria e mentre col fratello Polibio si impegna strenuamente ad allestire il convento dei carmelitani di Montalto Uffugo, sua patria, viene nominato Priore nel convento di Tropea.

1607

Viene eletto vicario provinciale dell'Ordine dei carmelitani per l'intera area della Calabria.

1608

È questo l'anno che, molto probabilmente, dal punto di vista ecclesiastico, regala le maggiori soddisfazioni a fra' Paolo, poiché viene nominato all'unanimità Provinciale Superiore dell'Ordine per la Calabria durante il capitolo provinciale che si svolse a Pizzo Calabro il 6 giugno. Sia come vicario che come superiore Foscarini si impegnò a fondo per incrementare, sviluppare e promuovere l'Ordine migliorando la sussistenza degli adepti all'interno delle comunità, favorendone anche l'accesso agli studi. Ciò gli permise di dare un grande impulso sia alle vocazioni (fece costruire appositamente una casa a Monteleone) che alla diffusione sul territorio calabrese delle comunità dei carmelitani, attraverso la costruzione di nuovi conventi (Lungro, Marcellinara, Condoianni, Carità) e la ricostruzione di istituti già esistenti e distrutti da precedenti terremoti a dai corsari.

1609

Foscarini fa ricostruire di sana pianta l'importante convento di Palmi e partecipa come Provinciale al Capitolo Generale dell'Ordine, svoltosi a Roma nel convento della Traspontina.

1611

Foscarini prende parte ad un altro capitolo generale dell'Ordine e scrive la sua prima opera pubblicata a Cosenza, presso l'Editore Andrea Ricci, dal titolo: *Meditationes, preces et exercitia quotidiana super orationem dominicalem per hebdomadam disposita ad vitae spiritualis perfectionem et habituum virtutum comparationem*; il lavoro è dedicato ad Enrico Silvio, padre priore generale dei Carmelitani. Il testo, in realtà, faceva parte di un progetto più vasto che cominciò a vedere la luce due anni più tardi.

1613

Viene pubblicata, a Cosenza, presso il medesimo Editore, Andrea Ricci, l'opera che avrebbe dovuto configurare il progetto di una estesa enciclopedia del sapere, come era in voga in quel periodo. Il programma, a cui lavorava da molto tempo, porta come titolo: *Institutionum omini generis doctrinarum tomis VII comprehensarum Syntaxis. Qua methodus et ordo, in tradendis omnibus disciplinis servandus explicatur, ut demum ad perfectam solidamque sapientiam perveniri possit*. Questa volta l'opera viene dedicata al nuovo priore generale dell'ordine carmelitano, Sebastiano Fantoni. Come si evince dallo stesso titolo, il programma comprendeva sette tomi, dei quali alcuni erano ancora in elaborazione e altri pronti per la stampa; tuttavia la maggior parte di essi andò perduta al momento della morte di Foscarini. Si salvarono solo due tomi: le *Meditationes*, già citate, del 1611, e un altro volume che fu pubblicato dallo stesso autore un anno prima della sua scomparsa.

1615

Viene dato alle stampe il *Trattato della divinatione naturale cosmologica, overo de' pronostici e presagi naturali delle mutationi de' tempi*, edita in Napoli – presso Lazaro Scoriggio – e dedicata a Giovanni Battista Costanzo, arcivescovo di Cosenza. È questo il secondo volume singolo (facente parte della menzionata *Syntaxis*) pubblicato quando Foscarini era ancora in vita. Nel testo, in cui oltre agli aspetti meteorologici vengono esibiti i suoi interessi per un'astronomia anch'essa naturale, si preannuncia un lavoro più ampio e specifico sul sistema eliocentrico, lavoro che viene pubblicato nel medesimo anno, ancora a Napoli e sempre dall'editore Lazaro Scoriggio, col titolo: *Lettera sopra l'opinione dei Pittagorici e del Copernico: della mobilità della Terra e stabilità del Sole e del nuovo pittagorico sistema del mondo*. L'opera, la più famosa del carmelitano, susciterà grande scalpore in ambienti scientifici e, soprattutto, ecclesiastici. La *Lettera* veniva alla luce nel bel mezzo dell'acceso dibattito suscitato dalle posizioni di Copernico e Galileo circa la centralità del Sole e la mobilità della Terra in opposizione con la 'verità' dettata dalla Bibbia. La questione risultava ancora più spinosa poiché, se dal punto di vista astronomico-fisico Foscarini non aggiungeva nulla di nuovo alla teoria copernicana, dal punto di vista della esegesi biblica il carmelitano rivendicava un sostanziale accordo fra la verità delle parole delle Sacre Scritture e la *realtà* della nuova visione astronomica. Ecco perché, mentre il testo copernicano, nella prospettiva della gerarchia ecclesiastica, poteva essere considerato come una «semplice ipotesi matematica» e dai *Commentaria al libro di Giobbe* (Toledo, 1584) dell'altro uomo di Chiesa, Diego De Zuñiga, si poteva eliminare solo un semplice brano in cui si sosteneva la concordanza tra Bibbia e teoria copernicana, per l'organicità delle rimostranze della *Lettera* si richiedeva una censura drastica e totale: «Omnino prohibendum atque damnandum», reciterà il decreto del Sant'Uffizio.

fine marzo-inizi aprile 1615

Foscarini in questo periodo si trova a Roma. Qui, nella chiesa di Santa Maria in Traspontina, svolgendo l'attività di predicatore per il periodo della Quaresima, viene informato che l'Inquisizione aveva affidato a un teologo l'esame della sua *Lettera sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico* per una censura dell'opera. Avendo intuito la probabile stesura di un parere sfavorevole, si decide di inviare una missiva al cardinale Roberto Bellarmino in difesa delle sue considerazioni. In tale lettera, il carmelitano si prefiggeva di chiarire

meglio le sue posizioni scientifiche riguardo al rapporto con l'esegesi biblica (per favorire il chiarimento si era riproposto di riscrivere in lingua latina l'opera in questione; tuttavia, per il precipitare degli avvenimenti, il tentativo fu destinato al fallimento). In questo senso, con un nutrito numero di citazioni dei Padri della Chiesa, ribadiva non solo il disinteresse di questi ultimi da tematiche strettamente scientifiche, ma anche la superiorità della fede sulla ragione e, in ultimo, un relativo accordo tra le due posizioni rispetto alla realtà fisica esposta da Copernico e, prima ancora, dai corregionali pitagorici. L'epistola a Bellarmino si chiude con queste parole: «Io da mia parte, sebbene altri argomenti non disprezzabili mi possano venire in aiuto in questa farraginosa materia, tuttavia per non dilungarmi oltre la giusta misura, dopo d'averne apportato i suddetti argomenti a difesa della lettera, pongo fine al mio dire, sottomettendomi in ogni evenienza a Santa Romana Chiesa, nella speranza di poter addurre nuovi e più efficaci argomenti allorquando con l'aiuto di Dio, mi sarà concesso un qualche tempo libero. Questo è il mio pensiero».

12 aprile 1615

In risposta alla missiva inviatagli da Foscarini, il cardinale Bellarmino scrive una lettera al carmelitano nella quale, pur con modi suadenti, ribadisce la necessità di non parlare in alcun modo di un accordo tra 'realtà fisica' e sistema copernicano, e di ratificare il disaccordo sostanziale tra i passi della Bibbia e la teoria della mobilità della Terra. Nella lettera, Bellarmino insiste su tre punti: «1. Io dico, che mi pare che V.P. et il S.r. Galileo facciano prudentemente a contentarsi ex suppositione, et non assolutamente, come io ho sempre creduto, che abbia parlato il Copernico; perché il dire che supposto che la Terra si muova, et il Sole stia fermo, si salvano tutte le apparenze meglio che col porre gli eccentrici, et epicicli, è benissimo detto e non ha pericolo nessuno, et questo basta al mathematico: ma voler affermare, che il Sole stia nel centro del mondo, et solo si rivolti in se stesso, senza correre dallo oriente all'occidente, et che la Terra stia nel terzo Cielo, et giri con somma velocità intorno al Sole, è cosa molto pericolosa non solo di irritare tutti i filosofi et Theologi Scholastici, ma anco di nuocere alla Santa fede col render false le Scritture Sante [...]. 2. Dico, che come lei sa, il Concilio prohibisce esporre le scritture contro il comune senso dei Santi Padri et se la P.V. vorrà leggere non dico solo li Santi Padri, ma li commentari moderni sopra il Genesi, sopra li Salmi, sopra l'Ecclesiaste, sopra Giosuè, troverà che tutti convengono in esporre *ad literam* che il Sole è in Cielo, et gira intorno alla Terra con somma velocità, et che la Terra è lontanissima dal Cielo, et sta nel centro del mondo, immobile. Consideri ora lei con la sua prudenza se la Chiesa possa sopportare, che si dia alla Scrittura un senso contrario a tutti li Santi Padri, et a tutti li espositori greci e latini [...]. 3. Dico, che quando vi fosse vera demostratione, che il Sole sia nel mondo, et che la Terra nel terzo Cielo, et che il Sole non circonda la Terra, ma la Terra circonda il Sole, allora bisognaria andar con molta consideratione in esplicare le Scritture, che paiono contrarie, et più tosto dire che non l'intendiamo che dire che sia falso quello che si dimostra. Ma io non credo che vi sia tal demostratione fin che non mi sia mostrata [...]. Et questo basti per hora. Con che saluto caramente V.P. et gli prego da Dio ogni contento».

26 febbraio 1616

Il cardinale Bellarmino – in seguito a un generico *monitum* – comunica a Galileo i risultati del primo processo nei suoi confronti, intimandogli perentoriamente il precetto del silenzio. Nello stesso mese di febbraio lo scienziato pisano, il quale aveva ricevuto «una copia della Lettera del carmelitano di Montalto Uffugo, compilando tre scritture note come *Considerazioni sopra l'opinione copernicana*, avrebbe dedicato la terza di esse a rispondere alle osservazioni mosse da Bellarmino a Foscarini» (E. BOAGA, *Annotazioni e documenti sulla vita e sulle opere di Paolo Antonio Foscarini teologo "copernicano"*, pp. 173-178).

3 marzo 1616

L'Inquisizione, riunita nel Palazzo Apostolico alla presenza del pontefice Paolo V, notifica il decreto, che la Congregazione dell'Indice avrebbe emanato successivamente, contro tutti gli scritti che difendevano o sostenevano il sistema eliocentrico copernicano.

5 marzo 1616

Il cardinale Paolo Sfrondato, prefetto della Congregazione, promulga il decreto stampato dalla Camera

Apostolica che pone all'Indice lo scritto di Foscarini, il quale verrà poi inserito nell'*Elenchus* dei libri proibiti stampato nel 1632.

10 giugno 1616

Paolo Antonio Foscarini muore in Montalto Uffugo nei pressi di Cosenza.

Bibliografia

R.J. Blackwell, *Galileo, Bellarmine and Bible, includine a translation of Foscarini's «Letter on the motion of the carth»*, Notre Dame, London, University of Notre Dame Press, 1991.

E. Boaga, *Annotazioni e documenti sulla vita e sulle opere di Paolo Antonio Foscarini teologo "copernicano"*, «Carmelus», 37, 1990, pp. 173-178.

B. Brundel, *Bellarmine to Foscarini on Copernicanism: a Theologian's response*, in *1543 and all that: image and word, change and continuity in the proto-scientific revolution*, a cura di G. Freeland e A. Corones, Dordrecht, Kluwer, 2000, pp. 375-393.

M. Bucciantini, *Il copernicanesimo di Paolo Antonio Foscarini*, in *Foscarini e la cosmologia moderna*, a cura di L. Romeo, F.W. Lupi, S. Pupo, Cosenza, Editoriale progetto 2000, 2008, pp. 19-26.

S. Caroti, *Paolo Antonio Foscarini e l'enciclopedismo tardorinascimentale*, in *Foscarini e la cosmologia moderna*, a cura di L. Romeo, F. W. Lupi, S. Pupo, Cosenza, Editoriale progetto 2000, 2008, pp. 49-66.

R. Cirino, *Foscarini meteorologo. Divinazione naturale e filosofia della natura*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

R. Cirino, *Foscarini e la scienza della meteorologia*, «Bollettino Filosofico» del Dipartimento di Filosofia dell'Università della Calabria, xxiii, 2007, pp. 253-261.

R. Cirino, *La divinazione naturale in P.A. Foscarini*, «Bruniana & Campanelliana», xvi, 2010, 1, pp. 161-171.

R. Cirino, *Paolo Antonio Foscarini tra enciclopedismo e nuova scienza*, in *«Virtù ascosta e negletta». La Calabria nella modernità*, a cura di G. Ernst e R.M. Calcaterra, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 169-183.

M.-P. Lerner, *Tre saggi sulla cosmologia alla fine del Cinquecento*, Napoli, Bibliopolis, 1992.

O. Longo, *Paolo Antonio Foscarini tra Bellarmino e Galileo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», 151, 1993, pp. 267-295.

C. Nardi, *Il calabrese fra P.A. Scaridino dettosi Foscarini in difesa di Copernico e Galilei*, a cura di L. Romeo, Genova, Talozzi, 1970.

P. Ponzio, *Copernicanesimo e teologia. Scrittura e natura in Campanella, Galilei e Foscarini*, Bari, Levante, 1998.

M. Torrini, *Il copernicanesimo in Italia*, in *Foscarini e la cosmologia moderna*, a cura di L. Romeo, F. W. Lupi, S. Pupo, Cosenza, Editoriale progetto 2000, 2008, pp. 27-34.

C. Vasoli, *«Il Trattato della divinazione cosmologica» di Paolo Antonio Foscarini*, in *La geografia dei saperi. Scritti in memoria di Dino Pastine*, a cura di D. Ferraro e G. Gigliotti, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 43-80.

R.S. Westman, *I copernicani e le Chiese*, in *Dio e Natura. Saggi storici sul rapporto tra cristianesimo e scienza*, a cura di D.C. Lindberg e R.L. Numbers, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

Francesco Franchini
1500-1559

DI DOMENICO CAMPANA

1500

Francesco Franchini nasce a Cosenza o nel Cosentino nel 1500. La data di nascita si evince dall'epigrafe posta dagli eredi Jacopo Sforza e Giambattista Franchini sulla sua tomba, nella chiesa di Trinità dei Monti, a Roma, ove si legge che egli visse 59 anni, e che fu vescovo di Massa e di Piombino dal 1556 al 1559. Circa il luogo di nascita, esso è desumibile da più luoghi dei suoi versi ed egli stesso nei suoi scritti si definisce «cosentino». Poeta e letterato formatosi nell'ambito di quell'umanismo calabrese, ed in particolare cosentino, che ebbe come suoi primi rappresentanti Aulo Giano Parrasio (1470-1521), Antonio Telesio (1482-1534) e Crasso Pedacio (fl. 1480-1512). Si tenga conto che durante l'età scolare del Franchini, ossia tra i dieci e i quattordici anni, il Parrasio si trovava a Cosenza, dove esercitava il ruolo di insegnante di greco e di latino. Al mestiere delle armi, iniziato sin da giovanissimo, e portato avanti per oltre un ventennio negli eserciti imperiali, Francesco Franchini univa il culto delle scienze umanistiche e il componimento di versi latini.

1524-1532 ca.

Fino al 1524 non si hanno notizie sulla sua vita. Di certo si sa che dopo questa data si allontanò da Cosenza e dalla Calabria: da un epitaffio contenuto nei *Poemata*, risalente al 1544, risulta che il Franchini fosse già da «quattro lustri» lontano dalla sua patria; né sembra che vi sia mai tornato in seguito o vi avesse famiglia. Ciò nonostante, egli serbò sempre il ricordo del suo paese natale, come si legge tra l'altro in una sua lettera scritta a Roma, presumibilmente intorno ai primi anni Trenta, a Coriolano Martirano (1503-1557 ca.), lettera nella quale il Martirano è invitato, insieme ad altri comuni amici calabresi, nella dimora del Franchini, per una cena a base di pietanze tipiche calabresi, di cui il Franchini fornisce un preciso elenco; nella lettera compare anche un riferimento ad Antonio Telesio (1482-1534): «Ne te crassinam diem aedibus tuis summo cum ocio acturum putes, indico tibi bellum domi meae magna contentione gerendum. Ad prandium enim te, et tuos voco ubi hostes prope inhumanos reperies. ... Tylesius quoque velim accersatur, ut tot cives in alieno solo una coniuncti Romae Cosentiam videre videamur» (C. MARTIRANO, *Epistolae familiares*, Neapoli, 1556, ff. 35*r*-*v*; l'epistolario del Martirano contiene anche una lettera di risposta al Franchini, di datazione incerta, ff. 36*r*-37*r*).

Non sono chiari i rapporti del Franchini con i Telesio. Sicuramente conosceva Antonio, come si evince dalla lettera al Martirano. Inoltre, come lasciano intendere le memorie lasciate nei suoi scritti, la meta della sua partenza da Cosenza, nel 1524, fu la città di Roma; ed in quegli anni ebbe di certo a leggere la prima raccolta dei *Poemata* di Antonio Telesio, edita a Roma proprio nel 1524. Nei suoi *Poemata* (1554), il Franchini ricorderà, di quella prima raccolta, il carme telesiano *Lucerna*.

1532

Nel 1532 Giano Teseo Casopero (1509-1537/1538), poeta originario di Cirò, giunge a Roma al termine di un viaggio avventuroso. Prostrato dal viaggio e deluso dal clima di abbandono in cui giaceva la città dopo il Sacco del 1527, il Casopero chiede aiuto al Franchini per poter rientrare in Calabria (M. DE NICHILO, *Casopero, Giano Teseo*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 415-417).

Troviamo memoria di queste vicende nella biografia di Paolo da Montalto (PAULUM A MONTEALTO SCYLLICAEUM, *Jani Thesei Casoperi Psychronaei Vita*, Venetiis, De Vitalibus, 1535).

1535

Muore Francesco II Sforza duca di Milano.

Il figlio di Paolo III (al secolo Alessandro Farnese, 1468-1549), Pier Luigi (1503-1547), riceve da Carlo V il ducato di Parma e di Piacenza, mentre il nipote Ottavio sposa la vedova di Alessandro de' Medici, Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V.

5 aprile 1536

Franchini si trova a Roma in occasione dell'arrivo di Carlo V vittorioso dopo il celebre assedio di Tunisi. A Roma, Carlo V è accolto da Paolo III. Risalendo la penisola, questi passa in rassegna le terre del *Regnum Italiae*.

Da questo momento in poi, l'itinerario del Franchini si puo desumere, almeno in parte, dagli spostamenti di Carlo V, essendo egli al servizio di Ottavio Farnese.

1541

Il Franchini partecipa, al seguito dell'imperatore Carlo V, al disastroso tentativo della conquista di Algeri. In ottobre, l'imperatore, resistendo all'avviso dei suoi più autorevoli capitani e del suo ammiraglio Andrea Doria, che sconsigliavano l'impresa in una stagione in cui il mare era solitamente pericoloso, mobilita l'esercito: Carlo V è sicuro della superiorità delle sue forze militari. L'armata, formata da nobiltà e soldati di Spagna e d'Italia e da milizie tedesche, parte dunque il 18 ottobre da Maiorca e, riuscendo a sbarcare le prime milizie sul lido africano, ingaggia i combattimenti contro turchi e moreschi. Il 25 dello stesso mese, un brusco peggioramento delle condizioni climatiche con crescente vento di borea, impedisce lo sbarco di ulteriori uomini e mezzi, mettendo l'armata in balìa dell'uragano e dell'incessante pioggia; più di centosessanta navi da trasporto ed una quindicina di navi da guerra andarono perdute, mentre a terra i difensori, animati dagli eventi favorevoli, mettevano a morte i cristiani, non concedendo loro neppure la prigionia e la successiva schiavitù.

Il Franchini, al fianco degli altri combattenti rimasti a bordo delle navi in balìa dell'uragano, ci lascia il vivido racconto della vicenda, con le sue personali impressioni, nell'elegia *De suo naufragio* (*Poemata*, 1554, pp. 100-105).

1541-1542

Durante il soggiorno in Spagna, il Franchini, al servizio di Ottavio Farnese, frequenta diverse personalità di corte, tra le quali Luigi D'Avila, Giuliana d'Aragona, Maria Mendoza, Ferdinando Cortez, Juan Martinez. Per essi comporrà degli epigrammi, che saranno pubblicati nei *Poemata*.

1544

La quarta guerra franco-spagnola si conclude con le truppe imperiali sulla via di Parigi, e la richiesta di pace da parte di Francesco I. L'accordo viene siglato a Crépy il 18 settembre.

Nell'autunno dello stesso anno, muore il padre di Franchini. L'episodio è desunto da un epigramma dei *Poemata* (*Epit. Patris*, lib. III, pp. 68-69).

Dopo il 1544 risulta che il Franchini rientra a Roma. Di ritorno dalla Francia, passa prima da Bologna, città dalla quale scrive un epigramma a Pietro Aretino (1492-1556). Cfr. *Poemata*, 1554, lib. I, p. 27.

1545

Dalle Fiandre, Franchini scrive due lettere all'Aretino, risalenti al mese di maggio. Sempre dalle Fiandre Franchini scrive ai figli di Ottavio Farnese e Margherita d'Austria, Alessandro e Carlo Farnese (cfr. L. Nicoletti, *Un umanista cosentino del Cinquecento: Francesco Franchino*, Cosenza, R. Riccio, 1919).

1546

A quest'anno risale il soggiorno di Franchini, sempre al seguito del Farnese, a Budapest, in Ungheria.

1547

Franchini ritorna a Roma. Muoiono, nel corso dell'anno, due personalità eminenti della cultura romana: Pietro Bembo (1470-1547) e Vittoria Colonna (1490-1547). Nello stesso anno, a Piacenza, il 10 settembre, viene assassinato Pier Luigi Farnese. Gli storici ipotizzano che ciò sia avvenuto con il tacito consenso di Carlo V. È da questo periodo che i rapporti tra Paolo III Farnese e Carlo V cominciano ad inasprirsi.

1548

Nel mese di giugno, l'Aretino invia una lettera al Franchini, scusandosi per avere indugiato a scrivergli, in cui mostra di essere rattristato «de i sinistri» che «in sì strana maniera hanno proceduto contra di quel'Duca Ottavio [Farnese], che sarà sempre riverenza della mia divotione»; e ricordando al Franchini «i benefitij dal padre suo ricevuti» (P. Aretino, *Il quarto libro delle Lettere di M. Pietro Aretino*, in Parigi, appresso Matteo il Maestro, 1609, pp. 249-251: 249-250).

1549

Nel mese di gennaio il fratello di Franchini, Salvatore, prende moglie.

L'8 aprile 1549 Bernardino Maffei (1514-1553), personaggio legato al Franchini, diventa cardinale.

Il 10 ottobre muore, all'età di 82 anni, Paolo III. Nel febbraio 1550 viene eletto Giulio III (al secolo Giovanni Maria Ciocchi del Monte).

1551

Nell'estate del 1551, con la complicità di Basilio Zanchi, Franchini corteggia e si innamora di Imera. È il periodo durante il quale il Franchini dedica versi anche a Livia Colonna. Nel settembre-ottobre il Franchini è nuovamente all'estero, dove gli giunge probabilmente notizia del tentativo di avvelenamento, a Parma, di Ottavio Farnese e di Margherita d'Austria.

1554

Sono pubblicati a Roma, presso lo stampatore vaticano Giovanni Onori (fl. 1535-1554), i *Poemata* del Franchini.

1556

Il Franchini, sotto la protezione del cardinale Alessandro Farnese, è nominato da Paolo IV (al secolo Gian Pietro Carafa, papa dal maggio 1555) vescovo di Massa e di Piombino.

28 agosto 1556

Abdicazione di Carlo V. Al momento dell'abdicazione, il re consegna la corona d'Austria al fratello Ferdinando I (il quale, nel 1558, assume il titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero, mantenendolo fino al 1564), e la Corona di Spagna, con tutti i suoi domini, al figlio Filippo II.

1558

Esce a Basilea la riedizione dei *Poemata*. L'edizione viene realizzata da Pietro Perna (1557-1582), stampatore di origini lucchesi. Quest'ultimo è ricordato dal Franchini, nella edizione, come «magnifico ac splendido viro». Come si riporta nell'introduzione dell'opera, l'edizione comprende un sesto libro di epigrammi, che data verosimilmente dal 1554 al 1558.

Il 21 settembre muore Carlo V nel monastero di S. Giusto nell'Estremadura, in Spagna.

1 novembre 1559

Muore Francesco Franchini, le cui spoglie giacciono nella chiesa di Trinità dei Monti in Roma. L'epigrafe posta dagli eredi Jacopo Sforza e Giambattista Franchini recita come segue: «Episcopo Massae et Populoniae, prudenti acrique viro ayque venusto poetae, qui Phoebi Martisque Castra secutus retulit ad patrios bina trophea lares» (P. Crupi, *Benedetto Croce e gli studi di letteratura calabrese*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2003, p. 51).

I *Poemata*

L'edizione stampata in Roma nel 1554, consta di una prima sezione, contenente un lungo florilegio di carmi (per citare i più importanti: *Manna*, pp. 5-24; *De Italia, De Germania, De Gallia, De Hispania, De Belgis*, pp. 67-89; *Ad Leuciam*, pp. 91-93, 97-99; *De suo naufragio*, pp. 100-105; *Ad Himeram*, pp. 123-125), e i cinque libri degli epigrammi. Questi ultimi sono databili, grosso modo, come segue: (i) 1521-1534; (ii) 1534-1541; (iii) 1541-1547; (iv) 1547-1551; (v) 1551-1554.

A questa prima edizione ne seguì un'altra, stampata a Basilea dal Perna, risalente al 1558, e contenente una dedica ad Ascanio Marzo, ambasciatore di Filippo II in Svizzera. Quest'ultima ristampa presenta l'aggiunta di un sesto libro, composto da una quarantina di epigrammi inediti, forniti all'editore, all'insaputa dell'autore, da comuni amici. Tra essi vi era Ottaviano Raverta, che si preoccupò di rivedere e correggere il libro prima di darlo alle stampe. Il sesto libro della riedizione di Basilea, come si è detto, data verosimilmente dal 1554 al 1558.

A causa di alcuni versi satirici, ed altri amorosi, contenuti nell'edizione del 1554, i *Poemata* furono segnati, nell'anno stesso della morte del poeta, nell'*Indice dei libri proibiti*. Come precisa il Croce (B. Croce, *Un poeta latino poco noto. Francesco Franchini*, «Quaderni della Critica», 16, 1950, pp. 39-55: 44), i versi posti sotto accusa furono composti dal Franchini, in buona parte, nei suoi anni giovanili. Inoltre, c'è da ricordare che la raccolta fu pubblicata due anni prima che l'umanista assurgesse alla carica episcopale. Nella parte inedita della ristampa del 1558 di Basilea, invece, si leggono epigrammi in elogio di Paolo IV e di altri prelati della Chiesa.

Notava già il Perna editore, animato da una sincera e viva ammirazione letteraria nei riguardi dell'autore, come il Franchini medesimo potesse elevarsi a tanta eleganza nei suoi carmi, avendo egli sin da giovanissimo seguito il duro lavoro di Marte. E, nel lodare le varie parti della raccolta, il Perna non tralasciava di difendere l'autore per le troppo vivide sfumature sensuali di qualche elegia o epigramma, finiti nell'*Index librorum prohibitorum*.

Nel suo saggio il Croce ritenne che la raccolta dei *Poemata* fosse ingiustamente finita nell'oblio da parte della critica. Il Franchini, spiega lo studioso, non verseggiava invano in latino; il poemetto che apre la sua raccolta, *Manna*, come l'elegia del poeta sul suo naufragio, sono alcuni dei migliori esempi del vigore e della vitalità che la poesia del Franchini esprimeva; e gli stessi epigrammi riflettono una fluidità poetica e una forza espressiva che derivavano dalla personalità ma anche dalla solida formazione umanistica dell'autore. Un ulteriore, non secondario aspetto che occorre prendere in considerazione rileggendo l'opera del Franchini, che ne accresce il valore poetico e il significato storico-politico, è la natura narrativa e autobiografica di molti dei suoi componimenti; il Franchini nei suoi versi esprimeva innanzitutto la sua anima e la sua vita, ed è attraverso la sua poesia che si riesce ad avere un quadro più preciso della sua vicenda personale e della fitta rete di relazioni intercorsa con i suoi corrispondenti, che ci restuiscono ampi tratti del contesto storico-sociale e politico nel quale egli visse, che resta di importanza fondamentale per la ricostruzione delle controverse dinamiche della storia europea del xvi secolo.

Bibliografia

Opere

Francisci Franchini Cosentini Poemata, Romae, typis Ioannis Honorij bibliothecae Vaticanae instauratoris, et haeredum Natalis Veneti, Cal. Sept. 1554.

Francisci Franchini Cosentini ... Poemata. Manna. Heroes. Italia, Germania. Gallia. Hispania. Belgae. Elegiae. Epigrammatum libri sex, Basileae, apud Petrum Pernam, 1558.

Fonti e studi

P. Aretino, *Il quarto libro delle Lettere di M. Pietro Aretino*, in Parigi, appresso Matteo il Maestro, 1609.

B. Croce, *Un poeta latino poco noto. Francesco Franchini*, «Quaderni della critica», 16, 1950, pp. 39-55.

P. Crupi, *Benedetto Croce e gli studi di letteratura calabrese*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2003.

M. De Nichilo, *Casopero, Giano Teseo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 415-417.

A. Guaglianone, *Un poemetto sconosciuto su San Francesco di Paola dell'umanista cosentino Francesco Franchini (1500-1559)*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», xiii, 1964, pp. 3-19.

F. Fiorentino, *Bernardino Telesio, ossia Studi storici sull'idea di natura nel Risorgimento italiano*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1872-1874.

C. Martirano, *Epistolae familiares*, Neapoli, 1556.

P. da Montalto, *Jani Thesei Casoperi Psychronaei Vita*, Venetiis, De Vitalibus, 1535.

L. Nicoletti, *Un umanista cosentino del Cinquecento: Francesco Franchino*, Cosenza, R. Riccio, 1919.

L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, tip. De' Muzij, 1750.

M. Turchi, *Francesco Franchini*, Cosenza, Pellegrini, 1969.

F. Ughelli, *Italia Sacra, sive De episcopis Italiae*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717.

Niccolò Franco
1515 - 1570

DI SANDRA PLASTINA

1515

Nasce a Benevento da una modesta famiglia; rimasto precocemente orfano fu guidato agli studi dal fratello Vincenzo.

1529-1535

Si stabilisce a Napoli e qui, sotto la protezione del docente di diritto Bartolomeo Camerario comincia a frequentare gli ambienti letterari della città partenopea; nello stesso anno pubblica alcuni epigrammi latini con il titolo *Hisabella*,dedicati a Isabella di Capua, principessa di Molfetta, moglie del Vicerè di Sicilia, Ferrante Gonzaga. Negli anni napoletani di noviziato letterario, tra il 1531 e il 1536, il giovanissimo Nicolò risulta introdotto dal fratello Vincenzo, latinista e suo precettore, nell'ambiente letterario aragonese nel periodo della cosiddetta «seconda scuola» pontaniana guidata da Scipione Capece. Nicolò conosce Luigi Tansillo e comincia a coltivare amicizie importanti, assillato dal problema di procurarsi una onorevole collocazione. Prende avvio in questi anni una specie di «ansia da sistemazione» che non abbandonerà più Nicolò. I suoi ripetuti tentativi di trovare una collocazione intellettuale sono divenuti in un certo senso paradigmatici della tormentata e inquieta condizione di quegli intellettuali «irregolari» e non «organici» alle corti, come Anton Francesco Doni, Ludovico Domenichi, Antonio Brucioli, che con Nicolò Franco condividevano «il difficile mestiere di scrivere», insofferente al potere politico e spesso pericolosamente vicino a posizioni ereticali (C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere: lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, p. 15).

1536-1537

Si reca a Venezia, unico letterato proveniente dall'Italia meridionale nella città di San Marco, con una lettera di raccomandazione per Tiziano (C. CAIRNS, *Niccolò Franco, l'umanesimo meridionale e la nascita dell'epistolario in volgare*, 1985, pp. 119-128). Nello stesso anno dà alle stampe con il tipografo Marcolin un poemetto dal titolo *Il tempio di Amore*, un plagio ai danni di un omonimo componimento scritto dal napoletano Iacopo Campanile.

Entra nella cerchia di Pietro Aretino, che lo assume con mansioni di segretario. Franco collabora alla stesura delle opere di Aretino, grazie anche alla sua conoscenza del latino e fornisce il suo apporto alla composizione del I libro delle *Lettere*. Il polemista beneventano, ottimo latinista ed erasmiano convinto, come attestano i *Dialoghi piacevoli* del 1539, fornisce, inoltre, a Pietro Aretino, negli anni veneziani, traduzioni in volgare e riassunti delle opere di Erasmo da Rotterdam, tratte in particolare dal suo ricco epistolario, a riprova dei punti di contatto tra l'umanista olandese e la cultura meridionale, come dimostrato già dagli studi di Benedetto Croce (B. CROCE, *Quel che si raccontava di Niccolò Franco nella sua patria Benevento*, in *Aneddoti di varia letteratura*, 1953, pp. 166-178). Niccolò Franco compila, inoltre, un suo personale *Parnaso di poeti*, in cui primeggia Luigi Tansillo, a evidenziare le sue preferenze intellettuali e le sue radici meridionali (C. CAIRNS, *Niccolò Franco, l'umanesimo meridionale e la nascita dell'epistolario in volgare*, 1985, p. 126).

dopo il 1538-1546

Nel 1539 dopo la pubblicazione delle *Pistule vulgari*, uscite presso lo stampatore francese attivo a Venezia, Antonio Gardane, dei *Dialoghi piacevoli* e del *Petrarchista*, opere di forte la carica polemica, avviene la rottura con l'Aretino. La situazione a Venezia diventa critica: a metà del 1539 Franco riceve una coltellata in viso da un uomo protetto da Aretino e a causa del rischio corso decide di abbandonare la città lagunare per

recarsi a Padova, ospite probabilmente di Sperone Speroni. Da qui raggiunge poi Casale Monferrato, da cui ha intenzione di trasferirsi in Francia alla corte di Francesco I. A Casale Monferrato è ben accolto dal governatore della città Sigismondo Fanzino e rinuncia al progetto francese. Qui scrive le *Rime contro P. Aretino* e la *Priapea*, raccolta di sonetti satirici e lussuriosi, dal tono fortemente anticlericale e ricchi di invettive contro principi e potenti. Di tono completamente diverso è il *Dialogo dove si ragiona delle bellezze*, in cui celebra le donne di Casale. In questi anni fonda l'Accademia degli Argonauti, promuovendone le attività.

1546-1548

Improvvisamente si sposta a Mantova dove nel 1547 pubblica la *Philena*, con dedica a Giovanni Cantelmo conte di Popoli, a cui si era legato in quegli anni. Nel 1548 lascia Mantova e al seguito di Giovanni Cantelmo viaggia tra la Campania, gli Abruzzi, la Toscana.

1551-1554

Nel 1551 segue Cantelmo in Calabria pare con l'incarico di segretario. A Cosenza anima con i letterati locali un'accademia e compie forse un viaggio in Sicilia. A questo periodo risalgono, come ci riferisce lo stesso Franco, gli intensi e frequenti rapporti con il cenacolo cosentino. Le lettere del poligrafo contenute nel *Codice Vaticano latino 5642* (cfr. F.R. De Angelis, *Epistolario di Niccolò Franco Codice Vaticano latino 5642*, 1979, pp. 81-113), ci forniscono, infatti, interessanti notizie sui rapporti tra Franco e altri letterati suoi contemporanei. In una lettera scritta nel 1552 da Cosenza al nobile casalese Cristoforo Picco, Franco «sostiene che non fu mai secolo più ingrato, e più maligno del nostro» (N. Badaloni, *Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano*, Pisa, ets, 2004, p. 81). Il disprezzo per l'ipocrisia e i costumi del suo tempo domina i rapporti del letterato ed il gruppo di intellettuali laici ed ecclesiastici che trova a Cosenza: «in primo luogo il Soriceo, vicario dell'Arcivescovo di Cosenza, in secondo luogo un gentiluomo del luogo, Pietro Paolo Cicala, ed ancora un letterato già seguace dello Aretino, Gabriele Zerbo, e diversi altri tra cui Valentino Gentile. I rapporti tra il gruppo che fondò a Cosenza un'Accademia, sono improntati alla più grande spregiudicatezza» (ivi, p. 85).

Altri studiosi fanno esplicito riferimento alla sua adesione all'Accademia Cosentina, ponendo in risalto il fatto che del sodalizio era stato anche presidente, all'epoca in cui svolgeva mansioni di segretario per il duca di Popoli, governatore della Calabria, che lo aveva trascinato tra Napoli, Cosenza, Salerno e la Sicilia, per licenziarlo, infine, nel 1552 (L. De Franco, *L'eretico Agostino Doni. Medico e filosofo del '500*, Cosenza, Pellegrini, 1973, p. 35).

Già nel 1552, infatti, Cantelmo, forse per difficoltà finanziarie, lo abbandona, e verso la metà di aprile Franco è costretto a ritornare a Napoli, dove trova un nuovo patrono nel principe di Bisignano Pietro Antonio Sanseverino.

1555-1568

Eletto papa Paolo IV, parente del conte di Popoli, Franco conduce trattative con i nipoti del papa per ottenere da quest'ultimo l'indulto dell'interdetto da Roma che Paolo III, svillaneggiato nella *Priapea*, gli aveva inflitto. Quantunque non riesca nel suo tentativo, nel giugno del 1558 si reca a Roma, dove appena arrivato, è imprigionato come eretico. Liberato dopo una ventina di mesi, entra come familiare del cardinale Morone, sfogandosi con violente pasquinate contro il morto Paolo IV e contro il cardinale Carlo Carafa. Intanto scrive una *Vita di Cristo* e traduce l'*Iliade*.

1568-1570

Salito al soglio pontificio Pio V, Franco fu scoperto nel 1568 colpevole delle accuse che avevano concorso a far condannare ingiustamente il cardinale Carafa; fu preso dall'Inquisizione e processato. Era accusato di aver composto durante la sede vacante del 1559 e il pontificato di Pio IV un virulento *Commento sopra la vita et costumi di Gio. Pietro Caraffa che fu Paolo IV chiamato et sopra le qualità de tutti i suoi et di coloro che con lui governarono il pontificato*, contravvenendo ad un bando contro le pasquinate, pubblicato per disposizione di Pio IV. Su Franco gravava anche il sospetto di aver conosciuto e frequentato eretici o sospetti di

eresia e l'interrogatorio fu pressante e venne impiegata ripetutamente la tortura. Il processo terminò il 27 febbraio del 1570 con la condanna a morte dell'imputato e l'esecuzione ebbe luogo la mattina dell'11 marzo. Niccolò Franco fu impiccato sul ponte di Castel S. Angelo.

Bibliografia

N. Badaloni, *Natura e società in Niccolò Franco*, «Società», xvi, 1960, pp. 734-777.

N. Badaloni, *Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano*, Pisa, Ets, 2004, pp. 53-91.

R.L. Bruni, *Polemiche cinquecentesche. Franco, Aretino, Domenichi*, «Italian Studies», xxxii, 1977, pp. 52-67.

R.L. Bruni, *Ancora sugli "Hendecasyllabi" di Niccolò Franco*, «Samnium», li, 1978, pp. 36-43.

R.L. Bruni, *Parodia e plagio nel "Petrarchista" di Niccolò Franco*, «Studi e problemi di critica testuale», xx, 1980, pp. 61-83.

C. Cairns, *Niccolò Franco, l'umanesimo meridionale e la nascita dell'epistolario in volgare*, in *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*, Napoli, Loffredo, 1985, pp. 119-128.

B. Croce, *Quel che si raccontava di Niccolò Franco nella sua patria Benevento*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, i, pp. 398 e ssg.

F.R. De Angelis, *"II Petrarchista" di Niccolò Franco*, «Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma», i, 1977, pp. 41-60.

F.R. De Angelis, *Epistolario di Niccolò Franco Codice Vaticano latino 5642*, «Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma», ii, 1979, pp. 81-113.

L. De Franco, *L'eretico Agostino Doni. Medico e filosofo del '500*, Cosenza, Pellegrini, 1973.

C. Di Filippo Bareggi, *Il mestiere di scrivere: lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.

N. Franco, *Le pistole vulgari*, Venetiis, apud Antonium Gardane, 1542, rist. anast. a cura di F.R. De Angelis, Sala Bolognese, Forni, 1986.

N. Franco, *Dialoghi piacevoli*, Manziana, Vecchiarelli, 2003.

P.F. Grendler, *Critics of the Italian world*, Madison-Milwaukee-London, University of Wisconsin, 1969, pp. 38-49 e 215-221.

S. Martelli, *Niccolò Franco: intellettuali, letteratura e società*, in *Dal progetto al rifiuto. Indagini e verifiche sulla cultura del Rinascimento meridionale*, a cura di P.A. De Lisio e S. Martelli, Salerno, Edisud, 1979, pp. 127-179.

S. Martelli, *Nicolò Franco dentro e fuori l'"officina" aretiniana*, in *Conflitti dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. De Nichilo, G. Distaso e A. Iurilli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 859-888.

A. Mercati, *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi all'Inquisizione di Roma esistenti nell'Archivio segreto Vaticano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955.

F. Pignatti, *Franco, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 50, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 1998.

F. Pignatti, *Introduzione* a N. Franco, *Dialoghi piacevoli*, Manziana, Vecchiarelli, 2003.

U. Rozzo, *Erasmo espurgato dai "Dialoghi piacevoli" di Niccolò Franco*, in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel Cinquecento*, a cura di A. Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 191-208.

C. Simiani, *Niccolò Franco. La vita e le opere*, Torino-Roma, Roux e C., 1894.

A. Zazo, *Un corrispondente di Niccolò Franco: Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri*, «Samnium», xxxvi, 1964, pp. 113-121.

Luigi Lilio
ca. 1510 - ca. 1570

DI RAFFAELE CIRINO

ca.1510

Sembra che Luigi Giglio, universalmente noto come Lilio, sia nato a Cirò, sullo Ionio crotonese, intorno a questa data. Non solo l'anno di nascita, ma tutta la breve vita del grande astronomo e medico calabrese sono avvolti nella incertezza. Alcuni studiosi, addirittura, mettono in dubbio la sua stessa origine cirotana. Tuttavia, per fare chiarezza su quest'ultima questione, è sufficiente leggere «quanto scrisse nel 1603 il gesuita tedesco Cristoforo Clavio, il più eminente matematico ed astronomo dell'epoca, membro della commissione istituita da Gregorio XIII per redigere la riforma del calendario Giuliano: *Solus Aloysius Lilius Hipsichroneus rem feliciter et non sine Dei Optimi Maximi benignitate assecutus est*» (E. MEZZI, F. VIZZA, *Luigi Lilio, medico, astronomo e matematico di Cirò. Ideatore della riforma del calendario gregoriano*, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 2010, p. 14). Dove *Hipsicrhoneus* sta per *Ipsicrò*, o *Psychron*, ossia Cirò dei nostri giorni. Un'altra prova che individua nella cittadina crotonese il luogo di nascita di Lilio è fornita da Giano Teseo Casopero, umanista cirotano, in una lettera che nel 1535 scrive all'amico Girolamo Tigano. In essa Casopero indica la famiglia «Giglio» tra le principali famiglie di Cirò (ibid.). Ma la certezza indiscutibile che Lilio fosse nato a Cirò ci viene da uno dei pochissimi documenti concreti che dice qualcosa di certo sulla sua breve vita: una lettera che lo stesso Casopero invia direttamente al geniale medico ed astronomo ormai residente a Napoli. La missiva è diretta ad *Alovisio* (latinizzazione di Luigi) *Lilio* e si conclude con questi consigli di amico d'infanzia e di studi:

«Cerca di avere mezzi da attirarti la conoscenza di uomini che potrebbero essere adescati da' tuoi studii, e dalle sempre tue nuove scoverte, e così procurarti danaro, e saper molto vendere l'arte tua, essendo padrone di te stesso; ciò che ridonerà in tua gran lode e gloria, come colui che occupato onestamente viverà o con niuno, o col minimo dispendio di casa. Conservati, ed a tutti i nostri che in Napoli dimorano reca i miei saluti.
Da Psycro, 28 febbraio 1532».
(JANI THESEI CASOPERI PSYCHRONAEI, *Epistularum libri Duo*, Venetiis, Bernardinus De Vitalibus, 1535, cc. 14v-15; cfr. E. MEZZI, F. VIZZA, *Luigi Lilio, medico, astronomo e matematico di Cirò*, cit. pp. 18-19).

1526-1539

Gli studi nel paese natale si conclusero intorno al 1526 e, probabilmente, di lì a poco, insieme al fratello Antonio, si trasferì a Napoli, frequentando dai primi anni Trenta la celebre villa di Leucopetra (presso Portici) dei fratelli Coriolano e Bernardino Martirano, una sorta di cenacolo letterario che riuniva molti studiosi meridionali, tra i quali figurano autori provenienti dalla scuola cosentina di Aulo Giano Parrasio. Oltre al sopra citato Bernardino Martirano, si possono ricordare: Antonio Telesio, Francesco Franchini, Niccolò Salerno, Giovanni Antonio Cesario. Il periodo di permanenza a Napoli non si può definire con esattezza, ma è molto probabile che nella città partenopea Lilio si addottorò in medicina. L'indizio più importante in questo senso proviene da uno scritto del 1576 di Juan Salon, *De Romani kalendarii nova emendatione, ac Paschalis Solennitatis reductione* (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliab. 12.6.59/a; cfr. E. MEZZI, F. VIZZA, *Luigi Lilio, medico, astronomo e matematico di Cirò*, cit. p. 16), nel quale Lilio viene definito, oltre che matematico, anche medico: «Aloisius Lilius Medicus excellentissimus et Mathematicus...». In effetti, quella espressione della lettera di Casopero dove parla di «sempre nuove scoverte» compiute da Lilio, si riferisce alle ricerche e studi compiuti da quest'ultimo in campo astronomico. Bisogna sottolineare, per l'intelligenza del lettore, che in quel tempo medicina e astronomia erano strettamente correlate, anzi «l'astronomia era insegnata in funzione dell'astrologia e questa, a sua volta, svolgeva un ruolo ancillare a fronte della medicina, arte che praticava la diagnostica delle malattie e ritmava l'attività di cura secondo il variare delle configurazioni degli astri nel cielo notturno; insomma la medicina era profondamente intrecciata con il sapere astronomico in

una sorta di "astroiatria"» (F. Piperno, *Gian Battista Amici, un grande astronomo mancato*, in *Storia del pensiero filosofico in Calabria da Pitagora ai giorni nostri*, a cura di M. Alcaro, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 220). Approfitto di tale citazione per ricordare che in quegli anni (1536) veniva pubblicato, a Padova, un opuscolo astronomico di grande valore del cosentino Gian Battista Amico (o Amici), dal titolo *De motibus corporum coelestium iuxta principia peripatetica sine eccentricis et epicicli* (Venetiis, I. Patavino et V. Roffinello, 1536).

ca. 1540

Intorno a questa data, Luigi Lilio si trasferisce a Roma, probabilmente su invito di un altro noto calabrese, ossia Guglielmo Sirleto (1514-1585), nato a Stilo, il quale, avendo dimorato a Napoli dal 1531 al 1539, era sicuramente venuto a contatto col genio di Lilio. Se a questo si aggiunge il grande peso che Sirleto esercitò nei confronti della commissione per la correzione del Calendario istituita da Gregorio XIII, allora le probabilità dell'influenza del Sirleto circa il trasferimento di Lilio a Roma aumentano. Immenso per dottrina e per erudizione, il Sirleto era esperto di lingua greca, latina ed ebraica, eccelleva nella storia della Chiesa, delle Scritture e della liturgia. Amava circondarsi di dotti, specie di conterranei e, probabilmente, oltre a Luigi Lilio, anche Gabriele Barrio (ca. 1506-ca. 1577) godeva della sua protezione a Roma.

1552

Luigi Lilio esercita la docenza di medicina nella università di Perugia. Questa perentoria affermazione possiamo farla grazie a Egidio Mezzi e a Francesco Vizza, i quali hanno ritrovato una lettera di fondamentale importanza che certifica l'attività dello scienziato cirotano nell'ateneo perugino. La presenza di Lilio in quella prestigiosa sede era stata sempre ipotizzata, e la notizia dell'esistenza di questa epistola era stata data per la prima volta dallo studioso tedesco Josef Schmid (*Zur Geschichte der gregorianischen Kalenderreform*, «Historisches Jahrbuch», III, 1882, p. 389). Segnaliamo che, nella ricorrenza del quarto centenario della riforma del calendario (1982), l'università di Perugia ne celebrò orgogliosamente i fasti, pubblicando per l'occasione un volume con annessa copia del Compendio liliano: *Aloisius Lilius – Compendium novae rationis restituendi Kalendarium* (a cura di U. Bartocci, M. Pitzurra, M. Roncetti, Perugia, Università degli Studi, 1982) nel quale, fra le altre cose, si ricorda che sfortunatamente il nome di Lilio non ricorre negli elenchi dei docenti della facoltà di medicina. Anche a Napoli non risultano documenti accertanti il suo dottorato in medicina, tuttavia, mentre in questo caso si può rilevare che solo nel 1562 il governo spagnolo promosse l'obbligo di un registro delle matricole, nel caso della docenza perugina ogni dubbio viene fugato dal documento rinvenuto dagli studiosi sopra menzionati. La missiva del 25 settembre 1552, a nome del cardinale Marcello Cervini (futuro papa Marcello II), è indirizzata a Guglielmo Sirleto, con la preghiera di intercedere presso il potente cardinale Girolamo Dandini, in favore di un aumento di stipendio regolarmente previsto per i docenti più meritevoli (una specie di «premio di produzione» delle amministrazioni dei giorni nostri). Riportiamo qualche passo nella trascrizione dello storico Giovanni Murano.

«Messer Guglielmo carissimo. So stato alquanto pensando se dovevo scrivere questa lettera alla Signoria Ill.ma mia e a voi che gliela leggerete, et finalmente mi so risoluto per esser voi [...] informato di messer Aluigi Gigli, lettor di medicina in Perugia, et raccomandare di che io la servirò, di indrizzarla a voi come a quello che potrete dar più particolare informatione a Sua Signoria Reverendissima di lui che non haria fatto io con una semplice lettera. Visitarete adonque prima Sua Signoria Reverendissima in nome mio et appresso li direte che avendo io inteso com'ella ha preso già protettione del detto messer Aluigi, secondo il solito della cortesia sua, non posso fare di non rendergliene grazia aiutando una persona così dotta et dabene, come voi sapete che è questa, la quale, per quanto intendo, è molto grata a tutto quello Studio [...]. La donde se Sua Signoria Reverendissima si degnerà di continuar d'interporre l'opra sua acciò che messere Aluigi non venga scordato, oltra che farà cosa degna di lui, io ancora la riterrò molto grata. Et con questo fine basate le manj santamente in nome mio a Sua Signoria Reverendissima. Che nostro Signore Dio vi conservi in sua gratia.
[...] alli 25 settembre 1552»
(cfr. E. Mezzi, F. Vizza, *Luigi Lilio, medico, astronomo e matematico di Cirò*, cit., p. 26).

1570-1576

Sfortunatamente anche sulla morte di Luigi Lilio non si ha una data certa. Alcuni studiosi la fanno risalire al 1576, mentre altri la fissano al 1570, come fa Augusto Placanica (*Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 231-232). In ogni modo, com'è facilmente intuibile, l'ideatore e progettista della riforma del calendario non era più in vita quando la stessa venne attuata.

1577-1582

Del manoscritto liliano non v'è ancora traccia, forse è andato definitivamente distrutto, ecco perché si parla di *Compendium*, ossia di una sintesi redatta dal fratello Antonio e da altri studiosi, tratta direttamente dal manoscritto di *Aloisio* e stampata a Roma nel 1577, nella tipografia degli eredi di Antonio Blado «Impressores camerales». Curato da Guglielmo Sirleto, cardinale di S. Lorenzo in Panisperna, i collaboratori della stesura del sommario erano i componenti della commissione istituita da Gregorio XIII. Non si conosce la data precisa nella quale ebbero inizio i lavori dell'assise, ma su informazione di Clavio si sa che la stessa lavorò per dieci anni per cui, facendo due conti a partire dalla promulgazione del 1582, si insediò probabilmente nel 1572. I membri erano *Cristoforo Clavio*, astronomo e matematico gesuita del Collegio Romano; *Pedro Chacòn*, teologo spagnolo esperto in patristica e martirologia, assistente per le feste mobili; *Vincenzo di Lauro*, di Tropea, vescovo di Mondovì, astronomo e medico; *Antonio Lilio*, medico e fratello di Luigi; *Leonardo Abel*, di Malta, esperto in lingue orientali; *Ignazio Danti*, di Perugia, domenicano vescovo di Alatri, cartografo e matematico; *Serafino Olivier*, francese di Lione, Uditore di Rota, esperto di diritto canonico e civile; *Ignazio Nehemet*, patriarca di Antiochia di Siria, esperto della liturgia dei riti occidentali ed orientali, nonché cultore della cronologia ecclesiastica. Una volta terminati i lavori, i risultati furono inviati ai regnanti e ai matematici di tutta Europa, ed in seguito alla presa d'atto che quella Liliana era la migliore correzione rispetto al calendario Giuliano, la commissione presentò al papa il rapporto definitivo il 14 settembre 1580. Detta relazione portava come titolo: *Ratio corrigendi fastos confirmata, et nomine omnium qui ad calendarii correctionem delecti sunt ablata SS.mo D. N. Gregorio XIII*. In queste pagine la commissione attestava di aver adottato rigorosamente l'unico computo in grado di fornire un calendario perpetuo, dedotto dal ciclo delle Epatte calcolato da Luigi Lilio. Il 24 febbraio 1582 con la Bolla *Inter gravissimas pastoralis offici nostri curas*, Gregorio XIII promulgò il nuovo calendario che prese il suo nome. Inizialmente il papa pensava di trarne un volume appositamente scritto per sottolineare la straordinarietà dell'evento, tuttavia, per la premura di divulgare al più presto la riforma, lo scritto, affidato materialmente a Pedro Chacòn, venne drasticamente ridimensionato. Il *Compendium novae rationis restituendi kalendarium* fu ritrovato, quando ormai si riteneva perduto, nel 1981 dallo storico Gordon Moyer (*Il calendario gregoriano*, «Le Scienze», 167, 1982, pp. 72-81). Come spesso accade anche in questi casi, vi fu un passaggio di informazioni, apparentemente inattendibili, tra studiosi di diversi luoghi. Thomas Settle, storico della scienza del Politecnic Institute di New York, comunicò al collega dell'Università di Chicago, N.M. Swerdlow, noto storico dell'astronomia antica e moderna, che negli ambienti accademici interessati alla questione circolava voce che una copia del *Compendium* potesse trovarsi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e ne scrisse immediatamente al Moyer. Quest'ultimo, dopo poco tempo, nel 1981, trovò il famoso scritto, e ne annunciò la scoperta nel 1982 sulla rivista «Le Scienze». L'esemplare era stato catalogato come opera anonima, non presenta frontespizio, è composto da 12 fogli non numerati, e nelle prime righe è scritto «*Liber ab Aloysio Lilio conscriptus*». Il testo richiama i punti fondamentali del manoscritto, come si legge ad un certo punto: «Ma dato che il libro non è ancora stampato [Sua Santità Gregorio XIII] stimò che fosse sufficiente, messe da parte tutte le altre cose, di indicare brevemente soltanto i punti principali, che massimamente contengono il fatto e la spiegazione» (G. Moyer, *Il calendario gregoriano*, cit., p. 72).

1582

Ci si potrebbe interrogare ulteriormente intorno al perché di tanta urgenza. In realtà, la «*reparatio kalendarii*» era una questione vecchia di almeno quattro secoli, da quando cioè le gerarchie ecclesiastiche si resero conto che il calendario Giuliano assegnava un periodo all'anno solare più lungo rispetto al moto di

rivoluzione terrestre da cui realmente dipendeva la sua durata. In altre parole, le celebrazioni religiose che regolano la liturgia della chiesa la quale, a sua volta, si fonda sui movimenti astrali subivano un ritardo costante. Specie la fissazione della Pasqua, ossia la ricorrenza che regola tutte le feste mobili annuali, era diventata ormai ingovernabile. Per fare un esempio, si può considerare che all'epoca di Lilio il Natale si celebrava sempre nello stesso giorno del 25 dicembre, tuttavia l'evento astronomico che denota proprio questa festa, cioè il solstizio invernale cadeva il 13 dello stesso mese. Ancora oggi qualche anziano contadino è convinto che sia vero il detto: *a Santa Lucia, il giorno più corto che ci sia*. La stessa cosa avveniva per l'equinozio di primavera che a quel tempo ormai cadeva l'11 di marzo, e siccome la Pasqua si regola in base al primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera (secondo il calcolo dell'epatta anch'esso riaggiustato dalle correzioni di Lilio), quest'ultima col passare degli anni sarebbe divenuta una festa invernale.

A tutto ciò si era aggiunto un altro problema impellente per i regnanti d'Europa: «la navigazione al di fuori del Mediterraneo, quella oceanica, aveva mostrato l'inaffidabilità delle tavole astronomiche tolemaiche proprio quando c'era più bisogno di disporre di informazioni precise sulle posizioni dei corpi celesti nel cielo notturno per orientarsi, o meglio, tracciare la rotta in mare aperto» (F. Piperno, *Gian Battista Amici, un grande astronomo mancato*, cit., p. 218). Per cui, si potrebbe rispondere all'interrogativo posto sopra che mai come nel caso del dispositivo primario per cadenzare l'umano trascorrere dei mesi e degli anni, bisognava *guadagnare tempo*.

Dopo la sua morte, a Lilio venne dedicato nel 1651 un cratere lunare da parte di Giovanni Battista Riccioli nell'*Almagestum Novum* (Bononiae, Haeredis Victorii Benatii).

Bibliografia

Ioannis Baptistae Amici Cosentini, *De motibus corporum coelestium iuxta principia peripatetica sine eccentricis et epicicli*, Venetiis, I. Patavino et V. Roffinello, 1536 (ried. in *Le sfere omocentriche di Giovanni Battista Amico nell'astronomia del Cinquecento*, a cura di M. Di Bono, Genova, C.N.R., 1990).

G. Aromolo, *Verso la gloria (Alovisius Lilius)*, Catanzaro, La Giovine Calabria, 1920.

A. Borromeo, *Gregorio XIII, papa (Ugo Boncompagni)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002.

G. Brunelli, *Marcello II, papa (Marcello Cervini)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009.

G.V. Coyne, M.A. Hoskin, O. Pedersen (a cura di), *Gregorian Reform of the Calendar: Proceedings of the Vatican Conference to Commemorate its 400th Anniversary, 1582–1982*, Vatican City, Pontifical Academy of Sciences, 1983.

L. Lilio, *Compendium novae rationis restituendi kalendarium*, Romae, apud haeredes Antonij Bladij impressores camerales, 1577; rist. anast. a cura di U. Bartocci, M. Pitzurra e M. Roncetti, Perugia, Università degli Studi, 1982.

G. Moyer, *Il calendario gregoriano*, «Le Scienze», 167, 1982, pp. 72-81.

C. Preti, *Giglio, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000.

F. Piperno, *Gian Battista Amici, un grande astronomo mancato*, in *Storia del pensiero filosofico in Calabria da Pitagora ai giorni nostri*, a cura di M. Alcaro, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 218-258.

A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1999.

G.B. Riccioli, *Almagestum Novum*, Bononiae, Haeredis Victorii Benatii, 1651.

J. Salon, *De Romani kalendarii nova emendatione, ac Paschalis Solennitatis reductione* (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliab. 12.6.59/a).

J. Schmidt, *Zur Geschichte der gregorianischen Kalenderreform*, «Historisches Jahrbuch», iii, 1882, pp. 388-415, 543-595; v, 1884, pp. 52-87.

Francesco Martelli
1534-1587

DI EVA DEL SOLDATO

1534

Francesco Martelli nasce a Firenze nel 1534, dal senatore Domenico, e da Lisabetta di Iacopo Corsi. Mancano notizie sulla sua formazione, ma sappiamo che fu uomo di fiducia dei Medici, per i quali andò in missione a Sambuca Pistoiese e a Messina.

1555-1556

Tra 1555 e 1556 risiede in Sicilia, ma nel frattempo coltiva interessi letterari culminati in un volgarizzamento della *Vita di Scipione l'Africano* di Antonio Bandinelli.

1567

Nel 1567 è ammesso alla Accademia Fiorentina in veste di pubblico lettore, e fu proprio a questa istituzione culturale che il Martelli dedicherà sostanzialmente il resto della sua vita.

1573

È nel contesto dell'Accademia Fiorentina che nel 1573 Martelli traduce in toscano il *De rerum natura*, il *De mari* e il *De his qui in aere fiunt et de terraemotibus* di Bernardino Telesio, già stampate a Napoli nel 1570. Tale volgarizzamento rappresenta un autentico testimone intermedio della revisione del testo del *De rerum natura*, poiché Martelli poté evidentemente disporre di alcune correzioni che Telesio aveva apportato alla precedente edizione. Nonostante le versioni dei testi siano letterali e a tratti faticose, Martelli avrebbe voluto tradurre altre opere di Telesio e forse introdurlo alla corte medicea – con la quale del resto il filosofo calabrese stesso aveva già cercato di entrare in contatto, sperando di poter stampare i suoi scritti in Toscana – ma i progetti accennati nella dedica all'allora cardinale Ferdinando non ebbero seguito.

1574-1581

Sposatosi nel 1574 con Alessandra Del Conte Signore, dalla quale avrà una figlia, nell'aprile 1581 Martelli diviene console dell'Accademia Fiorentina e sotto la sua reggenza l'istituzione conosce numerose innovazioni strutturali e organizzative. Scrive anche poesie, e nel 1583 compene una raccolta di sonetti dedicati al *Ratto delle Sabine* del Giambologna.

1587

Francesco Martelli muore a Firenze.

APPENDICE

*Ms. Pal. 844, Lettera di Francesco Martelli a Ferdinando de'Medici, ff. 11*r-v.

All'Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore Cardinale Medici, patron mio osservantissimo.
Non potendo io con alcun segno più proporzionato alla grandezza e al merito di Vostra Signoria Illustrissima dimostrarle la divotione dell'animo mio, li presento il primo e secondo libro *Delle cose naturali* et il *Trattato del Mare,* et *Delle cose che nell'aria si fanno*, composti dal Signor Bernardino Tilesio, e da me nella nostra lingua tradotti, imaginandomi che a Vostra Signoria Illustrissima, come amatore della verità, la quale nelle presenti opere chiaramente si scorge, non debba dispiacere che fra li chiarissimi raggi del suo splendore riluca la dottrina di quell'huomo a tempi nostri degno di ammiratione, e suo servitore affetionatissimo, e se io sentirò che queste mie fatiche sieno in alcun che da Signoria Vostra Illustrissima benignamente ricevute, mi sforzerò

quanto prima tradurre li altri suoi scritti, i quali egli non ha per anchora dati alle stampe, e trattando della costitutione delle piante e degli animali, li apporteranno non meno diletto, che maraviglia. Intanto prego Iddio per la salute e grandezza di Vostra Signoria Illustrissima, alla quale bacio humilmente le mano. Di Firenze il dì [*manca*] di [*manca*] 1573.
Di Vostra Signoria Illustrissima Humilissimo e Devotissimo Servitore, Francesco Martelli.

Se per avventura alcuno rincontrando questi miei scritti con l'originale latino, gli troverrà in alcuni luoghi diversi da quello, sappia che ciò avviene per che lo autore ha egli stesso ultimamente ricorretti, e in questo modo acconci. Et havendo io voluto, per quanto mi è stato possibile, esprimere i concetti e li termini della sua dottrina con voci proprie e significanti, sono stato in un certo modo forzato, non solamente usarne alcune sue proprie, ma delle nuove anchora, del che prego che mi scusin coloro che della candidezza della lingua fanno professione.

Bibliografia

Fonti

Firenze

Archivio di Stato

Fondo Mediceo del principato, 442, c. 360; 447, cc. 507, 780; 521A, c. 895.

Biblioteca Marucelliana, Mss., B.III.53, c. 86r.

Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.151 (altro esemplare dei volgarizzamenti); Magliabechiano, VI.168, cc. 162r ss.; VII.1389, cc. 83v-88r; IX.43, c. 23r; IX.66, c. 558; IX.73, cc. 585-586; Palatino, 844 (copia di dedica dei volgarizzamenti); 893.

Addizioni copiose di Lionardo Nicodemo alla Biblioteca Napoletana del dottor Niccolò Toppi, Napoli, Per Salvator Castaldo, 1722.

G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, per Bernardino Pomatelli, 1722.

S. Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Nella Stamperia di S.[ua] A.[ltezza] R.[eale], per Gio. Gaetano Tartini, 1717.

B. Telesio, *Delle cose naturali*, in F. Palermo, *I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti*, Firenze, Le Monnier, 1868, vol. III, pp. 1-232.

Studi

L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.

E. Del Soldato, *Martelli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 47-48.

L. Pierozzi, E. Scapparone, *Il volgarizzamento del «De rerum natura» di Bernardino Telesio a opera di Francesco Martelli*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXIX (1990), pp. 160-181 (una versione abbreviata in *Bernardino Telesio e la cultura napoletana*, a cura di R. Sirri e M. Torrini, Napoli, Guida, 1992, pp. 315-329).

A.L. Puliafito Bleuel, *Introduzione*, in B. Telesio, *Delle cose naturali libri due – Opuscoli – Polemiche telesiane*, Roma, Carocci, 2013, pp. iii-xlvi.

E. Scapparone, *Telesio in volgare. Fisionomia di una traduzione coeva del* De rerum natura, in

Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna, a cura di G. Mocchi, S. Plastina, E. Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 99-113.

Bernardino Martirano
ca. 1490-1548

DI EMILIO SERGIO

1490

Intorno a questa data nasce Bernardino Martirano. Il padre, Giovan Battista, è uno dei principali esponenti dell'aristocrazia cosentina. Non conosciamo il nome della madre, ma con tutta probabilità Bernardino è il primo di quattro figli maschi (Coriolano, Giovanni Antonio e Girolamo). Conosciamo con esattezza la data di nascita di Coriolano, 1503.

Le antiche origini di questa famiglia della nobiltà cosentina sono narrate nel *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie* (Napoli, per la Vedova di Lazzaro, 1639) di Girolamo Sambiasi, e in un documento, rimasto inedito, dal titolo *Commentariolum de aliquibus antiquioribus patritiis Consentinis familiis*. Cfr. S. QUATTROMANI, *Istoria della città di Cosenza* (Biblioteca Civica di Cosenza, Ms. 20187, vv. 69*r*-66*v*, ora in S. QUATTROMANI, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999, p. 259).

1499-1514

Bernardino riceve ai suoi inizi un'educazione familiare, accompagnata dalla formazione umanistica dei maestri di greco e di latino attivi in Cosenza tra fine Quattrocento e inizi Cinquecento. Tra essi c'è da annoverare Aulo Giano Parrasio (1470-1521), del quale sappiamo che restò a Cosenza fino al 1499, e fece successivamente ritorno in Calabria nel 1511, per istituire, tra il 1511 e il 1512, a Cosenza e nei casali vicini, una scuola di greco e di latino. Bernardino ricorderà il magistero ricevuto dal Parrasio nel 1531, nella introduzione al Commento (1531) dello stesso Parrasio all'*Ars Poetica* di Orazio (v. *infra*).

1523-1527

Secondo Salvatore Spiriti, nell'autunno del 1523 Bernardino è al seguito del vicerè Charles de Lannoy (1487-1527), quando questi si recò in Lombardia «per li torbidi allora surti tra 'l pontefice Clemente VII, e i comandanti delle Truppe Cesaree» (S. SPIRITI, *Memorie degli Scrittori Cosentini*, 1750, p. 53), partecipando alla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), che si risolse con la sconfitta dell'esercito francese. Come ricorda Elena Valeri, «In occasione di quella missione, protrattasi per alcuni anni, il Martirano ebbe modo di conoscere il conestabile Carlo di Borbone, passato dal campo francese a quello spagnolo, e di divenire in breve tempo suo fidato collaboratore. Il nome del Martirano compare in un documento stilato a Milano il 1° gennaio 1527 in cui il Borbone, comandante delle truppe imperiali in Italia, reintegrava Girolamo Morone negli onori e nelle cariche – tranne in quella di cancelliere del Ducato di Milano – che aveva ricoperto prima di essere denunciato quale artefice di una congiura antimperiale. Alcuni mesi dopo, il 16 marzo, la firma del Martirano, accanto a quella del Borbone, sigillò un decreto emanato in favore dello stesso Morone, affinché gli fosse rifusa una taglia da lui anticipata per sedare un tumulto di soldati imperiali rimasti senza paga» (E. VALERI, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008).

La memoria dello Spiriti pone qualche interrogativo nella ricostruzione del quinquennio 1523-1527, a partire dalle testimonianze della possibile presenza di Bernardino Martirano a Roma nelle fasi che precedettero l'invasione della città da parte delle truppe imperiali di Carlo V (6 maggio 1527), e per la presenza nella stessa città del fratello minore, Coriolano. Per questo, occorre sia pure brevemente ripercorrere la biografia di Charles de Lannoy. Quest'ultimo fu nominato da Carlo V vicerè di Napoli, carica che mantenne dal 16 luglio 1522 al 20 ottobre 1523. Alla fine del 1523 fu eletto anche capo delle armate imperiali. Nel 1524 prese parte alla campagna militare in Lombardia, e fu presente nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525). Charles de Lannoy si recò nuovamente a Napoli nel 1526 per far fronte alle pressioni della flotta francese, e il 1° dicembre

si incontrò a Gaeta con Ascanio Colonna (ca. 1490-1557). Dopo essere stato battuto dalle truppe pontificie a Frosinone (30 gennaio), egli tentò, nel marzo del 1527, di trattare una tregua con Clemente VII (Giulio de' Medici, 1478-1534). Nel frattempo, il duca Carlo di Borbone (Charles de Bourbon-Montpensier, 1490-1527) continuò la marcia verso Roma al comando delle truppe imperiali, perdendo la propria vita nelle fasi iniziali del conflitto. Il 6 maggio 1527 la città fu invasa dalle truppe di Carlo V e dalla milizia mercenaria di Georg von Frundsberg (1473-1528), e cominciarono i saccheggiamenti. Clemente VII capitolò il 5 giugno. Le armate occupanti lasciarono Roma solo nel febbraio del 1528, mentre Charles de Lannoy morì, colpito dalla peste, il 23 settembre 1527, a Gaeta.

È dunque evidente che Bernardino abbia potuto sostare solo per breve periodo a Roma, e cioè, al seguito del Lannoy, a partire dal 25 marzo del 1527. Altrettanto evidente è l'ipotesi di una più duratura presenza a Roma del fratello di Bernardino, cioè Coriolano; ciò che lascia pensare che la famosa lettera inviatagli da quest'ultimo, più volte citata dai biografi telesiani come testimonianza di una collaborazione dei Martirano alla presunta scarcerazione di Bernardino Telesio (1509-1588) durante le prime fasi del sacco (giugno o luglio 1527), consista di fatto nell'avvertimento, di Coriolano al fratello, di prendere in considerazione che a Roma, durante i tumulti del 1527, si trovassero personalità di rilievo, come il giovane Telesio, che andavano trattate con un certo riguardo. Citiamo di seguito l'epistola di Coriolano, che riveste a questo punto un notevole interesse storico-biografico, non solo perché si tratta di uno dei documenti che più hanno fatto discutere, nell'ultimo trentennio, i biografi di Telesio, ma anche perché accerta che il fratello minore di Bernardino Martirano si trovasse già da qualche tempo stabile a Roma, consentendo di attribuire una volta per tutte una datazione precisa alla stessa lettera, che non potè essere scritta e inviata da Coriolano più tardi del luglio del 1527:

«Thilesius iunior, etiam si non Patruum Thilesium haberet: ob suam indolem, et egregias virtutes nobis charissimus esse debebat. Adde quod civis est; et ab illa familia, cum qua consuetudo nobis, veterrima intercessit. Eum si tibi commendem: videar iniuriam nostrae cum Thilesiis amicitiae facturus. Tum etiam tuae consuetudinis oblitus; tantum te admoneo quicquid huius causa feceris: te in Thilesii nepotem, in iuvenem egregium, in civem, in nostri quam amatissimum collaturum».
(C. Martirano, *Epistolae familiares*, [G.A. Simonetta], 1556, foll. 8*r-v*).

Il passaggio contenuto nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini* (1750) di Salvatore Spiriti conferma ulteriormente che Bernardino Martirano sia stato coinvolto nel «saccheggiamento» di Roma, seguendo gli spostamenti e le manovre militari del Lannoy e del Borbone:

«Indi il Vicerè D. Carlo Lanoya avendo dovuto passare in Lombardia per li torbidi allora surti tra 'l pontefice Clemente VII, e i comandanti delle Truppe Cesaree, volle condurlo seco, per avvalersi della sua avvedutezza, e maturo consiglio in quella spinosa congiuntura: nella quale avendo Bernardino dovuto spesso abboccarsi col Borbone primo Capitano delle armi Imperiali in Italia, seppe acquistarsi la confidenza di quello, in guisa, che lo avrebbe ricolmo di ricchezze, e di onori, se non seguiva disgraziatamente a piè delle mure di Roma la morte di sì gran Principe, mentre lo esercito suo vincitore si portava al saccheggiamento di essa»
(S. Spiriti, *Memorie degli Scrittori Cosentini*, 1750, p. 53).

1526

Nel corso degli eventi che toccarono la vita di Bernardino Martirano nel periodo summenzionato, il padre, Giovan Battista Martirano, è protagonista di un memorabile incontro con Leandro Alberti (1479-1552), durante il passaggio di quest'ultimo a Cosenza nel 1526. Dall'Alberti Giovan Battista Martirano sarà successivamente ricordato, insieme ad altri «ingegni», quali Antonio Telesio (1482-1534), Aulo Giano Parrasio (1470-1521) e Giovanni Crasso Pedacio (ca. 1560-1535), come «huomo di rado et curioso ingegno, che colle sue argute et ornate rime volgari, à gli mortali da intendere l'altezza, sottilità, et dilicatezza della sua dottrina. Assai sono obligato à tanto huomo per l'humanità da lui a me dimostrata, et anche aiutandomi a conoscere gli antichi luoghi di questa Regione, ritrovandomi quivi nel 1526» (L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, per Anselmo Giaccarelli, 1550, f. 187*v*). Il riferimento dell'Alberti ad Antonio Telesio, al Parrasio e a

Giovanni Crasso va inteso come un richiamo alle personalità più eminenti del plesso cosentino nel primo quarto del XVI secolo, che si erano distinti nel campo degli *studia humanitatis*: nel 1526, il Parrasio era già scomparso da cinque anni, mentre di Antonio Telesio sappiamo con sicurezza che si trovava a Roma ad insegnare eloquenza. L'unico, forse, tra gli autori sopra citati, ad accompagnare effettivamente il Martirano nella visita dell'Alberti fu Giovanni Crasso, un intellettuale originario di Serra Pedace, che sappiamo, sempre da un riferimento indiretto dello Spiriti, essere scomparso non prima del dicembre del 1535, in quanto autore di uno scritto dal titolo *Ad Augustum, et invictissimum Carolum V Caesarem pro Tunetana expeditione* (Romae, apud Minitium Calvum, 1535; cfr. S. SPIRITI, *Memorie degli Scrittori Cosentini*, 1750, p. 30).

1527-1530

Nei mesi immediatamente successivi al sacco di Roma, Bernardino Martirano si mette al seguito di Filiberto d'Oranges Châlon (1502-1530), che prende il posto del duca Carlo di Borbone. Con il principe d'Oranges Bernardino partecipa a diverse imprese e azioni militari: si sposta a Napoli nel 1528, e il conflitto franco-spagnolo del 1528-1529 viene ricordato, con la menzione dello stesso Martirano, dal poema di Camillo Querno (1470-1530), il *De bello Neapolitano* (Neapoli, Ioannis Sultzbach, 1529; ried. *La guerra di Napoli*, a cura di Bebora D'Alessandro, Napoli, Loffredo, 2004). La collaborazione del Martirano con il principe d'Oranges culmina nel lungo assedio di Firenze (i primi conflitti cominciano nell'ottobre del 1529, ma la resa della città giunge solo il 12 agosto 1530), dove Filiberto d'Oranges perde la vita. Sia pure succintamente, questo episodio è riportato dallo Spiriti, che scrive: «Pianse amaramente egli la perdita del suo protettore [Charles de Lannoy], ma non ebbe a durar fatiga a ritrovarne un altro, poiché incontrò la stessa buona grazia appo Filiberto di Scialon Principe di Oranges succeduto al luogo dello estinto Borbone, e che poi nel fervor di una battaglia presso Firenze non dissimil fine rinvenne» (S. SPIRITI, *Memorie degli Scrittori Cosentini*, 1750, p. 53).

Il 2 gennaio 1529 Bernardino riceve l'ufficio di doganiere delle saline di Altomonte, in provincia di Cosenza, «con provvisione di annue once dodici che prima si teneva da Giov. Ant. Del Tufo, e ciò in considerazione dei servigi resi dal Martirano nella invasione nemica» (Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale. Privilegiorum*, vol. 19, f. 16). Come riferisce Elena Valeri, «il documento riporta per la prima volta la qualifica di "secretario regio" riferita al Martirano, che evidentemente doveva avere assunto la carica durante gli ultimi due mesi del 1528. La medesima qualifica compare il 3 marzo 1529 in un altro documento, sempre firmato da Filiberto di Châlons, in cui si dava corso alla nomina del fratello del Martirano, Coriolano, a nuovo doganiere del maggior fondaco di Gaeta» (E. VALERI, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008).

3 giugno 1530

Coriolano Martirano, fratello di Bernardino, «anno XXVII aetatis suae», è nominato da Clemente VII vescovo di S. Marco Argentano, nella provincia di Cosenza (cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma, Gesualdi, vol. III, 1974, docc. 16875 e 16876).

1531

Ormai stabile a Napoli, Bernardino pubblica per i tipi di Johannes Sultzbach, il commento di Parrasio all'*Ars Poetica* di Orazio (*A. Iani Parrhasii Cosentini in Q. Horatii Flacci Artem Poeticam Commentaria luculentissima, cura et studio Bernardini Martyrani in lucem asserta*, Neapoli, Ioannis Sultzbachii, vi Idus Iulias, 1531). L'edizione è corredata da una importante epistola dedicatoria di Bernardino al cardinale Benedetto Accolti (1497-1549). Scrive Elena Valeri: «La lettera al cardinale Benedetto Accolti premessa al testo rappresenta l'unico scritto del Martirano dato alle stampe in vita, fatta eccezione per alcuni versi dedicati all'umanista campano Giovanni Francesco (Giano) Anisio, che li inserì nei suoi *Variorum poematum libri duo* (Napoli, G. Sultzbach, 1536, f. 32)» (E. VALERI, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008). L'epistola al cardinale Accolti esprime anche, come ha osservato Francesco D'Episcopo, «una professione di fede del discepolo nel messaggio culturale del maestro», cioè Aulo Giano Parrasio (F. D'EPISCOPO, *Aulo Giano Parrasio, fondatore dell'Accademia Cosentina*, Cosenza, Pellegrini, 1992, p. 34).

febbraio 1532

Agli inizi del 1532, Giano Piero Ciminio, allievo del Parrasio e membro del cenacolo umanistico del Martirano, attende alla realizzazione di un'edizione della *Grammatica* di Flavio Sosipatro Carisio con le annotazioni di Aulo Giano Parrasio (Flavius Sosipatri Charisii *Institutionum grammaticarum libri quinque a Jano Parrhasio olim inventi ac nunc primum a J. Pierio Cymmino Jani auditore in gratiam adulescentium Consentinorum editi*, Neapoli, J. Sultzbach, 1532). L'opera è dedicata a Coriolano Martirano, e nell'epistola dedicatoria indirizzata a quest'ultimo, l'autore ricorda la statura intellettuale di Antonio Telesio e la giovane età del nipote Bernardino, chiamato per l'occasione «Thylesinus» («eruditissimus vir Antonius Thylesius noster, qui ante cineres aeternitatis nomen est assecutus, nec non bernardinus Thylesinus ita pangento carmini ac orationi salutae promptus, ut Thylesii patrum alumnus merito videatur»). L'epistola conferma l'ipotesi della permanenza di Antonio e di Bernardino Telesio a Napoli nel corso del 1532.

1532-1535

Dopo l'elezione del nuovo vicerè, Pedro de Toledo (1484-1553), Bernardino Martirano continua a svolgere la mansione di segretario del Regno nel Regio Consiglio Collaterale (composto da un segretario, tre consiglieri e quattro reggenti) fino all'anno della sua morte, il 1548. È a partire dalla prima metà degli anni Trenta che il Martirano avvia verosimilmente i lavori di allestimento e ristrutturazione della sontuosa villa Leucopetra, sita presso Portici. La villa di Portici costituì da subito un punto d'incontro e di riferimento dell'intellettualità calabrese e napoletana, in un periodo segnato dalla scomparsa di Iacopo Sannazaro (1530) e dall'esaurirsi delle attività della Accademia Pontaniana. Il cenacolo di letterati ed eruditi che prese a riunirsi a Leucopetra riprendeva in parte gli ideali umanistici e l'ispirazione filologica del Parrasio, dando al movimento culturale iniziato da quest'ultimo una forma e una struttura più ampie.

La primissima attività poetica del Martirano è ricordata dall'umanista pugliese Giovanni Filocalo (1497-1561), nel suo *Carmen nuptiale in Fabritii Maramauri nobilis et strenui ducis et Portiae Cantelmiae coniugis rarissimae nuptiis* (Neapoli, imprimebat Ioannes Sullzbacchius Hagenovensis Germanus, 1533). E l'erudito Benedetto Di Falco, autore nel 1535 della *Descrizione de' luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo distretto* (ried. a cura di Ottavio Morisani, Napoli, Libreria scientifica, 1972), nel suo *Rimario* (Napoli, Mattia Cancer, 1535), loda la composizione, da parte del Martirano, di uno scritto in prosa, nel quale si narravano, in lingua volgare, *Gli amori di Ismene e Ismenia* di Eustazio Macrembolita. La composizione di Bernardino Martirano, andata perduta, è ricordata da Coriolano Martirano nelle *Epistolae familiares* (f. 19v) e da Luigi Tansillo nelle *Stanze a Bernardino Martirano*, nonché in un sonetto sempre a lui dedicato (cfr. L. Tansillo, *Il Canzoniere, edito ed inedito. Secondo una copia dell'autografo ed altri manoscritti e stampe*, 2 voll., a cura di E. Percopo, T.R. Toscano, Napoli, Liguori, 1996, ii, pp. 178-181). Nel *Carmen nuptiale*, il Filocalo presenta anche un elenco degli esponenti coevi più illustri del mondo letterario meridionale, successivi a Iacopo Sannazzaro, tra i quali figurano Giano Anisio (1475-1540), Girolamo Borgia (1475-1550), Marcantonio Epicuro (1472-1555), Benedetto Di Falco (c.1500-c.1568), Berardino Rota (1508-1585), Scipione Capece (ca.1480-1551). A questi ultimi bisogna aggiungere quegli intellettuali calabresi che, sia pure per breve periodo, si trovarono a frequentare il *milieu* di Leucopetra: Antonio Telesio, Bernardino Telesio, Niccolò Salerno, Giano Teseo Casopero, Giano Piero Ciminio, Aulo Pirro Cicala, Leonardo Schipano.

Nel *réseau* culturale napoletano sopra citato figurano, accanto ad autori come Scipione Capece e Antonio Telesio, anche personalità come Johann Albrecht Widmanstetter (1506-1557), Agostino Nifo (1469/70-1538) e Simone Porzio (1496-1554), allievo del Nifo. La studiosa Eva Del Soldato ha ricordato di recente che, «Quando nel 1525 il maestro [Nifo] fece ritorno a Napoli, Porzio lo seguì. Insegnando a partire dal 1529 presso lo Studio partenopeo [affiancato dal Nifo nel 1531], divenne in breve tempo una figura di riferimento della vita culturale cittadina. Entrò in tal modo in contatto con religiosi come Girolamo Seripando, poeti come Luigi Tansillo e Marcantonio Flaminio, liberi pensatori come Ortensio Lando, medici come Paolo Grisignano e Giovanni Filippo Ingrassia, e ricevette onori e stima da parte del viceré Pedro de Toledo e anche del signore di Salerno, Ferrante Sanseverino» (E. Del Soldato, *Simone Porzio (1496-1554)*, in *Il Contributo*

italiano alla storia del Pensiero – Filosofia, 2012). Seppure negli anni Trenta il Porzio non vantasse ancora la produzione filosofico-scientifica che vedrà la luce delle stampe negli anni successivi (produzione che non passò inosservata a Bernardino Telesio), non c'è dubbio che egli costituì, nel distretto napoletano, insieme al Nifo, al Capece e a molti altri, un interlocutore di rilievo per le discussioni sulla filosofia naturale nel secondo quarto del XVI secolo. Sulla presenza del Nifo a Napoli, cfr. MARGHERITA PALUMBO, *Nifo, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, 2013; e CARLO DE FREDE, *Docenti di filosofia e medicina nella università di Napoli dal secolo XV al XVI*, Napoli, Litografia editrice A. De Frede, 2001, pp. 58-62.

Molti membri dell'intellettualità napoletana trovarono nel circolo del Martirano (attivo, a Napoli, insieme al circolo di Scipione Capece) un nuovo punto di riferimento culturale. Esso si faceva erede del patrimonio intellettuale di Pontano, di Sannazaro e soprattutto del Parrasio, traendo ispirazione dallo studio dei classici greci e latini, attraverso l'attività letteraria dei suoi membri e patroni. Troviamo tracce di tale ispirazione 'neo-classicista' nei poemi e nelle epistole di Bernardino e Coriolano, di Antonio Telesio e di molti altri membri del circolo, come nello stile ellenico dei monumenti e delle decorazioni che adornavano la villa. Oggi nulla rimane di quell'antico splendore, e tuttavia traccia della bellezza architettonica e decorativa della villa è sopravvissuta nel poema *Aretusa* di Bernardino Martirano, nelle *Epistolae familiares* di Coriolano (vedi *Leges Geniales*, ff. 40r-41v; nell'epistola è stilato un elenco di suggerimenti e consigli circa le attività da realizzare nel Ninfeo della villa), nei *Poemata* (1536) di Giano Anisio, nelle *Stanze a Bernardino Martirano* (1540) di Luigi Tansillo, nell'ecloga *Leucopetra* di Bernardino Rota (cfr. B. ROTA, *Carmina*, Neapoli, apud Iosephum Cacchium, 1572, p. 34), nella *Descrittione della città di Napoli* (1617) di Giuseppe Mormile. Tra queste testimonianze, una delle più significative riguarda la descrizione del Ninfeo, ossia del luogo in cui i Martirano amavano ricevere i loro ospiti e *clientes*. Come narra il Mormile, «nel mezzo della magnifica sala, s'apriva una fonte, da dove zampillavano sottili intrecci di acqua della sorgente; in mezzo alla fonte, su d'un letto di conchiglie, sta coricata una bellissima Aretusa di marmo ignuda [...]. Accanto alla statua, un epigramma sculto nel marmo, narrava l'amorosa istoria di Aretusa» (G. MORMILE, *Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli, Tarquinio Longo per Pietro Antonio Sofia, 1617, ried. Napoli, Gio. Francesco Paci, 1670, p. 71). La grande fontana monumentale era abbellita con dei portici e decorata con alcune iscrizioni e suggestivi affreschi; lungo il loggiato, come una corona, erano dipinti i segni dello Zodiaco; e tutto intorno esedre, nicchie e grotte artificiali ricreavano una scenario simile a quello dei templi dell'antica Grecia.

A riprova del rilievo rappresentato dal *milieu* del Martirano presso il ceto intellettuale, la classe dirigente e l'aristocrazia del viceregno, nonché dell'importanza che rivestì la stessa villa Leucopetra nel corso degli anni Trenta, c'è da segnalare la presenza di Carlo V nel novembre (dal 22 al 24) del 1535: durante il viaggio di ritorno dalla vittoriosa spedizione di Tunisi, egli decise di sostare alcuni giorni nella dimora dei Martirano, in attesa che si completasse l'allestimento degli apparati per il suo ingresso trionfale nella città di Napoli. Scrive Elena Valeri al riguardo: «Un privilegio assoluto, quello concesso dall'imperatore al Martirano, una sorta di riconoscimento ufficiale, al massimo livello del potere politico, del prestigio acquisito dall'alto funzionario della corte vicereale, come prontamente registrò un raro opuscolo a stampa del 1536, redatto da Agostino Landolfi e intitolato *Le cose volgari* (Napoli, M. Cancer). Nell'opera, infatti, il Martirano compare nell'allegra e selezionata brigata di "alquanti segnalati principi e signori, a sua Maiestà più cari" (c. B2r), mentre anima, con piglio da protagonista, un acceso incontro accademico-letterario sul concetto di fortuna svoltosi al cospetto di Carlo V nei giardini della villa aragonese di Poggio Reale, durante il soggiorno dell'imperatore» (E. VALERI, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008).

Nel novembre del 1535 si trovava a Napoli anche il poeta e umanista Francesco Maria Molza (1489-1558), al seguito del cardinale Giovanni Salviati, per decidere del destino del Ducato di Firenze. Franco Pignatti rammenta che «la circostanza offrì al Molza l'occasione di intrattenersi con i letterati napoletani: fece la conoscenza di Bernardino e Coriolano Martirano, con i quali mantenne rapporti negli anni successivi, Pietro Summonte, Giovan Francesco Alois, Galeazzo Florimonte, il giovane Berardino Rota» (F. PIGNATTI, *Molza, Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011).

1536-1539

Agli anni successivi al 1535 risale la stesura da parte del Martirano del poemetto intitolato *Il pianto d'Aretusa*, dato alle stampe postumo ne *La seconda parte delle stanze di diversi autori* (Venezia, G. Giolito, 1563, pp. 7-51, 133-150), raccolta curata dall'umanista lucano Antonio Terminio. Il poemetto, che nell'edizione di Terminio si compone di 153 ottave, è stato riedito da Tobia R. Toscano (B. Martirano, *Il pianto d'Aretusa*, a cura di T.R. Toscano, Napoli, Loffredo, 1993), confrontandolo con il manoscritto rinvenuto nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (contenuto nella collezione di Johann Albrecht Widmanstetter), consistente in una stesura di 162 ottave.

Come ha efficacemente sintetizzato Elena Valeri, «il testo narra un inedito intreccio del mito classico di Aretusa con quello di Narciso, su cui l'autore innesta il racconto della metamorfosi della ninfa Leucopetra, trasportato nel contesto storico delle guerre d'Italia, tra la battaglia di Pavia (1525) e la conquista imperiale di Tunisi (1535)», ripercorrendo «i successi spagnoli nel decennale conflitto contro la Francia» (E. Valeri, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008). Nell'opera compaiono diversi riferimenti alla figura di Carlo V e all'impresa di Tunisi («Quando la prima nave il mar divide / Tanti col buon Giason non canta Orfeo / Quanti con Carlo invitti armati vanno / D'Africa, e d'Asia a la ruina e danno. / Da la nobil cittade à gli otij nata / Che 'l nome tien de la bella Sirena / Gente di ferro e di valore armata / Per racquistar questa più degna Helena / Chi sovra nave, e chi galea spalmata / Drizza il suo corso e l'Africana arena / Ove l'avaro e perfido Enobarba / Guardar si vanta il gran regno d'Hiarba», stanze 5-6; cfr. anche stanze 109-113).

Il protagonista del poema, Narciso, innamorato di Aretusa, decide di imbarcarsi per l'impresa di Tunisi. È solo alla fine della guerra che Narciso, di ritorno in patria, scopre che l'amata è stata trasformata in pietra. La costruzione del mito di Aretusa, attraverso la sua metamorfosi in statua, posta al centro di un Ninfeo, sono l'occasione, per Bernardino Martirano, per celebrare la bellezza e l'incanto della dimora di Portici, che proprio dalla bellezza della ninfa aveva preso il nome (Leucopetra è il corrispettivo greco di Pietrabianca, che è per l'appunto la località presso cui fu edificata la villa). Una dettagliata descrizione del Ninfeo ricorre nelle stanze 69-86.

Il poemetto circolò probabilmente in versione manoscritta, nei primi anni Quaranta, presso eruditi e letterati degli ambienti romani, come risulta dal riscontro riferito dal fratello Coriolano in una lettera a Bernardino: «Arethusam, nullus est Romae fere, qui non viderit in hostilem modum» (C. Martirano, *Epistolae familiares*, f. 20v).

13 luglio 1541

Pietro Bembo invia da Roma una lettera a Bernardino Martirano, in risposta ad una lettera di quest'ultimo, nella quale il Bembo era ringraziato per alcuni favori concessi al fratello Coriolano:

«A M. Bernardino Martirano Secretario Regio. A Napoli.
Non bisognava che Vostra Signoria mi rendesse grazie di quelli ufficj, che io ho fatti per Monsignor vostro fratello. Perciocchè tutto quello, che altri fa per la verità, come ho fatto io, lo fa per debito, e non sarebbe buono né veridico, se da sé non lo facesse. Ma Vostra Signoria che è molto cortese, vuole anco delle cose, che io per me sono a far tenuto, ringraziarmi. E di ciò meglio sta a me il ringraziarvene. Accetto le amorevoli profferte, che mi fate, le quali userò assai confidentemente, qualora uopo me ne verrà. In questo mezzo Vostra Signoria stia sana, e me tenga per molto suo.
A' 13 di luglio 1541. Di Roma».
(P. Bembo, *Opere*, vol. vii, *Lettere di M. Pietro Bembo* [...] *divise in undici libri*, vol. iii, Milano, Della Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810, p. 450; cfr. P. Bembo, *Lettere, 1537-1546*, a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993, vol. iv, p. 362).

1 aprile 1542

In una lettera inviata a Pietro Bembo, il vicerè Pedro de Toledo si raccomanda al cardinale affinché intervenga presso i benedettini della Congregazione di Montecassino per la cessione di un terreno a Bernardino Martirano:

«Il Secretario Martirano oltra lo essere quel suddito et fedel servitore che è de la Maestà Cesarea: è tanto mio amico et servitore che io non posso ne debbo mancarli, anzi debbo esistimar le cose sue non altramente che le proprie. Mi fa intendere come desidera fabricare un palazzo qui in Napoli in uno Territorio che è del Monastero di Santo Severino della congregatione di Monte Cassino, et ne ha gia ragionato con lo Abate di detto Monasterio, il quale gli ha risposto che bisogna farne motto nel Capitolo generale. Et perche detto Secretario non ricerca questo, se non con utile evidentissimo della Chiesa, mi ha parso scrivere la presente a Vostra Signoria Reverendissima, per la quale le fo intendere che quanto farà in persona di detto Secretario intorno a questo negocio in farle ottenere il predito Territorio, tutto riceverò in persona propria, et mi obligarà perpetuamente: perche la supplico che voglia far di maniera che questo gentil'huomo resti consolato di quel che desidera, et io ne le resti in obligo, et essendo quella Vice protettor di detta congregatione, mi rendo certo che per una lettera sua indirizzata a chi lei meglio parerà si haverà l'intento compitamente: et perche so che ella farà meglio che io non saprei dirle con questa non sarò più lungo, aspettando la risposta conforme al desio: et nostro Signor Dio doni a Vostra Signoria Reverendissima quanto desia.
Di Napoli. A di 1 Aprile 1542.
Alli servitij di Vostra Signoria Reverendissima Prontissimo
Il Vice Re di Napoli»
(*Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte. Di nuovo stampato, riveduto, et corretto per Francesco Sansovino*, Venetia, appresso Francesco Sansovino et compagni, 1560, ff. A4*r-v*).

15 febbraio 1546

Il cardinale Pietro Bembo invia una lettera a Bernardino Martirano, in cui mostra apprezzamento per un poemetto inedito, il *Polifemo*. Nella lettera il Bembo include alcune emendazioni al testo, che il Martirano puntualmente realizzò, come si evince dalle stanze citate nella *Vita di Sertorio Quattromani* di Matteo Egizio, presente nella edizione delle opere del Quattromani (S. Quattromani, *Lettere diverse…*, Napoli, Felice Mosca, 1714). Citiamo di seguito i contenuti salienti della lettera del Bembo:

«A M. Bernardino Martirano
Ho volentieri veduto e letta la vostra operetta, la quale m'è paruta molto piena d'invenzione e d'ingegno, e stimo che ella porgerà molto piacere a chiunque la leggerà, siccome soglion far tutte le cose vostre. Ho notate in essa alcune cosette di poca importanza, più per soddisfazion di Vostra Signoria che per altro, delle quali ella farà quel conto, che le parerà e non più. […] Ho voluto ubidirvi, né tacervi cosa, che mi sia venuta nel pensiero. Stia sana Vostra Signoria e me tenga per molto suo.
A' 15 di Febbraio 1546. Di Roma».
(P. Bembo, *Opere*, vol. vii, *Lettere di M. Pietro Bembo* […] *divise in undici libri*, vol. iii, Milano, Della Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810, pp. 451-452 e 453).

16 novembre 1548

Muore a Napoli Bernardino Martirano. Nella chiesa di S. Domenico Maggiore fu inscritto il necrologio: «Bernardinus Martiranus Regius Collateralis Consiliarius, et secretarius Regni obiit Neapoli die 16 novembris 1548 hora noctis seguentis prima, et die 17 eiusdem mensis humatus fuit in Eccl.a S. Dom.ci de Neap.».

Fonti e studi

L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, per Anselmo Giaccarelli, 1550.

G. ANISIO, *Variorum poematum libri duo*, Napoli, G. Sultzbach, 1536.

A. ASOR ROSA, *Filocalo, Giovanni Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997.

P. BEMBO, *Opere*, vol. VII, *Lettere di M. Pietro Bembo* [...] *divise in undici libri*, vol. III, Milano, Della Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810.

P. BEMBO, *Lettere 1537-1546*, a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993.

F. SOSIPATRI CHARISII *Institutionum grammaticarum libri quinque a Jano Parrhasio olim inventi ac nunc primum a J. Pierio Cymmino Jani auditore in gratiam adulescentium Consentinorum editi*, Neapoli, J. Sultzbach, 1532.

G. C. PEDACIO, *Ad Augustum, et invictissimum Carolum V Caesarem pro Tunetana expeditione*, Romae, apud Minitium Calvum, 1535.

F. D'EPISCOPO, *Aulo Giano Parrasio, fondatore dell'Accademia Cosentina*, Cosenza, Pellegrini, 1992.

C. DE FREDE, *I lettori di Umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1960.

C. DE FREDE, *Docenti di filosofia e medicina nella università di Napoli dal secolo XV al XVI*, Napoli, Litografia editrice A. De Frede, 2001.

E. DEL SOLDATO, *Simone Porzio (1496-1554)*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Filosofia*, 2012.

Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte. Di nuovo stampato, riveduto, et corretto per Francesco Sansovino, Venetia, appresso Francesco Sansovino et compagni, 1560.

C. FANELLI, Studia humanitatis *e teatro prima di Telesio: tra Cosenza e l'Europa*, «Bruniana & Campanelliana», XVI, 2010, 1, pp. 125-137.

C. FANELLI, *Umanesimo e teatro in Calabria prima di Telesio: l'attività di Coriolano Martirano*, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di Giuliana Mocchi, Sandra Plastina, Emilio Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 23-36.

F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio ossia studi storici su l'idea di natura nel Risorgimento italiano*, 2 voll, Firenze, Le Monnier, 1872-1874.

G. FORMICHETTI, *Di Falco, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991.

E. IMBROGNO, *Un episodio di mecenatismo all'ombra di Carlo V: ville e raccolte d'arte dei fratelli Martirano*, in *Dal Viceregno a Napoli. Arti e lettere in Calabria tra Cinque e Seicento*, a cura di I. di Majo, Napoli, 2004, pp. 13-69.

P. MANZI, *La tipografia napoletana del '500. Annali di Giovanni Sultzbach*, Firenze, Olschki, 1970.

B. MARTIRANO, *Il pianto d'Aretusa*, a cura di T.R. Toscano, Napoli, Loffredo, 1993 (una riedizione dell'*Aretusa*, e comprendente anche il *Polifemo*, è stata pubblicata a cura di P. Crupi, S. Mannelli, Rubbettino, 2002).

C. Martirani Cosentini, *Epistolae familiares*, [G.A. Simonetta], 1556.

G. Mormile, *Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli, Tarquinio Longo per Pietro Antonio Sofia, 1617, ried. Napoli, Gio. Francesco Paci, 1670.

M. Palumbo, *Nifo, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013.

A. Iani Parrhasii Cosentini in Q. Horatii Flacci Artem Poeticam Commentaria luculentissima, cura et studio Bernardini Martyrani in lucem asserta, Neapoli, Ioannis Sultzbachii, vi Idus Iulias, 1531 (l'introduzione è stata riedita da Francesco D'Episcopo nel volume *Aulo Giano Parrasio, fondatore dell'Accademia Cosentina*, Cosenza, Pellegrini, 1992, pp. 67-73).

F. Petrucci, *Colonna, Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982.

F. Pignatti, *Molza, Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.

F. Pometti, *I Martirano*, «Atti della Regia Accademia dei Lincei. Memoria della classe di scienze morali, storiche e filologiche», ccxciii, 1896, iv, pp. 57-184.

A. Prosperi, *Clemente VII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982.

A. Prosperi, *Clemente VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000.

S. Quattromani, *Lettere diverse...*, a cura di Matteo Egizio, Napoli, Nella Stamperia di Felice Mosca, 1714.

S. Quattromani, *Scritti*, a cura di Filiberto Walter Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999.

C. Querno, *De bello Neapolitano*, Neapoli, Ioannis Sultzbach, 1529; ried. *La guerra di Napoli*, a cura di Bebora D'Alessandro, Napoli, Loffredo, 2004.

A. L. Redigonda, *Alberti, Leandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.

G. Rosso, *Historia delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo Quinto cominciando dall'anno 1526 per infino all'anno 1537, scritta per modo di giornali*, Napoli, nella stamperia di Giovanni Domenico Montanaro, 1635.

B. Rota, *Carmina*, Neapoli, apud Iosephum Cacchium, 1572.

G. Sambiasi, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, Napoli, per la Vedova di Lazzaro, 1639.

S. Spiriti, *Memorie degli Scrittori Cosentini*, Napoli, Stamperia De' Muzj, 1750.

L. Tansillo, *Il Canzoniere, edito ed inedito. Secondo una copia dell'autografo ed altri manoscritti e stampe*, 2 voll., a cura di Erasmo Percopo, Tobia R. Toscano, Napoli, Liguori, 1996.

A. Terminio, *La seconda parte delle stanze di diversi autori*, Venezia, G. Giolito, 1563 (ried. 1580).

V. Tisano, *Formazione e scelte linguistiche di un corrispondente meridionale del Bembo: Bernardino Martirano*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, Roma, Bonacci, 1993, pp. 327-344.

E. Valeri, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Roma, Istituto della

Enciclopedia Italiana, 2008.

E. Valeri, *Martirano, Coriolano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.

M. A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, 4 voll., a cura di José Martínez Millán, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoracion de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, vol. ii, pp. 133-172 (disponibile on line in versione aggiornata).

Tarquinia Molza
1542-1617

DI SANDRA PLASTINA

1542-1559

Tarquinia Molza nacque a Modena nel 1542, discendente da una nobile famiglia di origine romana, nipote di Francesco Maria Molza, figlia di Camillo e Isabella di Antonio Colombi. La sua particolare predisposizione agli studi si rivela fin dai primi anni e la sua educazione viene affidata a Don Giovanni Bertori, detto il Poliziano.

Fin dalla più tenera età, dunque, le attitudini rivelate da Tarquinia avevano indotto i familiari a concederle un percorso formativo diverso da quello delle altre bambine, se è vero quanto afferma lo storico modenese Carlo Sigonio (1523-1584), secondo quanto riportato da Tiraboschi (*Biblioteca modenese*, III, 1783, pp. 146-152):

«Tarquinia fu posta dalla madre insieme con le sorelle ad essercitij femminili del cucire. Il quale ella andò fuggendo sempre che poté, perciò che avanti che conoscesse lo A.B. era sì vaga di tenere un libricciuolo in mano e di mirarvi su e di leggervi quando la madre non era presente, [che] tratto fuori un libro che di continuo portava di nascosto e posto giù l'aco, si dava a leggere [...]. Nel quale nobilissimo furto fu più volte colta e dalla madre, che dispiacere ne sentiva, e dal padre, che infinito piacere ne prendeva. Il quale fu tanto dalla Tarquinia pregato che a lei facesse insegnare ciò che don Giovanni insegnava a' fratelli, che co' suoi vezzi gratiosissimi fu sforzato a compiacerle».

Alla morte del padre la giovane, affidata alla protezione del cardinale Farnese e in seguito dello stesso Duca, cominciò la sua formazione musicale, evidenziando un grande talento che la portò ad essere considerata dal compositore Pietro Vinci la migliore interprete dei suoi madrigali.

1560

Matrimonio con il cavaliere Paolo Porrino, da cui non nacquero figli.

1568

In occasione della visita di Alfonso II a Modena, Tarquinia per l'eccellenza della sua arte, suscitò gli apprezzamenti del Duca, che, come ricorda Francesco Patrizi ne *L'amorosa filosofia* (a cura di J. Ch. Nelson, Firenze, Olschki, 1963, pp. 38-42) la ascolta esibirsi «in compagnia de' primi musici della sua cappella sopra alcuni difficili madrigali del Vincio» e «cantare a liuto», rendendole grandi onori. Tra il maggio e l'ottobre dello stesso anno conobbe Torquato Tasso, che la celebrerà nel sonetto «Donna ben degna che per voi si cinga», dedicandole un gran numero di componimenti (tra cui uno, famoso, «Tarquinia, se rimiri i bei celesti giri») e il dialogo *La Molza ovvero de l'Amore*.

1569-1577

Il primo incontro di Francesco Patrizi con Tarquinia Molza risale all'incirca al 1569. Principale fonte biografica per quanto riguarda la dama modenese, è *L'amorosa filosofia*, dialogo scritto a Modena dallo stesso Patrizi tra l'aprile e l'agosto del 1577, che costituirà, almeno in relazione al percorso degli studi intrapresi dalla giovane, fonte privilegiata anche per la settecentesca biografia di Domenico Vandelli, inclusa nell'edizione della vita e delle opere di Francesco Maria Molza curata da Pier Antonio Serassi. Il Vandelli dichiara, appunto esplicitamente, a p. 8 della biografia, di essersi rifatto al Patrizi per tracciare il profilo del corso di studi della giovane donna (v. *infra*, Bibliografia).

Sotto la guida del filosofo di Cherso, dal 1575 Tarquinia approfondì lo studio del greco e della filosofia e apprese i rudimenti della lingua spagnola.

Influenze astrali propizie ed una schiera di maestri eccellenti concorrono, nel disegno del Chersino, a determinare il prodigio della creatura più perfetta, atta a riunire in sé e superare le doti più preziose maschili e femminili nell'archetipo ideale dell'androgino, caro all'iconografia ed all'*imagerie* letteraria ed artistica del tempo. Il primo libro de *L'amorosa filosofia* (cit., pp. 18-19) contiene le orazioni in lode di Molza pronunciate nella casa del senese Patrizio Patrizi, lontano parente del filosofo. Tra i nove interlocutori, scelti dal filosofo di Cherso per animare il primo dialogo, oltre a Sperone Speroni, compare anche Bernardino Telesio, a conferma dell'interesse nutrito da Patrizi per l'opera innovativa del filosofo cosentino. Nelle pagine iniziali del dialogo si fa riferimento ad un cenacolo svoltosi a Roma nel maggio del 1577:

«*Quar<e>ngo*: Dopo lo havermi adunque il Patrizio dato conto de' suoi negotii e de' suoi molti e gravi travagli, e in Ispagna e nel ritorno, mi venne appresso seguendo, come giunto a Modona, fusse raccolto dal cavaliere Alessandro Baranzone suo antico et cordiale amico, huomo saggio, [...] e come pochi giorni <in> poi fusse da altri amici suoi di studio introdotto alla divina [T. Molza], e come a poco a poco fusse ito scoprendo e conoscendo le sue eccellenze; e come si disponesse ad insegnarle la lingua greca et introdurla a Platone et a' pythagorici, poi che in Aristotele conobbe ella essere molto avanti; e come a richiesta di lei di servirla due anni, di promessa si fosse disposto, et sempre poi di volontà; e come al maggio venente [1577] fosse per sue bisogne ito a Roma; e come quivi havea alloggiato in casa il signor Patritio Patritii Sanese [...] Mi narrava poi che stando egli quivi, il signor Patritio, [...] havea per uso di avere seco a desinare a cena più amici suoi e gallanti huomini. Ove di varie e nobili cose si ragionava, e che fra l'atre una mattina vi si trovarono messer Sperone Speroni nostro, messer Carlo Gualterucci, messer Carlo Segonio, [...], et con lui messer Hortensio Grilenzoni e messer Benedetto Manzuolo e messer Gasparre Silingardo, tutti e cinque Modanesi, messer Marco Felini Cremonese, messer Fabritio Dentici Napoletano, messer Bernardino Telesio Cosentino, messer Maffeo Venieri Venetiano, messer Vi<n>cenzo Cantoni Sanese [...]». (F. Patrizi, *L'amorosa filosofia*, cit. pp. 8-9).

Alla fine della terza giornata il dialogo propone per bocca della stessa Molza l'originale tesi sull'amore elaborata da Patrizi che giunge a individuare nella *filautia* la fonte di ogni amore, anche di quello divino.

Il filosofo di Cherso le dedicò poi il III tomo delle *Discussiones peripateticae* (Basilea, 1581): «A qual huomo, potrei io con più ragione offrir le mie fatiche che a Voi, la più dotta tra tutte le più illustri matrone [...] A queste si belle doti d'ingegno, s'aggiungono la nobiltà della stirpe, a rara bellezza, gli egregi costumi, la singolar pudicizia».

Nel 1577 Patrizi fu chiamato a Ferrara da Alfonso II. La corrispondenza con la poetessa continuò e la frequentazione riprese dopo il trasferimento di Tarquinia a Ferrara.

1579-1583

Alla morte del marito Paolo Porrino, avvenuta nel 1579, Tarquinia, coinvolta in varie liti giudiziarie con la famiglia Porrino, chiese e qualche anno dopo ottenne protezione presso la casa d'Este.

Alla corte estense si era costituito il Concerto delle dame, *ensemble* formato da Laura Peperara, Anna Guarini (la figlia di Giovan Battista) e Livia d'Arco, che rappresentò uno dei più innovativi complessi musicali della penisola, costituito da tre voci soliste accompagnate da tre strumenti, il liuto, la viola da gamba, e l'arpa. Molza esercitò un ruolo di guida e contribuì alla vita musicale dando un forte impulso al Concerto. Alla corte ferrarese la poetessa diventò in quegli anni protagonista della vita mondana e culturale; celebrata da poeti e letterati, compare tra l'altro come interlocutrice nei *Discorsi* di Annibale Romei.

Nel 1583 venne assunta alla corte di Alfonso II come dama d'onore di Margherita Gonzaga, terza moglie del duca.

Scoperta la relazione di Tarquinia con il compositore Jacques de Wert (1535-1595), maestro di cappella di Alfonso II, giudicata sconveniente, furono entrambi banditi dalla corte. Tarquinia rientrò a Modena dove rimane fino al 1617, anno della sua morte.

Se l'adolescenza e la giovinezza della Molza trascorrono, stando alle testimonianze biografiche in nostro possesso, tra lezioni di letteratura e poesia antiche e moderne, di canto e di musica, tutta la sua maturità si muove nel segno della «civil conversazione» cortigiana e accademica. A Modena la sua casa divenne punto di riferimento intellettuale della città e la sua fama si consolidò nel tempo.

Della produzione poetica di Tarquinia ci restano una trentina di componimenti volgari, in prevalenza madrigali, sei componimenti latini ed un distico greco. L'ammirazione suscitata dalla sua produzione poetica fu tale che Patrizi nel *Della poetica*, nel tessere l'elogio della cultura alla corte estense, inserisce Tarquinia in un canone poetico molto prestigioso accanto a Tasso:

«Qui similmente se non rinacque fu al rinascere vicina la lirica latina per Ercole e Tito Strozzi, e la toscana per l'Ariosto, ed ora con tanta felicità vi fiorisce nel Cavaliere Battista Guarino e in Torquato Tasso e in Tarquinia Molza e in tanta altra gioventù, che di sé ben tosto spargerà il grido» (F. Patrizi, *Della Poetica*, 3 voll., a cura di D. Aguzzi Barbagli, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1969-1971, vol. I, p. 4).

Del tanto celebrato canzoniere della Molza sopravvive ben poco; la causa è da ricercarsi innanzitutto nel fatto che la sua autrice non ne curò un'edizione, né lo fecero altri per lei, come accadde invece nel caso delle *Rime* di Gaspara Stampa, edite nel 1554 a cura della sorella Cassandra. Ed un altro motivo fondamentale è stato giustamente messo in risalto: «il mancato interesse della Molza per la pubblicazione delle sue poesie pare, dunque, da attribuirsi alla duplice prospettiva di una oralità da intendersi come performatività legata alla pratica dell'esecuzione musicale e di una produzione poetica da fruire nell'ambito della 'conversazione' in corte o in Accademia» (cfr. M.G. Cavallari, *L'insegnamento di Patrizi in alcuni madrigali di Tarquinia Molza*, p. 134). Una poesia, dunque, legata ad un sistema di trasmissione orale, affidata alla memoria, e a quella prodigiosa di Tarquinia, a cui, in più luoghi de *L'amorosa filosofia*, Patrizi, ammirato, fa riferimento.

Tra i componimenti della poetessa giunti fino a noi, il più strettamente collegato all'esperienza di studio con Patrizi è certo quello citato ne *L'amorosa filosofia*, dove il Chersino in prima persona racconta dello studio del greco condotto sotto la sua guida, dei velocissimi progressi, di come il *Fedro* di Platone abbia costituito la base per le esercitazioni linguistico-grammaticali, ma non solo, poiché delle «sentenze et concetti di scienza altissimi che nel Fedro si contengono», tenacemente penetrati ed appresi, Tarquinia si vale in poesia: e ne è riprova il madrigale *O quante volte mi ritorna a mente*:

«O quante volte mi ritorna a mente
Quel dì felice e 'l loco
Ove Amor dolcemente
Il petto m'arse d'invisibil foco.
Alhor vidi raccolto in human velo
Tanta luce e beltade,
Leggiadria e honestade
Quanta già vidi e contemplai nel cielo.
E piena di stupore
La mente e 'l cor d'horrore
Più volte gli occhi e 'l bel viso mirai.
Poi dalla maraviglia un tal diletto
Mi nacque al cor, ch'altro più non bramai
Che contemplando unirmi al caro oggetto».
(F. Patrizi, *L'amorosa filosofia*, cit., p. 64).

1600

In virtù delle sue doti poetiche e musicali a Roma le fu conferito il titolo di «Unica» e il Senato romano le concesse il privilegio della cittadinanza onoraria, mai attribuito prima ad una donna.

1617

Tarquinia morì a Modena l'8 agosto del 1617 e fu sepolta nel Duomo della città, dove ancora oggi una lapide la ricorda.

Bibliografia

N. Catelli, *Molza, Tarquinia,* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 75, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011.

M.G. Cavallari, *L'insegnamento di Patrizi in alcuni madrigali di Tarquinia Molza*, in *Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, a cura di P. Castelli, Firenze, Olschki, 2002, pp. 129-138.

E. Durante, A. Martellotti, *Cronistoria del Concerto delle dame principalissime di Margherita Gonzaga d'Este*, Firenze, Spes, 1989.

F. Forciroli, *Vite dei modenesi illustri*, a cura di S. Cavicchioli, Modena, Aedes Muratoriana, 2007.

I.B. Jaffe, G. Colombardo, *Shining eyes, cruel fortune. The lives and loves of Italian Renaissance women poets*, New York, Fordham University Press, 2002, pp. 311-338.

A. Martellotti, *Tarquinia Molza e il Concerto delle dame*, «*Atti e memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*, *Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie*», xii, 2009, pp. 259-303.

A. Newcomb, *Tarquinia Molza*, in *The New Grove Dictionary of music and musicians*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

F. Patrizi, *Discussiones peripateticae*, 4 voll., Basileae, Perna, 1581.

F. Patrizi, *L'amorosa filosofia*, a cura di J.Ch. Nelson, Firenze, Olschki, 1963.

F. Patrizi, *Lettere e opuscoli inediti*, a cura di D. Aguzzi Barbagli, Firenze, Olschki, 1975.

F. Patrizi, *Della poetica*, 3 voll., a cura di D. Aguzzi Barbagli, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1969-1971.

F.M. Molza, *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza, corrette, illustrate ed accresciute, volume secondo contenente le cose inedite, e gli opuscoli di Tarquinia Molza, nipote dell'autore. Si premette la vita di Tarquinia compilata dal Signor Domenico Vandelli, pubblico Professore delle Matematiche nell'Università di Modena*, a cura di P.A. Serassi, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1750 (contiene gli *Opuscoli* di T. Molza, pp. 39-94, in paginazione separata; in particolare, il *Carmide* di Platone volgarizzato dal greco, alle pp. 39-69; il *Critone*, in traduzione parziale, alle pp. 70-80; le *Rime* di e in lode di Tarquinia, alle pp. 81-93; il breve *Parere della Signora Tarquinia Molza, Che la Filosofia è veramente scienza, ancor fuori delle Matematiche facoltà*, a p. 94. La *Vita* di Tarquinia Molza del Vandelli è alle pp. 3-25; alcune testimonianze d'uomini dotti «intorno alla persona di Tarquinia Molza» sono alle pp. 26-28).

T. Molza, *Opuscoli inediti di Tarquinia Molza Modenese, Con alcune poesie dell'istessa quasi tutte per l'addietro stampate, ma ora per la prima volta raccolte, e poste insieme. Si premette la vita di Tarquinia compilata dal Signor Domenico Vandelli, pubblico Professore delle Matematiche nell'Università di Modena*, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1750 (in F. M. Molza, *Delle poesie volgari e latine*, volume secondo, cit.).

F.M. Molza, *Delle poesie volgari, e latine di Francesco Maria Molza. Corrette, illustrate ed accresciute, volume terzo. Contenente Poesie e Prose, Italiane e Latine, inedite, di Francesco Maria, e di Tarquinia Molza, ed altre a loro dirette*, a cura di P.A. Serassi, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1754 (gli scritti di T. Molza sono alle pp. 22-27, e i sonetti in lode di Tarquinia, da parte di autori noti e inediti, sono alle pp. 28-38).

L. Stras, *Recording Tarquinia: imitation, parody and reportage in Ingegneri's «Hor che 'l ciel e la terra» e «l vento tace»*, «*Early Music*», xxvii, 1999, pp. 358-377.

G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, iii, Modena, presso la Società tipografica, 1783, pp. 146-152.

C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 181-204.

C. Ulffers, *A study of the musical influence of Tarquinia Molza on Patrizi's «L'amorosa filosofia»*, in *Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, a cura di P. Castelli, Firenze, Olschki, 2002, pp. 139-164.

Francesco Muti

ca. 1550 - dopo il 25 aprile 1628

DI SANDRA PLASTINA

ca. 1550

Le informazioni più precise sulla vita e l'opera di Muti le dobbiamo alla ricerca documentaria di P. Donazzolo, che nel suo studio su Francesco Patrizi da Cherso (*Francesco Patrizi da Cherso. Erudito del secolo decimosesto (1529-1597)*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XXVIII, 1912, pp. 90-93) lo presenta come calabrese, nato attorno al 1550 ad Aprigliano, uno dei casali di Cosenza, e morto certamente non prima del 25 aprile del 1628, data di una sua lettera scritta da Vitriola (Modena) al Duca di quella città, Cesare d'Este o Alfonso III d'Este (Modena, Archivio di Stato, Letterati. Busta 49). «In questo documento si elencano una serie di scritti che il Muti dice di avere *compiti*, o quasi, ma non ancora pubblicati: alcuni sono di argomento religioso ed ecclesiastico, altri riguardano la *prisca theologia* di Zoroastro, Mercurio Trismegisto, le Sibille di cui si sono raccolti i frammenti; altri ancora la teologia di Seneca e di Aristotele. Di tali opere non vi e traccia nell'*Iter Italicum* del Kristeller» (cfr. M. MUCCILLO, *Un dibattito sui libri metafisici di Aristotele fra platonici, aristotelici e telesiani (con qualche complicazione ermetica): Patrizi, Angelucci e Muti sul soggetto della metafisica,* «Medioevo», 2009, XXXIV, p. 290). Dallo stesso documento si può desumere che Muti trascorse presso la corte dei duchi d'Este la maggior parte della sua vita e della sua attività scientifica.

Delle vicende biografiche di Francesco Muti, seguace di Bernardino Telesio e sostenitore della causa dei *novatores*, possediamo le scarne notizie che provengono dai «vecchi eruditi del Seicento e del Settecento (Toppi, Tafuri, Spiriti, Zavarrone, Chioccarello) ripetute dal Minieri-Riccio, dall'Accattatis e dall'Aliquò-Lenzi», come scriveva Luigi Firpo, introducendo la figura di questo «minore, ma non oscuro banditore della nuova filosofia [...] seguace fervente delle dottrine di Bernardino Telesio», nelle pagine della *Filosofia italiana e Controriforma*. II. *La condanna di Patrizi* («Rivista di Filosofia», XLI, 1950, pp. 150-173).

A differenza degli altri eruditi, elencati dallo storico, Salvatore Spiriti è, in verità, l'unico che, nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini* (Napoli, Stamperia de' Muzi, 1750, pp. 118-119), dà rilievo a quell'aspetto, strettamente legato alla formazione e alla 'militanza' telesiana di Muti, che contribuirà a caratterizzarne l'opera nell'ambito del dibattito filosofico del tardo Cinquecento: la difesa della *libertas philosophandi*. Spiriti fa riferimento, infatti, alle accorate parole pronunciate, negli anni Ottanta del Seicento, da Leonardo di Capua (1617-1695), già membro dell'Accademia degli Investiganti, nel tentativo di recuperare la memoria di Telesio e dei suoi seguaci, sostenitori, appunto, della libertà di pensiero e fieri oppositori dell'autoritarismo intellettuale, esercitato dagli aristotelici:

«Chi è di voi, che non sappia, che qui Bernardino Telesio, cui diede il cuore innanzi ad ogni altro di fronteggiare i maggiori tiranni della filosofia, che quella avevano a vile e a durissimo servaggio condotta, compose e diè fuora que' suoi pregiatissimi libri della natura delle cose? Chi è di voi, che non sappia, che qui parimente poi Sertorio Quattromani, Antonio Persio, Latino Tancredi, Tomaso Campanella, Vincenzo e Giovan Battista della Porta, Col'Antonio Stigliola, Francesco Muti, e altri egregi filosofanti scossero virilmente il giogo imposto alle scuole dall'autorità degli antichi maestri?» (L. DI CAPUA, *Parere... divisato in otto ragionamenti*, Napoli, Bulifon, 1681, p. 58).

1581-1588

Muti è ricordato soprattutto per aver fornito il suo generoso aiuto in difesa di Francesco Patrizi (1527-1597), legando il suo nome alla pubblicazione delle *Disceptationum Libri V. contra calumnias Theodori Angelutii in maximum philosophum Franciscum Patricium, in quibus pene universa Aristotelis philosophia in examen adducitur*, Ferrariae, apud Vincentium Galduram, 1588. Il filosofo platonico, infatti, con la

pubblicazione del ii e del iii tomo delle *Discussiones Peripateticae* aveva proseguito nella sua opera di critica all'impianto filosofico e scientifico del sistema di Aristotele, cominciata nel 1571 con il i tomo, individuando le gravi carenze e contraddizioni implicite nella dottrina fisica dello Stagirita, e guardando con attenzione ai tentativi da parte di Telesio e dei telesiani di proporre un progetto culturale in alternativa alla concezione aristotelica della natura e del suo funzionamento. Nel terzo tomo delle *Discussiones* (edito a Basilea nel 1581), Patrizi arrivava anche ad esprimere i suoi dubbi sull'autenticità di quasi tutti i libri di Aristotele pervenuti, e soprattutto dei libri della *Metafisica*, inficiando quel primato attribuito da Averroè allo Stagirita che lo riconosceva inventore della scienza teologica. Il serrato lavoro di critica filologica che Patrizi conduce sul *corpus* aristotelico ha l'obiettivo di dimostrare l'esistenza di una precedente e ben più antica speculazione sulla stessa materia, una *sapientia* teologica che affonda le sue radici in un passato lontanissimo. In effetti tutta la teologia di Aristotele, polemizza Patrizi, sfrutta la precedente speculazione su Dio elaborata soprattutto dai *prisci theologi* Caldei, Egizi, Ebrei e Greci, ma anche dagli Eleati e da Platone (cfr. F. Patricii *Discussionum peripateticarum*, Basileae, Perna, 1581, t. i, l. iii, p. 23).

La reazione aristotelica a questo duro attacco non si fece attendere e nel 1584 il medico marchigiano Teodoro Angelucci (1549-1600), diede alle stampe il *Quod metaphysica sint eadem quae physica nova… sententia* (Venetiis, Franciscum Zilettum, 1584), in cui, fin dal titolo promette una *nuova sententia* sui libri metafisici di Aristotele e contesta le posizioni assunte dal filosofo platonico. Lo scritto si proponeva di esporre nella forma di una densa e serrata dissertazione la *Sententia de instituto Aristotelis in libris Metaphysicorum*, una *sententia nova* che sarebbe risultata priva di ogni fondamento se fossero risultate vere le osservazioni che a proposito di questi stessi libri aveva effettuato Francesco Patrizi.

La polemica aveva ormai preso fuoco: Patrizi ribatté alle accuse scrivendo un'*Apologia*, con dedica all'aristotelico Cesare Cremonini, e contrattaccò a sua volta le posizioni di Angelucci (F. Patricii *Apologia contra calumnias Theodori Angelutii eiusque nova sententia quod metaphysica eadem sint, quae physica eversio*, Ferrariae, apud Dominicum Mamarellum, 1584).

Nella sua autodifesa, il filosofo di Cherso, presentando la sua opera, rivendica la libertà di pensiero contro i sostenitori dell'autorità di Aristotele e, riprende qui, in forma più sintetica e discorsiva, molte delle argomentazioni utilizzate nel secondo tomo delle sue *Discussiones*, dove aveva sviluppato il tema dei debiti o plagi (concordia) di Aristotele con i suoi predecessori nelle varie discipline filosofiche.

La mossa di Patrizi non mancò di provocare immediatamente la risposta dell'aristotelico, che passò al contrattacco con uno scritto più breve del precedente e molto più chiaramente organizzato dal titolo: *Exercitationum… cum Francisco Patritio*, questa volta esclusivamente concentrato sul problema storico-filologico relativo all'autore, intitolazione e disposizione dei libri della *Metafisica*, non senza una riaffermazione della propria *nova sententia*. L'opera fu pubblicata nel 1585 (*Exercitationum* Theodori Angelutii *cum Francisco Patritio. Liber primus. In quo de Metaphysicorum authore, appellatione, et dispositione disputatur. Et quod metaphysica sint eadem quae physica iterum asseritur*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1585).

Ma quello che di veramente interessante appare in questa replica di Angelucci non riguarda tanto il tema su cui fin qui si era concentrata la polemica, quanto l'apertura di un altro fronte, assai pericoloso, perché riguardava il fondamento stesso dell'assai fortunata tradizione ermetica, a cui si richiamavano molti autori rinascimentali, a partire dal Ficino che l'aveva rilanciata nel Quattrocento, fino al Patrizi stesso che stava gia da alcuni anni lavorando a una sua riproposizione, su basi filologiche e storiche più sicure e su un più ampio corredo di fonti documentarie e testuali.

Nel ritorcere infatti l'accusa che Patrizi gli aveva mosso, di considerare, senza poter avere le prove, Aristotele come il più dotto dei filosofi antichi, senza tenere conto dell'apporto dell'antichissima speculazione caldaica, ermetica, pitagorica, Angelucci esprime tutta una serie di opinioni in cui si riflette un dibattito che si era sviluppato in quegli anni, soprattutto fuori d'Italia, fra studiosi di discipline non propriamente filosofiche, come la cronologia e l'etimologia, in merito al problema dell'autenticità del *Corpus Hermeticum*.

Le affermazioni di Angelucci, come si accennava, aprirono un acceso dibattito all'interno del gruppo di studiosi che frequentavano la cerchia di Guilandino a Padova, determinando, dopo l'appassionata scesa in campo di Muti, in difesa di Patrizi, l'imbarazzato coinvolgimento del telesiano Antonio Persio (1542-1612), amico di entrambi i contendenti, che venne sollecitato da Angelucci a prendere posizione in proposito in uno scambio di lettere che sono ora pubblicate nella miscellanea curata da M. Mulsow sulla fine dell'ermetismo (Teodoro Angelucci ad Antonio Persio, Biblioteca Corsiniana, Roma, Ms. Linceo 1, fol. 131r-138r, pubblicata in *Das Ende des Hermetismus*, pp. 353-366).

Nelle *Disceptationes*, che Muti dedica a Bernardino Telesio, il filosofo, ricorda l'incontro con il maestro a Roma, durante il pontificato di Gregorio XIII (quindi prima del 1585, anno della morte del pontefice) e afferma di essere stato fra coloro cui il filosofo aveva rivelato «naturae arcana divino ore». Telesio è qui visto come un restauratore della filosofia «ab antiquioribus, et ab Aristotele praecipue laceratam, membratimque discerptam, sophismatibus, cavillationibus, fallaciis, nugisque obvolutam, foedatamque», da lui ricondotta all'originaria chiarezza, restituita alla sua naturale dignità, e perfezionata col portare alla luce quanto restava ancora nascosto nel grembo della natura. Con l'opera che ora gli dedicava forniva al suo maestro una prima testimonianza della sua devozione, con il difendere un suo amico ed estimatore.

Muti sottolinea innanzi tutto che il discorso di Patrizi si limita ad affermare l'anteriorità di Ermete rispetto ad Aristotele, senza scendere sul piano della cronologia, su cui lo trascina Angelucci, sulla scorta di Genebrard. In secondo luogo, che le obiezioni dell'autore francese non sono risolutive.

Che lo scritto di Muti voglia essere anche espressione delle nuove idee circolanti negli ambienti dei *novatores* è dimostrato, oltre che dalla sua appassionata difesa della libertà di pensiero, che si collega al tema della infinita potenza e della liberta divina, dal lungo *excursus* di carattere naturalistico che trae spunto dalle affermazioni elogiative di Angelucci nei confronti della filosofia di Aristotele intesa come una filosofia basata sul senso, fonte prima e indispensabile per ogni tipo di conoscenza. La verità di questa asserzione viene subito da Muti contestata attraverso una lunga lezione in cui egli espone, per cosi dire, le sue concezioni epistemologiche e metodologiche. Di fronte a una filosofia del senso rozzamente intesa, e cioè limitata alla conoscenza soltanto della mera manifestazione empirica, egli propone una metodologia più articolata, basata sull'impiego integrato di senso e ragione, di induzione e deduzione, passando quindi da ciò che della natura delle cose il senso necessariamente ci manifesta a ciò che non si manifesta e che deve essere per via razionale ricavato da quella prima apparenza. L'indagine dei fenomeni naturali cosi correttamente impostata non porta certamente, come dimostra Muti con un esempio, alle conclusioni esposte nella dottrina aristotelica dei quattro elementi, bensì all'ammissione di due soli principi, il caldo e il freddo, in grado di spiegare una grande molteplicità, anzi la totalità, dei fenomeni naturali. In tal modo la 'difesa' del Muti si trasforma sempre più in una polemica che coinvolge direttamente Aristotele e le sue teorie, e a lui finisce poi più frequentemente col rivolgersi. Muti, seguace della nuova filosofia della natura, individua le fonti a cui Angelucci attinge per sostanziare la sua polemica: la fonte antica è Pietro Auriol e la seconda, più recente, è ravvisata in Antonio Bernardi della Mirandola che, a suo avviso, aveva esposta un'analoga sentenza nelle sue *Disputationes* del 1562.

A conclusione della sua serrata critica Muti giunge ad affermare tra l'altro il diritto di andare oltre Aristotele e, seguendo la traccia dell'infinita potenza divina, arriva all'ipotesi di nuovi mondi e nuove terre da scoprire: «Visne nobis philosophandi libertatem adimere? Visne libera humana ingenia in Aristotelis servitutem adigere? Cur nos, quod in latis naturae campis libere versemur, calcibus etiam insultas?», *Disceptationum*, II, ff. 28*r* e 29*r-v*).

Nell'ultimo libro delle *Disceptationes*, il nostro autore, impegnato a difendere l'idea della natura di Telesio, polemizza contro la dottrina dei principi della realtà naturale aristotelica, e ne mette in luce la scarsa corrispondenza con i dati del senso e le deduzioni della ragione. Nella serrata disamina del problema della metafisica, Muti non solo rileva, seguendo il ragionamento di Patrizi, che la *sententia* di Angelucci non è né nuova né peripatetica, ma provvede ad arricchire le argomentazioni già formulate da Patrizi nella sua *Apologia*

contro le *assertiones* che Angelucci aveva posto a fondamento della sua *nova sententia*. In particolare, Muti si dilunga nella confutazione della tesi sostenuta dall'aristotelico dell'impossibilità di una scienza basata sull'univocità dell'ente, che era appunto la concezione posta da Patrizi alla base della sua interpretazione del soggetto della metafisica. Come suo solito, egli travalica col suo discorso i termini della mera polemica per impegnarsi in una sorta di dissertazione sul problema dell'univocità, dell'analogia e dell'equivocità dell'essere, da cui far risultare la solo superficiale preparazione dell'avversario su queste tematiche, facendo invece risaltare le sue conoscenze nel campo della filosofia medioevale e in particolare delle dottrine scotistiche.

Analogamente le altre *assertiones* di Angelucci vengono da lui soprattutto utilizzate per parlare delle nuove soluzioni che si vanno prospettando nel campo della filosofia naturale, ed è assai interessante che egli citi, aderendovi convintamente, le innovative dottrine elaborate da Patrizi sullo spazio fisico e sullo spazio matematico, nel suo *De rerum natura* pubblicato a Ferrara appena un anno prima (*De rerum natura libri II. … Alter De spacio physico, alter De spacio matematico*, Ferrariae, Victorius Baldinus) e con cui il filosofo di Cherso aveva cominciato a rendere pubblici i principi basilari della sua nuova filosofia della natura:

«Porro si datur vacuum (quod nos dari supra contendimus) et doctissimus Bernardinus Tilesius docuit, et praeclarissime scribit Patricius, dubio procul in eo inani spatio omnes quantitatis species actu sine materia cernere licet. Quare pulcherrime, et novissime (quod a nemine scriptum reperio) luce clarius docuit idem Patricius eo libello, quem edidit de spacio physico, proprium, primumque quantitatis subiectum esse spacium ipsum. Huic igitur ratione mathematicus abstrahit a materia, quia re ipsa, quantitas sine materia consistere reperitur, et non quod abstrahentium non sit mendacium? Semper mendaces nos sumus in abstrahendo, si re ipsa abstractio fieri nequit» (F. Muti, *Disceptationum*, V, ff. 101*v*-102*r*).

1589

Lettore ordinario presso l'università di Ferrara, Muti pubblica un'opera dal titolo *De pulchritudine* (*Theses Francisci Muti Consentini tergeminorum academiae lectoris ordinarii, de pulchritudine*, Ferrariae, Victorius Baldinus, 1589). Già membro dell'Accademia letteraria dei Tergemini, Muti frequenta l'Accademia Ferrarese che prese a riunirsi presso la casa di Ercole Varano, e che contava tra i suoi membri più illustri Torquato Tasso (1544-1595) e Giambattista Aleotti (1546-1636).

1628

Francesco Muti muore dopo il 1628, come risulta da una lettera scritta al Duca d'Este, datata 25 aprile 1628 (Modena, Archivio di Stato, Letterati. Busta 49).

Bibliografia

L. di Capua, *Parere… divisato in otto ragionamenti*, Napoli, Bulifon, 1681.

P. Donazzolo, *Francesco Patrizi da Cherso. Erudito del secolo decimosesto (1529-1597)*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XXVIII, 1912, pp. 90-93.

L. Firpo, *Filosofia italiana e Controriforma. II. La condanna di Patrizi*, «Rivista di Filosofia», XLI, 1950, pp. 150-173.

M. Muccillo, *Plotino nel tardo Rinascimento*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXI, 1994, pp. 37-137, in part. pp. 95-109.

M. Muccillo, *Un dibattito sui libri metafisici di Aristotele fra platonici, aristotelici e telesiani (con qualche complicazione ermetica): Patrizi, Angelucci e Muti sul soggetto della metafisica*, «Medioevo», XXXIV, 2009, pp. 221-304.

M. Mulsow, *Reaktionärer Hermetismus vor 1600? Zum Kontext der venezianischen Debatte über die*

Datierung von Hermes Trismegistos, in Das Ende des Hermetismus. Historische Kritik und neue Naturphilosophie in der Spätrenaissance. Dokumentation und Analyse der Debatte um die Datierung der hermetischen Schriften von Genebrard bis Casaubon (1567-1614), a cura di M. Mulsow, Tübingen, Mohr Siebeck, 2002, pp. 161-85.

M. Mulsow, *Ambiguites of the Prisca Sapientia in late Renaissance Humanism*, «Journal of the History of Ideas», LXV, 2004, 1, pp. 1-13.

F. Muti, *Disceptationum libri V contra calumnias Theodori Angelutii, in maximum philosophum Franciscum Patricium, in quibus pene universa Aristotelis philosophia in examen adducitur*, Ferrariae, apud Vincentium Galduram, 1588.

F. Muti, *Theses... de pulchritudine*, Ferrariae, Victorius Baldinus, 1589.

F. Purnell Jr., *Francesco Patrizi and the Critics of Hermes Trismegistus*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 6, 1976, pp.155-78.

F. Purnell Jr., *A Contribution to Renaissance Anti-Hermeticism: The Angelucci-Persio Exchange*, in *Das Ende des Hermetismus*, a cura di M. Mulsow, cit., pp. 127- 160.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, Stamperia de' Muzi, 1750.

Giovanni Antonio Pantusa
1501-1562

DI EMILIO SERGIO

1501

Giovanni Antonio Pantusa nasce a Cosenza; si conosce il nome del padre, Giovanni, mentre non è noto il nome della madre. Gli studiosi hanno avuto la tendenza a retrodatare l'anno di nascita al 1500, a causa dell'epitaffio posto sulla sua tomba dal discepolo Vincenzo Bombini («Vixit annos LXII – Dies obiit IV Kal. Novembris MDLXII»). Vitiello (A. VITIELLO, *Giovanni Antonio Pantusa*, 1967, p. 20) motiva questa discrepanza, ipotizzando che al momento della sua morte mancassero pochi mesi perché egli raggiungesse l'età di 62 anni. Questa ipotesi permette di supporre che egli sia nato nei primi mesi del 1501, se non nel gennaio dello stesso anno. Nelle fonti storico-biografiche, il nome dell'autore appare variamente espresso: Panthusa, Pandosius, Pandosio, Pandosi. Il nome del padre dell'autore si evince dall'iscrizione in calce alle *Quaestiones metaphysicae* (1525), che recita: «Impressum per me Joannem Antonium Panthusa, filium Joannis de Pantusa». La presenza del prefisso «de» conferma che la famiglia avesse origini nobiliari; essa proveniva probabilmente dall'antico casale cosentino che oggi prende il nome di «Pandosia degli Enotrii» (l'attuale località del Rosario, oggi compresa nel comune di Mendicino). L'ipotesi è avvalorata dal Vitiello, che scrive: «Forse il nome di questo casato fu mutuato dalla città di origine [...] posta nei pressi dell'odierna Cosenza. Pandosia infatti si chiama [...] anche un'antica fortezza degli Enotrii presso Cosenza» (1967, p. 22).

c. 1520-1524

Il giovane cosentino è avviato agli studi di filosofia e teologia a Roma, mettendosi al servizio del cardinale Nicolò Ridolfi (1501-1550), nipote di Leone X. Attraverso il cardinale Ridolfi ebbe sicuramente occasione di frequentare gli ambienti della corte papale, facendo la conoscenza del futuro cardinale Niccolò Ardinghelli (1503-1547), allora protonotario apostolico. Sempre a Roma, potè incontrare i suoi conterranei, allora residenti a Roma: Antonio (1582-1534) e Bernardino Telesio (1509-1588), Coriolano (1503-1557/1558) e Bernardino Martirano (c. 1490-1548), Francesco Franchini (1500-1559).

1525

Al termine dei suoi studi filosofici, il Pantusa pubblica presso lo stampatore Antonio Blado (1490-1567) la sua prima opera, un saggio sopra la *Metafisica* di Aristotele (*Quaestiones super XII libros Metaphisice Aristotelis*, Romae, A. Bladum de Asola, Die IIII Mensis Octobris, 1525). Il volume, composto di 112 carte, edito con il sostegno di Ardinghelli, e dedicato al cardinale Ridolfi, è composto come un vero e proprio esercizio intorno alla filosofia prima di Aristotele, a partire dalla discussione delle due principali correnti della filosofia scolastica: il tomismo e la corrente scotista. L'opera è composta seguendo i criteri generali delle *quaestiones* a cui venivano addestrati i giovani studiosi avviati alla carriera ecclesiastica o agli studi teologici. Pantusa prende in esame gli argomenti *pro* e *contra* le principali tesi contenute nell'opera dello Stagirita, e sia pure mantenendo una certa equidistanza formale tra Tommaso e Scoto, tende a privilegiare le tesi di quest'ultimo. Si tratta di un tentativo giovanile di critica dell'aristotelismo scolastico nella versione tomista, un approccio che lo stesso Pantusa abbandonerà negli anni successivi, avvicinandosi alle dottrine dell'Aquinate e agli ambienti dell'*Ordo Praedicatorum*.

Senza dubbio, l'operetta giovanile non passò inosservata ai cosentini che a Roma ebbero modo di conoscerlo e frequentarlo. Per lo stesso Bernardino Telesio può aver costituito un utile strumento nella sua formazione filosofica, per impadronirsi dei rudimenti della filosofia aristotelica e del dibattito ancora vigente intorno ad una delle opere più importanti della filosofia antica.

1526

Al Pantusa viene affidata la diocesi di Forlì, sotto l'amministrazione apostolica del cardinale Ridolfi.

1532

Il Pantusa riceve l'incarico di dirigere la diocesi di Viterbo, sempre al seguito del Ridolfi, che in Viterbo riveste la carica di amministratore apostolico dal 16 novembre 1532 al 6 giugno 1633, e poi ancora dall'8 agosto 1538 al 25 maggio 1548. Non è escluso che l'incarico del Pantusa duri almeno fino al 1540-1541 (v. *infra*).

giugno 1534

Presso lo stampatore romano Antonio Blado, Pantusa pubblica il *De Coena Domini*, che dedica al principe di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino (1508-1559). Nella dedica al Sanseverino, Pantusa ricorda con rammarico la prematura scomparsa di Antonio Telesio (1582-1534).

7 novembre 1535

Nel corso del trionfale ingresso di Carlo V in Cosenza, a seguito della vittoria riportata a Tunisi, il padre del Pantusa presiede alla cerimonia di festeggiamento insieme agli altri rappresentanti del sedile cosentino, con la carica di sindaco (all'epoca la città era governata da due sindaci, l'uno dei cittadini onorati, l'altro dei nobili. Il padre di Pantusa rivestiva la carica di sindaco degli onorati, mentre Ferrante Bernardo era sindaco dei nobili). Non è certo che all'epoca il figlio di Giovanni Pantusa si trovasse a Cosenza, anche se sappiamo che al 1533 risale la pubblicazione del *De Coena Domini*, opera dedicata al principe di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino. Il Sanseverino contava certamente il Pantusa tra i suoi favoriti, e non si può escludere che il giovane cosentino abbia frequentato per qualche tempo la corte del principe.

1536

Niccolò Ardinghelli e Marcello Cervini si trovano a Roma, e frequentano il gruppo dei segretari del cardinale Alessandro Farnese. Quattro anni più tardi l'Ardinghelli prenderà il posto del Cervini come segretario del Pontefice. Il 19 dicembre 1544 ricevette la porpora cardinalizia nel concistoro che seguì la bolla *Laetare Jerusalem* (30 novembre) di convocazione del Concilio di Trento. Quando nel maggio del 1545 gli viene assegnata la prefettura della Segnatura di Grazia, l'Ardinghelli è ormai figura di rilievo della vita curiale sotto il pontificato di Farnese. È possibile che i rapporti fra il Pantusa e l'Ardinghelli abbiano preso inizio dopo il trasferimento del Pantusa, nel 1541, da Viterbo a Roma. Significative sono al riguardo le due lettere scritte da Bernardino Telesio all'Ardinghelli, l'una risalente al 25 ottobre 1542, l'altra datata 14 gennaio 1543 (Archivio di Stato di Parma, *Epistolario Scelto*, B. Telesio). A Roma infatti il Telesio continua ad esercitare il ruolo di procuratore del Pantusa, e non c'è dubbio che le frequentazioni tra i tre personaggi non siano stati di natura occasionale.

13 maggio 1536

Paolo Telesio (c. 1511-1561), fratello di Bernardino, è procuratore del Pantusa, nominato tesoriere della chiesa di Cosenza. Un secondo atto della stessa procura è emesso il 21 dicembre dello stesso anno (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. III, pp. 473 e 483, docc. 17670 e 17764).

21 ottobre 1540

Da un atto conservato presso l'Archivio Vaticano si attesta che Bernardino Telesio, in Viterbo procuratore di Giovanni Paolo Granso, chiede l'annullamento della pensione sui frutti del canonicato e della prebenda di S. Croce in Aprigliano, a favore di Paolo Telesio (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. IV, p. 54, doc. 18322). La presenza di Bernardino in Viterbo, in un periodo in cui il Pantusa non risulta ancora trasferito a Roma, conferma una certa continuità nei rapporti tra i due cosentini.

2 luglio 1541

Bernardino Telesio è nominato a Roma procuratore canonico del Pantusa. (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iv, p. 61, doc. 18396).

1 aprile 1542

Bernardino Telesio è ancora procuratore del Pantusa, che rinunzia al beneficio di S. Nicola di Corte in favore di Paolo Telesio, mentre Bernardino Telesio rinuncia al beneficio di S. Giovanni di Cerisano in favore del Pantusa (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iv, p. 75, doc. 18526).

Tra le figure di spicco frequentate dal Pantusa durante i suoi soggiorni a Roma occorre ricordare il domenicano Bartolomeo Spina, che lo rese «nella via di S. Tommaso esercitatissimo» (Vitiello, 1967, p. 26). Non è chiaro, come riferisce ancora Vitiello (ivi, p. 27) se Pantusa fu chierico diocesano o se entrò a far parte dell'ordine domenicano. Negli *Acta* del *Concilium Tridentinum* (Friburgi, 1905, vol. v, nota 3, indices), S. Ehses annota a fianco del nome del Pantusa l'espressione «O. Praed.». Ma da una lettera di Girolamo Seripando al cardinale Borromeo del 29 ottobre 1562 risulta altresì che questi invitò Pantusa al Concilio di Trento, e scrive quanto segue: «Acciocchè in questo Concilio si trovasse un Vescovo italiano che fosse secolare». E, com'è noto, con l'aggettivo «secolare» gli uomini di chiesa ricevevano semplicemente l'appellativo di «clericus». Ricordano il Pantusa come semplice «clericus consentinus» anche gli *Acta Camararii* (Arch. Segr. Vat. A.C.8., fol. 1, 38; sempre al riguardo, il Vitiello cita come fonte il volume di J. Susta, *Die romanische Curie und das Conzil von Trent unter Pius IV*, Wien, Holder, 1911, vol. iii, p. 41). Sempre a Roma, Pantusa ha modo di conoscere e frequentare l'agostiniano Giacomo Barba. Attraverso il Barba, che partecipò attivamente ai lavori del Concilio di Trento, è possibile che il Pantusa sia entrato in contatto con Girolamo Seripando, all'epoca generale dell'ordine agostiniano.

Oltre al cosentino Francesco Franchini (che dedicherà al Pantusa un epigramma per il suo *De Coena Domini*, 1534; l'epigramma sarà poi ripubblicato dal Franchini nell'edizione dei *Poemata*, Romae, typis Ioannis Honorii, 1554), un altro personaggio molto legato al Pantusa fu Gaspare Ricciullo del Fosso, nativo di Rogliano, procuratore generale dell'ordine dei Minimi, e parte significativa di quel 'ceto accademico' che animò la Roma papale durante i primi decenni del Concilio. Il del Fosso restò a Roma almeno fino al 1546, anno in cui fu eletto arcivescovo di Reggio Calabria.

1545

Presso lo stampatore vaticano Antonio Blado, sono pubblicate le seguenti opere: *De vera Christi carne et vero eius sanguine*; *De libero arbitrio*; *De praedestinatione et gratia*. Quest'ultima è dedicata a Marcello Cervini.

1546

Il Pantusa compone altri due scritti conciliari, il *De duplici iustitia* e il *De certitudine gratiae*, che furono portati a Trento dal cardinale Seripando il 25 ottobre dello stesso anno. Questi due scritti furono successivamente pubblicati negli *Opuscula omnia* (1596).

14 febbraio 1547

Il Pantusa è eletto vescovo di Lettere, un antico feudo del ducato di Amalfi. Il cosentino si insedia nella sede vescovile succedendo al domenicano Bartolomeo Capobianco. Dai documenti rinvenuti dagli studiosi sappiamo che il Pantusa dovette la sua nomina a vescovo di Lettere grazie all'operato del cardinale Ardinghelli (che morì nello stesso anno).

6 settembre 1560

Girolamo Seripando riceve da Pio IV l'incarico di primo consigliere della Presidenza del Concilio. Il Seripando, a cui era nota l'attività e gli studi del Pantusa, gli scriverà, invitandolo a partecipare ai lavori del Concilio.

10 febbraio 1561

Il 10 febbraio 1561 Pantusa scrive una lettera di risposta al Seripando, nella quale gli comunica di non poter recarsi momentaneamente a Trento, a causa delle sue condizioni di salute. Promette di raggiungerlo «se io questa estate stessi bene et fossi agiutato d'alcuno» (lettera conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, cod. XIII AA 63, f. 193*r-v*; parzialmente cit. in Vitiello, 1967, p. 45).

21 maggio 1561

Il Seripando scrive una nuova lettera al Pantusa, in risposta ad un'epistola di quest'ultimo, oggi perduta, risalente al 26 marzo dello stesso anno. Nella lettera del Seripando si legge: «Molto rev.do Monsignore come fratello carissimo. Subito che fui giunto qui a Trento risposi a V.S. quel che lei mi scriveva non poter venire al Concilio. Ora essendomi sopraggiunta la sua del 26 marzo sopra questo medesimo fatto, io non so che dirgli altro se non che mi riferisco a quella mia lettera, la quale credo a quest'ora gli sarà venuta nelle mani. Non voglio però lasciar di dirgli che mi ha rinnovato il dispiacere intendendo la sua infermità, dalla quale prego Dio benedetto che si degni liberarla, acciocché almeno giovi al pubblico con i suoi scritti, non potendo farlo con la presenza et con questa me li offero come buon amico e fratello che sin qui li sono stato» (Biblioteca Nazionale di Napoli, cod. XIII AA 63, f. 193*v*).

21 novembre 1561

Il cardinale Carlo Borromeo (1538-1584) sollecita il nunzio di Napoli per avere il Pantusa a Trento (Vitiello, 1967, p. 46, n. 94).

fine febbraio-inizi marzo 1562

Accompagnato dal suo discepolo, Vincenzo Bombini, da Tommaso Antonio De Marini, ecclesiastico originario di Lettere, e dai suoi domestici (che fecero poi da esecutori testamentari alla morte del Pantusa), il Pantusa si conduce a Trento, ove giunge il 7 marzo. Viene alloggiato nel convento degli Agostiniani, insieme al Seripando.

maggio 1562

Le condizioni di salute del Pantusa si aggravano. Ciò gli impedirà di partecipare attivamente ai lavori del Concilio. Nel frattempo il Pantusa redige il suo testamento. Per quanto concerne i beni posseduti in Cosenza, elegge come esecutori testamentari Vincenzo Bombini e Bernardino Telesio (Bibl. Vat. Ms 5590, f. 202).

30 giugno 1562

Il Pantusa esprime il proprio parere nel corso della ventesima sessione del Concilio che si tiene nella chiesa di S. Maria Maggiore. La congregazione accoglie la precisazione del Pantusa sulla questione della Comunione sotto le due specie è che, non potendosi considerare 'ut in signo', le due specie rendano la comunione una grazia maggiore rispetto alla comunione con una sola specie.

20 luglio 1562

Si procede all'elezione dei membri della delegazione teologica. Tra i nove prelati viene eletto anche il Pantusa.

13 agosto 1562

I resoconti del Concilio riportano l'insistenza, da parte del Pantusa, nel considerare il corpo e il sangue di Cristo non solo come sacramento ma anche come sacrificio e sacerdozio. Pertanto la comunione secondo le due specie dovrebbe essere intesa, in quanto parte essenziale della celebrazione eucaristica, come un momento da condividere insieme ai laici (*Concilium Tridentinum*, vol. VIII, pp. 763 e 820). Il Pantusa partecipò ai lavori del Concilio fino alle prime settimane di settembre dello stesso anno.

27 ottobre 1562

Il Pantusa muore a Trento, verosimilmente tra la notte del 26 ottobre e la mattina del giorno seguente. La sua salma fu tumulata nella chiesa di S. Marco, annessa al monastero nel quale egli alloggiava. Il suo discepolo, Vincenzo Bombini, si occupò dell'iscrizione sulla lapide, che recita: «Joanni Antonio Pantusae Cosentino / Episcopo Literensi insigni humana divinaque / philosophia ac pietate viro / vixit annos LXII / Dies obiit IV Kal. Novembris MDLXII / Vincentius Bombinus Cosentinus Praeceptori / Optimo moerens».

1596

Escono a Venezia, per le cure di cesare Pantusa, nipote di Giovanni Antonio, la raccolta di scritti dal titolo *Opuscula omnia*. L'edizione è dedicata al cardinale Marcantonio Colonna (1523-1597), protettore di Cesare Pantusa.

Bibliografia

Opere

Quaestiones super duodecim libros Metaphisice Aristotelis, Romae, apud Antonium Bladum, 1525.

Liber de Coena Domini, Romae, apud Antonium Bladum, 1533.

De vera Christi carne et vero eius sanguine, Romae, apud Antonium Bladum, 1545.

De libero arbitrio et operibus, Romae, apud Antonium Bladum, 1545.

De praedestinatione et gratia, Romae, apud Antonium Bladum, 1545.

Opuscula omnia, Venetiis, apud Damianum Zenarium, 1596.

Commentaria in Epistolam ad Romanos, Venetiis, apud Damianum Zenarium, 1596.

Fonti e studi

M. Borretti, *Il viaggio di Carlo V in Calabria (1535)*, Messina, Grafica "La Sicilia", 1939.

M. Catarzi, *Il pensiero sacrificale di Monsignor Pantusa coestensore del decreto dogmatico sulla Messa nella xxii Sessione del Concilio Tridentino*, Roma, 1955.

M. Catarzi, *Il Cosentino G.A. Pantusa canonista del XVI secolo*, «Calabria Nobilissima», xii, 1958, 35, pp. 41-58.

L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.

V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, a cura di R. Borretti, pref. di L. De Franco, Cosenza, MIT, 1988.

S. Ehses, *Concilium Tridentinum, Actorum*, vol. viii, *Concilii Tridentini actorum pars quinta [...] sessiones anni 1562 a prima (17.) ad sextam (22.)*, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1919.

J. Plat, *Monumentorum ad Historiam Concilii Tridentini, Amplissima Collectio*, 7 voll., Lovanii, ex typographia academica, 1781-1787.

M. Rosa, *Ardinghelli, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962.

F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 5 voll., Roma, Gesualdi, 1974-1979.

V. Schweitzer, H. Jedin, *Concilium Tridentinum, Tractatuum*, vol. xii, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1930.

J. Susta, *Die romanische Curie und das Conzil von Trent unter Pius IV*, Wien, Holder, 1911.

F. Ughelli, *Italia Sacra, sive De Episcopis Italiae et insularum adjacentium, rebusque abiis praeclare gestis*, 10 voll., Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717-1721.

A. Vitiello, *Giovanni Antonio Pantusa, Vescovo di Lettere, e la sua dottrina della giustificazione*, Napoli, Libreria Editrice Redenzione, 1967.

D. Zangari, *L'entrata solenne di Carlo V a Cosenza*, Napoli, Gaspare Casella, 1940.

A. Zavarrone, *Bibliotheca Calabra, sive illustrium virorum Calabriae*, Neapoli, ex typographia Johannis de Simone, 1 753.

Aulo Giano Parrasio

Giovanni Paolo Parisio, 1470-1521

DI EMILIO SERGIO

1470

A Serra Pedace, uno dei casali cosentini, nasce Giovanni Paolo Parisio, da Tommaso Parisio, affermato giureconsulto, e Bernardina Poerio.

Il giovane Parisio riceve la sua prima educazione dagli umanisti che animarono la vita culturale cosentina negli ultimi decenni del XVI secolo, cioè, Crasso Pedacio e Tideo Acciarino Piceno. Della presenza di Tideo Acciarino a Cosenza reca testimonio una lettera di quest'ultimo ad Angelo Poliziano (1454-1494), la cui data (1480) si desume dal testo di un'altra lettera del Poliziano a Filippo Beroaldo, datata 1 Aprile 1494 (A. POLITIANI, *Opera, Epistolarum libri septem et miscellaneorum centuriam unam complectens*, Lugduni, Sebastianus Gryphius Germanus, 1528, vol. 1, pp. 154-159 e 188). Tideo Acciarino si trasferisce a Cosenza per insegnare greco e latino nel 1481, dopo avere esercitato la professione di insegnante a Ragusa, in Dalmazia, dal 1477 al 1480. A Cosenza egli restò almeno per un decennio. Sulla permanenza di Tideo Acciarino a Cosenza, G. PRAGA (*Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, p. 97) dice che «nel 1490 lo troviamo a Montesanto nelle Marche». Dopo di che non si hanno più sue notizie.

1491

Tra novembre e dicembre, Parrasio si reca una prima volta a Napoli, dove conosce Giovanni Pontano (1429-1503), fondatore dell'Accademia Pontaniana, e molti altri membri illustri dello *Studium* e dell'intellettualità napoletani, come Francesco Pucci (1436-1512), Iacopo Sannazaro (1456-1530), Aurelio Bienato (?-1496), Gabriele Altilio (1440-1501), Mario Equicola (1470-1525), Elio Gorgonio, Giano Anisio (1465-1540), Antonio Seripando (1476-1531). A questi egli dedica la celebre *Oratio ad Patritios Neapolitanos* (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. Neap. V D 15).

1499-1500

Agli inizi del 1499 Parrasio giunge a Milano, e cerca di impiegarsi come precettore. Conosce Alessandro Minuziano (1450-1522), di venti anni più grande di lui, che al tempo dirigeva una biblioteca e una pensione. Minuziano riconosce subito le doti del cosentino, e lo assume come «hypodidascalos». In cambio della sua collaborazione Parrasio viene alloggiato nel suo pensionato, e messo a vitto con gli allievi che doveva istruire. In seguito inizierà a rendere al Minuziano servigi importanti, come la composizione di versi latini che il Minuziano presentò come propri ai suoi mecenati. Ciò gli valse una pensione annuale di 40 scudi d'oro.

Il Minuziano era malvisto dai suoi colleghi delle scuole palatine: ad esempio da Emilio Ferrari, che l'accusava di avere manipolato e stravolto Cicerone nell'edizione che il Minuziano ne aveva dato, in quattro volumi, nel 1498-1499. Il Ferrari lo attaccò con degli epigrammi, e il Minuziano ricorse nuovamente al Parrasio per rintuzzare gli attacchi del suo avversario con altri epigrammi. Sempre presso il Minuziano, Parrasio ebbe come suo allievo il giovane Catelliano Cotta (1484-1553), il quale si legò subito al suo maestro e lo volle come precettore.

1501

Nel 1501 il Parrasio abbandonò il ruolo subalterno offertogli da Minuziano, per occuparsi unicamente dei suoi lavori filologici. Il 17 aprile ottiene un privilegio per l'edizione dei suoi commentari sul poema di Claudiano, *De Raptu Proserpinae*, che fu dedicato al Cotta. L'opera fu stampata presso Lucio Cotta, probabilmente nel 1501, data del privilegio, insieme ai poemi di Prudenzio (*Sedulii Carmen Paschale et Aurelii Prudentii Poemata*, impressum Mediolani sumptibus Iani et Catelliani Cottae). Essi furono dedicati al

napoletano Michele Rizzi, membro del nuovo Senato milanese.

Con l'arrivo dei Francesi, il Ferrari fu costretto a lasciare Milano. La partenza di Ferrari lasciava libera la cattedra di eloquenza delle scuole palatine. Parrasio la richiese e la ottenne da Georges d'Amboise, con un atto del 14 agosto 1501. La cattedra fu tenuta dal Parrasio fino all'anno accademico 1506/1507 (F. Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato*, «Archivio Storico Lombardo», xxxiv, vol. vii, 1907, fasc. 13, pp. 159-157, qui p. 165). L'evento fu recepito non senza invidia dal Minuziano, anche perché, in breve tempo, il Parrasio cominciò a mostrare il proprio talento, e gli allievi cominciarono a disertare le lezioni del Minuziano per seguire quelle del Parrasio. Tra i due umanisti cominciarono a sorgere attriti, fino alla disputa, che si tinse di toni accesi, polemici e denigratori, soprattutto da parte del Minuziano, che accusava il Cosentino d'esser fuggito da Napoli reo di omicidio, fino all'accusa più infamante, cioè quella di pederastia.

1502

Per le cure di Catelliano Cotta esce l'opera *De viris illustribus*, attribuita a Cornelio Nepote. Il Cotta non esita a riconoscere nella prefazione la parte considerevole che aveva avuto il Parrasio nella realizzazione dell'opera.

Verso la fine dell'anno, a Milano scoppiò un'epidemia di peste, e le lezioni dovettero sospendersi fino all'anno successivo. Parrasio riprese il suo corso di lezioni nell'anno accademico 1503-1504. Come scrive il Delarouelle, «il suo nome ha un posto d'onore in quelle poesie latine dell'epoca che sono come un giornale della vita milanese» (L. Delarouelle, *Un professeur italien d'autrefois. Le séjour à Milan d'Aulo Giano Parrasio*, «Archivio Storico Lombardo», xxxii, vol. iii, 1905, fasc. 5, pp. 152-171, qui p. 161). Uno dei più accesi difensori del Parrasio fu, in quegli anni, Giovanni Biffi (1464-1516).

Sin dal 1502, il Parrasio ebbe bisogno del favore del governo francese. Uno dei suoi primi mecenati, di cui divenne intimo confidente, fu Étienne Poncher, vescovo di Parigi, presidente del Senato di Milano, e cancelliere del ducato della stessa città. Fu lo stesso Poncher a procurare al Parrasio un manoscritto inedito dei grammatici latini, che fu pubblicato nel 1504. Al Parrasio il Poncher affidò l'istruzione di suo nipote, François Poncher (a quest'ultimo Parrasio dedicherà nel 1503 una edizione delle *Metamorfosi* di Ovidio. Nella lettera di prefazione, Emilio Merula definisce il Poncher «assiduum Iani auditorem»).

1503-1504

In questo periodo Parrasio conosce Demetrio Calcondila (1423-1511), celebre grecista, e di lì a poco il Cosentino maturò il proposito di sposarne la figlia Teodora (fl. 1490-1522). Il Calcondila era allora abbastanza influente nell'ambiente milanese. Grazie anche alla mediazione del Calcondila, il Parrasio entrò in contatto con altre figure dell'intellettualità e della classe politica lombarda, come Andrea Alciato (1492-1550), Gian Giorgio Trissino (1478-1550), Gian Giacomo Trivulzio (1441-1518). A quest'ultimo il Parrasio dedicò una *Praefacio ad Caesaris Commentaria in Laudem Io. Iaco Tribulcii* (ms Vat. Lat. 5233, ff. 131*r*-*v*, 132*r*, 167*r*). In una sua lettera, invece, l'Alciato afferma d'aver seguito, «adhuc puerulus», i corsi del Parrasio per tre anni, dal principio del 1504 alla fine del 1506 (cfr. F. Lo Parco, *op. cit.*, p. 164 e nota 2).

Nel 1504 il Poncher fu richiamato in Francia, e al suo posto fu eletto Jeffroy Charles. Charles seguì l'esempio del suo predecessore, coltivò con il Parrasio l'interesse per la geografia e per le antiche fonti geografiche, e arricchì la collezione del Parrasio con l'acquisto di numerosi libri. Jeffroy Charles divenne in breve tempo il punto di riferimento per poeti, letterati e uomini di scienza dell'ambiente lombardo-veneto. Aldo Manuzio fu tra i suoi più illustri commensali.

Nell'ambiente culturale ricreatosi col Charles, ricominciarono anche le ostilità e le polemiche fra Parrasio e il Minuziano. A riaprire la *querelle* fu l'edizione curata dal Parrasio delle opere di Claudiano e di Tito Livio. Il Delarouelle spiega con dovizia di particolari i rapporti intercorsi fra Charles, Parrasio, Minuziano, Michele Rizzi e il Senato milanese. Alcune circostanze salienti, relative a questo periodo, e all'entità di tali rapporti, sono desunte da due lettere inviate da Parrasio al filologo e umanista Giovan Battista Pio (1460-

1540), (citate nel volume di F. Iannelli, *De vita et scriptis Auli Jani Parrhasii Consentini, philologi saeculo xvi, celeberrimi*, Neapoli, Aloysii Banzolii, 1844, pp. 167-170, 175).

1505

Già nel 1505 il Parrasio sente di non godere più né del clima né del favore degli anni precedenti; di fronte alla crescente ostilità del Minuziano, e nonostante i tentativi di dissuasione intrapresi da Étienne Poncher, Parrasio cominciò a maturare il desiderio di lasciare il capoluogo lombardo.

1506-1507

Nell'autunno del 1506, Parrasio continua ad occupare la sua cattedra presso le scuole palatine, dietro il compenso di duecento scudi d'oro. Nei primi mesi del 1507, tuttavia, egli lascia Milano per raggiungere Vicenza. Della sua presenza a Vicenza rimane una *Oratio ad Municipium Vicentinum* (ms. Neap. V D 15; cfr. F. Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio. Studio biografico-critico*, Vasto, Tip. Anelli, 1899, pp. 167-171).

Il Delarouelle ipotizza che nel suo ultimo soggiorno milanese il Parrasio abbia potuto insegnare anche presso l'Università di Pavia, poiché «un editto del 7 settembre 1506 ingiungeva agli studenti milanesi di andare a studiare all'università di Pavia». La notizia non è confermata da fonti più precise e attendibili (lo studioso cita al riguardo uno studio di Léon G. Pélissier, *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais (1499-1513)*, Toulouse, Imprimerie et librairie E. Privat, 1891, p. 148). Più attendibile è invece la ricostruzione del principale movente che spinse il Parrasio a trasferirsi a Vicenza: «egli [Parrasio] aveva conosciuto a Milano un giovane nobile vicentino che veniva a studiare il greco presso Demetrio Calcondila; era [Gian Giorgio] Trissino, il futuro autore della *Sophonisbe*» (L. Delarouelle, *op. cit.*, pp. 168-169). Il nobile vicentino «vide che Parrasio era disgustato da Milano e cercava di lasciare la città; egli s'impegnò per attirarlo a Vicenza e gli servì certamente come intermediario presso il municipio vicentino» (ivi, p. 169). A Vicenza il Parrasio restò per due anni.

1509

Il 14 maggio 1509, presso Agnadello, ha luogo la celebre battaglia tra Francesi e Veneziani, che deciderà le sorti della guerra della Lega di Cambrai. La battaglia si chiude con la disfatta dei Veneziani e la vittoria delle milizie di Luigi xii e del generale G.G. Trivulzio. È intorno a tale periodo che si può far risalire la partenza di Parrasio da Vicenza. Le fonti biografiche riportano che egli si rifugiò dapprima a Venezia, poi si spostò, probabilmente nello stesso anno, a Padova, per insegnarvi. Ma anche a Padova il suo soggiorno sarà breve, come il suo insegnamento: a causa di un peggioramento delle sue condizioni di salute (già da tempo egli soffriva di gotta), è costretto a ricoverarsi presso le terme di Abano. Risalgono a questi anni le prime testimonianze attestanti la fattiva presenza e collaborazione di un suo allievo, Giovanni Antonio Cesario (fl. 1504-1519), citato spesso come «hypodidascalos», che durante i suoi momenti di convalescenza lo sostituirà nelle funzioni di insegnante e di precettore. Il Cesario si trovava probabilmente insieme al Parrasio già nel corso del suo soggiorno milanese; ma è al 1509 che risale una prima epistola, inviatagli «ex Aponi balineis» (F. Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio. Studio biografico-critico*, cit., p. 68). Da questo momento in poi, troviamo nell'epistolario del Parrasio notizie più copiose e significative riguardo a quest'altra importante figura della cultura cosentina.

1510

Non più tardi dell'autunno del 1510, Parrasio fa ritorno a Venezia. Nel capoluogo veneto egli si impossessa di una collezione di oltre cento libri e codici antichi (di proprietà del bibliofilo Lucio Vittore Falconio, 1490?-1546), che recherà con sé nel suo viaggio di ritorno in Calabria. Dopo aver raggiunto le coste calabresi, Parrasio attraversa in nave lo stretto di Messina, e risale fino a Napoli, ove resta solo per pochi mesi (dal dicembre 1510 al febbraio del 1511).

Non sappiamo con certezza né quando né come la preziosa 'libraria' raggiunse la città di Cosenza. Di certo è che, nel corso del suo viaggio in mare, lungo le coste calabresi, la nave su cui Parrasio si trovava insieme a Giovanni Antonio Cesario fu assalita da pirati siciliani. Lo ricorda lo stesso Parrasio in un

significativo passaggio della sua prefazione al commento delle lettere di Cicerone ad Attico, risalenti al soggiorno romano 1516-1517. La prefazione è anche il primo documento che attesta l'avvenuto trasferimento della sua biblioteca: «nec etiam querar instructissima librorum suppellectili quinquies [...] spoliatum, partim praedonibus immissis qui mare siculum redderent infestum, partim qui pluris utilitate quam depositi religionem facerent» (*A. Jani Parrhasii Oratio ante praedectionem epistularum Ciceronis ad Acticum* [1516-1517], Neap. Vat. Lat. 5233, c. 160*v*. Cfr. S. Mattei, *Quaesita per epistolam*, Neapoli, Simonis Fratribus, 1771, p. 224; C. Tristano, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana, Vecchiarelli, 1988, pp. 16-17).

marzo-maggio 1511

Nel marzo del 1511 Parrasio fa ritorno in Calabria. Le prime località calabresi ricordate nel suo epistolario (*Epistolae Parrhasii*, 1523) sono l'odierna Villapiana («ex Casali Novo») e Castrovillari. Dalla quarta delle *Epistolae Parrhasii* (c. 60*r*), si apprende che dopo il 13 febbraio 1511, Parrasio si accinse a lasciare Napoli («nihil ad huc habeo constitutum quam diu Neapoli sim futurus»), sebbene egli non si sia mosso da lì prima del 31 marzo, com'è attestato dalla quinta delle *Epistolae* (cc. 61*r-v*). In quest'ultima lettera, spedita a Cosenza a Giovanni Antonio Cesario, Parrasio chiede al Cesario se abbia ricevuto la sua ultima, e promette all'amico di partire per Castrovillari e di giungere infine a Cosenza. Leggiamo dalla traduzione di Lucia Gualdo Rosa: «Se hai ricevuto la lettera che ti avevo spedito da Napoli il 31 marzo scorso, devi essere ormai in attesa del mio arrivo; ma, ecco, ho mantenuto la mia promessa e domani, giorno in cui si celebra la festa dello Spirito Santo – la chiamano Pasqua Fiorita – partirò per Castrovillari e di lì, direttamente a Cosenza» (L. Gualdo Rosa, *Un decennio avventuroso*, 2005, p. 32). La presenza del Cesario nel capoluogo calabro prima della venuta del Parrasio ci suggerisce che, una volta giunti in nave, da Venezia, presso le coste calabresi, i due decisero di dividersi, dirigendosi l'uno a Cosenza col prezioso carico, l'altro a Napoli.

luglio-agosto 1511

Parrasio dà vita a Cosenza ad una scuola di greco e di latino per l'educazione dei giovani rampolli dell'aristocrazia cosentina. Il fatto è accertato da una lettera inviata a Vincenzo di Tarsia (ca.1480/1490-1530), barone di Belmonte, padre del poeta Galeazzo di Tarsia (ca.1510/1520-1553): «Remittiret aliquid de iudicio suo Lucilius, et, qui Lucilio subscripsit, Cicero, si viverent hac aetate: iuventutemque Cosentinam bonarum artium studiis cum quavis Italiae civitate certantem viderent» (*Iani Parrhasii Liber De rebus per epistolam quaesitis*, Parisiis, Henricus Stephanus, 1567, p. 62; cfr. S. Mattei, *Quaesita per epistolam*, Neapoli, Simonis Fratribus, 1771, p. 110).

La lettera prosegue con una precisa e dotta ricostruzione delle nobili ed antiche origini della terra dei Bruzi, attraverso il rinvio a diverse fonti storiche. Sono collegate a questo primo importante documento della storia delle istituzioni culturali in Calabria altre due lettere (situabili, grosso modo, nel lasso di tempo che va dal 1511 al 1515), anch'esse pubblicate nell'epistolario del 1567 per le cure di Henricus Stephanus: la prima è indirizzata «Andreae Puliano Cosentino» (ne rechiamo qui uno stralcio: «Dicam quod sentio, nec plus apud me respectus alienae famae quam veteris amicitiae valebitinter nos a teneris annis institutae: quum to praesertim Consentinos instituas meos, quibusque non nisi selectissima quaeque tradi velim: quod abste pro tua virili parte fieri, vel ex eo mihi persuaserim, quod abstrusa poetarum sensa [...] si tuo marte non assequeris, ad amicos refers», *De rebus per epistolam quaesitis*, p. 67); la seconda è indirizzata a «Crasso Pedacio Cosentino», il suo antico maestro e istitutore. Entrambe le lettere testimoniano la duplice volontà, da parte del Parrasio, di dare corso ad una nuova tradizione di studi umanistici, attraverso il suo contributo di insegnante e di filologo, e di ricordare e sottolineare la stretta continuità esistente tra il suo presente, il risveglio umanistico cosentino risalente agli anni della sua formazione, cioè gli ultimi decenni del xv secolo (quand'erano presenti, a Cosenza, per l'appunto, figure come Tideo Acciarino Piceno e Crasso Pedacio), e le nobili origini magno-greche della cultura calabrese. Non è un caso che, nella lettera al Pedacio, quest'ultimo venga equiparato dal Parrasio alla figura più importante ed emblematica della cultura magno-greca, cioè Pitagora: «Ut enim ciconiae parentibus aetate confectis alimenta, sic ego tibi parem studiorum gratiam pro virili parte referam; tamesti nulla fatis referri potest, ut inquit Plato. Tu me puerum literis imbuisti: tu, quasi

Pythagoras, ex ore totiusque corporis filo optima de me concepta spe, pollicebaris evasurum, quatenus utinam, priusquam fato concedam, liceat evadere» (ivi, p. 68).

Sempre nel 1511, muore Demetrio Calcondila.

autunno 1514

Alla fine del settembre del 1514 il Parrasio si trova a Pietramala (l'odierna Cleto); ed è in questa località che egli riceve, con data 28 settembre, un *rotulus* papale, in cui Leone X lo ordinava a tenere dei corsi per la cattedra di eloquenza nello *Studium* romano (*Epistolae Parrhasii*, XIII, ff. 66*v*-67*r*). L'invio del breve papale gli era stato verosimilmente annunciato dal cognato, Basilio Calcondila. Il decreto papale indicava che le lezioni del Parrasio avrebbero dovuto avere inizio nel mese di febbraio; è dunque plausibile pensare che la data del trasferimento di Parrasio a Roma risalga al 1515 (C. TRISTANO, *op. cit.*, pp. 12-13).

febbraio-marzo 1515

Parrasio inizia il suo ciclo di lezioni presso lo *Studium Urbis*. L'insegnamento di Parrasio durerà fino al 1518-1519. In assenza del Parrasio, la vita culturale cosentina sarà animata dalla presenza di Giovanni Antonio Cesario, Vincenzo di Tarsia, di Antonio Telesio (almeno fino al 1517-1518), di Giovan Battista Martirano e di altri intellettuali e mecenati.

1515-1516

Parrasio comincia a frequentare diverse personalità di rilievo della cultura romana, che gravitano tra lo *Studium*, l'ambiente della Biblioteca Vaticana e la corte pontificia. Tra esse meritano di essere ricordate Luca Gaurico (1475-1558), matematico, trasferitosi a Roma con il fratello Pomponio (1481/1482-1528/1532) sin dal 1509 (Luca Gaurico è ricordato dal Parrasio, nella su citata *Oratio ante praedectionem epistularum Ciceronis ad Acticum*, come «astrologum nostri temporis eminentissimum, certa matheseos ratione», Ms. Vat. Lat. 5233, f. 160*v*); Gian Giorgio Trissino (1478-1550), il suo vecchio amico vicentino; Giano Lascaris (1445-1534/1535), il celebre cercatore di manoscritti antichi che aveva contribuito negli anni ad arricchire le biblioteche di Lorenzo de' Medici e di Luigi XII; Tommaso Fedra Inghirami (1470-1516), prefetto della Biblioteca Vaticana. I rapporti esistenti con questi ultimi due sono confermati da due lettere pubblicate nel *Liber De rebus per epistolam quaesitis* (1567, pp. 1-5 e 34-35).

Nel 1516, a Roma, muore Basilio Calcondila (1490-1516), figlio di Demetrio, titolare presso lo *Studium Urbis* della cattedra di greco. E nello stesso anno muore anche Tommaso Fedra Inghirami (1470-1516), prefetto della Biblioteca Vaticana. Quest'ultimo incarico sarà affidato a Filippo Beroaldo il giovane. In quegli stessi anni, Agostino Nifo (1473-1546) ricopre la cattedra di filosofia presso lo *Studium*. E dal 1517 si trova a Roma anche Paolo Giovio (1486-1552), al servizio del cardinale Giulio de' Medici.

Sempre a Roma, il Parrasio cominciò ad occuparsi della prima istruzione del giovane Camillo Capilupi (1504-1547), affidatogli dalla patrona e istitutrice di quest'ultimo, Isabella d'Este di Gonzaga (1474-1539), duchessa di Mantova.

1519

Parrasio si reca a Napoli, dove ritrova il vecchio amico Antonio Seripando (1476-1531), fratello maggiore del cardinale Gerolamo (1493-1563).

Sempre nel 1519, Parrasio riceve una lettera da parte di Isabella d'Este di Gonzaga, nella quale quest'ultima dichiara di non poter inviare a Napoli il giovane Camillo Capilupi (1504-1547), allievo del Parrasio durante la sua permanenza a Roma. Camillo è il secondo di tre figli, Lelio (1497-1560) e Ippolito (1511-1580). Il padre, Benedetto Capilupi (1461-1518), fu segretario particolare e consigliere dei Gonzaga fino al 1518. La lettera, ben nota agli storici della letteratura italiana, è stata pubblicata di recente da Lucia Gualdo Rosa, che riferisce che il giovane Camillo «aveva pregato la marchesa di concedergli di seguire quel maestro "homo de grandissima dextreza ad insignar et gustando per el suo mezo la dolceza de le lettere latine e greche

e tractandome non altramente che suo proprio figliolo, mal volontiera mutaria preceptore» (L. Gualdo Rosa, *Un decennio avventuroso*, p. 35).

Non è chiaro in quale periodo compreso tra la fine del 1519 e il 1520 (se non il 1521) Parrasio faccia ritorno a Cosenza. Certo è che furono le sue peggiorate condizioni di salute ad indurlo a sospendere i corsi presso lo *Studium* romano, e a recarsi, prima a Napoli, e poi, infine, a Cosenza. È possibile che dopo un primo periodo di convalescenza a Napoli, in compagnia del Seripando, il Parrasio venga portato a Cosenza a seguito di un ulteriore aggravamento della sua malattia.

18 settembre 1521

Parrasio è ormai a Cosenza: quasi morente, redige il suo testamento.

29 novembre-6 dicembre 1521

La prima stesura del testamento è integrata da un'aggiunta.

Parrasio si spegne nei giorni immediatamente successivi, compresi tra il 30 novembre e il 6 dicembre. Nel testamento si dichiara la volontà di cedere la sua ricca collezione di libri e di codici antichi all'amico Antonio Seripando, che si occuperà in seguito di trasferire il prezioso patrimonio librario a Napoli.

Il 6 dicembre 1521, la vedova del Parrasio, Teodora Calcondila, per ottemperare alle ultime volontà del marito, fa inventariare i libri e le carte manoscritte nel convento di S. Francesco d'Assisi in Cosenza, in presenza del notaio Francesco di Salerno e del guardiano dei minori Bernardino da Reggio.

L'episodio è ricordato da C. Tristano (*op. cit.*, pp. 34-36), che riporta per esteso la trascrizione delle due parti (datate rispettivamente 18 settembre e 29 novembre 1521) del testamento parrasiano e la premessa all'inventario dei libri (ms Neap. Lat. 61 olim Vind. Lat. 5559, cc. 29*r*-31*v*). Di quest'ultimo, cfr. in partic. c. 31*r*: «qui libri fuerunt inventariati post mortem dicti domini Parrhasii per me notarium, ad instanciam dicte domine Thiadore et in presencia dicti venerabilis fratris Bernardini de Regio guardiani, ut dixit, Santi Francisci de Cusencia [...] allora volimo che ditti libri siano del convento de Santo Francisco de Cusenza [...] li quali per futuro siano posti in libraria ordinata del dicto convento et non possano né venderli, né imprestare, né per alcuno modo altro».

Una volta trasferito a Napoli, il materiale librario venne utilizzato dal Seripando «per le sue lezioni presso gli "horta carboniana"», cioè nel convento di S. Giovanni a Carbonara (C. Tristano, *op. cit.*, p. 17). In questa nuova sede, la 'libraria' parrasiana costituirà, insieme alle collezioni di molti altri letterati e umanisti (Sannazaro, Martirano, Capece), il nucleo originario del patrimonio librario che confluirà, alla fine del xviii secolo, nella Biblioteca Borbonica. È sempre la Tristano a ricordare che «L'umanista napoletano, [...] già nel 1526 volle che i suoi libri, pur rimanendo di sua proprietà, venissero conservati nella biblioteca dei confratelli agostiniani di S. Giovanni a Carbonara; in tal senso pare esprimersi una lettera conservata nel ms Neap. Lat. 61, c. 15*r*, indirizzata a Placido di Sangro, datata Sorrento, 7 aprile 1526». La preziosa donazione fu esaltata dai contemporanei del dotto napoletano, come Giano Anisio (*Varia poemata et satyrae. Ad Pompeium Columnam cardinalem*, Neapoli, per Ioannem Sultzbacchium Hagenovensem Germanum, 1531, lib. iv, p. 93) e Gerolamo Carbone «Augustino Nipho Medice philosophorum primario Hieronymus Carbo», Elegia xxx, vv. 49-52 (C. Tristano, *op. cit.*, p. 18).

Bibliografia

Ci limitiamo a citare di seguito, in ordine cronologico, alcuni studi e le raccolte documentali più significative.

Epistolae Parrhasii, Neapoli, in aedibus Joan. Pasq(ueti) per Dominicum Pasquetum Neapolitanum prope divam Annunciatam accuratissime impressae, anno domini 1523 (codice conservato presso la Biblioteca

Oratoriana dei Gerolamini di Napoli, ms. G XXVIII 1 62 olim Pil. XI 2; oggi in attesa di notizie sulla sua esistenza, a causa dell'ingente furto subito dalla Biblioteca nel 2011).

Iani Parrhasii Liber De rebus per epistolam quaesitis, Parisiis, Henricus Stephanus, 1567.

Quaesita per epistolam, a cura di S. Mattei, Neapoli, Simonis Fratribus, 1771.

De vita et scriptis Auli Jani Parrhasii Consentini, philologi saeculo XVI, celeberrimi, a cura di C. Iannelli, Neapoli, Aloysii Banzolii, 1844.

E. MARTINI, *Sui codici napoletani restituiti dall'Austria*, «Atti della Regia Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», IX, 1924, pp. 158-182.

D. GUTIÉRREZ, *La Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*, «Analecta Augustiniana», XXIX, 1966, pp. 59-212.

C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana, Vecchiarelli, 1988.

"Molto più preziosi dell'oro". Codici di casa Barzizza alla Biblioteca Nazionale di Napoli, a cura di L. Gualdo Rosa, Napoli, Luciano, 1996.

Parrhasiana, a cura di L. Gualdo Rosa, L. Munzi, F. Stok, Napoli, Arte Tipografica, 2000.

Parrhasiana II, a cura di G. Abbamonte, L. Gualdo Rosa, L. Munzi, «A.I.O.N. Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli» (Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione filologico-letteraria, xxiv), Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2002.

Parrhasiana III, a cura di G. Abbamonte, L. Gualdo Rosa, L. Munzi, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2005, pp. 25-36.

Altre fonti

T. CORNACCHIOLI, *Lineamenti di storia della cultura calabrese. Ipotesi su un frammento: l'Accademia Parrasiana*, Cosenza, Pellegrini, 1982.

L. DELAROUELLE, *Un professeur italien d'autrefois. Le séjour à Milan d'Aulo Giano Parrasio*, «Archivio Storico Lombardo», S. IV, XXXII, vol. III, 1905, fasc. 5, pp. 152-171.

F. D'EPISCOPO, *Aulo Giano Parrasio, fondatore dell'Accademia Cosentina*, Cosenza, Pellegrini, 1982.

L. GUALDO ROSA, *Un decennio avventuroso nella biografia del Parrasio (1509-1519): alcune precisazioni e qualche interrogativo*, in *Parrhasiana III*, pp. 25-36.

U. LEPORE, *Per la biografia di Aulo Giano Parrasio (1470-1522)*, «Biblion. Rivista di Filologia, Storia e Bibliofilia», I, 1959, 1, pp. 26-44.

F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio. Studio biografico-critico*, Vasto, Tip. Anelli, 1899.

F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato (con documenti inediti)*, «Archivio Storico Lombardo», XXXIV, vol. VII, 1907, fasc. 13, pp. 159-167.

F. LO PARCO, *Due orazioni nuziali inedite di A.G. Parrasio*, Messina, Muglia, 1907.

F. LO PARCO, *Tideo Acciarino Piceno, promotore del risveglio umanistico del secolo XVI*, «Giornale Critico della Letteratura Italiana», 68, 1916, 204, pp. 381-394.

M. PALADINI, *Parrasio e Lucrezio*, «Vichiana», II, 2000, 1, pp. 95-118.

M. PALADINI, *Parrasio e Carisio*, «Vichiana», III, 2002, 2, pp. 238-273.

M. Paladini, *Appunti su Parrasio maestro (i): per una ricostruzione dei classici latini spiegati a Milano*, «Vichiana», v, 2003, 2, pp. 281-288.

M. Paladini, *Appunti su Parrasio maestro (ii): per una ricostruzione dei classici latini spiegati a Taverna e a Roma*, «Vichiana», vi, 2004, 2, pp. 253-286.

L.G. Pélissier, *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais*, Toulouse, 1891.

L. Pellegrini, *Minuziano, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 74, 2010.

G. Praga, *Acciarini, Tideo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 1, 1960, pp. 96-97.

E. Sergio, *Parrasio in Calabria (1511-1515) e la fondazione dell'Accademia Cosentina*, «Bollettino Filosofico», Dipartimento di Filosofia, Università della Calabria, xxiii, 2007, pp. 419-436.

E. Sergio, *Parrasio in Calabria e la fondazione dell'Accademia Cosentina (ii): 1521-1535*, *Bollettino Filosofico*, Dipartimento di Filosofia, Università della Calabria, xxv, 2009, pp. 487-516.

E. Sergio, *Telesio e il suo tempo: considerazioni preliminari*, «Bruniana & Campanelliana», xvi, 2010, 1, pp. 111-124.

E. Sergio, *Bernardino Telesio. Note per una biografia intellettuale*, in *«Virtù ascosta e negletta». La Calabria nella modernità*, a cura di R.M. Calcaterra e G. Ernst, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 142-153.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, tip. De' Muzij, 1750.

F. Vendruscolo, *Dall'ignoto Falconio all'immortal Fausto*, in *Parrhasiana iii*, pp. 37-50.

Giano Pelusio
1520-1600

DI JEAN-PAUL DE LUCCA

1520

Nasce nell'antica città di Crotone Giano (o Giovanni) Pelusio, figlio di Nicolò e Angela Messala, che sin dall'infanzia favoriscono e nutriscono i suoi studi. Riceve la sua prima formazione dallo zio materno, Nuzio Messala, canonico della cattedrale di Crotone. È quindi allievo dell'umanista cosentino Giano Cesareo e più tardi di Francesco Vitale, colui che – scriveva Sertorio Quattromani – «ammaestrò la gioventù cosentina nelle belle lettere» [1] e di cui fu discepolo anche Bernardino Telesio. Alcune fonti riferiscono inoltre che in un primo momento fu anche allievo di Giovanni Crasso, noto maestro del Parrasio.

Della sua adolescenza si hanno scarse notizie ma si ritiene che da giovane prese l'abito ecclesiastico e fu ammesso agli ordini minori, per poi recarsi a Napoli e quindi a Roma.

1560

Esce a Napoli la sua prima opera nota, il *De futuro et proximo iudicio codicillus* (apud Mattiam Cancer).

1567

Anno importante, in cui vede la luce a Napoli, presso il tipografo Giovanni de Boy, la prima antologia pelusiana con il titolo *Lusuum libri quattuor*, più tardi ristampato a Parma (1581 e 1592). Gran parte di questa collezione è costituita da carmi, inni e poesie – talvolta scritti su commissione – dedicati a uomini e donne illustri oppure composte in occasione di avvenimenti importanti. Tra questi troviamo versi scritti in lode a Bernardino Telesio [2] e a suo fratello Tommaso, vescovo di Cosenza, e ad altri letterati e filosofi quali Bernardino Rota e Giovanni Battista Della Porta. Questa pubblicazione contribuì senz'altro a rendere note le capacità letterarie del poeta crotonese presso mecenati e potenziali protettori.

Nello stesso anno esce, per le stampe del medesimo tipografo, una delle maggiori opere oratorie del Pelusio, l'esortazione *Ad proceres Christianos cohortatio*, anche questo ristampato successivamente a Parma nel 1581. Composta con ogni probabilità durante o immediatamente dopo l'assedio di Malta del 1565 per opera delle forze ottomane di Suleimano il Magnifico capitanate dal pirata Dragut, questa esortazione si rivolge ai sovrani cristiani europei, *in primis* Filippo II di Spagna, affinché cessino le ostilità e le violenze tra di loro per unirsi in maniera compatta nella difesa dell'isola dei cavalieri gerosolimitani. Ben consapevole delle tragiche conseguenze per la sua terra e per l'intero continente in caso della caduta del baluardo strategico che era la fortezza di Malta, con tono erudito ma deciso il Pelusio rimprovera ai sovrani di essersi dilaniati nel soccorrere l'Ordine di Malta, l'eroicità del quale viene messa in rilievo dal poeta. Oltre alla prossimità geografica, la massiccia presenza a Malta di cavalieri provenienti dalle casate più note della Calabria e di tutto il Regno di Napoli, nonché i vari priorati e commende dell'Ordine sparse per tutta l'Italia meridionale, rendeva queste terre particolarmente partecipi e coinvolti in queste funeste vicende. Ciò spiega anche la tempestività con la quale notizie inquietanti raggiungevano il litorale calabro – notizie di cui era a conoscenza il Pelusio stando su quanto trapela dai versi e dai toni del *Ad proceres Christianos cohortatio*. Ma oltre a rappresentare una fonte importante per gli eventi accaduti e una prospettiva interessante su di essi, questo scritto non manca di valore dal punto di visto politico, sia a livello teorico che pratico. Esso infatti esprime in forma oratoria e poetica – come fece prima il celebre Marchese di San Lucido e come farà più tardi il Campanella ne *La Città del Sole* – quel desiderio di una Europa unità e pacificata nonché di un cristianesimo riunificato dopo le spaccature drammatiche tra cattolici e protestanti. Certo tale visione veniva manifestata in varie forme e con vari accenti negli scritti di autori da tutto il continente, ma nel caso di quelli originari dell'Italia meridionale si vedono chiaramente le radici di questa prospettiva nelle vicende vissute in un momento particolarmente insidioso per

via di una minaccia reale e identificabile. L'opera di Pelusio coglie a pieno i rischi della frammentazione e dell'indifferenza e si presenta come un elegante manifesto per l'auspicata unione intesa a far fronte al nemico comune.

1579

Su raccomandazione dello stimatissimo cardinale e letterato calabrese Guglielmo Sirleto – gia' vescovo in Calabria e allora Bibliotecario Apostolico, nonché protettore di Giano Cesareo così come di altri suoi conterranei –, Pelusio viene assunto dal potente Alessandro Farnese (1545-1592), futuro duca di Parma e Piacenza, come precettore del primogenito ed eventuale reggente e successore Ranuccio (1569-1622) e del fratello Odoardo (1573-1626), elevato alla porpora nel 1591. Si trasferisce quindi da Roma a Parma, dove rimarrà al servizio della corte dei Farnese fino al 1592. Sarà questo il periodo più proficuo e fecondo della sua attività poetica e letteraria.

In questo anno appaiono a Parma per il tipografo Seth Viotti la *Oratio in funere illustrissimi Fabii Farnesii*, commemorando la morte di Fabio Farnese (n. 1547) durante la guerra di Fiandra, e la *Oratio habita in nuptiis illustrissimi comitis Renati Borromaei et illustrissimae Hersiliae Farnesiae*, celebrando il matrimio tra la sorella di Alessandro Farnese, Ersilia (1565-1596), e il conte di Arona Renato Borromeo (1555-1608).

1580-1583

Oltre ad ammaestrare i figli dei Farnese, Pelusio svolgeva spesso il ruolo di oratore di corte. Molte delle sue opere furono stampate a Parma (presso Erasmo Viotti) e a Piacenza (presso Giovanni Bazzachi). Appare a Parma nel 1580 il *Pro militibus adversus iurisconsultos, ad Proceres oratio*. Nel 1581 vengono stampate i *Poematum libri duo*, l'orazione *In Placentiae laudem ad Placentinos* e un canto nuziale in occasione del matrimonio strategico – annullato di lì a due anni – tra il futuro duca di Mantova Vincenzo Gonzaga (1562-1612) e Margerita Farnese (1567-1643), figlia di Alessandro (*Serenissimorum principum Vincentii Gonzagae, et Margaritae Farnesiae epithalamion*). L'anno successivo Pelusio pubblica la *De dubiis epistola facetissima* contro un'elegia che lo metteva in cattiva luce scritta da Giovanni Ponzio (1504-1599). Oggetto di vari altri scritti, l'antagonismo tra i due aveva le sue origini nel fatto che il Pelusio era subentrato proprio al Ponzio come precettore del giovane Ranuccio. Anche se il Ponzio aveva ormai perso quasi del tutto la vista pare che egli non aveva apprezzato la sua sostituzione e si scagliò contro il suo successore. Nel 1583 viene stampato il volume *Epistola, apologetica et criminatoria* di Pelusio.

1585

Nel 1585 il tipografo piacentino Bazzachi da alle stampe il canto nuziale in stile classico composto da Pelusio per commemorare l'unione matrimoniale tra il marchese Alessandro Pallavicini (1570-1645) e Lavinia Farnese (1572-1605), figlia naturale del Duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese (1524-1586) (*Alexandri Pallavicini curiae maioris, Buxeti, et Fidentiae illustrissimi marchionis, et Laviniae Farnesiae virginis illustrissimae et pulcherrimae Epithalamion*). Un altro matrimonio importante ricordato nei versi di Pelusio è quello celebrato in quel anno a Saragozza tra il duca Carlo Emanuele I di Savoia (1562-1630) e l'infanta di Spagna Caterina Michela (1567-1597). Il *De nuptiis Caroli Emanuelis serenissimi Sabaudiae ducis, ... et augustissimae Catherinae Austriacae Philippi serenissimi et invictissimi Hispaniarum regis filiae, Protei vaticinium* viene stampato a Piacenza da Giovanni Bazzachi. Vede anche la luce un poema commemorando la restituzione da parte di Filippo II di Spagna della cittadella di Piacenza a Ottavio Farnese, per merito delle imprese militari del figlio Alessandro (*De concessione arcis Placentinae*). Nello stesso anno Pelusio pubblica un'orazione in memoria del cardinale Carlo Borromeo, cugino del suddetto conte di Arona morto pochi mesi prima, con il titolo *Caroli Borrhomaei illustrissimi et optimi cardinalis S. Praxedis Mediolanensisque archiepiscopi Epicedion.*

Risalgono a questi anni alcuni scritti mai stampati e ritrovati nel carteggio del cardinale Sirleto custodito nella Biblioteca Vaticana, come la *Carmina in obelisci vaticani traslatione* e la *Carmina quibus fere omnia commemorat quae Sixtus V ab initio sui pontificatus ad hanc usque diem fecit*.

1591

Nel 1591 vengono stampate sempre a Parma presso Erasmo Viotti gli *Aphtoschediasmata* dedicate al cardinale nipote Paolo Camillo Sfondrati (1560-1618), elevato alla dignità cardinalizia dallo zio Gregorio XIV nel dicembre 1590. Nel marzo 1591 viene creato cardinale il giovane Odoardo Farnese e in quella felice occasione il Pelusio, suo precettore, non mancò di dedicargli dei versi di congratulazione (*Serenissimo Odoardo Farnesio in sacrosanctum Senatum cardinalium allecto Iani Pelusii Crotoniatae gratulatio*). Appare anche in questo anno l'elegia funebre *ad Marium Farnesium virum illustrissimum*.

1592

Anno cruciale, in cui vedono la luce a Parma, per il tipografo Erasmo Viotti, diverse opere del Pelusio: *Odarum libri duo* (dedicato al cardinale Odoardo Farnese), *Hymnorum libri duo* (dedicato al neo-eletto papa Clemente VIII) e i *Poematum libri duo*. Vengono stampate inoltre le interpretazioni pelusiane di classici mitologici: *Coluti Thebaei Helenae raptus* (dedicato a Ranuccio Farnese), commentando il testo di Colluto ritrovato in Calabria dal cardinale Bessarione, e *Tryphiodori aegyptii grammatici et poetae* sull'opera dell'autore greco Trifiodoro.

Con la morte del duca Alessandro Farnese il 3 dicembre e la successione al ducato da parte del ventitrenne Ranuccio, Pelusio si trasferisce nuovamente a Roma dove vivrà i suoi ultimi anni di vita. Gia' nell'anno successivo appare a Roma presso la tipografia Gabiana il *Neniarum liber primis* dedicato a Clemente VIII.

1600

Giano Pelusio muore a Roma il 10 febbraio 1600 e viene sepolto nel vestibolo laterale della chiesa di S. Eustachio [3] «ove in pie' del suo mezzo busto in marmo, oltre dello stemma gentilizio» – riferisce Giambattista de Tomasi di Gallipoli nella *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli* (1819) – vi era posta la seguente iscrizione riprodotta dall'Amaduzzi e da altre fonti:

D.O.M.
HIC IACTO INVITUS IANUS PELUSIUS URBSQUE
MAGNA CROTO MAGNAE GRAECIAE HABERE
DEDIT
DIXI DUM VIXI SEMPER BENE PLURIMA SCRIPSI
QUAE MARCUS CICERO VIRGILIUSQUE PROBANT
NUNC PARVUM HOC SAXUM TIBI SUPPLICAT
HOSPES UT ORES
VERBIGENA CHRISTI PRO REQUIETE MEA
VIXIT ANNOS OCTUAGINTA
OBIIT QUARTO IDUS FEBRUARII M.D.C.

Note

[1] S. Quattromani, *Istoria della Città di Cosenza* cit. in id., *La filosofia di Bernardino Telesio*, Soveria Mannelli, Rubbetino, 2003, p. VII.

[2] G. Pelusio, 'Ad Bernardinum Thylesium Philosophum', in *Lusuum libri quattour*, Neapoli, apud Io. de Boy, 1567, f 53*r*; ripr. in De Lucca, p. 117.

[3] Si tratta evidentemente di un errore ciò che riferisce il Zavarroni sulla tumulazione avvenuta «in Ecclesia S. Eusebii».

Bibliografia

Opere

Ad proceres Christianos cohortatio, Neapoli, apud Io. de Boy, 1567.

Lusuum libri quatuor, Neapoli, apud Io. de Boy, 1567.

In funere illustris[si]mi Fabii Farnesii. Iani Pelusii Crotoniatae oratio, Parmae, apud Seth Viothum, 1579.

Oratio habita in nuptijs illustrissimi comitis Renati Borromaei, & illustrissimæ Hersiliae Farnesiae, Parmae, apud Seth Viothum, 1579.

Pro militibus aduersus iurisconsultos, ad Proceres oratio, Parmae, typis Erasmi Viotti, 1580.

In Placentiae laudem ad Placentinos oratio, Parmae, ex officina Erasmi Viotti, 1581.

Iani Pelusii Crotoniatae Poematum libri duo, Parmae, ex officina Erasmi Viotti, 1581.

Serenissimorum principum Vincentii Gonzagae, & Margaritae Farnesiae epithalamion, Placentiae, typis Io. Bazzachii & Anthei Comitis, 1581.

De dubiis epistola facetissima, Placentiae, typis Io. Bazzachii & Anthei Comitis, 1582.

Epistola apologetica, & criminatoria, Parmae, ex officina Erasmi Viotti, 1583.

Alexandri Pallauicini curiae maioris, Buxeti, et Fidentiae illustrissimi marchionis, et Lauiniae Farnesiae virginis illustriss. et pulcherrimae Epithalamion, Placentiae, typis Io. Bazzachii, 1585.

Caroli Borrhomaei illustriss. et optimi cardinalis S. Praxedis. Mediolanensisq. archiepiscopi Epicedion, Placentiae, typis Io. Bazzachii, 1585.

Caroli Emanuelis serenissimi Sabaudiae ducis, Subalpinorumque principis, et augustiss. Catherinae Austriacae Philippi ... Hispaniarum regis filiae Epithalamion, Placentiae, ex officina Io. Bazzachii, 1585.

De concessione arcis Placentinae. Iani Pelusii Crotoniatae Gratulatio, Placentiae, ex officina Ioannis Bazzachii, 1585.

Iani Pelusii Crotoniatae Aphtoschediasmata, Parmae, apud Erasmi Viotti, 1591.

Iani Pelusii Crotoniatae Naeniae, Parmae, apud Erasmi Viotti, 1591.

Serenissimo Odoardo Farnesio in sacrosanctum Senatum card. allecto Iani Pelusii Crotoniatae gratulatio, Parmae, apud Erasmi Viotti, 1591.

Hymnorum libri duo, Parmae, typis Erasmi Viotti, 1592.

Odarum libri duo, Parmae, typis Erasmi Viotti, 1592.

Coluthi Thebaei Helenae raptus. Iano Pelusio Crotoniata interprete, Parmae, typis Erasmi Viotti, 1592.

Tryphiodori Aegyptii grammatici, & poetae, Ilij excidium. Iano Pelusio Crotoniata interprete, Parmae, typis Erasmi Viotti, 1592.

Naeniarum liber primus, Romae, ex typographia Gabiana, 1593.

Fonti e studi

L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, vol. 1, Cosenza, Tip. Municipale, 1869.

A. Aceti, *Giano Pelusio nella vita e nell'arte*, Cosenza, Tip. R. Riccio, 1920.

G.C. Amaduzzi, *Fasciculus latinorum carminum ... quae ex variis mss. codicibus nunc primum in lucem profert Iohannes Christophorus Amadutius*, in *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, vol. 6, Romae, apud Antonium Fulgonium, 1783.

G. Argentieri-Piuma, *Giano Pelusio Crotonese del xvi secolo: poeta, letterato, pedagogo, politico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1984.

G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante*, 2ª ed., t. iv, Venezia, Giambattista Albrizzi, 1747.

J.-P. De Lucca, *Giano Pelusio: ammiratore di Telesio e poeta dell'«età aurea»*, in *Bernardino Telesio: tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di G. Mocchi, S. Plastina, E. Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2012, pp. 115-132.

F.E. de Tejada, *Napoli spagnola: le spagne aure 1554-1598*, a c. di S. Vitale, vol. 3, Napoli, Controcorrente, 2004.

G.B. de Tomasi di Gallipoli, *Giano Pelusio*, in Aa.Vv., *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, vol. 6, Napoli, Nicola Gervasi, 1819.

A. Pesavento, *La famiglia dei Pelusio*, su www.archiviostoricocrotone.it.

F. Russo, *Spigolature vaticane su alcuni scritti calabresi*, Tivoli, A. Chicca, 1957.

N. Scipioni Crostarosa, *Lettere inedite di Bernardino Telesio e Giano Pelusio nel Carteggio del Cardinale Guglielmo Sirleto*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», vii, 1937, 2, pp. 150-120.

A. Zavarroni, *Bibliotecha Calabria sive illustrium virorum Calabriae [...] elenchus*, Neapoli, ex typographia J. de Simone, 1753.

Simone Porzio
1496 o 1497-1554

DI EVA DEL SOLDATO

1496/1497

Simone Porzio nasce a Napoli nel dicembre 1496 (o 1497), e trascorre un'agiata infanzia in una villa di Posillipo. Il giovane Simone avvia i suoi studi a Napoli, anche se già intorno al 1519 è a Pisa, dove diviene in breve tempo l'allievo prediletto di Agostino Nifo (1473-1546), che insegnava nella università della città toscana.

1520-1529

Porzio ottiene il dottorato in arti e medicina nel 1520, e nel 1522 quello in teologia. Fino al 1525 il giovane professore rimane a Pisa, poi segue presumibilmente Nifo a Salerno alla corte di Ferrante Sanseverino (nel 1527 si ha notizia di un incarico di lettore presso lo *Studium* di Salerno, conferitogli dal Sanseverino), e quindi nel 1529 all'università di Napoli. Di questa lunga parentesi meridionale sappiamo che Porzio teneva corsi sulla *Physica* e sul *De Anima*.

1529-1542

Presso lo Studio napoletano Porzio ottiene incarichi accademici fino al 1536: nel 1529-1530 insegna filosofia, nel 1531-1532 metafisica e filosofia, nel 1532-1533 fisica e nel 1533-1536 filosofia. Nel frattempo si unisce in nozze con la ricca patrizia Porzia D'Anna, la quale muore intorno al 1537 dopo avergli dato sei figli fra i quali il noto storico Camillo e Antonio, futuro vescovo di Monopoli. Agli anni napoletani risalgono poche e brevi opere, fra le quali le manoscritte *Sull'affetti* (rimasto incompiuto alla fine degli anni Venti e concluso poi in Toscana intorno al 1546-1547) e *De fato*, e tra le opere a stampa il *De celibatu* (1537), il *De conflagratione agri puteolani* (1538), il *De puella germanica* (1542). Alle opere appena citate va aggiunto il *Cristianae* [*sic*] *deprecationis interpretatio* la quale, uscita anonima, sarà ristampata a Firenze più di dieci anni dopo, e non solo con un titolo diverso. In quegli anni si lega con uno stretto legame di amicizia a Girolamo Seripando (1507-1574).

Per quanto grazie alla sua attività di docente e alla fama della sua straordinaria cultura fosse circondato – come filosofo e anche come medico – dall'ammirazione del mondo culturale cittadino e in particolare dello stesso Viceré Pedro di Toledo, Porzio non si trovava del tutto a suo agio nell'ambiente napoletano.

1544-1546

Dopo aver già tentato nel 1538 di trasferirsi a Roma, soffocato nel «purgatorio» napoletano dove ormai iniziava a stendersi il «velo dell'incultura spagnuola» imposto da don Pedro, è infine nel 1544 che Porzio riuscì a lasciare rocambolescamente Napoli, accettando l'invito di Cosimo de' Medici che stava rinnovando proprio in quegli anni il decaduto ateneo pisano. Cosimo offrì a Porzio una splendida villa e il titolo di professore sopraordinario che gli garantiva «constituto annuo mille et quingentorum aureorum stipendio». Dal 1545 al 1553 il filosofo costituì dunque uno dei massimi richiami dell'ateneo pisano, sebbene le sue lezioni – decisamente complesse – non ottenessero secondo alcuni il favore generale. Sappiamo però che molto apprezzate furono le sue lezioni sull'*Anima*. Cosimo I incoraggiò le ricerche naturalistiche del filosofo, in particolare la realizzazione di un catalogo di pesci – rimasto però incompiuto – al quale aveva collaborato anche Francesco Bacchiacca (1494-1557) con alcuni disegni. Il favore di cui godeva presso Cosimo spinse poi Porzio a partecipare fin dal 1546 all'istituzione intorno alla quale si accentravano in quegli anni gli interessi del duca, l'Accademia Fiorentina. La frequentazione col mondo degli accademici fu fondamentale per la produzione successiva del filosofo napoletano, in quanto gli permise di conoscere colui che sarebbe divenuto il suo abituale collaboratore negli anni successivi: Giovanbattista Gelli (1498-1563), che tradusse in volgare

alcune opere di Porzio da poco pubblicate, oltre che il *De puella germanica*.

1548-1552

Negli anni toscani uscirono le principali opere di Porzio: una traduzione latina con commento al *De coloribus* (1548), del quale il filosofo napoletano dimostrava con ammirevole perizia filologica la falsa paternità aristotelica; il *De coloribus oculorum* (1550), che mescolava fisiognomica e trattazione medica sulla scia delle opere naturali di Aristotele; il *De dolore* (1551), di carattere medico; l'*An homo bonus vel malus volens fiat* (1551), dove affrontava non senza inquietanti prospettive il tema del libero arbitrio; il *De mente humana* (1551), di radicale ispirazione mortalista e che presenta un'originale elaborazione dell'esegesi alessandrista. L'anno seguente sarebbe uscita la nuova versione di quell'*Interpretatio* apparsa anonima a Napoli, la *Formae orandi christianae enarratio*, ampliata con uno scolio al Vangelo di Giovanni, che presentava temi vicini alla sensibilità valdesiana. Vanno poi aggiunti i testi che invece rimasero manoscritti, per quanto richiamati spesso nelle opere a stampa come il già citato *Sull'affetti* (con i complementari trattatelli sugli occhi, sulla mano e su un sonetto petrarchesco). Se il clima della Toscana favoriva quindi l'ispirazione del filosofo, non altrettanti effetti benefici aveva sulla sua salute: per questo, forse dopo aver già cercato nel 1550 di andare a Salerno, nel 1552 Porzio tornava infine a Napoli. Il filosofo ormai molto malato non avrebbe più lasciato la città natale, dove avrebbe voluto abbandonare definitivamente l'insegnamento per ritirarsi nella sua splendida villa di Posillipo. A quanto pare proseguì però l'attività accademica – sia dalla cattedra, sia tra le mura di casa – dando alle stampe ancora un'opera, il *De rerum naturalium principiis*, già terminato in Toscana destinato a successive ristampe.

1554

Come annotò tristemente Girolamo Seripando sul suo diario, il 27 agosto 1554 Porzio morì: proprio a lui il filosofo avrebbe lasciato in eredità la sua ricchissima biblioteca, entrata nelle collezioni disperse di Santa Maria della Consolazione.

Bibliografia

Fonti

Firenze

Archivio di Stato

Fondo dello Studio fiorentino-pisano

Fondo Mediceo del Principato

Biblioteca Nazionale Centrale

Forlì

Biblioteca Comunale Aurelio Saffi

Fondo Piancastelli

Milano

Biblioteca Ambrosiana

Napoli

Archivio di Stato

Biblioteca Nazionale Centrale

PARIGI

Bibliothèque Nationale de France

OXFORD

Bodleian Library

YALE

Beinecke Library

G. AMENDUNI, *Di alcuni particolari della vita letteraria di Simone Porzio, incerti o ignoti finora*, Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 18902.

E. CANNAVALE, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento: 2700 documenti inediti*, Napoli, Aurelio Tocco, 1895.

C. DE FREDE, *Docenti di filosofia e medicina nella università di Napoli dal secolo XV al XVI*, Napoli, Litografia editrice «A. De Frede», 2001, pp. 79-82.

S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, Napoli, G. Nobile, 1857.

S. FABBRUCCI, *De Pisano gymnasio sub Cosmo Primo Mediceo feliciter renovato*, s.l.d.

A. FABRONI, *Historiae Academiae Pisanae*, 3 voll., Pisis, excudebat Cajetanus Mugnainius, 1791-1795.

N. MORELLI DI GREGORIO, P. PANVINI, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, Nicola Gervasi, 1820, VII, p. 175.

L. MORERI, *Le grand dictionnaire historique*, 10 voll., Paris, 1759.

G.G. ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, nella Stamperia di Giovanni Di Simone, 1754.

J.A. THOU, *Les éloges des hommes savans tirez de l'histoire de M. de Thou avec des additions par A. Teissier*, Genève, chez Jean Herman Widerhold, 1683.

J.A. THOU, *Historiarum sui temporis libri CXXXVIII*, Parisiis, apud Ambrosium & Hieronymum Drouart, 1604.

G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, 27 voll., Milano, tipografia Molinari, 1823-1825.

N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli, A. Bulifon, 1678 (con le *Addizioni* di L. Nicodemo, Napoli, S. Castaldo, 1683).

G. SERIPANDO, *Diarium de vita sua (1513-1562)*, a cura di D. Gutiérrez, Romae, Institutum historicum Ord. S. Augustini, 1963.

A. VERDE, *Dottorati a Pisa e a Firenze. 1505- 1528*, in *Xenia Medii Aevi Historiam illustrantia oblata Thomae Kaeppeli O.P.*, a cura di R. Creyens O.P. e P. Kuenzle O.P., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978, pp. 607-785.

Studi

N. BADALONI, *La filosofia di Giordano Bruno*, Firenze, Parenti, 1955.

N. BADALONI, *Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano*, Pisa, ETS, 2005.

P. Benvenuti, *Simone Porzio e il* Trattato d'amore *di un aristotelico*, «Annali del dipartimento di Filosofia», IX, 1993, pp. 33-61.

D. Castelli, *Il* De' sensi *e il* Del sentire *di Simone Porzio: due manoscritti ritrovati*, «Giornale critico della filosofia italiana», XXVIII, 2008, pp. 255-280.

D. Castelli, *Un bilancio storiografico: il caso Simone Porzio*, «Bruniana e Campanelliana», XIV, 2008, pp. 163-177.

A.L. De Gaetano, *Giovanbattista Gelli and the Florentine Academy. The Rebellion against Latin*, Firenze, Olschki, 1976.

E. Del Soldato, *Aristotelici, accademici ed eretici. Simone Porzio e Giovan Battista Gelli*, in S. Porzio, *An homo bonus, vel malus volens fiat*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. V-XXIX.

E. Del Soldato, *La preghiera di un alessandrista: i commenti al* Pater Noster *di Simone Porzio*, «Rinascimento», II s., XLVI, 2006, pp. 53-72.

E. Del Soldato, *Un catalogo naufragato: il* De piscibus *di Simone Porzio*, in *Aristotele e la tradizione aristotelica*, Atti del convegno internazionale di studi, Lecce, 12-14 giugno 2008, a cura di E. De Bellis, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 149-176.

E. Del Soldato, *Simone Porzio in biblioteca*, in *Atti del convegno «Biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea»*, (Cagliari, Università di Cagliari - Scuola Normale Superiore di Pisa, 21-23 Aprile 2009), a cura di F.M. Crasta, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 75-87.

E. Del Soldato, *Simone Porzio. Un aristotelico tra natura e grazia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010.

E. Del Soldato, *Simone Porzio*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 183-188.

E. Del Soldato, *An Aristotelian at the Academy: Simone Porzio and the Problem of Philosophical Vernacularization*, in *Bilingual Europe*, a cura di J. Bloemendal, Leiden 2014, forthcoming.

D. Facca, *Il* De fato *di Simone Porzio: nota storico-critica*
2002, pp. 95-102.

D. Facca, G. Zanier, *Filosofia, filologia, biologia. Itinerari dell'aristotelismo cinquecentesco*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1992.

F. Fiorentino, *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911.

M. Firpo, *Gli affreschi del Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997.

E. Kessler, *Metaphysics or Empirical Science? The Two Faces of Aristotelian Natural Philosophy in the Sixteenth Century*, in *Renaissance Readings of Corpus Aristotelicum*, Proceedings of the conference held in Copenhagen 23-25 April 1998, a cura di M. Pade, Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 2001, pp. 79-101.

E. Kessler, *Alexander of Aphrodisias and his Doctrine of the Soul*, Leiden, Brill, 2011 (già apparso come volume XVI, No. 1 (2011) di «Early Science and Medicine»).

C. Martin, *Subverting Aristotle*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2014.

S. Perfetti, *Aristotle's Zoology and Its Renaissance Commentators (1521-1601)*, Leuven, Leuven

University Press, 2000.

V. Perrone Compagni, *Cose di filosofia si possono dire in volgare. Il programma culturale di Giambattista Gelli*, in *Il volgare come lingua di cultura tra Trecento e Cinquecento*, Atti del convegno internazionale, Mantova 18-20 ottobre 2001, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze, Olschki, 2003, pp. 301-337.

G. Saitta, *L'aristotelico Simone Porzio*, «Giornale critico della filosofia italiana», III, 1949, pp. 279-306.

C. Vasoli, *La cultura filosofica tra Porzio e Telesio*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Rinascimento e l'età barocca*, a cura di G. Pugliese Caratelli, Napoli, Electa, 1994, pp. 441-453.

C. Vasoli, *Tra Salerno, Napoli, Firenze: il* Dell'amore *di Porzio*, in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di G. Cacciatore, M. Martirano, E. Massimilla, 3 voll., Napoli, Morano, 1997, I, *Dall'antico al moderno*, pp. 663-676.

C. Vasoli, *Tra Aristotele, Alessandro di Afrodisia e Juan de Valdés: note su Simone Porzio*, «Rivista di storia della filosofia», LVI, 2001, pp. 561-607.

Sertorio Quattromani
1541-1603

DI MICHELE ORLANDO

1541

Sertorio Quattromani nasce a Cosenza da Bartolo e da Elisabetta d'Aquino, lontana parente di Antonio Telesio. Il giovane Sertorio cresce in un ambiente legato alla nobiltà cosentina e alla sua cultura. Viene istruito attraverso le idee religiose valdesiane di Onorato Fascitelli (1502-1564), monaco benedettino (arcivescovo di Isola dal 1552 al 1562) e suo primo maestro, in rapporto con la famiglia aristocratica Bernaudo, di origine napoletana.

1555-1559

Il giovane Sertorio Quattromani assiste molto probabilmente alle lezioni pubbliche tenute da Bernardino Telesio (1509-1588) a Cosenza. Tra gli uditori, si contano personalità come Agostino Doni (1545/1550-dopo il 1582), Giovanni Battista Vecchietti (1552-1619), Giulio Cavalcanti e Giovan Paolo d'Aquino, cugino del Quattromani.

1560-1564

Dal suo epistolario desumiamo che in questo intervallo di tempo Quattromani si trasferisce a Roma, frequentando la Biblioteca Vaticana. Roma è una città colta ed erudita e, sottinteso non meno marginale, cattolica: qui, avendo la possibilità di intessere una trama strettissima di relazioni con i vari esponenti della cultura romana cittadina e cortigiana (non è trascurabile, ad esempio, che proprio in questi anni sia attiva a Roma l'Accademia delle Notti Vaticane, animata da Carlo Borromeo e da Curzio Gonzaga), Quattromani rivelò le sue prime indagini intorno al *Canzoniere* petrarchesco, alle sue fonti latine e duecentesche. A Roma egli ha modo di rivedere e confrontarsi con il Fascitelli, che vi trascorre gli ultimi anni della sua vita.

In una lettera inviata da Roma a Trento il 14 novembre 1561 a Vincenzo Bombini, impegnato nei lavori conciliari, il Quattromani informa l'amico cosentino dell'andamento dei suoi studi (nel termine di qualche anno, Bombini sarà raggiunto anche da Tommaso Telesio, a cui fu conferita da Pio IV, con bolla papale, la carica di arcivescovo di Cosenza dal 1565 al 1569; nelle sessioni conciliari tridentine del 1563, lo stesso Telesio rivestirà le funzioni di segretario).

«A Vincenzo Bombini a Trento.
Io per cominciare da quello che Vostra Signoria desidera sapere, in questi pochi mesi, che io sono stato a Roma, taccio l'altre cose buone che ho fatto, ho letto, et riletto più di cento volte il Petrarca, ho veduto con molta diligenza tutta l'Iliade, et tutta l'Odissea di Homero, et tutte le tragedie di Sofocle, Euripide, Senofonte, la poetica di Horatio, et di Aristotele, Macrobio, et Quintiliano, dai quali ho raccolto tanto frutto, che io mi confido quasi saper rendere conto di quanto sarò dimandato. Ho trascorso anchora molte altre operette, et tuttavia non cesso di lambiccarmi il cervello et di impennarmi l'ali, se io posso. Quanto al resto io ho composto molte cosuccie, le quali sono state assai commendate da tutti questi letterati di Roma. Ma io vorrei communicare il tutto con Vostra Signoria per imparare da lei quel che io non posso, né potrei sapere in mille anni. Et per Dio, che io non posso soffrire più lungo digiuno della vista del mio Signor Vincenzo. Intanto mi farà favore di darmi spesso contezza di ogni minutia, et come le piace la stanza di Trento, come vanno gli studij, et quando sarà per finire cotesto benedetto Concilio, ché io ancora farò il simile di Roma. Le cose mie vanno male, perché non è persona in Cosenza, che vi spenda una buona parola, anzi tutti si ingegnano di farmi il peggio che possono. Ma chi sa, forse un giorno mi vendicherò di ogni oltragio. Bacio a Vostra Signoria la mano, et nella sua buona gratia senza fine mi raccommando.

Di Roma, a' 14 di Novembre, 1561».
(S. Quattromani, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999, p. 5)

In una lettera del 24 luglio 1563, inviata da Roma a Cosenza, a Marcello Ferrao (Ferrai, o Firrao), apprezzato ammiratore della filosofia telesiana, letterato e poeta, vissuto tra la seconda metà del xvi e i primi decenni del xvii secolo, con lucidità esterna i suoi umori a proposito di una scoperta:

«Questi giorni di state per non perdere il tempo ho cominciato a fare un lungo discorso delle bellezze del Petrarca, perché sono infiniti, che il lodano, et non sanno per qual cagione egli merita di esser proposto a tutti gli altri poeti toscani; et ci ho aggiunto un altro discorso di tutti quei luoghi, che egli toglie da i scrittori latini, et da i compositori toscani. Et perché mi mancavano i poeti provenzali, de' quali il Petrarca si è avvaluto assai, feci ciò intendere al mio gentilissimo Paolo Manutio, il quale desideroso di compiacermi, sapendo che erano nella libraria di Vaticano, ne ragionò col Papa, dalla cui santità impetrò che mi fussero aperte tutte le librarie quante volte io volea. [...] Ho trovato primieramente tutto quello, che io andava cercando, cioè un diluvio di poeti provenzali, et fra gli altri Arnaldo Daniello, cotanto comendato dal Petrarca, et da Dante; et giuro a Vostra Signoria per la vita dell'Orsa, che io intendo la lingua provenzale poco men che l'italiana. Ho trovato ancora un fascio di poeti siciliani antichissimi, et sono quelli a punto, che racconta il Petrarca ne i Trionfi. [...] Ho procacciato parimente le rime di Bruno Accurso Montemagno da Pistoia, il quale dal Petrarca in fuori scrisse meglio di tutti gli altri antichi, et alcune compositioni di Messer Cino. Ho trasc‹r›itto oltre ciò molte cosette di P. Iacopo Alighieri figliuolo di Dante, assai belle, et poetiche, et mi maraviglio del Bembo, che scrisse nelle sue Prose che costui fu molto minore, et men chiaro non solamente del padre, ma di Dino Fres‹c›obaldi, che non fu troppo vago, né culto poeta. Percioché per quelle poche rime, che io ho potuto vedere delle sue, mi par che habbia avanzato ambedue se non in altro almeno in leggiadria, et dolcezza. Il Signor Torquato Bembo ha proferto prestarmi il *Canzoniero* del Petrarca, trascritto di mano del proprio auttore, dove spero trovar molte belle cose, et mi certificarò affatto del modo, che egli tenea in comporre. Et come che io tenga per fermo, che non sia questa la prima forma delle sue rime, pure non sarà che io non ci trovi mille cosette mutate, et annullate, et aggiunte per migliorarle».
(S. Quattromani, *Scritti*, cit., pp. 17-18).

22 settembre 1563

Sempre da Roma, il Quattromani invia una lettera a Bernardino Telesio, a Bologna, dopo l'incontro avuto da quest'ultimo a Brescia con il filosofo aristotelico Vincenzo Maggi, prestigioso professore a Padova e a Ferrara.

«Hoggi, che sono i 20 di Settembre, ho avuto due pieghi di Vostra Signoria, recatimi dal Signor Rinaldo Corso, l'uno degli otto e l'altro degli undici del medesimo mese. Andai subito subito dal signor Bernardo Cappello, et gli lessi le lettere, che ella scrive à me, et al Bianchetto. L'ascoltò assai volentieri, et rimase tanto contento, che non parea che capisse in se stesso. Non posso visitare hoggi il Padre Bencio, et il Signor Caro, perché ho à scrivere cento lettere, et, come non scrivo à tutti, mandano i gridi insino alle stelle. Ma dimani senza fallo vedrò di visitargli et gli farò partecipi di ogni cosa. Io non fo troppo schiamazzo, che l'opera di Vostra Signoria sia riuscita secondo il desiderio dell'animo suo, perché io sempre hebbi per fermo, che non potea esser di meno, et quella cosa, che agli altri è nuova, a me è vecchia di mille anni: pure me ne rallegro oltre modo, perché questi filosofi romani si imaginavano, che il Maggio non sarebbe mai concorso con lei, et l'affermavano securamente; et hora sono rimasti tanto arrossiti che non ardiscono di comparere fra gli huomini. Mando a Vostra Signoria quelle compositioni, che mi impose che io facessi per quello amico. Mi farà favore di non vederle altro occhio che il suo, poiché da che io mi allontanai da lei, quei spiriti, che in me erano generati dalla sua presenza, et che mi rendeano pronto, et ardito, sono tutti spenti, et con loro anco annullato, et venuto meno ogni giudicio, et ogni sapere. Et perciò non fia maraviglia se quel poco, che mi è rimasto, teme d'apparir fuori. Il nostro maninconico ha cominciato a sorridere, et spero fra pochi giorni farlo il più allegro huomo del mondo. Del Signor Guerriero non le so dire altro, se non che è tutto suo, et che non si può satiare di giocare a

scacchi, et di tranguggiarsi ogni dì mille matti. E il Signor Emilio, liberalissimo sopra ogni altro, conoscendo l'humore dell'huomo, gli ne dà quanti ne vuole. In questo mezzo bacio a Vostra Signoria la mano, et nella sua buona gratia riverentemente mi raccomando.
Di Roma, a' 22 di Settembre, 1563».
(S. Quattromani, *Scritti*, cit., pp. 19-20).

1565

Prima di tornare a Cosenza, Quattromani si trasferisce a Napoli per circa due anni. È un anno decisivo sul piano del rinnovamento della scienza e della cultura filosofica, che rifiuta con grande vigore ed entusiasmo, a Napoli, l'autorità di Aristotele, e ponendo il *senso* a presupposto della nuova ricerca: l'antiaristotelismo più rovente riscopriva così nella pubblicazione romana del *De natura iuxta propria principia* di Bernardino Telesio una roccaforte inespugnabile. È ipotizzabile altresì che la ragione del soggiorno napoletano del Quattromani, sebbene non ci sia dato conoscerla in modo diretto, stia velatamente nel fatto che egli volle assistere da buon discepolo il maestro Telesio, mentre questi a Napoli tentava con autorevolezza di illustrare la sua opera, malgrado affanni notevoli. Nel giro di pochi anni il Telesio maturò il proposito di realizzare una riedizione dell'opera (che vide la luce proprio a Napoli nel 1570), e conosciamo attraverso le vicende posteriori relative alla proibizione delle opere telesiane (con la clausola attenuante dell'*Index librorum prohibitorum* «donec expurgentur», del 1596) gli sforzi compiuti dal Quattromani per evitare all'opera di Telesio la condanna della Chiesa, attraverso la sua mediazione nei confronti di Vincenzo Bombini (protonotaro apostolico nella Curia romana di Pio V e Gregorio XIII), al quale è dedicata l'ultima epistola dell'Egizio. Cfr. M. Egizio, *Vita di Sertorio Quattromani gentiluomo & accademico cosentino scritta da Matteo Egizio tra gli Arcadi detto Timaste Pisandeo*, in *Di Sertorio Quattromani gentiluomo & accademico cosentino lettere diverse*, Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1714, p. xi; L. Firpo, *La proibizione di Telesio*, «Rivista di Filosofia», xlii, 1951, 1, pp. 30-47; F.W. Lupi, *Alle origini dell'Accademia Telesiana*, Cosenza, Brenner, 2011.

1567

Il 6 giugno di questo anno, in una missiva da Cosenza a Bernardino Rota, Quattromani acclude alcuni emendamenti alle imperfezioni (*alcune cosette*, le chiama il Quattromani) emerse nella arricchita seconda edizione veneziana delle *Rime* (1567) di Rota, impressa per i tipi di Giolito de' Ferrari. Sotto il titolo di *Vedovelle vaghe* si raccoglievano, secondo Matteo Egizio, le tre canzoni composte in morte di Porzia Capece, «Dolor mi vince, ed è sì forte e novo», «Poiché la doglia mia, pietosa e larga», «Non perché d'ora in ora via più mi dolga» (cfr. S. Quattromani, *Scritti*, cit., p. 28).

1568

Il Quattromani è temporaneamente a Roma. Lo conferma un'epistola su questioni amorose datata al 6 ottobre, indirizzata a Tiberio Caputi in Cosenza, ben conosciuto tra gli accademici cosentini (cfr. S. Quattromani, *Scritti*, cit., pp. 30-31).

5 agosto 1571

Sertorio invia da Cerisano, uno dei casali cosentini, una lettera a Cosenza a Giovan Battista Ardoino (o Arduini), suo cognato (avendone sposato la sorella Isabella), giureconsulto molto apprezzato dall'imperatore Carlo V e dalla corona spagnola, accademico cosentino (1590) e stimato per il *Canzoniere* dalle raffinate modulazioni petrarchesche. Nella lettera c'è un importante riferimento alla «nostra Academia» in «Cosenza», in cui il Quattromani esprime la sua preoccupazione circa i pericoli che il fermento culturale, che aveva animato il *milieu* filosofico-letterario cosentino negli anni precedenti, possa disperdersi. Si tratta di un'attestazione preziosa ed eloquente per la ricostruzione della genesi di una istituzione, che solo nell'ultimo decennio del xvi secolo assumerà una vera ufficialità, sotto la denominazione di «Cosentina Academia».

«[...] Datemi hora contezza di voi altri. Che si fa in cotesto mondo di Cosenza? Fassi nuovo preparamento da i cieli in roina della nostra Academia? Che fate voi? Che pensieri sono i vostri? Come la fate con le Muse, et con Apolline? Come trapassate i giorni di Agosto? Sono spenti o raffreddati i vostri ardori, et le vostre fiamme, o

incalzate dalle canicola, si sono fatte intollerabili, et vi hanno già convertito in cenere? Per gratia, scriveteci ogni cosa minutamente, et con verità, et non ci meschiate delle bugie, perché ne sono nemico capitale, et non le saprei soffrire in persona che io amo. Io sto tuttavia intorno al Petrarca, et ho spiegato l'arte in parecchi sonetti. Sono arrivato a quel che comincia "Giunto mi ha amor fra belle, e crude braccia", il quale per giudicio del Casa è il miglior di quanti ne habbia mai fatto il Petrarca; et ho havuto il maggior affanno del mondo a scoprire i segreti, che il rendono alto, et illustre sopra gli altri. Et spero col tempo, di por fine a tutti. In questo mezzo voi amatemi, et state sano.
Di Ceresano, a' 5 di Agosto 1571».
(S. Quattromani, *Scritti*, cit., p. 34).

20 maggio 1572

Sertorio invia da Cosenza una lettera al futuro accademico cosentino Peleo Ferrao (o Ferrai o Firrai o Firrao), cosentino di nascita e celebre poeta volgare, scrittore di finissimi versi, attestati in due sonetti riportati da Salvatore Spiriti nelle sue *Memorie degli scrittori Cosentini* (Napoli, nella Stamperia de' Muzi, 1750, pp. 97-98) e presenti nelle raccolte di don Scipione de' Monti e nelle rime di Giovan Battista Ardoino (cfr. D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Salvatore Marchese, 1869, vol. ii, p. 226, G.B. Ardoino, *Le rime ... in morte della Signora Isabella Quattromani sua Moglie*, Vico Equense, Giuseppe Cacchi, 1590).

Peleo Ferrao, oltre ad avere «uno ingegno vivace, un giudicio maturo, e un discorso sensato, e ragion così bene di ogni soggetto che par ch'ogni cosa habbia su le dita. Scrive rare volte, ed è sempre ammirabile» (così riferisce l'*Autore della Tavola*, nella raccolta di *Rime et versi in lode della illustrissima et eccellentissima Signora Donna Giovanna Castriota Carrafa*, Vico Equense, Giuseppe Cacchi, 1585), si distinse anche come capace uomo d'arme, tanto che Quattromani in una missiva carica di tensione emotiva lo esorta a rinunciare alla Lega cattolica contro i Turchi e alla partecipazione ad una seconda spedizione contro Costantinopoli, nel corso degli ultimi scampoli della guerra di Cipro sulle acque del golfo di Corinto, dove avrebbe potuto incappare nella morte, circostanza notoriamente giunta all'acme nella sanguinosa battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571. Di lui si sa anche che «del molto che scrisse pochissimo ci resta» (cfr. Camillo Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia Dell'Aquila di V. Puzziello, 1844, p. 127 e D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., p. 226; S. Quattromani, *Scritti*, cit., p. 35).

1581

Il 7 ottobre Quattromani è ancora a Cosenza e invia una lettera a don Vincenzo Toraldo d'Aragona, futuro componente della Accademia degli Svegliati di Napoli e autore del dialogo *La Veronica o del sonetto*, stampato a Genova per i tipi di G. Bartoli nel 1589 (cfr. S. Quattromani, *Scritti*, cit., pp. 36-39).

1583-1585

In questo triennio Sertorio Quattromani soggiorna a Napoli. Il 5 novembre del 1583 invia al cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585), bibliotecario della Vaticana, erudito e collezionista, una lettera di raccomandazione in favore di un suo amico, il commissario e visitatore apostolico del Regno di Napoli Giovanni Angelo Egizio, a Roma. Il 9 aprile 1585 invia una lettera a Cosenza a Giulio Cavalcanti (cfr. S. Quattromani, *Scritti*, cit., pp. 42 e 43). Nello stesso anno, attende alla pubblicazione della raccolta di *Rime et versi in lode della Ill.ma et Eccelentiss[ima] S[ignora] D[onna] Giovanna Castriota Carr[afa], Duchessa di Nocera, et Marchesa di Civita Santo Angelo, scritti in lingua toscana, latina, et spagnuola da diversi huomini illustri in varij, et diversi tempi et raccolti da Don Scipione de' Monti* (Vico Equense [Napoli], appresso Gioseppe Cacchi), per le cure di Scipione de' Monti.

gennaio-ottobre 1588

È a Cosenza, tra gennaio e ottobre, come confermano rispettivamente tre lettere, a Fabrizio da Gaeta a Roma (23 gennaio 1588), a Giovan Antonio Pisano a Napoli (6 settembre 1588) e a Ferrante Carafa, duca di Nocera (cfr. S. Quattromani, *Scritti*, cit., pp. 44, 45 e 46-47). L'ultima di esse, indirizzata a Ferrante Carafa,

datata 15 ottobre 1588, costituirà l'epistola dedicatoria dell'opera che sarà pubblicata agli inizi del 1589, dal titolo *La filosofia di Bernardino Telesio ristretta in brevità* (v. *infra*).

ottobre 1588

Morte di Bernardino Telesio. Dopo la morte del filosofo, il Quattromani assume ufficialmente la direzione di quella che era stata la celebre Accademia del Parrasio prima e del Telesio dopo, un'accademia che sin dai suoi primordi aveva intensamente incoraggiato la cultura calabrese in direzione degli studi classicistici e filosofici, avviando una serie di rilevanti dispute anche sul versante scientifico. In questo contesto la città di Cosenza diviene un attivo ed efficace centro culturale che attira a sé diversi intellettuali calabresi. Fu proprio il Quattromani a dare, con il suo tenace contributo intellettuale, inedita vivacità all'Accademia cosentina, che visse, sotto la sua guida, gli ultimi anni di intenso fervore culturale e nella quale, a fianco agli interessi in prevalenza attinenti alla letteratura e alla cultura umanistica in genere, continuavano ad accostarsi interessi per argomentazioni di carattere puramente filosofico. Ne sono una efficace testimonianza il *Ristretto* sulla filosofia telesiana pubblicato dal Quattromani nel 1589, il *Ragionamento* (1591) di Iacopo di Gaeta, la *Oratione in morte di Berardino Telesio* (1596) di Giovan Paolo d'Aquino.

1588-1590

Da novembre risulta trattenersi a Napoli. E ci resta fino agli ultimi mesi del 1590.

1589

Pubblica e dedica a Ferrante Carafa duca di Nocera *La filosofia di Bernardino Telesio ristretta in brevità, et scritta in lingua toscana dal Montano Accademico Cosentino* [Sertorio Quattromani]. Alla Eccellenza del Sig. Duca di Nocera. Con Licenza de' Superiori. In Napoli, Appresso Giuseppe Cacchi, 1589 (riedito con Introduzione e note a cura di Erminio Troilo, Bari, Società Tipografica Editrice Barese, 1914). L'epistola dedicatoria a Ferrante Carafa, datata 15 ottobre 1588, recita come segue:

«A Ferrante Carrafa, duca di Nocera.
I nostri secoli sono stati così felici e così ricchi di ingegni grandi e sublimi, che non hanno punto cagione di invidiare gli antichi, né quelli forse che verranno dopo noi. Imperciochè hanno prodotto uomini, parte che sono stati eccellenti nelle discipline e nelle scienze, e parte che hanno trovato delle cose, che sono di molto utile, e di molto ornamento al vivere umano, et altri che, valicando diversi mari, hanno penetrato regioni, et paesi, non più conosciuti dalle primiere nationi. Ma la maggior maraviglia (se io non sono abbagliato, et se il soverchio amore, che io porto alla memoria di questo huomo non mi fa travedere) è stato Berardino Telesio il quale, non appagandosi a quel che hanno scritto gli antichi intorno alla philosophia, ha con la sottigliezza del suo ingegno, et con la fatica di molti anni, investigato una dottrina così vera, et così ben distinta, et così ben divisata, che non ha in sé pur una minima particella, che non sia conforme al senso, et alla ragione, et balla distesa in molti libri, et trattati. Ma perché i cieli non danno ogni cosa ad un solo, et non può in questo mondo trovarsi cosa che sia d'ogni parte intiera, et perfetta, egli, come huomo che intese tutto lo spatio della sua vita in esaminare gli scritti altrui, et in cercare nuove cose, et nuove ragioni, et che si diede assai tardi a distendere in carte i suoi concetti, spiegò questi suoi trovati in stile, quantunque grave, et latino, così malagevole ad intendersi, che non può huomo senza aiuto di voce viva, o senza molta fatica, et difficultà trarne i veri sentimenti. Laonde io per agevolar la via a chi desidera di inalzarsi alla cognizione di così fatti mistieri, e non è versato nei termini dei filosofi, ho ristretto in brevità et in parlar chiaro e vulgare una buona parte de' suoi libri, perché possano i giovani non molto esperti apprenderla senza molta malagevolezza.
Ora, perché questa filosofia è stata inalzata e sollevata da Vostra Eccellenza e per opra della sua cortesia fu posta a luce, e perché non solamente io, che sono tanto suo antico servitore, ma tutte quelle persone nelle quali si scorge qualche ombra di letteratura, hanno ogni dì di molte grazie dalla sua magnanimità, e vivono in casa di lei una vita assai agiata e tranquilla, e non sono punto impiegate in esercizii comunali e domestici, ma sono lasciate a i loro studi et alle loro investigazioni, parmi ragionevole e dritto, che si dia a leggere a gli studiosi sotto la prottezione di lei. Perché ella la riceva come sua propria e con l'ombra della sua autorità abbia a darle vita e spirito, et a difenderla dalle percosse dei Peripatetici.

Né harà a sdegnarsi, che io faccia palesi, et comuni così fatti segreti a molti, perché ella ha sempre procacciato di far ciò senza perdonare a spesa, o a fatica niuna. Et io mi sono indotto ad ordire così fatto lavoro, più per secondare in ciò i suoi honorati pensieri che perché io havessi disegno di scrivere di così fatto soggetto. Prenda dunque Vostra Eccellenza con lieto animo questo mio picciolo libricciuolo, et gradiscalo volentieri, se non altro, almeno, perché sarà come un lumicino, che farà forse lume a tutti coloro, che haveranno vaghezza di rivolgere i molti, et diversi volumi, che ha scritto il Telesio. Che se io vedrò, che ella il rimiri con occhio amorevole, prenderò tanto di spirito, che mi disporrò a dar fuori tutti i libri del suo amato philosopho in favella pura, et toschana. Et con ogni affettione mi le inchino, et prego Iddio, che la faccia altretanto felice quanto l'ha fatto valorosa, et gentile.
Di casa, a' 15 di ottobre, 1588.
Di Vostra Eccellenza
Servitore affetionatissimo et obligatissimo
Il Montano Academico Cosentino».
(S. Quattromani, *La philosophia di B. Telesio ristretta in brevità*, Napoli, G. Cacchi, 1589, pp. *2*r*-*4*v*).

1590

Escono a stampa le rime dedicate *Al Ilustre S. Giovan Maria Bernaudo*, in appendice a *Le Rime* del Sig. Giovanni Battista Ardoino Academico Cosentino, *In morte della Signora Isabella Quattromani sua moglie*, Napoli, appresso Gioseppe Cacchi.

1592

Quattromani soggiorna a Napoli pressappoco fino al 1599, all'infuori di qualche spostamento, di ristretta durata, a Cosenza.

1595

Esce la prima edizione del volgarizzamento di Giovanni Battista Cantalicio: *Le historie de monsig. Gio. Battista Cantalicio vescovo di Civita di Penna, et d'Atri, delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar, di Cordoua, detto il Gran Capitano, tradotte in lingua toscana dall'Incognito Academico Cosentino. A richiesta di Gio. Maria Bernaudo*. In Cosenza, per Luigi Castellano. Come si può notare, non figura esplicitamente il nome del traduttore, il quale si nasconde dietro l'appellativo di «Incognito Academico Cosentino».

1597

Esce la seconda edizione del volgarizzamento del Cantalicio: *Le historie de monsignor Gio. Battista Cantalicio, vescovo di Civita di Penna & d'Atri delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando de Aylar di Cordova, detto il gran capitano, tradotte in lingua toscana dall'Incognito Academico Cosentino a richiesta di Gio. Maria Bernaudo; nuovamente corretta & ristampata*. In Cosenza, per Leonardo Angrisano e Luigi Castellano. Ad instanza di Enrico Bacco libraro in Napoli. Anche in questa edizione è occultato il nome del traduttore. Una terza edizione apparve a Napoli nel 1607, postuma, ad opera del Carlino e, per la prima volta, vi comparve anche il nome di Sertorio Quattromani (*Le historie di monsig. Gio. Battista Cantalicio delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar, di Cordova, detto il Gran Capitano, tradotte in lingua toscana dal signor Sertorio Quattromani, detto l'Incognito Academico Cosentino*, Napoli, appresso Gio. Giacomo Carlino, 1607).

20 ottobre 1598

Quattromani invia da Napoli una lettera a Giovanni Battista Vecchietti, allora residente a Roma. Nella lettera, Quattromani rinvia a due scritti telesiani rimasti inediti dopo la pubblicazione, da parte di Antonio Persio (1542-1612), dei *Varii et de naturalibus rebus libelli* (Venetiis, apud Felicem Valgrisium, 1590), cioè il *Quomodo febrius faciunt, causis* (1586) e il *De fulmine* (1583).

«Io ho qui i *Dialoghi dell'Imprese*, et porterolli meco, perché ricevano dal giudicio di Vostra Signoria quel

lume, et quella perfettione, che non possono sperare da me. Il procaccio di Cosenza havea a venir qui questa sera, et non è venuto; verrà dimani, et havrò di casa ciò che io chiedo, et senza aspettar altro mi porrò in camino, et ella ha il torto a sospettare della mia fede. Ma io mi protesto, che non mi bastano le accoglienze, che mi farà Vostra Signoria e il Signor Girolamo, ché vo' anco che me facciano altri per cagion loro, altrimenti me ne tornerò volando, et se non mi basterà Napoli, trapasserò insino a gli estremi fini della Calabria. In non ho qui il libro *Delle febri* del Signor Telesio; ho procurato che mi venga da Cosenza, insieme con un bellissimo Discorso, che egli fa di quel folgore, che cadde in forma di ferro in Castrovillari gli anni a dietro, et ho da portare tante altre cose, antiche et nuove, che ne potrei inondare tutta Roma. Et se il Signor Fulvio Orsino ne havesse sentore, procaccierebbe d'havermi al numero de i suoi servitori, et non mi darebbe bando dalla sua gratia. Ma non vo' più assordarla con queste ciancie. Et le bacio la mano.
Di Napoli, a' 20 di Ottobre, 1598».
(S. Quattromani, *Scritti*, cit., p. 157).

1599-1603

Quattromani si trasferisce a Cosenza, dove trascorre gli ultimi anni della sua vita. Al 28 maggio 1603 risale la sua ultima lettera dell'epistolario, curato dal Rossi nel 1624, indirizzata A Francesco Antonio d'Amico, a Casole.

«A Francesco Antonio d'Amico, a Casole.
La lettera di Vostra Signoria mi ha tutto rallegrato, et tolto da ogni noia, et da ogni sospetto, perché io credea o che ella fusse inferma a letto, o che si fusse dimenticata et di me, et di tutti i suoi. Ma lodato sia il cielo, ché io mi ho pure certificato che ella sta bene, et che non ci ha bandito affatto dalla sua memoria, et dalla sua gratia. Ho ricevuto la sestina del Signor Moccia, ma così come io ce la diedi. Vorrei che ella ci havesse rasettato qualche cosetta, sì come ci proferse di voler fare. Qui si aspetta il Signor don Lelio Orsino, et viene con molta potestà et con molto desiderio di fare un Vespro Siciliano di tutti i cattivi. Venga felicemente. Hieri nel parlamento generale si conchiuse, che si vivesse per gabelle, et non per taglione; et sono stati eletti diece, i quali insieme col reggimento habbiano ad investigare sopra che cose habbiano a porsi queste gabelle. Credo che habbia inteso gli infelici successi de i Rhai, et perciò non gli scrivo. Sono molti dì, che io sono stato in cruccio, et in iscretio con Pacuvio, et non sono stati bastanti i prieghi del Signor Fra Mauritio, né di molti altri heroi a rappacificarci. Finalmente per chiamata et commandamento della madre, la quale veramente è una reina delle donne, hiermattina ci rappacificammo, et spero che non saranno più risse fra noi, et che da qui innanzi viveremo in eterna pace. La nemicitia era durata dal dì che partì Vostra Signoria, insino ad hieri mattina, et fu con gran torto di lui, sì come è avvenuto sempre. Qui è giunto il Signor Giovanni Maria, con la Signora Cornelia, e il Signor Mutio Sersale, i quali si raccommandano senza fine a Vostra Signoria, et ragioniamo spesso di lei, et delle sue honorate qualità, et tutti si dogliono, che habbia voluto abbandonare la patria, et tanti suoi amici, et parenti, per starsi hora in un casale, et hora in un altro. Ma perché ella vuol così, è di mestiere che ce ne diamo pace. Il Signor Guido le fa riverenza, et poiché ella non degna di honorare la sua picciola villetta con la presenza di lei, le farà parte delle frutte di quella. Il Signor Cosimo fa ogni dì nuovi sonetti in lode della Signora Cornelia, et è in molto pregio appo tutte queste Signore. L'altro dì, stando a tavola, il Signor Giovanni Maria gli volle mandare un pastone, con certe altre cose, et la Signora Cornelia non volle, et disse: "Io non vo' in conto alcuno subornare i poeti; se pare a loro che in me sia qualche merito, scrivano di me quel che a lor piace, ché io non vo' comprar queste lode. Oltre a ciò le lode, che ci dà il Signor Cosimo, non hanno a pagarsi con una cosuccia così bassa, ché a pena bastano i regni a pagarle". Et, rispondendo il Signor Giovanni Maria, che ciò si facea, per segno d'amorevolezza, la Signora Cornelia soggiunse: "Et per segno d'amorevolezza io vo' fare qualche cosa di zucchero, et mandarcela". Et hora tutti sono addosso al Signor Cosimo, e il pregano, che faccia lor parte d'un tanto duono. Ma egli si beffa di tutti, et gode di questa sua felicità. Et le bacio la mano, et fo riverenza alla Signora Fulvia.
Di Cosenza, a' 28 di Maggio, 1603».
(S. Quattromani, *Scritti*, cit., pp. 209-210; cfr. *Lettere di Sertorio Quattromani* gentil'huomo, & academico cosentino. Divise in due libri. Et la tradottione del quarto dell'*Eneide* di Virgilio del medesimo auttore, Napoli, Per Lazzaro Scoriggio, 1624, pp. 111-113).

19 novembre 1603

Al 10 novembre 1603 risale, secondo Luigi De Franco, la data della sua morte (L. De Franco, *La biblioteca di un letterato del tardo Rinascimento: Sertorio Quattromani*, «Istituto Universitario Orientale di Napoli. Annali. Sez. Romanza», 38, 1996, pp. 49-77). La datazione si desume dal testamento del Quattromani, lasciato nella data appena riferita. Nel testamento vengono elencati tutti i beni del Quattromani, la maggior parte beni librari, ereditati per donazione dalla nipote Lucrezia della Valle. Cfr. C. De Frede, *I libri di un letterato calabrese del cinquecento: Sertorio Quattromani (1541-1603)*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1999.

Appendice

Dall'*Istoria della città di Cosenza*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Cosenza (ms. 20187, ff. 69*r*-76*v*).

Il seguente capitolo è stato pubblicato in S. Quattromani, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, 1999, pp. 257-269. Il testo che segue presenta alcune differenze rispetto alla trascrizione curata da Lupi. Per comodità di consultazione e di riferimento, ho suddiviso il capitolo in paragrafi, corredando il testo di un apparato di note di carattere bibliografico.

Di Giano Parrasio ‹e altri cosentini›

<Aulo> Giano Parrasio
c. 69*r*-c. 70*r*

Giovanni Paolo Parisio, detto poi in tempo che i letterati si cambiavano i nomi Aulo Giano Parrhasio, fu uomo di molto giudizio e di molte lettere, e così dotto nella lingua greca e nella latina, che se ne portò il pregio di quanti valenti uomini fiorirono all'età sua. Lesse molti anni publicamente a Milano, e con tanta dottrina e con tanta eloquenza e con tanta soavità di voce che Gio. Iacopo Triulzio, capitano di estremo valore e pieno di anni e di gloria, era spesso ad ascoltarlo, quando egli leggea in catedra. Fu chiamato da Leone decimo a Roma, e con assai oneste [c. 69*v*] condizioni, dove lesse qualche tempo, non senza molta sua loda. Al fine, assalito dalla podagra, non essendo ancora molto vecchio se ne tornò alla patria, dove si morì fra gli abbracciamenti de' suoi. Scrisse un commento sopra i tre libri di Claudiano *Del ratto di Proserpina*, sopra l'*Ibi* d'Ovidio, un volume delle cose che gli furono cercate dagli amici per lettere, diviso in XX libri, ma non ne furono dati fuori fuor che tre, i quali furono impressi a Parigi e dedicati a Ludovico Castelvetro. Costui fu d'ingegno così ferace e compose tanti libri, che se io non gli avesse veduti cogli occhi propri, non crederei mai che egli ne avesse potuto comporre un numero così grande. Ma egli portò al suo perfetto tutti questi libri, i quali si conservano tutti nella libraria di san Giovanni a Carbonara, che è in Napoli. Una esposizione sopra i tre libri dell'*Epistole ad Attico*, sopra il primo dell'*Oratore*, e sopra i *Paradossi* di Cicerone. Alcune annotazioni sopra Livio e sopra Lucio Floro e sopra i *Commentari* di Cesare, e sopra Valerio Massimo e sopra le *Selve* di Stazio. Un commento sopra l'*Elegie* di Tibullo, e sopra le *Satire* di Giovenale e di Persio, e sopra i sei primi libri dell'*Eneide* di Virgilio. Alcune annotazioni sopra i tre libri di Cornelio Tacito e sopra l'*Epistole* di Ovidio e sopra il primo libro dell'*Ode* di Orazio e sopra Valerio Flacco. Un trattato di Sibari e di Crati e della città di Turio. Un libro di epistole scritto a diversi amici. Un libro di tutti i suoi versi, dove sono così vaghe elegie e così nobili hendecasillabe, che non cedono punto agli antichi. Un libro di versi e di lettere scritte da diversi amici al Parrhasio. Un commento sopra il libro *Degli uomini illustri*, che va sotto nome di C. Plinio e che egli vuole, che sia di Cornelio Nepote. Portò da greco [c. 70*r*] in latino Pausania, scrisse una *Rettorica* in latino, che non è punto da sprezzare, un libro di proemi, sopra quegli libri che egli avea esposto nelle cattedre, et ultimamente una *Apologia* contra un certo Furio, che l'avea tocco e trafitto, piena di tanta dottrina e di cose così riposte, che io in questo genere non mi ricordo di aver letto cosa migliore.

Cfr. Auli Iani Parrhasii *In Cl. Claudiani de raptu Proserpinae Libros commentarius longe eruditissimus*, Basileae, R. Winter, 1539), un commento sopra l'*Epistola* di Orazio a' Pisoni (rinvio a *In Q. Horatii Flacci*

Artem Poeticam commentari luculentissima, cura et studio B. Martyrani in lucem asserta, Neapoli, I. Sultzbach, 1531; ma vd., in aggiunta, I. Parrhasii *Liber de rebus per epistolam quaesitis*, Parisiis, H. Stephanus, 1567). Utile il rinvio agli emendamenti di Quattromani a Gabriele Barrio (vd. il ms. GG 3 35/2, Roma, Biblioteca Angelica, cart., sec. XVI, cc. 25; ril. con Gab. Barrii Francicani *De antiquitate et situ Calabriae Libri quinque*, Romae, Apud Iosephum de Angelis, 1571. Alle cc. 1*r*-24*r*: *Annotationes D.ni Sertorii Quattrimani in Barrium*; mentre a c. 10*v* si legge: «Annotationes edidit potius Parrasius in Nasonis *Ibin*, quam Commentarios» (aveva edito, al contrario, le *Epistolae heroides*). L'*auctoritas* di Ermolao Barbaro (*Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, Roma, E. Silber, 1492-93) spinge Parrasio a convalidare che negli emendamenti al libro 15 di Plinio, cap. 24, il libretto solito attribuirsi a Plinio *Degli uomini illustri* (che ha origine da Proca, re degli Albani) non sia di Plinio ma di Cornelio Nepote. Cfr., infine, Iani Parrhasii *Rhaetoricae compendium*, Basileae, I. Oporinus, 1539.

Antonio Telesio
c. 70*r*-c. 70*v*

Antonio Telesio ebbe molte lettere e molte risposte, e fu il più pulito scrittore che fusse stato a' suoi tempi. Lesse anche nella sua giovenezza publicamente a Milano e poi in Roma, e con molto applauso di tutta quella nobiltà; ed andavano spesso ad udirlo cardinali ed altri personaggi e signori; scrisse un libro dei colori ed un altro delle corone in prosa, e due libri di epistole, che non sono ancora date fuori, e con un stile puro e latino, e non lontano dire di Cesare e di Cicerone. Un libro di poemi, che s'impresse in molte città d'Italia e di Germania ed il quale da' tedeschi e da molti valenti uomini, e franceschi ed italiani, è tenuto in molta stima. Un volume di poemi assai più vaghi dei primi e scritti con miglior stile, che non sono ancora dati in luce. Una tragedia intitulata *Imber Aureus*, che pose in maraviglia tutti i germani e che fece ammutire il Trissino. Una tragedia intitulata *Orpheus*, che è come una reina di quante tragedie si trovano oggi al mondo; siami lecito di usare così fatte parole: la quale non è ancor data fuori. Ma alcune brevi sposizioni, che egli fa sopra tutte le composizioni di Orazio e di Vergilio e di Giovenale e sopra le XII *Vite* di Svetonio e s‹opr›a le *Filippiche* di M. Tullio, le quali non so io perché siano tenute nascoste e con tanto danno dagli studiosi delle belle lettere, sono cose da metter meraviglia a [c. 70*v*] chiunque ha vaghezza di così fatte leggiadrie, perché non dice se non cose riposte e sottili e scioglie i nodi e le malavolezze con tante poche parole, che par che contenda di brevità con gli stessi autori che egli ha impreso a dichiarare.

Di Antonio Telesio cfr. le due raccolte curate da F. Daniele, *Opera*, Neapoli, Fratres Simonii, 1762; *Carmina et epistolae quae ab editione neapolitana exulant*, Neapoli, ex Typographia Regia, 1808; e A. Telesio, *Poemata*, Romae, in aedibus F. Minitii Calvi, 1524: la raccolta è dedicata a Giberti («Antonius Thylesius ad Io. Matthaeum Gybertum virum amplissimum Clementis VII P.M. Datarium opt. et sapientiss. Patronum suum»), comprendente i seguenti componimenti: *Cyclops; Hortulus; Lucerna; Nenia de obitu patris; Nautarum labor; Turris de coelo percussa; Reticulum; Galatea; Tibia; Parma; Aeneas; De Prometheo et Cupidine; De iuvene personato; Prosopopeia ad rus suum; Alae cupidinis (carmen figuratum).*

Bernardino Martirano
c. 70*v*

Bernardino Martirano fu di molta eloquenza ed ebbe molta cognizione e delle lingue e delle scienze. Ma fatto segretario del Regno di Napoli, assalito e quasi oppresso dalla molta quantità dei negozi, non poté darne molti frutti del suo ingegno pronto e vivace. Scrisse un libro di pistole assai pure e latine, e *Gli amori di Aretusa, e di Narciso* in ottava rima. E scrisse in lingua latina un libro delle famiglie di Napoli e di Cosenza, ma non se ne trovano se non pochi frammenti, poche reliquie e molti poemi in verso latino, che si leggono con gran diletto degli studiosi.

Sulle opere di B. Martirano, cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, *Brancacciani*, III.A.16: *Ex commentariis Bernardini Martirani Panitti Caroli quinti Caesaris a secretis in hoc Regno Neapolitano De familiis Consentinis* (altre versioni *Ibid*., *Ms*., XIII.C.65; XIV.E.12; *Ibid*., Società Napoletana di Storia Patria, *Ms*., XX.C.12: *Commentariolum de aliquibus antiquioribus patriciis consentinis familiis*; *Ibid*., Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, *Ms*., *Petri Lasenae Vita et alia*: *Ex commentariis Bernardini Martirani* (versione

del *Commentariolum* datata 1505); Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, *Ms.*, 630 (*Codd. Ital.*, 303). Cfr. B. Martirano, *Il pianto d'Aretusa*, dato alle stampe postumo ne *La seconda parte delle stanze di diversi autori* (Venezia, G. Giolito, 1563, pp. 7-51, 133-150), curata dall'umanista lucano Antonio Terminio; Id., *Il pianto d'Aretusa*, a cura di T.R. Toscano, Napoli, Loffredo, 1993; Id., *Aretusa; Polifemo*, introduzione di A. Crupi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002. La prima edizione a stampa del *Polifemo* si trova in F. Fiorentino, *Bernardino Telesio ossia studi storici su l'idea della natura nel Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1874, vol. ii, pp. 420-465.

Coriolano Martirano
c. 70*v*-c. 71*r*

Parrà forse ad alcuno che io parli con troppa animosità degli scritti di Coriolano Martirano. Ma chi esaminerà con giudizio e con diligenza i suoi onorati componimenti, giudicherà che io dico assai meno di quello che dovrei. Costui ha un dire così candido, così grande, così breve e così latino, che può eguagliarsi con tutti quei antichi, che scrissero nei felici secoli di Cicerone. Anzi, se è lecito dirsi, si mostra più latino e più puro di quanti hanno mai scritto in questa lingua, perché quei grandi uomini erano forzati a non allontanarsi molto dalla favella dell'età loro, ma egli, che nacque in tempo nel quale la lingua latina non si parla più per le piazze e per luoghi publici, non togli nulla dal vulgo e sceglie dai libri dei migliori tutto l'oro puro e senza mondiglia, e tutte le gemme e tutti i fiori, e ne abbellisce [c. 71*r*] in maniera i suoi scritti, che non può vedersi più vaga pittura della sua. Di costui solea dire il cardinal Cantareno che egli scrivea più latinamente di quanti sono stati da M. Tullio in qua. E monsignor Giovanni Della Casa dicea che egli era signore dello stile, e che il volgea a suo modo come più gli piacea. Tradusse da' Greci queste tragedie, la *Medea*, la *Electra*, le *Bacche*, le *Phenisse*, l'*Ippolito*, il *Ciclope*, e il *Prometeo*, e inalzati tanto con la divinità del suo ingegno, che va di pari con Euripide, con Sofocle e con Eschilo. Fece latine le comedie, intitolate il *Pluto* e le *Nubi*, e contende di purità di favella e di arguzia di motti con l'istesso Aristofane. Tradusse dodici libri della *Odissea* di Omero, e cinque dell'*Iliade*, e con tanta felicità, che l'istesso Omero, padre di tutti i poeti, non ha a sdegno di ragionare fra i Latini con la lingua di un tanto uomo; tradusse la tragedia intitolata *Cristo* da Gregorio Nazianzeno, ma se lascia dietro di molto spazio; scrisse due libri di lettere e uno di orazioni, così candide e così schiette e così pure e in istilo così attico, che paiono più tosto dettati o da Terenzio o da altro antico scrittore, che da moderno, perché tiene un certo dire, come mezzo fra Cicerone e Plauto, e così dolce, che non può dirsi più soave armonia di questa sua; portò anco da greco in latino gli *Hinni* di Omero, nel qual libro egli si compiacea assai più che in qualunque altro de' suoi. Ma questo è perduto, o è ratenuto in carcere da persona che non crede che conti molto che si perdano i tesori della lingua latina.

Cfr. Coriolano Martirani cosentini, *Epistolae familiares*, Neapoli, 1556. Libro assai raro. In Napoli non ne esistono che due esemplari: uno posseduto dalla Società Storica Napoletana; l'altro, fra le edizioni quattrocentine della Bibl. Nazionale. Cfr. *Christus Coriolani Martirani Cosentini episcopi tragoedia. Il Cristo tragedia di Coroliano Martirano vescovo di Cosenza trasportata in versi toscani*, Parma, dalla Stamperia Reale, 1786 (anno della rappresentazione, come si legge nel verso della carta che precede il frontespizio).

Pietro Paolo Parisio
c. 71*r*-c. 71*v*

Pietro Paolo Parisio, dottor di legge, lesse molti anni la ragion [c. 71*v*] civile in Padova e in Bologna, e con molto suo onore e sodisfazione di tutti quei popoli, ed ebbe stipendio dal publico. Fu poi fatto auditor della camera, dove governò molti anni con molta singerità, e prudenza ultimamente fu inalzato alla dignità del cardinalato da Paolo terzo, e fu mandato al Conseglio di Trento insieme al cardinale Contareno e col cardinal Sadoleto. Compose quattro volumi di *Consegli*, i quali sono in molta stima, così appresso a coloro che spongono i nodi delle genti a' studenti. Fece le aggiunzioni alle lettere di Bartolo, e commentò anche i *Digesti* e il *Codice*; ma gran parte di questi suoi scritti, che non furono pochi, né di picciolo pregio, si sono smarriti e perduti, e non sono per venire mai più in luce.

Su Pietro Paolo Parisio (1473-1545) cfr. S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, Stamperia de' Muzi, 1750 (rist. anast., Sala Bolognese, 1970, pp. 42-46); la *voce* a cura di F.L. Berra, in *Novissinio*

Digesto Italiano, XII, Torino 1976, p. 398. Cfr. anche l'edizione dei *Consilia*, in quattro parti, Venezia, Sub signo Aquilae, 1593.

Bartolo Quattromani
c. 71*r*-c. 72*r*

Bartolo Quattromani fu molto avanti nelle belle lettere e fu molto accorto scrittore, così in prosa, come in verso, e così nell'una, come nell'altra lingua scrisse alcuni versi, e fe' alcuni motti da mettersi nei trofei e negli archi trionfali, quando l'imperatore Carlo V entrò in Cosenza, che furono grandemente lodati e dal Bembo e dal Molza, e ammirati da tutti. Ebbe molta cognizione delle lingue e della poesia, e in intendere il Petrarca ed Orazio e Lucrezio e tutti gl'altri poeti latini, e toscani trapassò tutti i letterati de' suoi tempi. Scrisse tre libri di ode, e tre di epigrammi; fa un discorso sopra tutti gli istorici, che è degno di esser letto e mandato a memoria da chiunque si intende di così fatti mistieri. [c. 72*r*] Ma i suoi scritti s'avvennero in mano di fanciulli, i quali non sapeano, che importassero così fatti tesori, e non ne fecero molta stima, e furono la maggior parte lacerati e mandati via. Fu molto ben veduto ed accolto da tutti quei signori che furono in compagnia dell'imperatore, quando venne in Cosenza. Ad Alfonso Davolo, marchese del Vasto, disse che non avea udito persona che ragionasse meglio di lui e che gli desse più sodisfazione di lui.

Sul solenne ingresso trionfale di Carlo V in Cosenza, col testo delle allegorie e delle imprese che decoravano gli archi trionfali lungo il percorso del corteo imperiale, cfr. *Il segnalato et bellissimo apparato nella felicissima entrata di la Maestà Cesaria in la Nobile città di Cosenza facto con lo particular ingresso di essa Maestà ordinatissimamente descritto*, impressum Neapoli, s.t., 1536, Die XV Martii (adesso leggibile integralmente in D. Zangari, *L'entrata solenne di Carlo V a Cosenza*, Napoli, Casella Editore, 1940, pp. 25-30).

Giovanni Antonio Pantusa
c. 72*r*

Giovanni Antonio Pantusa, vescovo della città di Lettere di Gragnano, fu uno dei primi teologi e filosofi de' suoi tempi. Fu molto amato da Clemente settimo, e, quando egli o desinava o cenava, ordinava che il Pantusa proponesse qualche dubbio, e che poi il disputasse con quei valenti uomini che si trovano presenti quando egli era a tavola. E quando si ebbe nuova a Roma che il vescovo, che era allora nella città di Lettere, era passato in miglior vita, Paolo Terzo Farnese, che era allora pontefice, disse: «Io vo' che il vescovato di Lettere si dia a persona che è letterato da dovero». E fra molte persone che gli si paravano innanzi ne scelse il Pantusa. Nel Conciglio, che si celebrò a Trento in tempo di Pio quarto, dove concorse la maggior parte dei prelati e de' teologi di Europa, egli fu tenuto il primo fra tutti, e faceasi più stima del parer suo, che di qualunque degl'altri. Compose molte opere, le quali vanno per le mani degli studiosi. Egli fu tenuto fra i primi, e il suo parere fu sempre riputato savio e cattolico, e fu stimato al pari d'ogni altro dai migliori, ch'erano in q‹ue›l collegio.

Bernardino Telesio
c. 72*v*-c. 73*r*

[c. 72*v*] Io non mi distendo in raccontare molte cose di Bernardino Telesio, perché la sua vita è stata scritta e dipinta da troppo più gran maestro, che non sono io, e da troppo più valorosa mano, che non è la mia. Scrive contra i princìpi, anzi contra tutta la filosofia di Aristotele. Ora io non vo' far giudizio, qual di questi due grandi uomini si avvicini più al vero. Dirò questo solo, che la filosofia del Teleseo è tanto breve, che si apprende tutta in un dì, che l'una proposizione dipende dall'altra, che, come s'intende una sola volta, non si dimentica più, e che co' i suoi princìpi si scioglie ogni dubio; e, quel che è di maggior momento, che è conforme al senso ed alla ragione, e che si avvicina più d'ogn'altra alle sagre lettere, e tanto quanto è lecito alle cose humane di avvicinarsi alle cose divine. Ma che maggior cosa può dirsi di costui, se egli dopo tanti secoli ha avuto ardire di formare una filosofia nuova e di tirarla dal principio insino al fine con li suoi propri princìpi e di abbattere tutta la dottrina di Aristotele, che è stato adorato come un dio da tutti i secoli, e da tutte le nazioni. Ma l'età che verranno dopo noi e che non saranno ingombrate da odio e da passione, daranno sovra ciò sano e singero giudizio. Quanto egli non sia stato eccellente nella poesia ed in comporre cose latine, si può

comprendere che quei pochi versi che egli fe' in lode d‹i› Giovanna Castriota, duchessa di Nocera, i quali sono tali, che sarebbono ammirati da Virgilio et dagli altri antichi, se essi fussero in vita e potessero farne giudizio. [c. 73*r*] Qualche altro epigramma, che altri ha fatto comporre da altri in lode delle sue istorie, e publicatolo come fatto dal Telesio e col nome del Telesio, non è mica suo; e maravigliomi come altri ardisca di vestirsi di quelle cose che non sarebbe per dir mai, se ben fusse posto al martirio. In tanto domestico di Giovanni Della Casa, che non si allontanò mai dal suo lato, e quando il Telesio non era col Casa, il Casa gli scrivea sempre di sua mano. Egli ha scritto tante delle lettere, che se ne potrebbe scrivere un volume ben grande.

Cfr. *Ad Iohannam Castriotam carmen*, in *Rime in lode della Ill.ma et ecc.ma S.D. Giovanna Castriota Carrafa, Duchessa di Nocero, et Marchesa di Civita Santo Angelo, Scritte in varii tempi da diversi huomini illustri, Et raccolte da Don Scipione de' Monti*, Stampato nella Città di Vico Equense dell'Illustrissimo Signor Ferrante Carrafa, Marchese di San Lucido, Appresso Gioseppe Cacchi, 1585.

Giovan Battista Amico
c. 73*r*-c. 73*v*

Furono nella nostra città tre valenti uomini in uno istesso tempo, e tutti amici e compagni, ed usciti da una istessa scuola, i quali passarono i nomi loro insino all'estreme parti del mondo. Coriolano Martirano, Bernardino Telesio, dei quali abbiamo già ragionato, Gio. Bat‹tis›ta d'Amico, che non fu punto inferiore a questi due. Costui fu molto esperto nella lingua latina e così fu intendente della lingua greca e della ebrea, che la ragionava così bene, come la calavrese. E portò molti libri, così dall'una, come dall'altra nella favella latina, e con molta sua loda. In intendere le cose di Platone ed Aristotele, ebbe assai pochi pari a suo dì. In così grande astrologo, che, non appagandosi di quel che avea scritto Tolomeo e gli altri astrologi illustri, si diede ad investigare nuove vie e nuove ragioni e non più intese, o pensate, dagli antichi, e compose nei primi anni della sua gioventù un libro, dove salva tutte le apparenze dei moti dei pianeti, senza usare eccentrici, o epicicli, cosa grande e di meraviglia, e tentata molte volte e sempre intorno dagli astrologi [c. 73*v*] antichi. Passò da questa a miglior vita, non avendo ancora fornito il venticinquesimo anno della sua età. E se i cicli avessero disteso il corso della sua vita a più longo termine, avrebbe aggiunto tal lume alla patria, che non si sarebbe mai estinto dalle tenebre della oblivione.

Giovan Pietro de' Buoni
c. 73*v*

Gio. Pietro de' Buoni si diede tutto all'imitazione di Orazio e l'espresso in maniera che non ha a pentirsi di averci consumata molta fatica e molti anni. Scrisse quattro libri di ode e due di satire e due di pistole ed una *Poetica* in verso hesametro, co' i quali si ha procacciato eterno nome fra gli uomini. Ma non è minore la gloria, che si ha acquistato colle prose, siccome si comprende dalle molte orazioni, che ha composto in lode di molti prencipi, e dalle molte lettere, che scrive a diversi amici. Fu tanto amato da Antonio Telesio e da Coriolano Martirano, che non si sono sdegnati inalzarlo co' i loro scritti insino alle stelle.

Carlo Giardino
c. 73*v*-c. 74*v*

Carlo Giardino fu valente uomo in grammatica e fu molto intendente delle minuzie della lingua latina, e non fu in tutto ignorante delle bellezze della lingua greca. Fu in tanto pregio appresso i nostri maggiori, che ogni suo detto era tenuto come uno oracolo. Insegnò molti anni lettere a' giovani di Cosenza e dalla sua scuola, come dal cavallo troiano, uscirono molti uomini eccellenti, come Gio. Berardino Telesio, Coriolano Martirano, Gio. Bat‹tis›ta di Amico, ed altri senza numero. Fece una lunga sposizione, sopra Valerio Flacco, ed una breve sopra le *Vite dei grammatici ed oratori illustri*, scritte da Svetonio [c. 74*r*] Tranquillo, le quali non sono da sprezzarsi. Ma, perché i suoi libri pervennero in mano di persone poco intendente di queste cose, si sono perduti con gran danno degli uomini studiosi. La cura delle cose famigliari, che sostenne Girolamo del Maio, mentre egli visse, le poche facultà, che gli assegnò la fortuna, avendo riguardo a' suoi meriti, la improvisa morte, che gli fu tosto addosso, non lasciò distendere il suo nome per tutte le parti del mondo abitabile, come era ragionevole che avesse a distendersi, se egli avesse potuto rassettare i suoi scritti. Passò molto a dentro nelle cose greche e latine, e fu tanto domestico, di Omero, e di Demostene, e di Aristotele, e di Platone, e di

Cicerone, e di Virgilio, e di Orazio, e degli altri antichi Greci e Latini, che intese tutte le loro bellezze e penetrò tutti i loro segreti. Né lasciò di diportarsi con gli scrittori nostri toscani e di esaminargli minutamente. Non si legge parole in tutte le composizioni d'Ippocrate e di Galeno e di Cornelio Celso, che egli non l'avesse a mente e su le dita. Parrà forse a molti che io non mi allegro punto dal vero. Distese molti trattati e scrisse molte cose, così in prosa, come in verso. Ma perché i suoi scritti caddero in mano di persone poco intendenti, e di fanciulli e di femine, e furono malmenati e dispersi, non sono pervenuti alla luce degli uomini. Ma quantunque egli non abbia lasciato niuno parto del suo felicissimo ingegno, lasciò non dimeno così onorati figliuoli, che facevano in vivo ritratto delle virtù del padre e della beltà della madre; e se non fussero stati sempre [c. 74*v*] infestati e combattuti da diverse sventure, e se non fussero stati sopragiunti dalla morte negli anni quasi puerili, avrebbono disteso le glorie del padre, e della nostra patria insino ai termini dell'oceano. Ecci pure rimasto così nobil pegno di lui, che può ristorare la perdita di tutti gli altri suoi parti. E questo è una figliuola nomata Urania, di beltà così rara e così incomparabile, che è stata mirata dal mondo, come un miracolo, dove la natura abbia adoprato ogni suo ingegno e ogni sua forza. Né è stato minore in lei il valore, l'ingegno, la honestà della vita, e la pietà verso Dio. E se il cielo ci avesse conceduto scrittore, che avesse raccolto i suoi pregi e intessuto la istoria delle sue lodi, la patria nostra potrebbe opporre questa sola a quante mai ne ha prodotto la Italia e la Grecia.

Cfr. N. Toppi, *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, Bulifon, 1678, pp. 58-59; Girolamo Marafioti, *Chroniche et Antichità di Calabria*, lib. IV, p. 253.

Francesco del Mojo
c. 74*v*

Francesco del Moio fu quasi uguale a Girolamo suo fratello, in molto più avanzati, se è lecito dirsi, nelle cose grec‹h›e. Ma non ebbe ingegno, così vago e così poetico.

Vincenzo Ponterio
c. 74*v*-c. 75*r*

Vincenzo Ponterio avanzò forse nelle medicine quanti mai sono stati da molti anni in qua, né perciò lasciò mai di investicare i secreti della filosofia e della lingua greca e latina; fece una sposizione sopra i sei libri di Lucrezio, così dotta e così piena di dottrina e di cose scelte e riposte, che parea che fusse scritta da M. Varrone, o di qualche altro valente uomo di quei tempi. Ma fugli involato e caddene in tanto dispiacere, che, dopo questa perdita, non fu veduto mai ridere. Ed è maraviglia come in tanto dolore egli non si fusse morto. [c. 75*r*] Fece un libro di annotazioni sopra l'*Istoria Naturale* di C. Plinio, le quali avrebbono fatto stare a dietro Hermolao e quanti mai vi hanno scritto sopra; ma tolto dal mondo, per mano d'un micidiale scellerato, non ebbe spazio di condurlo al suo fine. Ebbe in molta riverenza Coriolano Martirano, ed il Martirano fe' molta stima del Pontano. E leggonsi tante lettere dall'uno all'altro, che se ne potrebbe formare un volume ben grande.

Francesco Vitale
c. 75*r*

Francesco Vitale, essendo chiamato da molte città dell'Italia a leggere publicamente nei loro studi, come buono ed amorevole cittadino, preferì la patria a tutte l'altre città, e lesse publicamente ed ammaestrò la gioventù cosentina nelle belle lettere. Della sua scuola ne sonno usciti molti valenti uomini, e, fra gl'altri, Giulio Cavalcanti, Peleo Ferrao, Francesco e Fabrizio Della Valle e Marc'Antonio Telesio, i quali fanno conoscere di che eccellenza sia stato il libro maestro: hanno portato le lodi del maestro dall'una parte del mondo insino all'altra. Ha scritto molte orazioni e molte epistole e un libro di annotazioni sopra diversi autori e due apologie contra un suo adversario, che l'avea grandem‹en›te offeso, e un volume intiero di lettere a Sartorio Quattromani, il quale egli amò sopra tutti gli altri discepoli. Fece un commento sopra i tre libri *Delle leggi* di M. Tullio, nel quale si ha lasciato di molto spazio a dietro Petro Ramo ed Adriano Turnebo. Cominciò un libro *Dei magistrati romani*, ma non ebbe tempo di portarlo al suo fine.

Cfr. Francisci Vitalis consentini *Pro amplissimo viro Fabricio Pignatello, Marchione Circlarii, Praeside in Brutiis, Oratio ad Viros provinciales, et Patres consentinos*, Neapoli, M. Cancer, 1566.

Alfonso Marzano
c. 75*v*

[c. 75*v*] Alfonso Marzano, perché era di vita santa e rimessa e perché cuoprìa sempre con l'ombra della sua umiltà i raggi della sua dottrina, non fu mai posto in numero dei letterati grandi, ma egli fu tale, che la città nostra ha a gloriarsene eternamente. Fu molto dotto nelle lettere greche e latine e scrisse assai bene e publicamente e nell'una lingua e nell'altra, et in prosa ed in verso. Mostransi alcune sue ode, alcune sue pistole assai pure e latine e scritte all'usanza de' buoni; laonde sono grandemente commendate da chi s'intende di così fatto mistiero. E più cose avrebbe scritto, se non fusse sempre stato rattenuto dalla sua molta modestia. Prese ultimamente ordine sacro, e dessi tutto allo studio delle sacre lettere, e fecemi tanto profitto, che avrebbe potuto stato a fronte con i primi maestri in divinità, che sono stati a' tempi nostri. Compose molti poemi su le istorie del *Testamento vecchio*, i quali, se si daranno mai fuori, faranno conoscere al mondo che egli non fu meno eccellente poeta, che teologo.

Cfr.*Rime et versi in lode della illustrissima et eccellentissima Signora Donna Giovanna Castriota Carrafa*, Vico Equense, Gioseppe Cacchi, 1585, p. 76.

Giovanni ‹Paolo› Cesario
c. 75*v*-c. 76*r*

Giovanni Cesareo fu d'una memoria tenacissima: avea a mente tutte l'opere di M. Tullio, tutti i poeti e tutti gl'istorici e tutti i grammatici. Tutte le voci della lingua latina e della greca e tutte le istorie e quante favole furono mai scritte, o ricordate, dagli scrittori. Ebbe tanta cognizione delle minuzie della lingua latina, che tutti i valenti uomini, che dimoravano in [c. 76*r*] Roma, ricorrevano a lui per consiglio, come Marc'Antonio Flaminio, Honorato Fascitello e Gabriello Faerno ed altri. Né ardivano di dar fuori le cose loro, se prima non erano rivedute dal Cesareo. Ma non fu molto felice in comporre, così prose, come versi, e non facea cosa che corrispondesse alla grandezza della sua fama.

Cfr. Giovanni Paolo Cesario, *Commentarius in triginta duas Horatii Flacci Odas*, pubblicato dal tipografo romano V. Lucchini nel 1565 e indirizzato al fratello Petronio. Cfr. anche G. Cianflone, *Nella scia del Parrasio: i due Cesario*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», lxxx, 1961, pp. 255-267.

Petronio Cesario
c. 76*r*

E Petroneo Cesareo, suo fratello, il quale non aggiungea alla terza parte della sua letteratura, fu miglior poeta di lui, e facea versi più vaghi e più dolci. Lesse molti anni in Roma nello studio publico, e non senza sua loda, ma con non molta sodisfazione di alcuni ingegni delicati e bizzarri, perché egli si diffendea tutto nella dichiarazione dei vocaboli, e nello spiegamento delle favole e delle istorie, e rare volte dicea cosa sottile, o riposta, che appartenesse, o alla intelligenza, o all'arteficio dell'autore, che egli sponea. E dimandato perché egli leggea a quel modo, rispondea, perché i suoi discepoli, i quali erano giovanetti di prima barba, non sarebbono stati capaci di quegli artifici, e sarebbono abbagliati e confusi. Compose un libro di orazioni, e un altro di versi, ma sono più latini, che vaghi. Fece una lunga sposizione sopra il primo libro delle *Ode* di Orazio, che non è da sprezzarsi, perché vi sono raccolte di molte cose, che non sono sapute se non da pochi.

Matteo Catroppo
c. 76*r*-c. 76*v*

Matteo Catroppo fu uomo di belle lettere e di pulito giudizio, facea versi senza pensarci ed improvisava così in latino, come in toscano. E questi versi erano tali, che pareano pensati molti anni e scritti con molta cura. Fu fatto poeta dalla natura, ma egli accrebbe questo duono [c. 76*v*] con l'arte e con l'esercizio, e divenne tale in questo mistiere che i nostri cittadini hanno a gloriarsene eternamente. Compose un libro di versi latini e un altro di rime, e più avrebbe fatto, se non fusse stato costretto a procacciarsi il pane con difendere i suoi clienti in corte.

Fabrizio Della Valle
c. 76*v*

Fabrizio Della Valle fu veramente un miracolo di natura. Ebbe così bene la lingua latina buona e dei secoli antichi, che la parlava senza molta malagevolezza. Scrivea sei e sette lettere in un matino e non mica brevi, come altri fa nella lingua propria e natia, e così pure e latine, che parea, che fussero state dettate nei secoli di Cicerone. Ebbe così grande cognizione delle bellezze della favella toscana, che non ebbe da invidiare i più esperti maestri, che sono in quella. Intese anco i segreti della lingua spagnuola, e della francesca, e così bene, fra Francesi parea francese, e fra Spagnuoli spagnuolo. In molto avanti nelle poesie e nell'arte oratoria, ed ebbe assai buona cognizione delle istorie così greche, come romane. Fu il più vago e il più dolce e il più accorto parlatore che fusse stato da molti anni in qua, e sapea trattenere i prencipi e i gran maestri con ogni maniera di ragionamento. Fu liberale e cortese ed assai più di quel che conviene a privato gentiluomo, e cosumò in assai poco tempo da ventimilia fiorini in servigio degli amici e compagni; passò poi in Roma, e perché non vi potea vivere, come era visso negli anni a dietro; trapassò con un suo amico alla guerra di Borgogna dove si morì d'infermità non senza universale dispiacere di quante persone il conobbero.

Bibliografia

Manoscritti

a) Città del Vaticano, B.A.V., Reg. Lat. 1602, cart., misc., sec. XVI ex.-XVII, cc. 423, mm. 185x130.

Contiene i seguenti scritti di Sertorio Quattromani:
cc. 7*r*-9*r*, *Sonetto di Ms. della Casa esposto dal Sr. Sertorio Quattromani Achademico Cosentino*
cc. 9*r*-12*v*, *Oratione di Marco Catone tradotta dal medesimo S.rio Q.ni*
cc. 236*v*-237*v*, *Giuditio di S. Q. sopra alcune stanze di Torquato Tasso*

b) Città del Vaticano, B.A.V., Reg. Lat. 1603, cart., misc., sec. XVI ex.-XVII, cc. 574, mm. 190x130.

Contiene i seguenti scritti di Sertorio Quattromani:
cc. 19*v*-22*v*, *Commento a tre sonetti del Casa*
cc. 22*v*-23*v*, *Lettera ad Annibal Caro*
cc. 23*v*-24*r*, *Lettera a Francesco Mauro*
c. 24*r*, *Lettera al S. Principe della Scalea*
c. 28*r*-*v*, *Lettera a G.B. Ardoino*
cc. 28*v*-29*r*, *Lettera a Vincenzo Bombino*
c. 29*r*-*v*, *Lettera a F.A. d'Amico*
c. 30*r*-*v*, *Lettera a Fabrizio Marotta*
cc. 31*r*-35*r*, *Oratione di Marco Catone*
cc. 49*r*-50*v*, *Lettera a Gio. Maria Bernaudo*
cc. 50*v*-52*r*, *Lettera a G.V. Egidio*
cc. 52*r*-54*r*, *Lettera a Vincenzo Bilotta*
cc. 140*r*-144*v*, *Parallelo tra il Petrarca et il Casa del Q.ni*
cc. 147*r*-157*v*, *Delle metafore*
cc. 220*r*-223*r*, *Parallelo tra il Petrarca et il Casa*
cc. 255*r*-280*v*, *Poetica di Orazio tradotta da Quattromani* (in prosa)
cc. 284*v*-285*r*, *Sentimento del Q.ni della Poet.ca d'Orat.o*
cc. 285*v*-306*r*, *La Poetica d'Orat.o volgarizzata da Sartorio Q.ni* (in versi)
cc. 320*r*-324*r*, *Oratione di Marco Catone*
cc. 327*r*-332*r*, *A Torquato Tasso Il Monta.no Acc.co Cose.no*
cc. 332*r*-344*v*, *Delle metafore*
cc., 426*v*-427*r*, *Lettera ad Horatio Pellegrino*

cc. 427*r*-428*r*, *Lettera a Teseo Sambiase*
c. 428*v*, *Lettera alla Duchessa* (probabilmente si tratta della duchessa di Nocera)
cc. 428*v*-429*r*, *Lettera a Teseo Sambiase*
cc. 430*r*-431*v*, *Lettera a Teseo Sambiase*
cc. 431*v*-433*r*, *Lettera a Teseo Sambiase*
cc. 433*v*-434*v*, *Lettera a Teseo Sambiase*

c) Città del Vaticano, B.A.V., Reg. Lat. 2020, parte I, misc., sec. XVI, diversi formati.

Contiene:
c. 231*r*, Autografo della Lettera al Cardinale Guglielmo Sirleto, 1583.

d) Cosenza, Biblioteca Civica, ms. 20187, cart., sec. XVII ex.-XVIII in., cc. 3*r*-76*v*, mm. 265x190; ex libris: "Bibliothecae Marchionis D. Matthaei de Sarno":
Istoria della Città di Cosenza | Di Sertorio Quattromani
(ora in prima edizione moderna, trascrizione integrale a cura di Michele Orlando, tesi di dottorato di ricerca in Italianistica, Università di Bari, 2006).

e) Cosenza, Biblioteca privata della Famiglia De Bonis, cart., 1889, pp. I-60, mm. 290x200:
Copia | delle | Lettere Originali | Del Sigr. Sertorio Quattromani | dirette Al Sig.r Giovanni Maria Bernaudo | da una raccolta | (cucite in fascicolo) | Favoritami dal Sigr. Frascritto Bombini | 1889

f) Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Palatino 1036, cart., sec. XVI ex., cc. 71, mm. 205x150; ex libris: "Vinc[entii] M[ariae] Kar[aphae]":
Luoghi difficili del Bembo

g) Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII E 50, cart., misc., sec. XVI, cc. 48, diversi formati. *Manuscripta autographa P. Summontis et aliorum aetate eius clariorum*, p. 431:
c. 29*r*, Autografo della Lettera a S. Reski, 1599

h) Roma, Biblioteca Angelica, GG 3 35/2, cart., sec. XVI, cc. 25; rilegato con Gab. Barrii Francicani *De Antiquitate et situ Calabriae libri quinque*, Romae, Apud Iosephum de Angelis, 1571:
cc. 1*r*-24*r*, *Annotationes D.ni Sertorii Quattrimani in Barrium*.

Opere a stampa

a) *La philosophia di Berardino Telesio ristretta in brevità, et scritta in lingua toscana dal Montano Academico Cosentino*, alla Eccellenza del Sig. Duca di Nocera. Con Licenza de' Superiori. Marchio ed., Napoli, appresso Giuseppe Cacchi, 1589.

b) *Al Ilustre S. Gioan Maria Bernaudo*, in *Le Rime del sig. Gio. Batt. Ardoino ... In morte della signora Isabella Quattromani sua moglie*, In Napoli, Appresso Gioseppe Cacchi, 1590.

c) *Le historie de monsig. Gio. Battista Cantalicio, vescovo di Ciuita di Penna, et d'Atri, delle guerre fatte in Italia da Consaluo Ferrando di Aylar, di Cordoua, detto il gran Capitano, tradotte in lingua Tosgana dall'Incognito Academico Cosentino*, a richiesta di Gio. Maria Bernaudo, In Cosenza, per Luigi Castellano, 1595.

d) *Le historie de monsignor Gio. Battista Cantalicio, vescouo di Ciuita di Penna, & d'Atri. Delle guerre fatte in Italia da Consaluo Ferrando de Aylar, di Cordoua, detto il gran capitano. Tradotte in lingua toscana dall'incognito academico Cosentino*, a richiesta di Gio. Maria Bernaudo, Nuouamente corretta, & ristampata, In Cosenza: per Leonardo Angrisano, e Luigi Castellano, 1597 (In Cosenza, ad instanza di Enrico Bacco libraro in Napoli, 1597).

e) *Le historie di monsig. Gio. Battista Cantalicio, vescouo d'Atri, et di Ciuita di Penna; delle guerre fatte in Italia da Consaluo Ferrando di Aylar, di Cordoua, detto il gran capitano, tradotte in lingua toscana dal signor Sertorio Quattromani, detto l'Incognito Academico cosentino*, a richiesta del sig. Gio. Maria Bernaudo, In Napoli, appresso Gio. Giacomo Carlino, ad istanza di Henrico Bacco, alla libraria dell'Alicorno, 1607.

f) *Sposizione delle Rime di Monsignor della Casa, stampata dietro le Rime e Prose d'Orazio Marta*, in Napoli, appresso Lazzaro Scoriggio, 1616.

g) *Lettere di Sertorio Quattromani gentil'huomo, & academico cosentino. Divise in due libri. Et la tradottione del quarto dell'Eneide di Virgilio del medesimo auttore*, All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Marchese Della Valle, & c., In Napoli, Per Lazzaro Scoriggio, 1624.

h) Sertorio Quattromani Gentilhuomo & Accademico Cosentino, *Lettere diverse. Il 4. libro di Vergilio in verso Toscano. Trattato della Metafora. Parafrasi Toscana della Poetica di Orazio. Traduzione della medesima Poetica in verso Toscano. Alcune annotazioni sopra di essa. Alcune poesie Toscane, e Latine*, Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1714.

i) Gabrielis Barrii Francicani, *De Antiquitate et situ Calabriae libri quinque, nunc primum ex authographo restitutos ac per capita distributi. Prolegomena, Additiones, et Notae. Quibus accesserunt animadversiones Sertorii Quattrimani patricii consentini*, Romae, ex Typographia S. Michaelis ad Ripam Sumptibus Hieronymi Mainardi Superiorum permissu. 1737.

j) Sertorio Quattromani, *Scritti vari, editi per la prima volta in Napoli nel MDCCXIV da Matteo Egizio ed ora riveduti, riordinati e ripubblicati in più nitida edizione da Luigi Stocchi*, Castrovillari, Dalla Tipografia del Calabrese, 1883.

Fonti e studi

L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza, Tipografia Municipale, 1869-1877, vol. ii, p. 87.

A. Altamura, *Noterelle sul Cinquecento calabrese*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», xix, 1950, pp. 54-57.

D. Andreotti, *Storia dei cosentini (Napoli 1869-1874)*, a cura di S. Di Bella, Cosenza, Pellegrini Editore, 1978, pp. 137-154, 217-230, 304-311.

R. Bondì, *Introduzione a Telesio*,Roma-Bari, Laterza, 1997.

A. Borrelli, *"Scienza" e "scienza della letteratura" in S. Quattromani*, in *Bernardino Telesio e la cultura napoletana*, a cura di R. Sirri e M. Torrini, Napoli, Guida, 1992, pp. 271-296.

L. Borsetto, *La "Poetica d'Horatio" tradotta. Contributo alla studio della ricezione oraziana tra Rinascimento e Barocco*, in *Orazio e la letteratura italiana: contributi alla storia della fortuna del poeta latino*,Atti del Convegno (Licenza, 19-23 aprile 1993, celebrazioni del bimillenario della morte di Quinto Orazio Flacco), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp. 188-193.

L. Borsetto, *Quattromani Sertorio*, in *Enciclopedia oraziana*, vol. III, sezione 15, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, p. 447.

L. Borsetto, *"Pulzelle" e "Femine di mondo". L'epistolario postumo di S. Quattromani*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini e Associati, 1998, pp. 143-171.

I.C. Capacius, *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum Elogia*, Neapoli, I.I. Carlinus & C. Vitale, 1608, pp. 328-329.

B. Chioccarello, *De illustribiis scriptoribus Regni Neapolitani (1642)*, Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIV A 28, cc. 198*v*-199*r*.

T. Cornacchioli, *Nobili, borghesi e intellettuali nella Cosenza del Quattrocento*, Cosenza, Pellegrini, 1985.

F. Cozzetto, *Aspetti della vita e inventano della biblioteca di S. Quattromani attraverso un documento cosentino del Seicento*, «Periferia», 27, 1986, pp. 31-53.

P. Crupi, *Storia della letteratura calabrese. Autori e Testi*, vol. ii, Cosenza, Periferia, 1994, pp. 15-22, 25-59, 209-251

L. De Franco, *Filosofia e scienza in Calabria nei secoli XVI e XVII*, Cosenza, Periferia, 1988, pp. 63-64, 123-127.

L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.

L. De Franco, *La biblioteca di un letterato del tardo Rinascimento: S. Quattromani*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», xxxviii, 1996, pp. 49-77.

C. De Frede, *I libri di un letterato calabrese del Cinquecento (S. Quattromani, 1541-1603)*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1999.

C. De Frede, *Un letterato del tardo Cinquecento e i suoi libri (S. Quattromani, 1541-1603)*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., xlvi, 1997/1998, pp. 119-129.

P. De Seta, *L'Accademia Cosentina*, Cosenza, Editrice Casa del Libro, 1965.

S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, Loescher, 1911, pp. 17, 38, 180-181, 267.

M. Egizio, *Vita di Sertorio Quattromani Gentiluomo, & Accademico Cosentino scritta da Matteo Egizio tra gli Arcadi detto limaste Pisandeo*, in Sertorio Quattromani gentiluomo & accademico cosentino, *Lettere diverse*, Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1714 (rist. in S. Quattromani, *Scritti vari, editi per la prima volta in Napoli nel MDCCXIV da Matteo Egizio ed ora riveduti, riordinati e ripubblicati in più nitida edizione da Luigi Stocchi*, Castrovillari, Dalla Tipografia del Calabrese, 1883, pp. 17-56).

G. Ferroni, A. Quondam, *La "locuzione artficiosa", teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1973, pp. 149-164.

E.E. Filice, *Sertorio Quattromani. Accademico cosentino*, Cosenza, Ardor, 1974.

L. Firpo, *La proibizione di Telesio*, «Rivista di Filosofia», xlii, 1951, 1, pp. 30-47.

A. Fratta, *Il "Ristretto" di S. Quattromani nell'ambito delle traduzioni scientifico-filosofiche del secondo Cinquecento*, in *Bernardino Telesio e la cultura napoletana*, a cura di R. Sirri e M. Torrini, Napoli, Guida, 1992, pp. 297-314.

E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 19792.

L. Giustiniani, *La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli, Nella stamperia di Vincenzo Orsini a spese del libraio Vincenzo Altobelli, 1793, p. 24.

G. Gorni, *Un commento inedito alle "Rime" del Bembo da attribuire a S. Quattromani*, «Schifanoia. Notizie dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara», 15-16, 1995, pp. 121-132.

F. Lattari, *Nuove notizie su S. Quattromani*, in S. Quattromani, *Scritti vari, editi per la prima volta in Napoli*

nel MDCCXIV da Matteo Egizio ed ora riveduti, riordinati e ripubblicati in più nitida edizione da Luigi Stocchi, Castrovillari, Dalla Tipografia del Calabrese, 1883, pp. 369-374.

A. Lombardi, *Discorsi accademici ed altri opuscoli*, Cosenza, G. Migliaccio, 1836.

F.W. Lupi, *Telesio, Della Casa e Quattromani*, «Quaderni del Rendano», ii, 1988, 3, pp. 81-85.

F.W. Lupi, *S. Quattromani interprete di Tasso*, in *Torquato Tasso quattrocento anni dopo*, a cura di A. Daniele e F.W. Lupi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, pp. 91-113.

F.W. Lupi, *Alle origini della Accademia Telesiana*, Cosenza, Brenner, 2011.

F. Mango, *Gli amori del Quattromani*, in *Note letterarie*, Palermo, Tipografia "Lo Statuto", 1894, pp. 36-45.

R. Meliadò, *Sertorio Quattromani*, Reggio Calabria, Tipo-Lito La Rocca, 1969.

C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia Dell'Aquila di V. Puzziello, 1844.

V. Napolillo, *La poetessa Lucrezia della Valle e il disegno culturale di S. Quattromani*, «Calabria Letteraria», xlv, 1997, pp. 33-36.

V. Napolillo, *Fabrizio della Valle nelle lettere e nel profilo storico del Quattromani*, «Calabria Letteraria», xlv, 1997, pp. 82-84.

V. Napolillo, *Aulo Giano Parrasio e l'Accademia Cosentina*, «Atti dell'Accademia Cosentina», 1993-1994, pp. 223-238.

L. Nicodemi, *Addizioni copiose ... alla Biblioteca Napolitana del Dottor Nicolò Toppi*, Napoli, Salvator Castaldo Regio Stampatore, 1683.

M. Orlando, *Un progetto storiografico di fine Cinquecento: l'*Istoria della città di Cosenza *di Sertorio Quattromani*, in *Forme e generi della tradizione letteraria italiana*, Bari, Graphis, 2005, pp. 53-73.

M. Orlando, *L'identità regionale della Calabria nella cultura dell'Umanesimo italiano ed europeo*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», lxxii, 2005, pp. 31-81.

M. Orlando, *Sertorio Quattromani.* Istoria della città di Cosenza*: introduzione, testo, note*, Tesi di Dottorato di ricerca in Italianistica, xviii ciclo, Università degli studi di Bari, 2006.

M. Orlando, *Sulla cultura umanistica in Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», lxxiii, 2006, pp. 121-144.

A. Protetty, *La critica e le lettere di S. Quattromaniaccademico cosentino del* sec. *XVI*, Catanzaro, Stabilimento Tipografico G. Silipo & Comp., 1908.

S. Quattromani, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999.

E. Sergio, *Bernardino Telesio. Una biografia*, Napoli, Guida, 2013.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, Muzi, 1750 (rist. anast., Bologna, Forni, 1970), pp. 7-13.

G. Tancredi, *Sertorio Quattromani (umanista e critico). Appunti per una monografia*, Siracusa, Tipografia La Provincia, 1899.

G. Terracina, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, Nicola Gervasi, 1757.

N. Toppi, *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, Bulifon, 1678, pp. 229-233.

C. Tristano, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana, Vecchiarelli, 1987.

E. Troilo, *Sertorio Quattromani*, introduzione a Montano Accademico Cosentino (S. Quattromani), *La filosofia di B. Telesio*, Bari, Società. Tip. Editrice Barese, 1914.

D. Zangari, *Di un manoscritto inedito di S. Quattromani e delle sue relazioni col Tasso*, «La Cultura Calabrese», 1930, pp. 1-25.

A. Zavarrone, *Bibliotheca calabra*, Neapoli, J. de Simone, 1753 (rist. anast., Bologna, Forni, 1967), pp. 112-113.

Antonio Telesio
1482-1534

DI EMILIO SERGIO

1482

Antonio Telesio nasce a Cosenza da Berardino Telesio (?-ca.1518/1519), nonno del filosofo Bernardino, e da Giovanna Quattromani (fl. 1470-1520).

Come il suo illustre conterraneo, Aulo Giano Parrasio (1470-1521), Antonio Telesio può aver ricevuto impulso e stimolo a dedicarsi agli *Studia Humanitatis* grazie al movimento umanistico che animò la cultura cosentina alla fine del XV secolo e agli inizi del XVI, grazie alla presenza di maestri illustri di lettere greche e latine, come Tideo Acciarino Piceno (che resta a Cosenza almeno fino al 1494) e Crasso Pedacio (del quale, attraverso l'epistolario parrasiano, si ha notizia almeno fino al lasso di tempo che va dal 1511 al 1514, periodo nel quale Parrasio si trova a Cosenza).

1517-1518

Antonio Telesio lascia la città di Cosenza e si reca a Milano, portando con sé suo nipote Bernardino. A Milano Antonio rimane verosimilmente fino al 1521, quando Prospero Colonna (1452-1523), alleato di Carlo V, caccia dal capoluogo lombardo il governatore francese Lautrec (Odet de Foix, 1484-1528). Al 1522 risalgono i tumulti che culminarono nella sconfitta, nella famosa battaglia della Bicocca, dell'esercito francese da parte delle truppe imperiali. È dunque probabile che Antonio si sposti da Milano, con il nipote Bernardino, già nel 1521. Di certo, nel 1523 si trasferiscono a Roma dove Antonio pubblica un'*Epistola ad Alexandrum Cacciam Florentinum ob Clementis VII. Pontificatum Maximum* (Romae, F. Minitium Calvum). L'epistola reca la data del 13 dicembre 1523.

febbraio 1519

Antonio Telesio compone e pubblica una *Oratio in funere Ioh. Iacobi Trivultii* (Mediolani, per Augustinum de Vicomercato), scritta in memoria di Gian Giacomo Trivulzio (1440-1518). L'orazione fu letta dal Telesio nel corso della solenne cerimonia funebre che si tenne il 19 gennaio.

La presenza di Antonio Telesio a Milano è confermata da diverse testimonianze. Oltre al Trivulzio, in questo periodo egli frequenta diversi membri dell'intellettualità milanese. Esercitando l'attività di professore di greco e di latino, Antonio ebbe tra i suoi allievi, oltre al nipote Bernardino, anche alcuni nomi illustri, fra cui Gian Giacomo Ammiano e Rodolfo Collino, che a partire dagli anni Venti ricopriranno rispettivamente gli incarichi di Rettore e professore di latino, l'uno, e di professore di greco, l'altro, nel celebre Collegio di Zurigo. Sul periodo milanese, la più autorevole delle fonti resta la biografia di Antonio Telesio scritta da Francesco Daniele nel 1762, pubblicata nell'edizione delle opere di Antonio Telesio (F. DANIELE, *Antonii Thylesii Consentini Vita*, in *Opera*, Neapoli, excud. Fratres Simonii, 1762, pp. X-XI: «Hinc Mediolanenses singulari flagrantes studio patriam Academiam viris omni disciplinarum genere ornatissimis augendi exornandique, eum [Antonius Thylesius] amplo et magnifico constituto stipendio, acciverunt, ut publice Graecos Latinosque scriptores iuventuti suae interpretaretur [...]. Inter alios sollertissimos discipulos qui eum Mediolani docentem frequentes audivere, recensetur Johannes Iacobus Ammianus [...], Rodulphus Collinus [...] et Bernardinus Thylesius fratris filius, qui illuc Consentia se contulerat, quo commodius apud patruum bonis litteris vacaret». Già Matteo Bandello (1485-1561), nelle sue *Novelle* (edite per la prima volta in Lucca, per Vincenzo Busdrago, 1554), in una lettera a Mons. Giovanni Gloriero, ricorda Antonio Telesio a Milano, nel convento delle Grazie, in compagnia dei dotti Stefano Negro e Valtero Corbetta: «Sempre di voi (Mons. Giovanni Gloriero) sono stato ricordevole, dopo che un dì nel convento de le Grazie di Milano, in compagnia del dotto messer Stefano Negro, di messer Valtero Corbetta, uomo ne l'une e l'altra lingua erudito (e se male non mi sovviene, credo ci fosse

anco messer Antonio Tilesio) dei Commentari delle lezioni antiche di Celio Rodigino a lungo ragionammo» (M. Bandello, *Le novelle*, in *Tutte le opere di Matteo Bandello*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1942, p. 1521).

1521-1522

Antonio Telesio si trasferisce a Roma, ricoprendo la cattedra di eloquenza che era stata affidata al Parrasio sotto Leone X. Paolo Giovio (1483-1552) ricorda nei suoi *Elogia*: «At Romae in Gymnasio Horatium comiter, et tenere professus sacerdotium a Gilberto promeruit, effugitque cladem Urbis, ut in patria non plane senex interiret» (P. Giovio, *Elogium virorum litteris illustrium*, Basileae, Petri Pernae, 1577, p. xxiii). Una notizia analoga è riportata da Giuseppe Carafa nel suo *De Gymnasio Romano*: «Antonius Tilesius Consentinus excelluit Gloria Oratoriae Artis, atque Poeticae in Romano Gymnasio» (G. Carafa, *De Gymnasio Romano et de eius professoribus ... libri duo*, Romae, typis Antonii Fulgonii, 1751, lib. ii, cap. i, p. 313). Sempre Carafa riporta, a proposito del soggiorno milanese del Telesio: «Docuit etiam Mediolani, uti testatur Gesnerus in Bibliotheca, qui Telesium magnis laudibus extollit videndi» (*ibid.*).

1523

Antonio Telesio pubblica in data 13 dicembre un'*Epistola ad Alexandrum Cacciam Florentinum ob Clementis VII. Pontificatum Maximum* (Romae, F. Minitium Calvum).

1523-1527

Antonio frequenta l'ambiente della corte pontificia di Clemente VII e della biblioteca Vaticana, animata da diversi intellettuali e patroni, come Paolo Giovio (1483-1552), Gian Pietro Carafa (1476-1559), Tommaso De Vio (Cajetanus, 1469-1534; a Roma nel 1524 e nel 1527); Gian Matteo Giberti (1495-1543, datario papale, sebbene nel lasso di tempo che va dal 1522 al 1527 egli si trovi a Roma solo per brevi periodi), Marcello Cervini (esperto di astronomia e allievo del Piccolomini a Siena, a Roma dal 1524 al maggio del 1525). Il Giovio a Roma fu titolare della cattedra di filosofia morale nel 1523-1527. Nell'ambiente della Biblioteca Vaticana, i Telesio possono avere conosciuto personalità eminenti come Gian Giorgio Trissino (1478-1550) e Giano Lascaris (1445-1534/35). Una prova tangibile del fermento culturale presente nel quinquennio antecedente al Sacco di Roma (1527) ci viene dalla quantità di opere pubblicate dallo stampatore apostolico Francesco Minizio Calvo (ca.1499-1548). Dal 1523 al 1527 troviamo, oltre alle opere del Telesio (*Poemata*, 1524; *De Coronis*, 1525; *In Odas Horatii Flacci Auspicia ad Juventutem Romanam*, 1527), scritti e raccolte di Angelo Poliziano, di Paolo Giovio, di Iacopo Sannazaro, di Erasmo da Rotterdam, di Niccolò Machiavelli, e classici del pensiero greco e latino, come Ippocrate, Galeno, Virgilio e Plutarco.

Nel 1526, in occasione delle nozze tra Scipione Capece (ca.1480-1551) e Giunia Caracciolo, Antonio Telesio fa pubblicare un *Epithalamium in Nuptias Scipionis Capycii & Iuniae Caracciolae* (Neapoli, Evangelistam Papiensem). Il testo è un documento importante che testimonia l'esistenza di un rapporto tra il Telesio e una delle figure più importanti della intellettualità del viceregno.

maggio-luglio 1527-novembre 1529

Nel maggio 1527, durante il Sacco di Roma, compiuto dalle truppe imperiali di Carlo V, che si avvalsero per l'occasione anche di una milizia mercenaria reclutata dal Frundsberg, Antonio Telesio riesce a riparare e a fuggire nella Repubblica di Venezia, seguito verosimilmente dal giovane Bernardino. A Venezia, Antonio Telesio ottiene l'incarico di professore di latino presso il Consiglio dei Dieci, cominciando il suo corso di lezioni il 17 ottobre 1527. Nella repubblica veneta Antonio resta insieme a Bernardino fino al settembre-ottobre del 1529. Al periodo compreso tra l'estate del 1527 e l'estate del 1529 risale presumibilmente il soggiorno dei Telesio a Padova. Dall'opera di Giacomo Morelli, in cui sono riportate alcune parti dei diari di Marin Sanudo (1466-1536), leggiamo: «ex Ephemeridibus manuscriptis Marini Sanuti, Thylesium Venetiis anno 1527, humanas litteras scribis reipublicae innoribus publico stipendio tradere coepisse, idque munus ad an. 1530» (Iacobi Morellii *Bibliothecae Regiae, tomus primus*, Bassani, ex Typographia Remondiniana, 1802, 456-458, qui p. 458). Cfr. F. Daniele, *Antonii Thylesii Consentini Vita*, in *Carmina et Epistolae* (Neapoli, ex

Typographia Regia, 1808, pp. XXII-XXIII).

giugno 1528, maggio 1529

Antonio Telesio pubblica a Venezia, presso lo stampatore Bernardino Vitali (fl. 1494-1539), il *De coloribus libellus* e l'*Imber Aureus*. Le opere sono accompagnate da una serie di poesie.

Tra le opere di Antonio Telesio pubblicate in questi anni, particolare menzione merita il *De coloribus*, uno dei testi più importanti del XVI secolo, ristampato innumerevoli volte, e più volte citato da letterati e umanisti del Cinquecento e del Seicento, nel quale troviamo, oltre ad una ricca terminologia sui colori, importanti suggestioni filosofiche – sul rapporto fra natura e arte, e sull'universalità del sentire –, filtrate da testi virgiliani e ciceroniani, che lasciarono un'impronta indelebile nella mente del nipote Bernardino.

ottobre-novembre 1529

Nel 1529 Telesio si imbarca per fare ritorno in Calabria. Le circostanze avventurose relative al loro rientro (l'imbarcazione che li trasportava rischiò di naufragare all'altezza del canale di Otranto, e solo fortunosamente riuscì a sbarcare sulle coste dell'Alto Jonio, «apud Rossanum Calabriae urbem») sono narrate in una lettera di Telesio all'amico Benedetto Ramberti (1503-1547), datata 25 novembre 1529 (*Antonii Thylesii Consentini Carmina et epistolae*, pp. 40-45).

Intorno all'anno 1529 sono databili verosimilmente due lettere di Coriolano Martirano al Telesio (*Antonii Thylesii Consentini Opera*, pp. 235 e 236-237).

1530-1531

Agli inizi del 1530 risale una lettera di Giano Teseo Casopero (1509-1537/1538), un umanista originario di Cirò (Psychro), datata 12 gennaio 1530. Nella lettera Casopero ringrazia il Telesio per il dono di una copia dell'*Imber Aureus* (*Carmina et epistolae*, pp. 55-57).

Intorno a questo biennio ha inizio il soggiorno napoletano di Telesio. Dal carteggio con Benedetto Ramberti, si può stabilire che Telesio si trova a Cosenza almeno fino alla fine del 1529: l'ultima lettera inviata da Cosenza al Ramberti reca come data il 25 novembre 1529, e la prima inviatagli da Napoli è datata 17 gennaio 1531 (cfr. *Carmina et epistolae*, pp. 40-45 e 46-47).

Nel 1531 muore il fratello di Antonio Telesio, Giovan Battista, padre di Bernardino.

1531-1533

A Napoli, ospite presso la villa Leucopetra di proprietà dei fratelli Martirano, il Telesio soggiorna almeno per tutto il 1531-1532 e per buona parte dell'anno seguente. Il 12 aprile 1532 scrive una lettera al Ramberti (*Carmina et epistolae*, pp. 48-49); il 12 settembre dello stesso anno, una lettera a Galeazzo Capella (ivi, pp. 50-52). Sempre a Napoli, il Telesio riceve una seconda lettera di Giano Teseo Casopero, datata 9 gennaio 1533 (ivi, p. 58).

Quest'ultima lettera non conferma la presenza di Telesio a Napoli nel 1533, ma è anche una preziosa testimonianza dell'esistenza, nella villa dei Martirano, di una scuola per l'istruzione dei giovani figli dell'aristocrazia napoletana: «Miraris fortasse, mi Thylesii, cur praeter expectationem tuam, atque etiam meam Neapoli tam subita profectione decesserim, nec tibi saltem nunciaverim. Deos testor, atque amicitiam nostram, nequaquam fuisse mihi animum discendendi, nisi te salutato, ut decebat; atque prius tibi consiliis de abitu communicatis. Sed audi. Quum ad Martyriani aedes, atque ad tuam peculiariter aulam me contulissem, inveni obserata omnia, introeundique potestatem abnegantia, puero in vestibulo duntaxtat reperto, a quo accepi, te equum conscendisse, nec ideo quo destinaveras me potuit edocere».

Nel biennio 1532-1533 si trovano a Napoli altre figure di intellettuali calabresi, come Giano Piero Cimino, Leonardo Schipano, Aulo Pirro Cicala: il primo è autore di un'edizione dell'*Ars grammaticalis* di Flavio Sosipatro Carisio, a cui aveva originariamente lavorato il Parrasio (*Institutionum grammaticarum libri*

quinque a Jano Parrhasio olim inventi ac nunc primum a J. Pierio Cymmino Jani auditore in gratiam adulescentium Consentinorum editi, Neapoli, ex officina J. Sultzbachii Hagenovensis Germani, 1532); mentre lo Schipano e il Cicala sono autori di una raccolta di *Elegiae et alia Poemata* (Neapoli, per J. Sultzbachium, 1534), in cui compare anche il nome del Parrasio.

Occorre anche ricordare che nella prima metà degli anni Trenta del XVI secolo Napoli visse in quegli anni un periodo di grandi trasformazioni politiche, ma anche di una certa rifioritura delle lettere e delle arti, grazie al contributo di diversi esponenti di spicco dell'intellettualità cosentina e napoletana, che si riunivano periodicamente presso la dimora di Scipione Capece, a Napoli, e nella villa dei Martirano, a Portici. Une delle grandi figure della cultura meridionale presenti a Napoli nello stesso periodo, è Agostino Nifo. Tra il 1531 e il 1532, il Nifo tenne presso lo *Studium* napoletano dei corsi di filosofia.

1534

Morte di Antonio Telesio. La data della morte è desunta da un frammento dell'epistola dedicatoria del *Liber De Coena Domini* (Romae, Bladum de Asola, 1534) del teologo cosentino Giovanni Antonio Pantusa (ca.1500-1562), indirizzata a Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano, datata «Kalendis Junius»: «E quibus [Consentinis] (ne omnes recenseamus) nostra aetas Parrhasium in primis est admirata, tum rerum gravitate tum dicendi copia nemini suae aetatis inferiorem, et ex oculis nostris nuper ablatum Thylesium, et carmine et oratione insignem ac nemini secundum, et utrumque in utraque lingua praestantem, qui ambo immatura morte intercepti» (p. [3]).

Scriverà di lui Sertorio Quattromani (1541-1603), nel ms. che reca ora il titolo *Di Giano Parrasio e di altri autori cosentini del XVI secolo*: «Antonio Telesio ebbe molte lettere, e molte risposte, e fu il più pulito scrittore, che fusse stato a' suoi tempi. Lesse anche nella sua giovenezza publicamente a Milano, e poi in Roma, e con molto applauso di tutta quella nobiltà, ed andavano spesso ad udirlo Cardinali, ed altri personaggi, e Signori. Scrisse un libro *De i colori*, ed un altro *Delle corone* in prosa, e due libri di epistole, che non sono ancora date fuori; e con un stile puro, e latino, e non lontano [dal] dire di Cesare e di Cicerone. Un libro di *Poemi*, che s'impresse in molte città d'Italia, e di Germania, ed il quale da' Tedeschi, e da molti valenti huomini, e franceschi, e italiani, è tenuto in molta stima. Un volume di altri *Poemi*, assai più vaghi de i primi, e scritti con miglior stile, che non sono ancora dati in luce. Una tragedia intitulata *Imber Aureus*, che pose in maraviglia tutti i Germani, e che fece ammutire il Trissino. Una tragedia intutulata *Orpheus*, che è come una reina di quante tragedie si trovano oggi al mondo, siami lecito di usare così fatte parole: la quale non è ancor data fuori. Ma alcune brevi sposizioni, che egli fa sopra tutte le composizioni di Orazio, e di Vergilio, e di Giovenale, e sopra le XII *Vite* di Svetonio, e sopra le *Philippiche* di Marco Tullio, le quali non so io perché siano tenute nascoste, e con tanto danno degli studiosi delle belle lettere, sono cose da metter maraviglia a chiunque ha vaghezza di così fatte leggiadrie: perché non dice se non cose riposte, e sottili, e scioglie i nodi, e le malagevolezze con tante poche parole, che par che contenda di brevità con gli stessi autori, che egli ha impreso a dichiarare» (Biblioteca Civica di Cosenza, ms. 20187, ff. 69*r*-76*v*, in S. QUATTROMANI, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 1999, pp. 257-269, qui pp. 258-259).

BIBLIOGRAFIA

G. CARAFA, *De Gymnasio Romano et de eius professoribus... libri duo*, Romae, typis Antonii Fulgonii, 1751.

L. DOLCE, *Dialogo... nel quale si ragiona della qualità, diversità e proprietà de i colori*, Venezia, G.B. Sessa, 1565 (rist. anast. Bologna, A. Forni, 1985).

F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio, ossia Studi storici sull'idea di natura nel Risorgimento italiano*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1872-1874.

J. W. VON GOETHE, *Materialen zur Geschichte der Farbenlehre*, Tubingen, Cotta, 1810.

C. Martirano, *Epistolae familiares*, Neapoli [Simonetta], 1556.

F.P. Morato, *Del significato de' colori*, Venezia, Nicolini, 1535.

G. Morelli, *Bibliothecae Regiae, Divi Marci Venetiarum, tomus primus*, Bassani, ex Typographia Remondiniana, 1802.

R. Osborne, *Telesio's Dictionary of Latin Color Terms*, «Color Research and Application», 27, 2002, 3, pp. 140-146.

R. Osborne, *Latin terms for pigments and dye-colours*, «Journal of the Society of Dyers and Colourists», 116, 2000, pp. 336-338.

A. Ottaviani, *Da Antonio Telesio a Marco Aurelio Severino: fra storia naturale e antiquaria*, «Bruniana & Campanelliana», xvi, 2010, 1, pp. 139-148.

A. Ottaviani, *Fra Napoli e Cosenza: appunti per una geografia della «Historia naturalis» da Antonio Telesio a Marco Aurelio Severino*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», vii, a. lxxxxi (xciii), 2012, fasc. i.

A. Pagano, *Antonio Telesio*, Nicotera, Istituto Editoriale Calabrese, 1935.

G.A. Pantusa, *Liber De Coena Domini*, Romae, Bladum de Asola, 1534.

S. Quattromani, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 1999.

E. Sergio, *Parrasio in Calabria (1511-1515) e la fondazione dell'Accademia Cosentina*, «Bollettino Filosofico», Dipartimento di Filosofia, Università della Calabria, xxiii, 2007, pp. 419-436.

E. Sergio, *Parrasio in Calabria e la fondazione dell'Accademia Cosentina (ii): 1521-1535*, *Bollettino Filosofico*, Dipartimento di Filosofia, Università della Calabria, xxv, 2009, pp. 487-516.

E. Sergio, *Telesio e il suo tempo: considerazioni preliminari*, «Bruniana & Campanelliana», xvi, 2010, 1, pp. 111-124.

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, tip. De' Muzij, 1750.

A. Telesio, *Poemata*, Romae, F. Minitium Calvum, 1524.

A. Telesio, *De Coronis*, Romae, F. Minitium Calvum, 1525.

A. Telesio, *De coloribus libellus*, Venetiis, Bernardini Vitalis Veneti, Mense Iunio 1528 (rist. Basileae, apud Haer. And. Cratandri, 1563).

A. Telesio, *Imber aureus tragoedia, cum aliis opuscula*, Venetiis, Bernardini Vitalis, 1529 (rist. Nuremberg, 1530, con una prefazione di Laelius Aleander, riedita da F. Daniele nelle *Antonii Thylesii Consentini Opera*, 1762, pp. [3-5]).

A. Telesio, *Poemata. Cyclops et Galatea*, Tiguri, ex aedibus Christophori Froschouer, 1531.

A. Telesio, *Antonii Thylesii Consentini Opera*, a cura di F. Daniele, Neapoli, Fratris Simonii [Paullus et Nicolaus De Simone], 1762.

A. Telesio, *Carmina et epistolae*, Neapoli, ex Typographia Regia, 1808.

A. Telesio, *Imber Aureus. Mit einer Einleitung zu den antiken Voraussetzungen der Tragödie*, a cura di J.-W. Beck, Frankfurt a.M., Peter Lang, 2000.

A. Telesio, *On Colours 1528*, a cura di R. Osborne, London, Micro Academy, 2002.

O. Trabucco, *Per i cinquecento anni di Bernardino Telesio*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», vol. v, a. lxxxviii (xc), fasc. i, pp. 159-165.

DI EMILIO SERGIO

1509

Bernardino Telesio nasce a Cosenza nel 1509, da Giovan Battista (?-1531) nobile letterato (figlio di Berardino Telesio e di Giovanna Quattromani) e Vincenza Garofalo (fl. 1508/1509-1527/1528), figlia di Francesco Garofalo, dottore in legge. Bernardino è il primo di otto figli: Valerio (ca. 1510-1579), Paolo (ca. 1511-1561), Gerolamo (ca. 1512/1513-1537/1543), Tommaso (ca. 1523-1569), Giovanni Andrea (fl. 1556), Francesca (?-ca. 1569/1570), Giovannella (?-1570). Per una ricostruzione dell'albero genealogico dei Telesio, cfr. V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, 1988, pp. 12-13 e p. 154, nota 1.

1515-1516

In prima età scolare, Bernardino viene educato nell'ambiente familiare e parentale, in cui spicca la figura dello zio Antonio (vedi Antonio Telesio, 1482-1534).

1517/1518-1521/1522

Bernardino lascia Cosenza per seguire lo zio Antonio a Milano, dal quale apprende i primi rudimenti di greco e di latino. A Milano i due restano verosimilmente fino al 1521. A quest'anno risale la cacciata dal capoluogo lombardo del governatore francese Lautrec (Odet de Foix, 1484-1528) da parte di Prospero Colonna (1452-1523), alleato di Carlo V. Al dicembre del 1521 risale l'ingresso degli Imperiali a Milano, con la conseguente proclamazione del duca Francesco II Sforza, e al 1522 risalgono i tumulti che culminarono nella sconfitta dell'esercito francese da parte delle truppe imperiali, nella famosa battaglia della Bicocca. È dunque probabile che i Telesio si spostino da Milano già nel 1521. Di certo, il 1523 segna il loro trasferimento a Roma: nello stesso anno Antonio Telesio pubblica una *Epistola ad Alexandrum Cacciam Florentinum ob Clementis VII. Pontificatum Maximum* (Romae, F. Minitium Calvum). L'epistola reca la data del 13 dicembre 1523.

La presenza di Antonio Telesio a Milano è confermata da diverse testimonianze. La più importante di tutte è la *Oratio in funere Ioh. Iacobi Trivultii* (Mediolani, per Augustinum de Vicomercato, 1519), scritta in memoria di Gian Giacomo Trivulzio (1440-1518). L'orazione fu letta dal Telesio nel corso della solenne cerimonia funebre che si tenne a Milano il 19 gennaio 1519. Il Trivulzio aveva già stretto, oltre un decennio prima, un rapporto con Aulo Giano Parrasio (a Milano dal 1499 ca. al 1506), come è attestato dal ms Vat. Lat. 5233, f. 176*r* della Biblioteca Apostolica Vaticana (*Praefatio ad Caesa Commentaria in Laudem Io. Iaco Trivulcii*).

Oltre al Trivulzio, in questo periodo i Telesio frequentano diversi membri dell'intellettualità milanese. Lo zio Antonio ha modo di esercitare l'attività di professore di greco e di latino, e il giovane Bernardino fu tra i suoi allievi, insieme ad alcuni nomi illustri, fra cui si ricordano quelli di Gian Giacomo Ammiano e di Rodolfo Collino, i quali, a partire dagli anni Venti, ricopriranno rispettivamente gli incarichi di Rettore e professore di latino, l'uno, e di professore di greco, l'altro, nel celebre Collegio di Zurigo. Sul periodo milanese, la più autorevole delle fonti resta la biografia di Antonio Telesio scritta da Francesco Daniele nel 1762, pubblicata nell'edizione delle opere di Antonio Telesio (F. DANIELE, *Antonii Thylesii Consentini Vita a Franciscio Daniele conscripta*, in *Opera*, Neapoli, excud. Fratres Simonii, 1762, pp. X-XI: «Hinc Mediolanenses singulari flagrantes studio patriam Academiam viris omni disciplinarum genere ornatissimis augendi exornandique, eum [Antonius Thylesius] amplo et magnifico constituto stipendio, acciverunt, ut publice Graecos Latinosque scriptores iuventuti suae interpretaretur [...]. Inter alios sollertissimos discipulos qui eum Mediolani docentem frequentes audivere, recensetur Johannes Iacobus Ammianus [...], Rodulphus Collinus [...] et Bernardinus Thylesius fratris filius, qui illuc Consentia se contulerat, quo commodius apud patruum bonis litteris vacaret»).

Giuseppe Carafa riporta, a proposito del soggiorno milanese del Telesio: «Docuit etiam Mediolani, uti testatur Gesnerus in Bibliotheca, qui Telesium magnis laudibus extollit videndi» (G. Carafa, *De Gymnasio Romano et de eius professoribus libri duo*, Romae, typis Antonii Fulgonii, 1751, lib. ii, cap. i, p. 313). Della presenza di Antonio Telesio a Milano si ricorda anche Matteo Bandello (1485-1561), che ne lascia memoria nelle sue *Novelle* (edite per la prima volta in Lucca, per Vincenzo Busdrago, 1554; ried. Firenze, Tipografia Borghi e compagni, 1832), in una novella a Mons. Giovanni Gloriero: «Sempre di voi sono stato ricordevole; dopo che un dì nel convento delle Grazie di Milano, in compagnia del dotto messer Stefano Negro, di messer Valtero Corbetta, uomo ne l'une e l'altra lingua erudito (e se male non mi sovviene, credo ci fosse anco messer Antonio Tilesio) dei Commentari delle lezioni antiche di Celio Rodigino a lungo ragionammo» (p. 539), ed in una seconda novella, indirizzata a Francesco Peto Fondano: «Quel giorno che voi alla presenza della nuova Saffo, la Signora Camilla Scarampa e Guidobona, in casa sua recitaste l'arguto vostro epigramma fatto in lode della [...] Signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il nostro messer Antonio Tilesio molto quello commendò. Onde io per l'amicizia che seco ho, lo pregai che anco egli volesse alcuno de' suoi poemi recitare. Egli, che è gentilissimo, non sostenne essere troppo pregato, ma con quella soavissima sua pronunzia recitò il suo Pomo Punico, o vero, come volgarmente si dice, granato; di modo che il vostro e il suo poema a tutti mirabilmente piacque. Tutti e due poi, non contenti di averli recitati, di vostra mano scritti me li deste. Indi ragionandosi di varie cose, la signora Camilla pregò Tilesio che con alcuna novella ci volesse alquanto intertenere. Il che egli graziosamente fece, narrandoci una non molto lunga novelletta che a tutti fu grata» (p. 734).

1523-1527

Bernardino frequenta, insieme allo zio Antonio e ai giovani patrizi cosentini presenti a Roma in quegli anni (Coriolano Martirano, 1503-ca.1557/1558, Giovanni Antonio Pantusa, (1501-1562), l'ambiente della corte pontificia di Clemente VII e della Biblioteca Vaticana, animata da diversi intellettuali e patroni, come Paolo Giovio (1483-1552), Marco Girolamo Vida (1485-1566), Gian Pietro Carafa (1476-1559, futuro Paolo IV), Tommaso De Vio (Cajetanus, 1469-1534; a Roma nel 1524 e nel 1527), Gian Matteo Giberti (1495-1543, datario papale, sebbene nel lasso di tempo che va dal 1522 al 1527 egli si trovi a Roma solo per brevi periodi), Marcello Cervini (esperto di astronomia e allievo del Piccolomini a Siena, a Roma dal 1524 al maggio del 1525). Il Giovio, che a Roma fu titolare della cattedra di filosofia morale negli anni 1514-1519, 1523-1527 e 1540-1549, nei suoi *Elogi dei letterati illustri*, ricorda che Antonio Telesio fu chiamato a Roma da Clemente VII per tenere «un corso su Orazio» (*Elogium Virorum litteris Illustrium*, Basileae, 1577, p. XXIII: «At Romae in Gymnasio Horatium comiter et tenere professus sacerdotium a Gilberto promeruit, effugitque cladem Urbis, ut in patria non plane senex interiret»). Una notizia analoga è riportata da Giuseppe Carafa nel suo *De Gymnasio Romano*: «Antonius Tilesius Consentinus excelluit Gloria Oratoriae Artis, atque Poeticae in Romano Gymnasio» (G. Carafa, *De Gymnasio Romano et de eius professoribus libri duo*, 1751, p. 313). Nell'ambiente della Biblioteca Vaticana (luogo certamente frequentato dai docenti dello *Studium Urbis*), i Telesio possono avere conosciuto personalità eminenti come Gian Giorgio Trissino (1478-1550) e Giano Lascaris (1445-1534/1535). Una prova tangibile del fermento culturale presente nel quinquennio antecedente al Sacco di Roma (1527) ci viene dalla quantità di opere pubblicate dallo stampatore apostolico Francesco Minizio Calvo (ca.1499-1548). Dal 1523 al 1527 troviamo, oltre alle opere di Antonio Telesio (*Poemata*, 1524; *De Coronis*, 1525; *In Odas Horatii Flacci Auspicia ad Juventutem Romanam*, 1527), scritti e raccolte di Angelo Poliziano, di Paolo Giovio, di Iacopo Sannazaro, di Erasmo da Rotterdam, di Niccolò Machiavelli, e classici del pensiero greco e latino, come Ippocrate, Galeno, Virgilio e Plutarco (cfr. F. Barberi, *Le edizioni romane di Francesco Minizio Calvo*, 1952, pp. 57-98).

Nella prima edizione dei *Poemata* di Antonio Telesio (maggio 1524), si trova una poesia dal titolo *Nenia de obitu patris*, rivolta al padre Berardino (1450/1460-ca.1519).

Nel 1526, in occasione delle nozze tra Scipione Capece (ca.1480-1551) e Giunia Caracciolo, Antonio Telesio fa pubblicare un *Epithalamium in Nuptias Scipionis Capycii & Iuniae Caracciolae* (Neapoli, Evangelistam Papiensem). Il testo è un documento importante che testimonia l'esistenza di un rapporto tra i Telesio e una delle figure più importanti della intellettualità del viceregno, forse risalente già ai primi anni Venti del XVI secolo.

Negli anni successivi (1546), il Capece si rese autore di un poema naturalistico dal titolo *De principiis rerum,* che costituì un punto di riferimento per la cultura scientifico-umanistica del XVI secolo. Non è un caso che, molti anni più tardi, nel dialogo *Il Gonzaga* (1580), Torquato Tasso ricorderà il «Signor Capece ne la corte di Salerno» come esempio di gentiluomo virtuoso nonostante l'audacia delle idee («non sol aristotelico d'opinione ma seguace anco d'Alessandro»). Cfr. T. Tasso, *I dialoghi*, vol. I, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Felice Le Monnier, 1838, p. 45.

maggio-luglio 1527-novembre 1529

Al maggio del 1527 risale il famoso 'Sacco di Roma', compiuto dalle truppe imperiali di Carlo V, che si avvalsero per l'occasione anche della milizia mercenaria reclutata da Georg von Frundsberg (1473-1528). Antonio Telesio riesce a riparare e a fuggire nella Repubblica di Venezia, seguito verosimilmente dal giovane Bernardino.

Durante il Sacco di Roma, compiuto dalle truppe imperiali di Carlo V, che si avvalsero per l'occasione anche di una milizia mercenaria reclutata dal Frundsberg, Antonio Telesio riesce a riparare e a fuggire nella Repubblica di Venezia, seguito verosimilmente dal giovane Bernardino.

Nel suo *Musaeum Historicum et Physicum* (Venetiis, apud Juntas, 1640, pp. 77-80), il filosofo e medico Giovanni Imperiali (?-1653) riferisce dell'arresto di Bernardino Telesio durante il Sacco. Per quanto plausibile, la memoria dell'Imperiali non risulta documentata. I biografi citano quasi sempre una lettera di Coriolano Martirano al fratello maggiore Bernardino (c.1490-1548), contenuta nella raccolta delle *Epistolae familiares*, edite a Napoli nel 1556 presso lo stampatore G.A. Simonetta. Ma nella lettera in questione non v'è alcun riferimento al Sacco, né alla prigionia del giovane Bernardino, né al suo successivo rilascio attraverso la mediazione dei Martirano. L'epistola, che riportiamo qui di seguito («Thilesius iunior, etiam si non Patruum Thilesium haberet, ob suam indolem et egregias virtutes nobis charissimus esse debebat. Adde quod civis est; et ab illa familia, cum qua consuetudo nobis veterrima intercessit. Eum si tibi commendem, videar iniuriam nostrae cum Thilesiis amicitiae facturus. Tum etiam tuae consuetudinis oblitus; tantum te admoneo quicquid huius causa feceris te in Thilesii nepotem, in iuvenem egregium, in civem, in nostri quam amatissimum collaturum», ff. 8*r-v*) si limita apparentemente ad attestare i rapporti di consuetudine e familiarità che i Martirano avevano nei confronti del filosofo cosentino. Resta da chiedersi piuttosto perché e in quale periodo (dato che l'epistola non reca data) Coriolano abbia inviato la lettera a Bernardino. Sulla scorta dell'Imperiali, Luigi De Franco ha ritenuto, come già aveva fatto il Fiorentino, di poter collegare il testo della lettera di Coriolano Martirano alle circostanze relative alla prigionia e alla scarcerazione di Bernardino Telesio. Sempre dall'Imperiali si apprende che, durante il Sacco, alla morte del conestabile di Borbone – comandante della milizia mercenaria –, «nel comando gli succedeva Filiberto d'Oranges, a cui fungeva da segretario il su ricordato Bernardino Martirano» (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 17). Di poco aiuto è la testimonianza di Paolo Giovio, il quale si limita a ricordare che Antonio Telesio «effugit cladem Urbis» (P. Giovio, *Elogium virorum illustrium*, Basileae, Petri Pernae, 1577, p. XXIII)[1]. Così le due epistole di Coriolano Martirano ad Antonio Telesio, inviategli presumibilmente verso il 1528-1529 – contenenti l'esplicito riferimento del Martirano alla presenza di Telesio a Venezia –, cfr. C. Martirano, *Epistolae familiares*, cit., ff. 31*v*-32*v*.

Non c'è dubbio che per comprendere l'intera vicenda occorre avere notizie più precise sulle biografie dei fratelli Martirano, e in particolare di Bernardino, destinatario della lettera summenzionata. Secondo Salvatore Spiriti, Bernardino Martirano si mise al seguito del vicerè Charles de Lannoy (1487-1527) sin dall'autunno del 1523, quando questi si recò in Lombardia «per li torbidi allora surti tra 'l pontefice Clemente VII, e i comandanti delle Truppe Cesaree» (S. Spiriti, *Memorie degli Scrittori Cosentini*, 1750, p. 53), partecipando alla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525). Come ricorda Elena Valeri, «in occasione di quella missione, protrattasi per alcuni anni, il Martirano ebbe modo di conoscere il conestabile Carlo di Borbone, passato dal campo francese a quello spagnolo, e di divenire in breve tempo suo fidato collaboratore» (E. Valeri, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008). La memoria dello Spiriti pone

qualche interrogativo nella ricostruzione del quinquennio 1523-1527, a partire dalle testimonianze della presenza di Bernardino Martirano a Roma nelle fasi che precedettero l'invasione della città da parte delle truppe imperiali di Carlo V (6 maggio 1527), e per la presenza nella stessa città del fratello minore, Coriolano. Per questo, è necessario ripercorrere brevemente la biografia di Charles de Lannoy. Quest'ultimo fu nominato da Carlo V vicerè di Napoli, carica che mantenne dal 16 luglio 1522 al 20 ottobre 1523. Alla fine del 1523 fu eletto capo delle armate imperiali. Nel 1524 prese parte alla campagna militare in Lombardia, e fu presente nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525). Egli si recò nuovamente a Napoli nel 1526 per far fronte alle pressioni della flotta francese, e il 1° dicembre si incontrò a Gaeta con Ascanio Colonna (ca. 1490-1557). Dopo essere stato battuto dalle truppe pontificie a Frosinone (30 gennaio), il Lannoy tentò (25 marzo 1527) di trattare una tregua con Clemente VII (Giulio de' Medici, 1478-1534). Nel frattempo, il duca Carlo di Borbone (Charles de Bourbon-Montpensier, 1490-1527) continuò la marcia verso Roma al comando delle truppe imperiali, perdendo la propria vita nelle fasi iniziali del conflitto. Il 6 maggio 1527 la città fu invasa dalle truppe di Carlo V e dalle milizie del Frundsberg. Clemente VII capitolò il 5 giugno. Le armate occupanti lasciarono Roma solo nel febbraio del 1528, mentre Charles de Lannoy morì, colpito dalla peste, il 23 settembre 1527, a Gaeta.

È dunque evidente che Bernardino abbia sostato solo per breve periodo a Roma, cioè, al seguito del Lannoy, a partire dal 25 marzo del 1527. Altrettanto evidente è l'ipotesi della presenza a Roma del fratello di Bernardino, Coriolano; e ciò permette di supporre che la lettera inviatagli da quest'ultimo, più volte citata dai biografi come testimonianza di una collaborazione dei Martirano alla presunta scarcerazione di Bernardino Telesio durante le prime fasi del sacco (giugno o luglio 1527), consista di fatto nell'avvertimento, di Coriolano al fratello, di prendere in considerazione che a Roma, durante i tumulti del 1527, si trovassero personalità di rilievo, come il giovane Telesio, che andavano trattate con un certo riguardo. L'epistola sopra citata attesta che il fratello minore di Bernardino Martirano si trovasse già da qualche tempo stabile a Roma, e non potè essere scritta e inviata da Coriolano più tardi del luglio del 1527.

A Venezia, Antonio Telesio ottiene l'incarico di professore di latino presso il Consiglio dei Dieci, cominciando il suo corso di lezioni il 17 ottobre 1527: «In questa mattina fu prinzipià a lezer in Humanità per Antonio Telesio Consentino, noviter condutto a lezer alli Secretarii per il Consiglio dei Dieci; con 100 ducati all'anno» (F. Daniele, *Antonii Thylesii Consentini Vita*, in A. Telesio, *Opera*, 1762, p. xv; *Carmina et epistolae*, 1808, p. xxiii). Dall'opera di Giacomo Morelli, in cui sono riportate alcune parti dei *Diari* di Marin Sanudo (1466-1536), leggiamo: «ex Ephemeridibus manuscriptis Marini Sanuti, Thylesium Venetiis anno 1527, humanas litteras scribis reipublicae innoribus publico stipendio tradere coepisse, idque munus ad an. 1530» (I. Morelli, *Bibliothecae Regiae, tomus primus*, Bassani, ex Typographia Remondiniana, 1802, pp. 456-458, qui p. 458). Sempre a Venezia, Antonio Telesio fu precettore dell'umanista Sebastiano Corradi (ca. 1510-1556). Nella Repubblica veneta Antonio e Bernardino restano fino al settembre-ottobre del 1529. Al periodo compreso tra l'estate del 1527 e l'estate del 1529 risale presumibilmente il soggiorno di Bernardino Telesio a Padova, dove venne in contatto con l'ambiente dell'aristotelismo padovano (F. Daniele, *Antonii Thylesii Consentini Vita*, p. xv).

I registri dell'Università di Padova (*Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1526 ad annum 1537*, a cura di E. Martellozzo Forin, Padova, Antenore, 1970) non recano traccia della presenza di Bernardino né come studente, né come *doctor artium et medicinae*. Lo stesso De Franco trova incerta (oltre che non verificabile) la fonte citata nel 1726 da Niccolò Comneno Papadopoli nella sua *Historia Gymnasii Patavini* (Venetiis, 1726, p. 248), poi riportata nella riedizione del 1733 della biografia del Lotter, in cui si fa riferimento sia ad un «Albo dei Siciliani» («ex Albo Siculorum (ad annum 1535)» che ad «Atti del Collegio Filosofico di Padova» («et Actis Collegii [Patavini Philosophici]»). Sempre De Franco rinvia ad uno dei rari passi autobiografici del Telesio, contenuti nel *Proemio* al *De Natura* (1565), in cui il filosofo cosentino dichiara a chiare lettere che «neanche in questa ultima fase della vita mi è stato concesso tempo per dedicarmi alla filosofia, senza aver mai avuto grande libertà di tempo né grande tranquillità d'animo, *né l'insegnamento di un chiaro maestro né la frequentazione delle rinomate accademie italiane*, ma per la maggior parte del tempo in solitudine, oppresso da fastidiosissime incombenze ho letto e riletto le opere greche, riuscendomi poco

perspicue quelle in lingua latina poiché piene di termini incomprensibili»: «At neque adhuc mihi confisus, cui, ut dictum est, extremum modo vitae tempus philosophari licuit, et nequaquam in magno ocio magnaque animi tranquillitate, *neque in publicis inclitisque Italiae academiis a praestante aliquo viro edoceri*, sed in magnis plerunque solitudinibus, molestissimis oppresso impedimentis, Graecorum monumenta evolvere, Latina non satis percipienti, ignota referta vocibus» (*Prooemium*, pp. [3-4], c.m.). Tuttavia, è plausibile che Bernardino abbia fatto, proprio allora (più precisamente nel 1528), la conoscenza dello studioso aristotelico Vincenzo Maggi (ca.1498-1564), lo stesso a cui mostrerà a Brescia, nel 1563, la versione definitiva del suo *De natura iuxta propria principia, liber unus et secundus* (1565). A Padova, il Maggi ottenne il titolo di *doctor artium et medicinae* nel 1528 (cfr. L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, 1995, pp. 18-22).

Anche il sopra citato Gian Pietro Carafa, figlio di una delle famiglie più antiche della nobiltà napoletana, si rifugiò a Venezia dopo il Sacco di Roma, e non si può escludere che, durante il soggiorno nella repubblica veneta, i Telesio l'abbiano frequentato, tenuto conto dei rapporti di *patronage* che si instaurarono, nei decenni successivi, con i membri della famiglia Carafa; in particolare, con Alfonso Carafa (†1581), Giovanna Castriota e, successivamente con il figlio, don Ferrante, IV duca di Nocera (†1593). Nella geneaologia dei duchi di Nocera, Ferrante Carafa risulta citato sotto il nome di Ferrante o Ferdinando II; per questo motivo, in alcuni casi è citato come II duca di Nocera (espressione che, di fatto, risponde a Ferrante I, II duca di Nocera, padre di Alfonso Carafa). Cfr. B. Aldimari, *Historia Geneaologica della famiglia Carafa*, 1691, t. ii, pp. 235-244, e t. iii, pp. 170-174.

Sulla formazione del giovane Bernardino, come si è detto, una decisiva influenza fu esercitata dallo zio Antonio. Quest'ultimo, a Venezia, pubblicò, presso lo stampatore Bernardino Vitali (fl. 1494-1539), il *De coloribus libellus* (Venetiis, giugno 1528) e l'*Imber aureus* (Venetiis, maggio 1529). Nel 1529 i Telesio si imbarcarono per fare ritorno in Calabria. Le circostanze avventurose relative al loro rientro (l'imbarcazione che li trasportava rischiò di naufragare all'altezza del canale di Otranto e solo fortunosamente riuscì a sbarcare sulle coste dell'Alto Jonio, «apud Rossanum Calabriae urbem») sono narrate in una lettera di Antonio Telesio all'amico Benedetto Ramberti (1503-1547), datata 25 novembre 1529. (F. Daniele, *Carmina et epistolae*, Neapoli, ex Typographia Regia, 1808, pp. 40-45).

Tra le opere di Antonio Telesio pubblicate durante il soggiorno veneto, una particolare menzione merita il *De coloribus*, uno dei testi più importanti del xvi secolo, ristampato innumerevoli volte, e più volte citato da letterati e umanisti del Cinquecento e del Seicento, nel quale troviamo, oltre ad una ricca terminologia sui colori, importanti suggestioni filosofiche – sul rapporto fra natura e arte, e sull'universalità del sentire – filtrate da testi virgiliani e ciceroniani, che lasciarono un'impronta indelebile nella mente del giovane Bernardino (cfr. E. Sergio, *Telesio e il suo tempo: considerazioni preliminari*, «Bruniana & Campanelliana», xvi, 2010, 1, pp. 111-124, spec. 121-124).

28 aprile 1531

In data 28 aprile 1531, Bernardino Telesio, «clericus cosentinus», è procuratore di Giovanni Maria Bernaudo, che rinuncia al decanato della chiesa di Cosenza (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iii, p. 401, doc. 16983).

Sempre nel corso del 1531, più precisamente ad un periodo compreso tra fine ottobre e inizi novembre, si lascia risalire la morte del padre di Bernardino Telesio, Giovanni (Battista): in data 5 novembre 1531 viene concessa a quest'ultimo l'indulgenza plenaria (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iii, p. 405, doc. 17023). Nel regesto telesiano, è questo l'ultimo atto riferibile al padre di Bernardino (cfr. V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 152, doc. 16d).

luglio 1531

Ormai stabile a Napoli, con la nomina di segretario del viceregno, Bernardino Martirano pubblica per i tipi di Johannes Sultzbach il commento di Parrasio all'*Ars Poetica* di Orazio (*A. Iani Parrhasii Cosentini in Q. Horatii Flacci Artem Poeticam Commentaria luculentissima, cura et studio Bernardini Martyrani in lucem*

asserta, Neapoli, Ioannis Sultzbachii, VI Idus Iulias, 1531). L'edizione è corredata da una importante epistola dedicatoria di Bernardino al cardinale Benedetto Accolti (1497-1549). Scrive Elena Valeri: «La lettera al cardinale Benedetto Accolti premessa al testo rappresenta l'unico scritto del Martirano dato alle stampe in vita, fatta eccezione per alcuni versi dedicati all'umanista campano Giovanni Francesco (Giano) Anisio, che li inserì nei suoi *Variorum poematum libri duo* (Napoli, G. Sultzbach, 1536, f. 32)» (E. VALERI, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008). L'epistola al cardinale Accolti esprime anche, come ha osservato Francesco D'Episcopo, «una professione di fede del discepolo nel messaggio culturale del maestro», cioè Aulo Giano Parrasio (F. D'EPISCOPO, *Aulo Giano Parrasio, fondatore dell'Accademia Cosentina*, Cosenza, Pellegrini, 1992, p. 34), definito dal Martirano come «praeceptor meus, vir magno ingenio, et doctrina» (f. 2*r*).

gennaio 1532

Giano Piero Cimino, allievo del Parrasio e membro del cenacolo umanistico dei fratelli Martirano, attende alla realizzazione di un'edizione dell'*Ars grammaticalis* di Flavio Sosipatro Carisio (*Institutionum grammaticarum libri quinque a Jano Parrhasio olim inventi ac nunc primum a J. Pierio Cymmino Jani auditore in gratiam adulescentium Consentinorum editi*, Neapoli, ex officina J. Sultzbachii Hagenovensis Germani, 1532). Nell'Epistola dedicatoria a Coriolano Martirano, già vescovo di S. Marco Argentano («Io. Pierius Cyminius Cosentinus amplissimo praesuli Coriolano Martyrano S. Marci episcopo utriusque linguae peritissimo»), Cimino ricorda di essere stato, negli anni dell'adolescenza, allievo del Parrasio («Annus iam agitur, ni fallor, quartus et decimus, amplissime simul et eruditissime praesul, ex quo A. Ianus Parrhasius, praeceptor olim meum»); menziona il padre di Coriolano e Bernardino Martirano, Giovan Battista, la statura intellettuale di Antonio Telesio e la giovane età del nipote Bernardino, chiamato per l'occasione «Thylesinus» («eruditissimus vir Antonius Thylesius noster, qui ante cineres aeternitatis nomen est assecutus, necnon Bernardinus Thylesinus, ita pangento carmini ac orationi salutae promptus, ut Thylesii patrui alumnus merito videatur»); rammenta i suoi maestri presso lo *Studium* napoletano («Hieronymus Rufus Neapolitanus, [...] et [Ioannes] Philocalus Troianus meus, publicus Latinitatis professor et diligentissimus»). L'epistola conferma l'ipotesi della permanenza di Bernardino Telesio a Napoli nel corso del 1532, ed è una testimonianza importante del clima culturale vigente a Napoli presso la cerchia degli studiosi cosentini. Nell'opera è contenuta un'ode di Leonardo Schipano («Leonardi Schipani ad Cosentiam Carmen»), che ricorda le origini cosentine del Cimino, e alcuni versi dell'orientalista Johann Albrecht Widmanstetter (sotto il nome di «Lucretius Oesiander»). Cfr. F.S. CARISIO, *Institutionum grammaticarum libri quinque*, Neapoli, ex officina J. Sultzbachii, 1532 [f. 2*r*] (ried. in *Corpus Grammaticorum Latinorum Veterum, collegit auxit recensuit ac potiorem lectionis varietatem, adiecit Friedericus Lindemannus,* IV,I, *Charisius*, Lipsiae, sumptibus et typis B.G. Teubneri, 1840, pp. III-VI).

Le date del trasferimento di Antonio Telesio a Napoli si evincono da una lettera indirizzata a Benedetto Ramberti, datata «Neapoli, XII dec. 1531». L'ultima lettera spedita da Cosenza reca la data «[Consentiae] XII kal. Oct. 1530» (A. TELESIO, *Opera*, 1762, pp. 231-232, 230-231. L'*Opera* contiene due lettere al Ramberti che non risultano nella raccolta dei *Carmina et epistolae*, 1808. Una terza, inviata da Napoli in data 12 aprile 1532, è stata invece ristampata nelle pp. 48-49. Nella stessa raccolta si trova anche una lettera a Galeazzo Capella (1487-1537), inviata da Napoli il 12 settembre 1532, ivi, pp. 50-52, e una di Giano Teseo Casopero ad Antonio Telesio, datata 9 gennaio 1533, ivi, p. 58, che conferma la presenza del Telesio a Portici, presso la dimora dei Martirano). Intorno al dicembre del 1531 si può collocare la data del trasferimento di Bernardino Telesio a Napoli (non prima né dopo, come attesta un breve di Clemente VII a Pedro De Mendoza, datato 6 novembre 1531, in cui Bernardino è raccomandato al vicerè della Calabria per alcuni affari che dovrà svolgere a Napoli, cfr. *Regesto Vaticano della Calabria*, vol. III, pp. 401 e 405, docc. 16983 e 17024).

Dopo l'elezione del nuovo vicerè, Pedro de Toledo (1484-1553), Bernardino Martirano continua a svolgere la mansione di segretario del Regno nel Regio Consiglio Collaterale (composto da un segretario, tre consiglieri e quattro reggenti) fino all'anno della sua morte, il 1548. È a partire dalla prima metà degli anni Trenta che il Martirano avvia i lavori di allestimento e ristrutturazione della sontuosa villa Leucopetra, sita presso Portici. La villa di Portici costituì da subito un punto d'incontro e di riferimento dell'intellettualità calabrese e napoletana, in un periodo segnato dalla scomparsa di Iacopo Sannazaro (1530) e dall'esaurirsi delle

attività dell'Accademia Pontaniana. Il cenacolo di letterati ed eruditi che prese a riunirsi a Leucopetra riprendeva in parte gli ideali umanistici e l'ispirazione filologica del Parrasio, basata sullo studio dei classici greci e latini, dando al movimento culturale iniziato da quest'ultimo una forma e una struttura più ampie.

Una testimonianza importante di quegli anni è rappresentata dal *Carmen nuptiale in Fabritii Maramauri nobilis et strenui ducis et Portiae Cantelmiae coniugis rarissimae nuptiis* (Neapoli, imprimebat Ioannes Sullzbacchius, 1533) di Giovanni Filocalo (1497-1561). Nel *Carmen nuptiale*, il Filocalo presenta un elenco degli esponenti coevi più illustri del mondo letterario meridionale successivi a Iacopo Sannazzaro, tra i quali figurano Giano Anisio (1475-1540), Girolamo Borgia (1475-1550), Marcantonio Epicuro (1472-1555), Benedetto Di Falco (c.1500-c.1568), Berardino Rota (1508-1585), Scipione Capece (ca.1480-1551). A questi bisogna aggiungere quegli intellettuali calabresi che, sia pure per brevi periodi, si trovarono a frequentare il *milieu* di Leucopetra: Antonio e Bernardino Telesio, Niccolò Salerno, Giano Teseo Casopero, Luigi Lilio, Giano Piero Cimino, Aulo Pirro Cicala, Leonardo Schipano.

Nel *réseau* culturale napoletano sopra citato figurano, accanto ad autori come Scipione Capece e Antonio Telesio, personalità come Johann Albrecht Widmanstetter (1506-1557), Agostino Nifo (1469/70-1538) e Simone Porzio (1496-1554), allievo del Nifo. La studiosa Eva Del Soldato ha ricordato di recente che, «Quando nel 1525 il maestro [Nifo] fece ritorno a Napoli, Porzio lo seguì. Insegnando a partire dal 1529 presso lo Studio partenopeo [affiancato dal Nifo nel 1531], divenne in breve tempo una figura di riferimento della vita culturale cittadina. Entrò in tal modo in contatto con religiosi come Girolamo Seripando, poeti come Luigi Tansillo e Marcantonio Flaminio, liberi pensatori come Ortensio Lando, medici come Paolo Grisignano e Giovanni Filippo Ingrassia, e ricevette onori e stima da parte del viceré Pedro de Toledo e anche del signore di Salerno, Ferrante Sanseverino» (E. Del Soldato, *Simone Porzio (1496-1554)*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Filosofia*, 2012). Seppure negli anni Trenta il Porzio non vantasse ancora la produzione filosofico-scientifica che vedrà la luce delle stampe negli anni successivi (produzione che non passò inosservata a Bernardino Telesio, v. *infra*), non c'è dubbio che egli costituì, nel distretto napoletano, insieme al Nifo, al Capece e a molti altri, un interlocutore di rilievo per le discussioni sulla filosofia naturale nel secondo quarto del xvi secolo.

Sulla presenza del Nifo a Napoli, cfr. Margherita Palumbo, *Nifo, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, 2013; Carlo De Frede, *Docenti di filosofia e medicina nella università di Napoli dal secolo xv al xvi*, Napoli, Litografia editrice A. De Frede, 2001, pp. 58-62. Sull'importanza della villa Martirano come centro di aggregazione dell'intellettualità calabrese e napoletana, cfr. E. Imbrogno, *Un episodio di mecenatismo all'ombra di Carlo V: ville e raccolte d'arte dei fratelli Martirano*, in *Dal Viceregno a Napoli. Arti e lettere in Calabria tra Cinque e Seicento*, a cura di I. di Majo, Napoli, 2004, pp. 13-69; E. Sergio, *Parrasio in Calabria e la fondazione dell'Accademia Cosentina (ii): 1521-1535*, «Bollettino Filosofico», 2009, pp. 487-516.

1534

Morte di Antonio Telesio. Della morte dell'umanista cosentino dà notizia il teologo Giovanni Antonio Pantusa (ca.1500-1562), nell'epistola dedicatoria a Pietro Antonio Sanseverino (1508-1559), principe di Bisignano, del suo *Liber de Coena Domini*: «Eo igitur animo, quo nos donamus, accipe, princeps Illustrissime, lucubrationes has nostras, quas si gratas tibi fuisse significabis, et me ad maiora audendum et coeterorum etiam doctorum et peritissimorum hominum (qui in patria nostra non pauci sunt) studia et ingenia ad idem faciendum excitabis; quibus et nomen tuum egregie illustrabitur et illi maiorum nostrorum, qui ingeniorum claritate et doctrinarum laude universae Italiae fuerunt ornamento, vestigiis studiosius inherebunt. E quibus [Consentinis] (ne omnes recenseamus) nostra aetas Parrhasium in primis est admirata, tum rerum gravitate tum dicendi copia nemini suae aetatis inferiorem, et ex oculis nostris nuper ablatum Thylesium, et carmine et oratione insignem ac nemini secundum, et utrumque in utraque lingua praestantem, qui ambo immatura morte intercepti complures studiorum suorum labores imperfectos reliquerunt» (G.A. Pantusa, *Liber De Coena Domini*, Romae, Bladum de Asola, Kalendis Junis 1534, p. [3]). Sulla prematura scomparsa dell'umanista cosentino si sofferma anche il Giovio, che nei suoi *Elogi dei letterati illustri* ricorda che Telesio «in patria non plane senex interiret» (P. Giovio, *Elogium Virorum litteris Illustrium*, Basileae, Petri Pernae, 1577, p. xxiii).

Data l'assenza di documenti al riguardo, non si è in grado di affermare con certezza che Antonio Telesio sia rientrato a Cosenza prima della sua morte (seppure sia probabile). Sulla base delle notizie relative alla biografia di Bernardino Telesio nel triennio che va dal 1536 al 1538, è lecito presumere che dopo la scomparsa dello zio, Bernardino, ormai ventiseienne, abbia fatto ritorno a Cosenza.

1535

Il 1535 è una data cruciale per la storia europea e per la storia del viceregno di Napoli. Nell'autunno del 1535 Carlo V rientra in Italia dopo avere riportato una memorabile vittoria a Tunisi. Per l'occasione, l'imperatore passò in rassegna le terre meridionali del *Regnum Italicum*, passando per la Sicilia, rendendo omaggio alla città di Cosenza, dove fu accolto con grandi onori il 7 novembre. La città lo accolse con scenografie trionfali, curate da Bartolo Quattromani: Cosenza fu rappresentata da una figura femminile, e l'imperatore vincitore, identificato con i personaggi di Scipione e di Ercole, fu celebrato come figura eroica, restauratrice di una nuova età di pace. Cfr. M.A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, a cura di José Martínez Millán, Madrid, 2001, vol. ii, pp. 133-172.

Nel corso del trionfale ingresso di Carlo V in Cosenza, a presiedere la cerimonia di festeggiamento, insieme agli altri rappresentanti del sedile cosentino, troviamo Giovanni Pantusa (padre di Giovanni Antonio, 1501-1562), con la carica di sindaco. All'epoca, la città era governata da due sindaci, l'uno dei cittadini onorati, l'altro dei nobili. Giovanni Pantusa rivestiva la carica di sindaco degli onorati, mentre Ferrante Bernardo era sindaco dei nobili. Va ricordato che, mentre Carlo V si trovava a Cosenza, giunse a rendergli visita Pier Luigi Farnese (1503-1547) quale delegato di Paolo III, recando con sé l'invito da parte del pontefice a rendergli visita a Roma, per discutere alcuni punti cruciali della politica italiana ed europea.

Da quanto ci riferisce Salvatore Spiriti nelle sue *Memorie degli Scrittori Cosentini* (Napoli, nella Stamperia de' Muzj, 1750, p. 30), si trovava allora a Cosenza uno degli antichi maestri di Aulo Giano Parrasio, cioè Giovanni Crasso Pedacio (c.1560-c.1535), autore di un componimento dal titolo *Ad Augustum, et invictissimum Carolum V, Caesarem pro Tunetana expeditione* (Romae, apud Minutium Calvum, 1535). Lo stesso Spiriti riporta in nota al suo testo l'*incipit* del componimento del Crasso (ibid., n. 2).

Secondo D. Zangari (*L'entrata solenne di Carlo V a Cosenza. Con due tavole di* fac-simili *della relazione anonima*, 1940, pp. 14-15), non si può escludere che la relazione delle feste cosentine, stampata in Napoli il 15 marzo 1536 e inviata da Cosenza il 13 novembre 1535, sia stata composta da Bartolo Quattromani, e spedita a Napoli a Giovan Battista Martirano o al figlio Bernardino.

Durante la sua permanenza a Cosenza, Carlo V fu anche ospite (l'8 novembre) del principe di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino, che lo accompagnò a visitare il feudo di S. Marco Argentano il 10 dello stesso mese. Se Telesio si trovava a Cosenza in quel periodo, si può presumere ch'egli abbia partecipato, insieme agli altri nobili e cittadini cosentini, ai cerimoniali di festeggiamento dell'imperatore vittorioso.

A Napoli Carlo V giunse il 25 novembre, e, prima di fare il suo ingresso in città, in attesa che si completasse l'allestimento degli apparati per il suo ingresso trionfale, egli trascorse alcuni giorni (dal 22 a 24) a Leucopetra, nella «sontuosa» villa dei Martirano (cfr. M. Borretti, *Il viaggio di Carlo V in Calabria (1535)*, p. 11). Come ha scritto Elena Valeri, l'ospitalità concessa dall'imperatore al Martirano costituì «un privilegio assoluto, [...] una sorta di riconoscimento ufficiale, al massimo livello del potere politico, del prestigio acquisito dall'alto funzionario della corte vicereale» (E. Valeri, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008).

10 gennaio 1536

Francesca Telesio, sorella di Bernardino, sposa Giovan Battista Caputi. Giovan Francesco Caputi, figlio di questa unione, nipote di Bernardino, sarà uno degli amici e corrispondenti di Sertorio Quattromani (F. Bartelli, *Note biografiche*, p. 15; V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 26,

doc. 57).

1 settembre 1536

Motu proprio di Paolo III Farnese per il conferimento di un beneficio ecclesiastico a Bernardino Telesio, «clerico Cusentino», definito nell'atto «familiaris nostro [...] etiam continuus commensalis» (S.G. Mercati, *Appunti telesiani*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», vii, 1937, p. 216; l'atto, conservato nel vol. 22 dell'Arch. Vatic. Secr. Cam., fol. 175*r*-176*v*, è stato pubblicato per intero dal Mercati nelle pp. 216-218). Il Mercati ipotizza anche, sulla scorta dell'espressione usata da Paolo III («familiaris nostro [...] continuus commensalis»), che nel corso dell'anno il Telesio abbia trascorso un periodo soggiorno a Roma (forse nella primavera del 1536, quando Carlo V, dopo aver trascorso i primi mesi dell'anno a Napoli, giunge a Roma, il 5 aprile, accolto da Paolo III).

Nel corso del 1536 si trovano a Roma sia Nicola Ardinghelli (1503-1547) che Marcello Cervini (1501-1555), i quali frequentano il gruppo dei segretari del cardinale Alessandro Farnese (1520-1589). Quattro anni più tardi, l'Ardinghelli prenderà il posto del Cervini come segretario del Pontefice, e al 1542 risale un documento attestante l'esistenza di un rapporto tra l'Ardinghelli e Tommaso Telesio, fratello minore di Bernardino (v. *infra*). Nello stesso lasso di tempo si trova a Roma anche Mons. Giovanni Gaddi (1493-1542), fratello minore del cardinale Niccolò Gaddi (1490-1552), che fu elevato alla porpora cardinalizia da Clemente VII il 3 maggio 1527, e successivamente eletto (31 gennaio 1528) arcivescovo di Cosenza, carica che mantenne fino al 21 giugno 1535, quando l'amministrazione della diocesi fu affidata al nipote Taddeo (cfr. V. Arrighi, *Gaddi, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, 1998). Come si vedrà nelle lettere seguenti, le vicende di Giovanni e di Niccolò Gaddi sono di un certo interesse per la ricostruzione delle relazioni intrattenute da Bernardino Telesio nel periodo che va dai primi mesi del 1538 fino alla prima metà degli anni Quaranta, essendo più volte citati nell'epistolario di Annibal Caro (v. *infra*).

1536-1538

Ad un periodo compreso fra il 1536 e il 1538 risale, grosso modo, il primo ritiro di Bernardino Telesio nella Grancia del monastero di Seminara, sito nella diocesi di Oppido. Nella *Oratione in morte di Berardino Telesio philosopho* (1596), Giovan Paolo d'Aquino, scrive al riguardo: «Costui [Telesio], per poter meglio investigare i secreti della natura, per molti anni si disgiunse dalla frequenza de gli huomini, et lasciò la patria, i parenti, gli amici, et si raccolse in un monastero di frati di San Benedetto, et ivi habitò, perché vide, che la solitudine era la porta della contemplatione» (G.P. d'Aquino, *Oratione*, p. 17). Il ritiro telesiano può avere avuto inizio nell'estate del 1536, come attesta un documento, datato 9 agosto 1536, che si collega al *motu proprio* di Paolo III (v. *supra*), nel quale si assegnano a Bernardino Telesio uno o due benefici nella diocesi di Mileto e di Oppido (F. Russo, *Regesto Vaticano della Calabria*, vol. iii, 479, doc. 17727); e non può essersi protratto oltre la fine di febbraio o gli inizi marzo del 1538, com'è accertato da una lettera di Annibal Caro a Benedetto Varchi, datata 10 marzo 1538 (v. *infra*). Nel convento benedettino il filosofo cosentino tornerà anche nei decenni successivi. E, sempre negli anni seguenti, come attesta una lettera indirizzata al cardinale Guglielmo Sirleto, datata 23 dicembre 1569, Bernardino ricorderà: «in una Badia di Mons. Di Selve, qual'ho tenuta molti et molti anni in fitto, [...] ho fatto bona parte della vita mia» (cfr. L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, pp. 44-45).

La scelta di Seminara non fu affatto casuale: nel xvi secolo la diocesi di Mileto fu una delle più attive e fiorenti della Calabria Ulteriore e il monastero di Seminara fu uno dei principali centri di aggregazione della spiritualità e della cultura in Calabria. Il monastero ospitava anche religiosi di altri ordini, come quello dei Cappuccini. Giovanni Fiore da Cropani, nel tomo secondo della sua *Della Calabria illustrata*, ricorda fra le figure più importanti del centro diocesano Fra Giovanni di Seminara (1493-1593) che vestì prima l'abito dell'Osservanza, poi quello dei Cappuccini, e prima di passare con quest'ordine in S. Elia di Galatro, dimorò in Seminara. Avendo egli dedicato all'ordine 60 dei suoi 100 anni, si può presumere che sia entrato nell'Ordine Benedettino intorno al 1533. In quel periodo era vescovo di Mileto Quinzio De Rusticis, cui succede nel 1541 Giovan Pietro Ferretti da Ravenna, sostituito nel 1545 da Gregorio Casella, frate domenicano ed insigne teologo, e, nel 1561, dopo un'altra breve permanenza del De Rusticis, da Innico d'Avalos di Aragona, nobile

napoletano, fatto cardinale nel 1561 da Pio IV. Nel 1573 il d'Avalos rinunzia in favore di Giovan Maria de Alessandris, vescovo di Oppido e già vicario generale di Mileto, il quale manterrà questa carica fino al 1585, prima dell'elezione di Marco Antonio del Tufo, nobile napoletano (G. Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata*, rist. dell'ediz. del 1743, Napoli, presso la Stamperia di Domenico Rosselli, t. ii, a cura di U. Nisticò, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 248-249, 254, 424, 564-565, 569, 591).

13 maggio 1536

Paolo Telesio, canonico cosentino, è procuratore di Giovanni Antonio Pantusa, Tesoriere della Chiesa di Cosenza (*Regesto Vaticano della Calabria*, vol. iii, 473, doc. 17670). La presenza del canonista a Cosenza non è priva di rilievo: il *Regesto Vaticano della Calabria* ci attesta l'esistenza di rapporti intrattenuti con la famiglia Telesio e la sua figura di intellettuale e teologo non passò inosservata al Telesio che in quegli anni andava completando il suo percorso di formazione. Prima di intraprendere la carriera ecclesiastica, il Pantusa fu autore nel 1525 di un commento alla *Metafisica* di Aristotele (*Ioannis Antonii Pandosii Cosentini ... Questiones super duodecim libros Methapisice Aristotelis*, Romae, apud Antonium Bladum de Asola die 4. mensis Octobris, 1525), in cui sono prese in esame e dibattute le principali correnti dell'aristotelismo scolastico (la scuola tomista e quella scotista).

Il teologo cosentino prende in esame gli argomenti *pro* e *contra* le principali tesi contenute nell'opera dello Stagirita e, sia pure mantenendo una certa equidistanza formale tra Tommaso e Scoto, tende a privilegiare le tesi di quest'ultimo. Si tratta di un tentativo giovanile di critica dell'aristotelismo scolastico nella versione tomista, un approccio che lo stesso Pantusa abbandonerà negli anni successivi, avvicinandosi alle dottrine dell'Aquinate e agli ambienti dell'*Ordo Praedicatorum*. Questa operetta giovanile era sicuramente nota ai cosentini che a Roma ebbero modo di conoscere e frequentare il Pantusa. Il Telesio può avervi trovato un utile strumento per impadronirsi dei rudimenti della filosofia aristotelica e del dibattito vigente intorno ad una delle opere più importanti della filosofia antica.

10 marzo 1538

Annibal Caro invia a Padova una lettera a Benedetto Varchi (1503-1565), nella quale si attesta l'effettiva permanenza del Telesio a Roma. Nella lettera il Caro scrive che

«Il Tilesio venne a pranzo con esso noi, e, levati da tavola, Monsignore [Giovanni Gaddi] mi chiamò in camera, e per se stesso, m'entrò nelle cose del cardinale [Niccolò Gaddi], ed io lo tirai destramente in su le nostre. [...] Tanto ho detto al Tilesio ora; se 'l cardinale arà voglia di beneficare messer Lorenzo [Lenzi], si vedrà, perché la cosa vi cade per se stessa. [...] Io vicitai il cardinale, il quale mi fece gran cera; e nel ragionare mi disse mille beni di messer Lorenzo, ed io non lassai indietro l'occasione: in somma, gli ha un buon animo addosso, ed avemo compilato, il Tilesio ed io, di dar fuoco alla faccenda, e non si mancherà di qua ogni sollecitudine; e quando sarà il tempo, ci metteremo il Molza e messer Marcello [Cervini] e tutti, che giudicheremo a proposito.
L'Ardinghello [Niccolò] è ancora nella Marca; quando tornerà, metteremo su ancora Sua Signoria. In tanto, dite a messer Lorenzo che stia saldo e che se Dio e la fortuna e gli amici l'aiutano, non si disaiuti da se stesso; e di quello si farà, sarete ragguagliato. Le lettere mi scrivete sopra questa materia, mandatele più cautamente, perché l'ultima volta ho avuta per man di messer Antonio [Allegretti], del quale non suspico; ma potrebbe dare in Monsignore. Mandatele a Venezia in mano di Michele Tramezzino libraio o di messer Paolo Manuzio che le mandi qui a Francesco; ché se si sa per Monsignore che io sapessi la trama, si dorrebbe di me a cielo. E per questo ho detto ancora al Tilesio che dica al cardinale che io non so niente della cosa, ancora che Sua Signoria Reverendissima gli avesse commesso che mi conferisse ogni cosa.
[...] Fatemi servitore di Monsignor Bembo e di Monsignor di Cosenza [Taddeo Gaddi]. E voi state sano ed amatemi.
Di Roma, a' 10 di marzo 1538»
(A. Caro, *Lettere familiari, 1531-1544, pubblicate di su gli originali Palatini e di su l'apografo parigino*, a cura di Mario Menghini, Firenze, G.C. Sansoni, 1920, pp. 73, 74-75, 76).

Una seconda lettera del Caro a Benedetto Varchi, spedita sempre a Padova, menziona nuovamente Bernardino Telesio, nel ruolo di mediatore con il cardinale Niccolò Gaddi per la concessione di alcuni benefici a Lorenzo Lenzi (1516-1571), nipote del Gaddi per parte della sorella Costanza:

«Mi meravigliava ben io che questo cristiano [forse Niccolò Gaddi] stesse tanto in un proposito: ma non m'inganna di molto. Io v'ho scritto per altra che la cosa era ridotta a un termine che non mancava se non che egli volesse quel che mostrava di desiderare, la qual cosa a voi di costà è parsa sempre punto risoluta. Ma ora, in su lo stringere, il Telesio l'ha trovato, non solamente volto a non farlo, ma molto crucciato con Lorenzo, ed allega che di costà gli sia rapporto che sia più desviato che mai, e che tutto il giorno è col signor P.... [forse Piero Strozzi] e con voi; che se non fa altro, mi parrebbe pur troppo bene avviato. Ma io vo pensando che questo sia un volersi ritirare in dietro e che egli abbia messa innanzi questa pratica per iscoprir paese di qua, e così la 'ntendo io, perché non mi si fa a credere che doppo la partita sua di costà, Lorenzo abbia potuto far tanti disordini che ne sia così presto giunta la querela, tanto più che mi disse bene e di lui e di voi; il che non può stare insieme co 'riprenderlo de la pratica vostra; sì che credete a me che questa è stata una lustra. Il Tilesio dice che tenterà di nuovo. Intanto, se vi pare di farvi giustificazione alcuna, sarà bene che a Lorenzo diciate la querela de l'amico, ma non il ritiramento, perché mi pare che la tema di perdere una tale occasione gli possa esser buon freno a tenerlo a le mosse. [...] Sua Signoria Reverendissima [Niccolò Gaddi] partirà con la Corte [si intende al seguito di Paolo III, il quale partì da Roma il 23 marzo, per giungere a Nizza il 17 maggio, nel tentativo di discutere la pace fra Carlo V e Francesco I] fra due dì', e per aventura tornerà di costà. Voi sapete ora come le cose passano: rimediate al bisogno. Avanti che parta lo visiterò per ritrarne qualche altra cosa. In tanto state sano, tenete le mani addosso a Lorenzo; ed a lui, a l'Ugolino [Ugolino Martelli, 1519-1592] ed al Francese [Mattio Franzesi o Francesi, ca.1503-1555, v. *infra*] mi raccomandate.
Di Roma, a li 23 di marzo 1538».
(ivi, pp. 80-81).

Un'altra lettera del Caro, scritta «Al signor Gio. Francesco Caserta a Napoli», da Roma, in data 7 settembre 1538, conferma ulteriormente la permanenza di Bernardino Telesio a Roma:

«[...] Mandovi un sonetto che 'l Tilesio m'a fatto fare a dispetto de le Muse, per un vostro giovinetto, credo figliuolo de la Contessa di Matalona [...], e non mi son potuto contenere di non far menzione de la sua bellissima madre [...].
Di Roma a li 7 di settembre 1538»
(ivi, p. 125; cfr. *Lettere inedite di Annibal Caro*, con annotazioni di Pietro Mazzucchelli, tomo i, Milano, Tipografia Pogliani, 1827, p. 31).

19 marzo 1539

Nel 1539 è certo che Bernardino Telesio si trovi nuovamente a Cosenza, come risulta da un atto in cui egli nomina suo procuratore il chierico Tiburzio de Biretijs, per stipulare con il cardinale di S. Teodoro, Nicola de Gaddi, amministratore perpetuo della diocesi di Cosenza, l'acquisto di un terreno nella località detta «Vigna della Corte», di proprietà della Chiesa di Cosenza (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 20, doc. 22). In una nota del *Regesto* si afferma inoltre: «è questo il più antico documento qui rinvenuto [presso l'Archivio di Stato di Cosenza] che dà notizia di Bernardino Telesio in Cosenza: riguarda l'acquisto del suolo sul quale avrebbe dovuto sorgere il mai realizzato Palazzo Telesio, in quella stessa precisa area oggi occupata dal moderno palazzo della Direzione Generale della Cassa di Risparmio di Calabria, all'inizio di Corso Telesio, tra il cinquecentesco Palazzo Sersale e la via Antonio Serra, già di S. Chiara» (ivi, p. 20, nota 2).

20 novembre 1540

Una quarta lettera di Annibal Caro inviata a «M. Mattio Francesi [Franzesi], a Roma», in data 20 novembre 1540, testimonia ancora della presenza di Bernardino Telesio negli ambienti romani. Questa volta il Caro scrive da Montegranaro, nelle Marche, e non perde occasione per porgere i propri saluti, tra gli altri,

anche al Telesio:

«Favore strabocchevole mi farete a darmi qualche nuova di Monsignor Vostro [Niccolò Ardinghelli], e mantenermi in grazia di Sua Signoria. Servigio grande mi sarà che mi raccomandiate al Signor Casale, che mi ricordiate a la grandezza del Tilesio, che mi conserviate l'amor del Busino, e che mi salutiate M. Giuliano [Ardinghelli, fratello di Niccolò] e gli altri amici. Piacer singolare arò poi d'intendere che voi stiate sano e di buon voglia. E a voi sempre mi raccomando.
Di Monte Granaro, a li 20 di novembre 1540».
(A. Caro, *Lettere familiari, 1531-1544, pubblicate di su gli originali Palatini e di su l'apografo parigino*, a cura di Mario Menghini, Firenze, G.C. Sansoni, 1920, p. 234).

Una seconda serie di documenti conservati presso l'Archivio Vaticano e l'Archivio di Stato di Parma, insieme ad alcune lettere tratte dagli epistolari di Niccolò Gaddi e di Giovanni Della Casa, ci indica spostamenti e soggiorni del Telesio nel periodo compreso tra il 1540 e il 1545. Il principale polo d'attrazione degli interessi del Telesio resta Roma (e non Napoli, eletta in passato, dopo le affermazioni del Bartelli, come il centro nel quale Telesio avrebbe a lungo soggiornato nel corso degli anni Quaranta): ma altrettanto interessanti sono gli spostamenti del Telesio a Viterbo, a Bologna e, come si vedrà in conclusione, a Padova. Cfr. F. Bartelli, *Note biografiche*, cit., p. 23: «è indubitato che [dal 1534 al 1563] Bernardino passò la maggior parte di quel tempo in Calabria e in casa del duca di Nocera». L'ipotesi del Bartelli (che contestava le tesi del Fiorentino) è stata in seguito ripresa da Cesare Vasoli nella sua introduzione alla rist. anast. del *De rerum natura libri IX* (Hildesheim, Georg Olms Verlag, 1971, p. v).

1540-1550

In un periodo che si può far risalire, grosso modo, alla metà degli anni 1540, a Roma, sotto il pontificato di Alessandro Farnese (Paolo III, 1468-1549), Telesio acquista fama di filosofo antiaristotelico. Stando alle notizie contenute nella *Oratione* (1596) di Giovan Paolo d'Aquino, Ippolito Capilupi (1511-1580) avrebbe scritto al re Francesco I di Francia per comunicargli la lieta notizia che in Italia il giogo di Aristotele sarebbe stato finalmente scosso, poiché «uno Italiano havea cominciato à scrivere contra la dottrina di Aristotile»: «Quanto fu stimato dal Cardinal Contareno, et dal Cardinal Farnese, vero Mecenate di Letterati? Il quale affermandosi un giorno da alcuni Philosophi, che la dottrina Telesiana non era vera, disse loro, Hora, che non ci è il Telesio, tutti oppugnate le sue ragioni, ma come egli è presente, ciascheduno tace, et si arretra. Et ritrouvandosi un giorno Monsignor Hippolito Capilupi Vescovo di Fano con Franciesco Re di Francia, gli disse, come uno Italiano havea cominciato à scrivere contra la dottrina di Aristotile, et che si confidava mostrare con ragioni chiare, et vive, che era tutta fondata sopra principij falsi, et quel generoso Prencipe volle intendere il nome, et la patria del Telesio, mostrando di ciò una allegrezza grande, et rivolto al Capilupo, disse, Io prometto, che se costui fa quel che dice, che io sono per dargli diecemila fiorini d'entrata. Ne e da maravigliarci, che la fama sua trapassasse tanto oltre, perche questa sua dottrina tirava à se la benevolentia di tutti» (G.P. d'Aquino, *Oratione*, p. 10).

È il fratello di Ippolito Capilupi, Lelio (c. 1498-1560), a dedicare al Telesio un'ode, *Ad Bernardinum Thylesium*, riportata da Francesco Daniele nella sua edizione dei *Carmina et epistolae* di Antonio Telesio. Il sonetto, al di là del suo valore poetico, è una ulteriore testimonianza della diffusione della filosofia telesiana nelle corti italiane: «Telesio, Voi che col veloce ingegno / Trascorso avete in sì pochi anni il Mondo; / Misurando la Terra e il Ciel profondo, / Già siete giunto di saver al segno: Mostratemi il cammin, se ne son degno, / Da seguir Voi col bel lume giocondo; / Che trar mi po' dal tenebroso fondo / D'alta ignoranza, onde ho me stesso a sdegno. / Forse che allor in tanto onor fallito / Potrò col dotto stil ritrar in parte / L'angelica beltà, che v'innamora; / E cantando portar in ogni parte / Il nome vostro, che Cosenza onora; / Ed io con Voi sarò mostrato a dito» (A. Telesio, *Carmina et epistolae*, 1808, p. 36). L'ode fa parte di una raccolta di *Rime* che fu pubblicata a Venezia nel 1555 (*Libro quinto delle Rime di diversi illustri Signori Napoletani e d'altri nobilissimi ingegni*, Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari et Fratelli, p. 424). Del valore documentale del componimento s'era avveduto già il Bartelli: «ci dimostra che il Telesio, molti anni prima del 1565, aveva compiuto il suo lavoro, e che la fama se n'era sparsa per l'Italia» (F. Bartelli, *Note biografiche*, 1906, p. 31).

Non è inutile ricordare che, insieme al fratello Camillo (già allievo del Parrasio), Ippolito e Lelio erano i figli di Federico Capilupi (1461-1518), segretario particolare e consigliere della famiglia Gonzaga, molto legati alla moglie del duca di Mantova, Isabella d'Este (1474-1539), che li aveva allevati e fatti istruire dopo la morte del padre.

Il Vasoli aggiunge che la «notizia tramandata dal d'Aquino è difficilmente controllabile» (C. Vasoli, *Introduzione* a B. Telesio, *De rerum natura libri IX*, rist. anast dell'ed. 1586, p. v); riesce tuttavia difficile supporre che nella *Oratione* la notizia avesse un carattere esclusivamente laudatorio. Sempre il Vasoli indica come «abbastanza probabile» che, nel periodo successivo al ritiro in Seminara, «Telesio [...] trascorresse un fruttuoso periodo di studio e di lavoro a Roma e a Napoli» (ibid.). E più avanti aggiunge che a Napoli (ospite dei Carafa), «forse tra la fine degli anni Quaranta e il 1553, egli si dedicò probabilmente al primo abbozzo del *De rerum natura* e degli opuscoli di filosofia naturale, suscitando un vivo interesse tra gli intellettuali napoletani» (pp. xi-xii)[2]. Come il Vasoli, anche altri biografi (Bartelli, De Franco, Bondì) tendono ad individuare negli anni Quaranta il decennio nel quale il Telesio si mosse tra Napoli e Roma, soggiornando in entrambe le città, rendendosi noto ad intellettuali e patroni per la diffusione dei primi abbozzi delle opere che pubblicherà nei decenni successivi. Senza dubbio, come annota il Bartelli, l'episodio riportato dal d'Aquino deve farsi risalire a non più tardi del 1547, anno in cui «il re Francesco I cessò di vivere» (F. Bartelli, *Note biografiche*, 1906, p. 31).

Nella *Oratione*, il d'Aquino cita il cardinale Alessandro Farnese (1520-1589) e il cardinale Gasparo Contarini (1483-1542). Negli anni Quaranta, un favorevole clima culturale si era instaurato nello *Studium urbis* come nell'ambiente della corte pontificia, improntato ad un mecenatismo che proseguiva il periodo del pontificato di Clemente VII. Come ha affermato Clare Robertson (*Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, 1995), il cardinale Farnese, nipote di Paolo III (1468-1549), fu il più importante mecenate delle arti attivo a Roma nei decenni intorno alla metà del xvi secolo. Una istituzione culturale al tempo ancora viva e operante era l'*Accademia Romana*, originariamente fondata da Pomponio Leto nel 1460, animata nel xvi secolo da figure come Paolo Giovio (1486-1552), Gianfrancesco Bini (c. 1485-1556), Claudio Tolomei (1492-1535) e Giovanni Della Casa (1503-1556). Dallo stesso Tolomei, nel 1532, fu fondata l'«Accademia della Virtù», che restò attiva almeno fino ai primi anni Quaranta. Quest'ultima è solo un aspetto di un fenomeno ben più vasto di *patronage* e di promozione dello studio delle lettere e delle arti, in cui l'architettura (da Vitruvio a Leon Battista Alberti), come parte integrante delle 'arti meccaniche', ebbe un ruolo cruciale nella generale rivalutazione della cultura umanistica e dei nuovi saperi scientifici. A queste istituzioni si affiancò anche l'«Accademia dei Vignaiuoli», frequentata da personalità come Lelio Capilupi e Francesco Maria Molza (più saltuariamente da Mons. Della Casa), che ebbe tra i suoi intenti quello di tradurre la poesia classica nella lingua volgare (cfr. P. Pecchiai, *Roma nel Cinquecento*, 1948, pp. 391 sgg.). All'«Accademia della Virtù» e dei «Vignaiuoli» si aggiunse, istituita da Paolo III Farnese, e, successivamente condotta, sotto il pontificato di Pio IV, da Carlo Borromeo (1538-1584), l'«Accademia delle Notti Vaticane», attiva soprattutto tra il 1562 e il 1564, formata da diverse personalità, come Ugo Boncompagni (1501-1586), Tolomeo Gallio (c.1526-1607), Curzio Gonzaga (1530-1599), Agostino Valier (1531-1606), Sperone Speroni (1500-1588), Giovanni Delfino (1545-1622), Giovannni Battista Amalteo (1525-1573). Su quest'ultima istituzione, cfr. F.W. Lupi, *Introduzione* a S. Quattromani, *Scritti*, 1999, pp. xx-xxi; e M. Losito, *Villa Pia e l'Accademia delle Noctes Vaticanae. La cultura umanistica di San Carlo Borromeo* e *Regesto documentario*, in *La Casina Pio IV in Vaticano*, a cura di D. Borghese, Torino, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, Allemandi, 2010, pp. 96-106 e 195-224.

Infine, anche concedendo che, subito dopo il ritiro in Seminara, cioè tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, Telesio si rechi saltuariamente a Napoli, non si può fare a meno di prendere in considerazione, oltre ai documenti summenzionati, i principali eventi politico-sociali che interessarono la capitale del viceregno in quello stesso periodo, condizionando in maniera decisiva la vita culturale e i rapporti esistenti tra il ceto intellettuale e la classe dirigente. Già dalla seconda metà degli anni Trenta, infatti, il ceto 'accademico' a Napoli aveva cominciato a subire una progressiva perdita di potere e, nel quinquennio 1543-1547, il vicerè Pedro de Toledo impose il divieto di riunirsi in circoli e accademie. Ad essere colpito fu innanzitutto il circolo del Capece, che, dopo la morte del Sannazaro (1530) e il declino dell'Accademia

Pontaniana, aveva stabilito nella sua dimora il luogo privilegiato per le riunioni fra dotti, letterati e uomini di scienza del suo tempo. Questa circostanza può suggerirci che, da un certo momento in poi, il Telesio non trovasse un clima favorevole per restare a Napoli, tenendo anche conto che, a partire dal 1543, lo stesso Capece fu costretto a trasferirsi a Salerno e a trovare protezione presso il principe Ferrante Sanseverino (1507-1568).

Una serie di documenti, in parte conservati presso l'Archivio Vaticano, in parte custoditi presso l'Archivio di Stato di Parma, insieme ad alcune lettere tratte dagli epistolari di Niccolò Gaddi e di Giovanni Della Casa, ci attestano, di fatto, gli spostamenti e i soggiorni del Telesio nel periodo compreso tra il 1540 e il 1545. Da questi documenti si può evincere che, seppure Telesio abbia effettuato dei soggiorni a Napoli per breve tempo, all'inizio degli anni Quaranta egli si trasferì a Roma (e, nel periodo immediatamente successivo, in altre sedi).

1 marzo 1540

Da un atto conservato nell'Archivio Vaticano risulta che Bernardino Telesio si trova a Roma, procuratore di Tommaso Cesario, presbitero cosentino e rettore di una parte di S. Biagio di Spezzano Grande (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iv, p. 41, doc. 18198). Non sono chiari i rapporti esistenti fra quest'ultimo e i due Cesario, umanisti cosentini, l'uno, Giovanni Antonio (fl. 1500-1521), allievo di Aulo Giano Parrasio (1470-1521), e l'altro, Giovanni Paolo (c.1510-c.1568/1570), figlio di quest'ultimo, professore di lettere latine a Roma intorno alla metà del XVI secolo.

21 ottobre 1540

Da un atto conservato presso l'Archivio Vaticano si attesta che Bernardino Telesio, in Viterbo procuratore di Giovanni Paolo Granso, chiede l'annullamento della pensione sui frutti del canonicato e della prebenda di S. Croce in Aprigliano, a favore di Paolo Telesio (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iv, p. 54, doc. 18322). La presenza di Bernardino a Viterbo, in un periodo in cui Giovanni Antonio Pantusa risulterebbe ancora non trasferito a Roma, conferma una certa continuità nei rapporti tra i due cosentini. Occorre ricordare che al Pantusa era stata affidata la diocesi di Viterbo sin dal 1532, al seguito del cardinale Niccolò Ridolfi (1501-1550).

Questo atto fornisce anche un altro elemento di rilievo, e cioè che il Telesio si trovava in Viterbo prima dell'insediamento del cardinale Reginald Pole (nominato il 12 agosto 1541 legato del patrimonio di S. Pietro in Viterbo), animatore della cerchia religiosa degli 'spirituali' per la discussione delle idee riformate di Juan de Valdés (ca.1500-41), insieme a personalità come Pietro Carnesecchi, Marcantonio Flaminio, Mario Galeota, Apollonio Merenda, Ludovico Beccadelli, Bernardino Ochino, Alvise Priuli, Pietro Martire Vermigli, Giovanni Morone. Tra il 1541 e il 1542 giunsero a Viterbo Vittoria Colonna, corrispondente del Pole, e il cardinale Girolamo Seripando. Verosimilmente Telesio non frequentò nel 1541 la cerchia del Pole, il quale trasferì a Viterbo un interesse per Erasmo, Lutero e Valdés che era germinato nell'ambiente napoletano intorno alla metà degli anni Trenta, insieme a molte delle figure sopra ricordate. Ma non può non colpire il fatto che quasi tutte le personalità con cui il Pole si intrattenne nel corso degli anni Quaranta erano ben note al Telesio, dal Merenda a Mario Galeota, da Vittoria Colonna al Flaminio, dal Beccadelli al cardinale Morone. Cfr. V. Mignozzi, *Tenenda est media via: l'ecclesiologia di Reginald Pole (1500-1558)*, Assisi, Cittadella, 2007; D. Romano, *Reginald Pole tra Erasmo e Valdés: dal De Unitate Ecclesiae alle meditazioni sui Salmi (1536-1541)*, «Rivista Storica Italiana», cxxiv, 2012, 3, pp. 831-75. Si vedano anche M. Firpo, *Tra «alumbrados» e «spirituali». Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990; A. Pastore, *Galeota, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998; A. Olivieri, *Merenda, Apollonio*, ivi, vol. 73, 2009; S.M. Pagano e C. Ranieri, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1989; F. Gui, *L'attesa del Concilio: Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli spirituali*, Roma, E.U.E., 1998. Il soggiorno viterbese del Pole fu interrotto nel 1543, con la partecipazione, a Trento, ai primi lavori conciliari.

2 luglio 1541

Bernardino Telesio è nominato a Roma procuratore canonico del Pantusa (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iv, p. 61, doc. 18396).

27 settembre 1541

Bernardino Telesio è nominato a Bologna procuratore del nobile cosentino Massenzio de Piane (Massentius de Planis). Al tempo, Massenzio de Piane si trovava al seguito della corte papale. Cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iv, p. 65, doc. 18430.

È possibile che a questo soggiorno bolognese risalgano alcuni esercizi letterari di Bernardino Telesio. In un manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, Cod. Lat. 400, contenente una silloge di scritti poetici, dal titolo *Miscellanea carminum poetarum recentiorum*, insieme ad altri componimenti (una *Oratio edita per Victoriam Columnam*, fol. 76*r*; dei versi di Pietro Bembo, fol. 50*r*-*v*, e uno scritto di Marco Antonio Flaminio, foll. 85*r*-86*r*), troviamo, al fol. 71*r*, due brevi componimenti telesiani compresi sotto il titolo *Bernardinus Thylesius ornatissimo iuveni Achilli Bononiensi* («Bernardino Telesio all'illustre giovane Achille bolognese»), dedicati ad Achille Volta (†1556). Nei versi Telesio accenna alla difficoltà nel riprendere quell'uso delle lettere dalla fanciullezza non più esercitato, che costituisce in qualche modo un elemento che ci porta a non retrodatarne eccessivamente la redazione. I frammenti telesiani, diligentemente schedati da L. Frati (*Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, Firenze, Seeber, 1909, sub 204), sono stati pubblicati per la prima volta da F.W. Lupi (*Alle origini della Accademia Telesiana*, 2011, p. 10), e, nello stesso anno, in un saggio di L. Irwin Fragale (*Filosofi calabresi nella Bologna rinascimentale: due inediti epigrammi di Bernardino Telesio in un codice bolognese*, «Il Carrobbio. Tradizioni, problemi, immagini dell'Emilia Romagna», xxxvii, 2011, pp. 69-78). Quest'ultimo ha ipotizzato (p. 77, nota 19) che i margini temporali entro cui il manoscritto è stato redatto oscillino tra il 1520 e il 1540. Io ritengo che sia più plausibile il periodo coincidente con il soggiorno bolognese sopra documentato, escludendo peraltro che, durante la permanenza, dal 1527 al 1529, di Antonio e Bernardino Telesio a Venezia e a Padova, essi abbiano avuto occasione di spostarsi anche a Bologna. Secondo F. Bacchelli (*Un enigma bolognese: le molte vite di Aelia Lelia Crispis*, Bologna, 2000, p. 12), Achille Volta sarebbe morto il 14 maggio 1556, e può aver conosciuto Bernardino Telesio a Roma, tra il 1523 e il 1527.

Riportiamo di seguito i due brevi componimenti (il primo è in distici elegiaci, il secondo è una lirica ispirata a Catullo), con la traduzione italiana di Luca Fragale: «Carmine si quisquam te dicere vellet Achille, / Laudibus et nomen tollere ad astra tuum, / Esset opus, vates alter superesset, Achillis / Alterius cecinit qui fera bella ducis». «(*Idem ad eundem*): Me pedes quocumque ferent Achille, / Sive in extremas orientis oras, / Sive quo fessus caput abdit undis / Phoebus Iberis, / Seu coloratus retinebit Afer / Solibus, seu me gelidus Britannus; / Semper haerebit tua corde in imo / Dulcis imago» («O Achille, se qualcuno volesse celebrarti in un carme, / e con lodi elevare alle stelle la tua gloria, / sarebbe necessario che fosse ancora vivo colui / il quale cantò le guerre crudeli dell'altro Achille, l'eroe». «(*Il medesimo al medesimo*): Dovunque mi portino i piedi, o Achille, / sia nelle estreme lingue dell'Oriente, / sia dove Febo nasconde il capo tra le onde di Iberia, / mi tratterrà sia il colorato Africano nei giorni di sole / sia il freddo Britanno; / la tua immagine resterà sempre / nel profondo del mio cuore»).

28 ottobre 1541

Il cardinale Niccolò Gaddi (1490-1552) invia da Lione una lettera a Carlo Gualteruzzi (1500-1577), nella quale menziona Bernardino Telesio, ricordato quale mediatore di diverse lettere inviategli, e di una lettera inviata a Pietro Bembo. La lettera è di una certa importanza, poiché il cardinale Gaddi si trovava ancora a Lione, al seguito di Paolo III Farnese e del nunzio Ugolino Martelli, e conferma il rilievo acquisito da Bernardino Telesio presso la corte papale:

«Mag.co M. Carlo mio car.mo. Io sapevo bene che la Signoria Vostra era piena di bontà, di gentilezza, et di cortesia, et l'havevo sempre sentito predicare per così buono amico et per così offitioso quant'altro di questi

nostri tempi, et era tanto universale questo predicamento di lei che io harei reputato superfluo ogni testimonio che ci si fosse possuto aggiungere per farmi credere di lei più di quello che me ne pareva sapere; ma le cortesissime sue di XVIIJ di settembre di Lucca, le vi d'ottobre di Bologna comparse questo dì in una medesima hora, mi hanno fatto toccar con mano che io non sapevo il mezzo di quello che potevo sapere, et che hora so delle perfette qualità sue. Restole molto obligato della pena che ha presa scrivendomi sì a lungo, sì distintamente, sì elegantemente, et ancor che Tilesio m'habbia fatti molti servitii de' quali io mi sono tenuto satisfatto, questo solo d'haver dato occasione che io habbia havute altre lettere, vale appresso di me quanto tutti gli altri insieme. Hora per pigliare il possesso delle amorevolissime offerte che la mi fa in dette sue (che sarà in cambio di ringraziarla) comincierò a valermi dell'opera sua indirizzando con questa una mia al R.mo Contarino [Gasparo Contarini, 1483-1542], et un'altra al R.mo Polo [Reginald Pole, 1500-1558] molto miei patroni, et pregando la Signoria Vostra come affettionato amico di tutti e tre noi, che le piaccia presentarle, et di più a nome mio baciar humilmente la mano ad ambedua quei Signori et al R.mo Bembo in la cui bona gratia desidero sopra modo essere conservato, et so quanto Vostra Signoria vaglia in questo. [...] Non voglio in ultimo non pregarla che scrivendo alla Ser.ma Sig.ra Marchesa di Pescara, sia contenta di fare le mie raccomandationi, et pregarla che faccia qualche mentione di me nelle sue sante orationi, le quali reputo così care et così accette al sommo Dio quanto altre che eschino di bocca mortale. Dio sia con la Signoria Vostra. Di Lione alli 28 di ottobre 1541.
A Mons. R.mo Bembo in questi dì passati inviai una mia lettera per le mani del Tilesio, penso l'haverà ricevuta. Desidero come ho detto di sopra essere conservato ne la bona gratia di Sua Signoria R.ma.
Vostro buon amico et fratello
Il card. De Gaddi».
(*Lettere di scrittori italiani del secolo XVI*, stampate per la prima volta per cura di Giuseppe Campori, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1877, pp. 180-182).

1 aprile 1542

Bernardino Telesio è ancora procuratore del Pantusa, che rinunzia al beneficio di S. Nicola di Corte in favore di Paolo Telesio, mentre Bernardino rinuncia al beneficio di S. Giovanni di Cerisano in favore del Pantusa (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. IV, p. 75, doc. 18526).

12 aprile 1542

Per rinunzia di Bernardino e di Paolo Telesio, sono assegnate a Giovanni Della Casa (1503-1556), rispettivamente, la chiesa di S. Giorgio di Zumpano e quella di S. Nicola dei Latini (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. IV, p. 75, doc. 18530).

22 aprile 1542

Bernardino Telesio rinunzia all'assegnazione della chiesa di S. Nicola di Terranova in favore di Giovanni Della Casa (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. IV, p. 77, doc. 18541).

15 giugno 1542

Il Regesto Vaticano 1636, foll. 345-347 conserva un *rotulus* di Paolo III datato «Idus Juni» 1542, col quale si autorizza la permuta del beneficio di S. Giovanni «de Crepessito», di cui Tommaso Telesio era stato investito, con quello di S. Nicola «de Rebellis», goduto da Massenzio de Planis. Nell'atto, Tommaso Telesio è ricordato da Paolo III come giovane diciottenne al servizio del datario papale Nicola Ardinghelli, e «continuus commensalis noster» (Arch. Vat. Reg. 1636, fol. 345*r*). L'atto è stato pubblicato da S.G. Mercati, *Appunti telesiani*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», VII, 1937, pp. 225-227.

1542-1543

Bernardino risulta essere a Roma, dove, scrive De Franco, «si fermerà sino ad almeno il 1544, come ci viene confermato da più atti dello stesso Archivio Vaticano e da due lettere, una del 25 ottobre 1542 e l'altra del 14 gennaio 1543, ambedue scritte, da Roma, al datario papale Nicola Ardinghelli (1503-1547), vescovo di Fossombrone [nel 1542] e futuro cardinale dal 1544» (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, pp.

27-28). Le due lettere, segnalate, senza menzione di data, insieme ad una terza (non rinvenuta) nel vol. II dell'*Iter Italicum* del Kristeller (1962, p. 553), risultano conservate presso l'Archivio di Stato di Parma (*Epistolario scelto*, B. TILESIO). Di queste due lettere, la seconda è stata pubblicata di recente, in appendice ad uno studio di Elisabetta Selmi (E. SELMI, *'Formazione' e 'ricezione' del pensiero telesiano nel dialogo con i filosofi e i letterati dello studio patavino*, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, 2012, pp. 37-50, qui p. 50). La citiamo di seguito:

«Reverendo Signore et Patron mio colendissimo
Monsignore Della Casa supplica Vostra Signoria caldissimamente che se degni procurare il salvacondotto per Messer Rugiero poiché non se può più per un anno ed ultra ad bene placitum mandogli la minuta. Io più che di cosa che facessi mai che come prima potrà farci l'officio per il signor Don Diego et rendasse certa che se fosse per me proprio nol desidererei con tanta ansietà et se sapesse la caggione mi n'harebbe compassione per l'amor di Dio sia fatto et bene perché se torni in Roma. Mando a Pelegrino la supplicazione di quelli beneficii vacati in Cosenza. Supplico Vostra Signoria mi faccia grazia ordinargli, che non n'ho fatto metter il nome dell'oratore o per visto che cel metta, et dicagli chi li parrebbe a proposito: ho pensato sopra il zingaro per esser del paese se piacesse a Vostra Signoria credo sarebbe a proposito et gli bacio le mani. Da Roma alli 14 di Gennaio del 1543.
Di Vostra Signoria Reverendissima
Deditissimo et obbligatissimo servitore
Tilesio».

Di una certa importanza è, nella lettera, la menzione di Giovanni Della Casa (1503-1556), autore che Telesio certamente frequentò – come ci è attestato da una memoria del Quattromani: «Fu [Telesio] tanto domestico di Giovanni della Casa, che non si allontanò mai dal suo lato, e quando il Telesio era col Casa, il Casa gli scriveva sempre di sua mano, e gli ha scritto tante delle lettere, che se ne potrebbe scrivere un volume ben grande» (S. QUATTROMANI, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, 1999, p. 263) –, seppure non sia semplice risalire in maniera diretta al periodo in cui Telesio lo conobbe e vi familiarizzò. Possiamo ipotizzare, grazie anche alla lettera sopra citata, che gli anni in cui i due ebbero a frequentarsi siano proprio i primi anni Quaranta (1541-1546, sulla scorta della documentazione rilevata nel *Regesto Vaticano per la Calabria*), e che il luogo sia Roma, tenendo conto di quel che sappiamo della biografia di Mons. Della Casa.

Il Della Casa si trattenne innanzitutto a Padova tra il 1527 e il 1529 (e non è escluso che un primo contatto fra i due intellettuali sia avvenuto allora). In seguito risiedette a Roma dal 1534 al 1537 come chierico della Camera Apostolica e, sempre a Roma, si trattenne dal 1540 al 1544: nel marzo del 1541 gli fu attribuito il titolo di Monsignore, e negli anni 1543-1544 fu designato come Tesoriere pontificio. Il 2 aprile gli fu assegnata la sede arcivescovile di Benevento, e nell'agosto dello stesso anno fu eletto Nunzio Apostolico in Venezia, carica che manterrà fino al 1550. Dopo un breve soggiorno a Roma, nel 1551 è di nuovo a Venezia. A Roma farà ritorno solo dopo l'elezione di Paolo IV Carafa, con l'incarico di primo segretario del pontefice. Com'è noto ai biografi, il Della Casa morì a Roma il 14 marzo 1556. Cfr. C. MUTINI, *Della Casa, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, 1988. Sul rapporto fra Telesio e il Della Casa, cfr. F.W. LUPI, *Telesio, Della Casa e Quattromani*, «Quaderni del Rendano», II, 1988, 3, pp. 81-85.

Circa i rapporti intercorsi tra il Telesio e Mons. Della Casa, vi sono anche due lettere inviate da quest'ultimo a Carlo Gualteruzzi (1500-1577), da Venezia e da Murano, datate rispettivamente 26 marzo e 11 aprile 1545, che confermano l'ipotesi su formulata, e attestano anche come, dopo la sua nomina a Nunzio Apostolico in Venezia, l'interesse del Della Casa per il Telesio fosse tale da suscitare il desiderio di volerlo suo ospite a Venezia, per affidargli eventualmente le mansioni di suo segretario. Cito rispettivamente i brani interessati:

«Sig. M. Carlo
Ho la vostra de' 14 e scrissi e' 19. La risoluzione mia circa il secretario è di aspettare il Tilesio se vuol venire, e intanto voi mi potrete informare del Bianco più particolarmente, e così di altri che vi venghino in mente. Il

qual Tilesio dovrebbe non guardare al male e venir a questo aere delicato, dove il Cardinal de Gaddi [Niccolò Gaddi, 1490-1552] non rifiata, e sarà guarito e potrà in ogni modo tornare a Roma a sua posta, se pur avessi tanto martello del Cardinal Ardinghelli, che non lo potessi sopportare [...].
Di Venezia alli 26 di Marzo 1545».
(*Lettere di Monsig. Giovanni della Casa arcivescovo di Benevento a Carlo Gualteruzzi di Fano, cavate da un manoscritto originale Barberino e pubblicate la prima volta per le stampe*, a cura di Luigi Maria Rezzi, Imola, Tipografia del Seminario, 1824, p. 13).

«[...] Se il Tilesio non vuol venire, stiasi, che io farò meglio ch'io possa; che lo desiderava per avere compagnia, piucchè per altro, e lo desidero, però con suo commodo. [...] Io mi sto a Murano, o mi starei, se non fossi impedito.
Da Murano alli XI di Aprile 1545».
(ivi, pp. 13-14).

La prima lettera di Telesio inviata a Niccolò Ardinghelli è datata, come si è detto sopra, 25 ottobre 1542. Nella lettera c'è da rilevare la menzione di un «Reverendissimo Parisio». Parisio o Parisi, com'è noto, era il cognome di famiglia di Aulo Giano Parrasio, e non è implausibile che si tratti di suo fratello, Pietro Paolo Parisio (1473-1545), celebre giureconsulto. È improbabile che si tratti del Pietro Francesco Parisio che, circa quarant'anni più tardi, il Telesio si impegna di raccomandare in una lettera al cardinale Guglielmo Sirleto, datata 7 ottobre 1583, e in una seconda lettera, indirizzata al conte de Haro, datata 25 dicembre 1583 (v. *infra*). L'aspetto più rilevante di questa lettera è che, sebbene il principale polo d'attrazione del Telesio resti, nei primi anni Quaranta, come si è visto, l'ambiente romano, egli si recò comunque, per brevi torni di tempo, a Napoli. Ce lo conferma un passaggio della lettera, nella quale Telesio chiede l'interessamento dell'Ardinghelli con «Sua Santità», per la conduzione dell'«officio» di un non meglio precisato «gentilhuomo Spagnolo»:

«Al Reverendo Signor et Patron mio osservandissimo Monsignore il Vescovo di Fossembrone.
Reverendo Signore et Patron mio osservandissimo
Il Reverendissimo Parisio mandò hieri per me et mi commise che pregassi Vostra Signoria in suo nome quanto più istantemente potessi, che parlasse a Nostro Signore della faccenda di quel gentilhuomo Spagnolo caldamente et quanto prima, acciò se pure non si potesse condurre co' l'officio farà Vostra Signoria prima parte ne possa di novo supplicare Sua Santità qual dice gli diede tanta bona speranza l'ultima volta che ne parlò, che spera certo, essendo aiutata la bona inclinatione di S.E. dalla Signoria Vostra lasserà consolato quel gentilhuomo il che desidera tanto che Vostra Signoria non crederebbe mai; ordinò al suo secretario che ne scrivesse in suo nome, et credo con questa sarà una sua; sia certa la Signoria Vostra che questa cosa li preme assai assai; di me non dirò altro se non che bisogna non pensi d'andare mai nel Regno di Napoli, ch'un altro Monsignor Dati, al quale devo la vita et l'essere mio et di tutti li miei, et la pria, in Napoli m'ha stretto in mano di questa cosa: che sapendo la ho con Vostra Signoria non ardirei mai comparerli davanti se questo negotio non s'espedisse. Et il Signor Di Diego non può retornare in Spagna. Faccia hora Vostra Signoria ciò che l'altra matina mi disse ch'il Dati è in debito di 30** [...] parmi che mille non siano d'essere desprezati.
Il Signor Reverendissimo mi disse anche recordassi a Vostra Signoria il governo et poi ch'il passeggia à cavallo aspettando non gli dirò altro. Et aspetto il breve con desiderio: et ch'abbi parlato della cosa del Morone, et gli bacio la mano.
Da Roma alli 25 d'ottobre del 1542
Di Vostra Signoria Reverendissimo
Obligatissimo servitore
Tilesio».
(cfr. E. Sergio, *Bernardino Telesio: una biografia*, Napoli, Guida, 2013, pp. 36-37).

maggio 1542/marzo-maggio 1545

Tutti i biografi di Bernardino Telesio si sono in qualche modo confrontati con il problema del soggiorno padovano del Cosentino, risalente al 1528-29, quando il giovane filosofo si trovava residente nella repubblica

di Venezia, insieme allo zio Antonio, incaricato dal Consiglio dei Dieci di tenere l'insegnamento di eloquenza per i funzionari della cancelleria veneziana. Dopo le ricerche di Luigi De Franco si è potuto appurare che Bernardino Telesio non frequentò l'ambiente padovano da studente regolarmente iscritto presso lo *Studium*, e (dato non meno importante) che il suo soggiorno si concluse verso la fine del 1529, quando Antonio Telesio rinunciò all'incarico affidatogli a Venezia per fare ritorno in Calabria. In quell'occasione il giovane Bernardino ebbe occasione di conoscere Vincenzo Maggi, che conseguì il titolo di *doctor artium et medicinae*. Ciò che finora non era stato mai rilevato è che Bernardino Telesio abbia dimorato a Padova in un periodo di molto posteriore a quello del primo soggiorno giovanile, e che abbia conosciuto per l'occasione il migliore allievo di Andrea Vesalio, cioè il medico e anatomista Matteo Realdo Colombo (1510/20-1559). La notizia si evince da un passaggio del *De re anatomica* (1559) del Colombo, finora ignorato dagli studiosi[3]. Prima di descrivere il passo in questione, va ricordato brevemente qualche cenno della biografia di Colombo. Egli succedeva ad Andrea Vesalio nel 1543 a Padova, rimanendovi fino al 1545. In seguito si trasferì a Pisa, restandovi fino al 1548. A Pisa tra i suoi allievi vi fu Andrea Cesalpino, successivamente accusato dai docenti dello *Studium* (fra cui Girolamo Borro, Francesco Buonamici e specialmente Francesco de' Vieri) di eresia e di diffusione di idee telesiane. Tra il 1548 e il 1549 si trasferì a Roma, ove restò fino alla data della sua morte, avvenuta nel 1559, lo stesso anno in cui vide la luce delle stampe il *De re anatomica*.

L'opera, come ricorda il frontespizio, fu pubblicata (e presumibilmenre redatta) quando Colombo si era già insediato nello *Studium* romano; ma in essa è riportato l'episodio di una pubblica vivisezione effettuata nel teatro anatomico che fa riferimento agli anni trascorsi a Padova. Nel passaggio in questione, contenuto nel libro XIIII, *De viva sectione*, Telesio è menzionato, insieme a Ranuccio Farnese (1519-1565), all'Ardinghelli e ad altre figure di rilievo del tempo, come una personalità dalla grande erudizione (equivalente alla fama che si era già acquistato presso i Farnese), a dispetto della sua ancora giovane età. La vivisezione descritta dal Colombo utilizzò come cavia una femmina di cane prossima a partorire. La prima delle questioni affrontate nella sezione dell'animale fu «in quo vox consistat, quod admirabile est»; osservando «diaphragmatis motum, [...] quod inspirando dilatatur, et expirando constringitur»; e la natura e i movimenti del cuore («ex inspectione cordis moventis canis [...] motus scilicet cordis quemadmodum amplificetur, atque arctetur»), come il movimento sistolico («tunc cordis systole»). Quando si procedette all'apertura dell'utero, fuoriuscì un cucciolo di cane che cominciò subito a latrare. Segue così il passo annunciato:

«quem naturae amorem, atque adeo parentum in liberos incredibilem charitatem in publicis theatris maxima spectatorum admiratione saepius ostendi, Patavij praesertim, cum adesset Illustrissimus ac Reverendissimus Rainutius Farnesius, tunc Venetiano prior, nunc Cardinali S(ancti) Angeli nuncupatus, quem honoris, et observantiae gratia nomino. Aderat item Bernardus Salviatus Romae prior, nunc Episcopus et Alvisius Ardinghellus Episcopus Forosemprionensis. Aderat Felix Acrambonus, Ioannes Baptista Ursinus nunc Archiepiscopus, Eques Ugolinus Fanensis, *Bernardinus Thilesius omnes tunc iuvenes magnae eruditionis, et expectationis*, qui expectationem, quam de se Patavina Academia conceperat, longo intervallo superarunt» (Realdi Columbi Cremonensis, *De re anatomica libri XV*, Venetiis, ex Typographia Nicolai Bevilacquae, 1559, liber XIIII, *De viva sectione*, p. 258, c.m.).

Per risalire al periodo in cui si svolse l'evento descritto dal Colombo, ho provato ad intrecciare i dati disponibili sulla biografia telesiana con la biografia di Ranuccio Farnese, citato per l'appunto dal Colombo come una delle persone notabili che assistettero insieme al Telesio alla dissezione. Come si è ricordato sopra, da un atto risalente al 27 settembre 1541 risulta che Bernardino Telesio fu nominato a Bologna procuratore del nobile cosentino Massenzio de Piane, al seguito della corte papale. Questa data è di una certa utilità per tentare di circoscrivere il periodo in cui Telesio può essersi spostato da Bologna a Padova. La presenza della corte papale a Bologna può motivare *a fortiori* la compresenza a Padova di Ranuccio Farnese. Dalla biografia di quest'ultimo sappiamo che Padova fu al centro degli interessi del Farnese sin dal periodo della sua prima formazione. E sempre dalla sua biografia si apprende un dato molto importante, cioè che egli si trovò effettivamente a Padova dopo il 18 maggio 1542, ove restò per qualche tempo, e vi fece in seguito ritorno dal marzo al maggio del 1545. Successivamente fu ospite di Mons. Della Casa a Venezia dall'8 giugno 1551, e trascorse un ulteriore periodo a Padova dal 1° agosto al 23 settembre 1551. Sento di escludere il 1551 *come*

terminus ad quem dell'episodio ricordato nel *De re anatomica* di Realdo Colombo, perché al tempo quest'ultimo si trovava già a Roma, dopo aver trascorso un periodo di insegnamento e attività scientifica nello *Studium* pisano. Il periodo in cui Ranuccio Farnese e Bernardino Telesio assistettero alla famosa dissezione anatomica citata dal Colombo deve dunque farsi risalire verosimilmente o al maggio 1542 o ai mesi di marzo-maggio del 1545. Con ogni probabilità, tenendo anche conto delle diverse testimonianze che tendono a situare Telesio a Roma, tra il 1543 e il 1545, l'anno più plausibile in cui si svolse l'evento citato dal Colombo è il 1542. Cfr. G. Fragnito, *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995.

Nella produzione scientifica telesiana il nome dell'anatomista cremonese non viene mai citato, come non compare mai il nome del suo maestro, Andrea Vesalio. Ma è lecito pensare che dallo scrittoio del Telesio siano passati sia il *De humani corporis fabrica* (1543) del Vesalio che il *De re anatomica* (1559) di Colombo. L'interesse di Telesio per la spiegazione dei fenomeni del mondo animale polarizzò una parte trascurabile della sua attività scientifica, com'è attestato da uno degli scritti più apprezzati da Tommaso Campanella, il *Quod animal universum ab unica substantia animae gubernetur* (1590).

19 dicembre 1544

Nicola Ardinghelli riceve la porpora cardinalizia nel concistoro che segue la bolla *Laetare Jerusalem* (30 novembre) di convocazione del Concilio di Trento. La nomina a cardinale conferma l'Ardinghelli come figura di spicco sotto il pontificato del Farnese.

Dai documenti sopra esaminati, c'è da concludere che fino alla metà degli anni Quaranta gli interessi di Telesio si concentrino prevalentemente a Roma. Si tenga anche conto che la notizia, riportata dai principali biografi (ad esempio dal Bartelli), che Telesio fece ingresso in casa Carafa in un periodo compreso tra il 1544 e il 1555, e che, successivamente, egli stette presso Alfonso III duca di Nocera, va inevitabilmente messa in rapporto con le biografie dei membri della famiglia Carafa. Alfonso Carafa (†1581), figlio di Ferrante I (che doveva essere non molto meno giovane del Telesio, avendo partecipato nel pieno dei suoi anni alla spedizione di Carlo V a Tunisi), nacque verosimilmente verso o intorno agli anni Trenta e, all'età di nove anni, scrive il Bartelli, fu mandato a Roma presso la corte del prozio cardinal Gian Pietro Carafa (futuro Paolo IV, 1555-1559; fu fatto cardinale il 15 marzo 1557 ed eletto arcivescovo di Napoli il 3 aprile dello stesso anno), il che non ci garantisce che il Telesio, negli anni Quaranta, si trovasse già stabilmente a Napoli, sotto la protezione dei Carafa (cfr. F. Bartelli, *Note biografiche*, 1906, p. 29; e B. Aldimari, *Historia Geneaologica della famiglia Carafa*, 1691, t. ii, pp. 235-244, e t. iii, pp. 153-154 e 170-174). Senza dubbio, Telesio godette, negli ultimi decenni della sua vita, della protezione e della familiarità di Ferrante II Carafa, IV duca di Nocera, primogenito di Alfonso e di Giovanna Castriota (figlia di don Ferrante, marchese di Civita S. Angelo, e di Camilla di Capua). Al «nuovo duca di Nocera», com'è noto, il Telesio dedicò parte delle sue opere pubblicate a partire dal 1570.

I rapporti dei Telesio con altri membri della famiglia Carafa sono documentati da un atto, datato 17 marzo 1559, in cui Valerio Telesio nomina suoi rappresentanti il vescovo di Nusco, Luigi Cavalcanti, e il chierico cosentino Ferdinando Cavalcanti per comparire innanzi al cardinale Alfonso Carafa, Reggente della Camera Apostolica, per una causa inerente alle chiese di S. Nicola dei Latini e di S. Maria di Terranova della diocesi di Oppido. Un secondo atto, sulla stessa questione, è datato 1 aprile 1559 (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 31, docc. 67 e 69).

18 febbraio 1546

A Nicola Ardinghelli (1503-1547) sono corrisposti i frutti della cessione della chiesa di S. Giorgio di Zumpano, poi affidata a Bernardino Telesio in data 4 marzo (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iv, p. 132, doc. 19072, e p. 133, doc. 19077).

15 aprile 1546

Per cessione di Mons. Giovanni Della Casa, sono assegnate a Valerio Telesio le chiese di S. Nicola dei Latini e di S. Maria del Cantone di Terranova, nella diocesi di Oppido (F. Russo, *Regesto Vaticano per la*

Calabria, vol. IV, p. 136, doc. 19101).

13 maggio 1546

Giovanni Della Casa cede in favore di Giovanni Andrea Telesio (come Valerio, fratello di Bernardino) la riserva di pensione rimastagli dalla precedente assegnazione delle chiese di S. Nicola dei Latini e di S. Maria del Cantone (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. IV, p. 137, doc. 19117).

1546

Nel 1546 il Capece pubblica, presso gli eredi di Aldo Manuzio, un poema di ispirazione lucreziana, dal titolo *De principiis rerum poema* (Venetiis, apud Aldi filios, 1546), in cui sono messe in discussione le teorie atomistiche dell'antichità. L'opera fu ristampata più volte: insieme al *De elementis et eorum mixtionibus libri quinque* di Gaspare Contarini (Lutetiae Parisiorum, per Nicolam Divitem, 1548; ried. Parisiis, apud Andream Wechelum, 1564) e, in edizione separata, nel 1594, per le cure di Ottaviano Capece vescovo di Nicotera (Neapoli, apud Io. Iacobum Carlinum, et Antonium Pacem). Al *De principiis rerum*, il Capece aveva cominciato a dedicarsi già diversi anni prima e verrà terminata tra il 1543 e il 1546, durante l'esilio salernitano, sotto la protezione del principe Ferrante Sanseverino e della sua consorte, Isabella Villamarina. Tra i revisori dell'opera figura Onorato Fascitelli (1502-1564), un intellettuale che frequentò a lungo il *milieu* napoletano del Capece, e che viene ricordato anche come una delle figure di riferimento del giovane Sertorio Quattromani. Come si è detto, l'opera costituì un punto di riferimento per molti intellettuali del Cinquecento, e il *milieu* dei Sanseverino offrì protezione a molti altri letterati ed eruditi dell'epoca, come Bernardo Tasso (1493-1569), che fu segretario di Ferrante, Angelo Di Costanzo (1507-1551) e Aonio Paleario (1503-1570).

1551-1553

Intorno al 1551, Telesio rientra a Cosenza e, nel 1553, sposa Diana Sersale, figlia di Giovanni Antonio Sersale e già vedova di Alfonso de Matera (morto tra il 1543 e il 1544). Dall'unione con Diana Sersale Telesio avrà quattro figli: Prospero (1553-1576), Antonio (1554-1592), Anna (c.1555-c.1598) e Vincenzina (c.1556-1561).

Ad un periodo compreso tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta si possono far risalire le prime lezioni di filosofia impartite dal Telesio ai giovani patrizi cosentini, come Sertorio Quattromani (1541-1603), Giulio Cavalcanti, Giovan Paolo d'Aquino (†1612), Agostino Doni (c.1545-c.1583), Giovanni Battista Vecchietti (1552-1619). Il fratello di quest'ultimo, Gerolamo Vecchietti (1557-1636), suo biografo, ricorda che «era il Telesio a quel tempo in Cosenza persona illustre e molto celebre, e cortesemente comunicava ad alcuni giovani di spirito le cose sue con sermoni continuati. Ci fu menato Giovambattista da Giulio Cavalcanti nostro parente, che era un di quelli; e avendolo udito, se ne invaghì, e preseci usata. Desideroso poi di averne migliore intelligenza, una volta sul cominciare il Telesio del suo discorso, non si contenne più, ma arditamente lo interruppe, e pregollo che a lui, che era nuovo, facesse un epilogo delle materie passate, sicchè potesse bene intendere il tutto. Parve a coloro, che ci erano presenti, una domanda importuna: ma quel grand'uomo se ne compiacque, e disse che per contentarlo maggiormente, voleva incominciar a legger da capo la sua Filosofia dai suoi primi principj; e così fece, e così lungamente continuò a fare [...]. Mirabilmente egli se ne avanzò, [...] e in questo modo di Peripatetico divenne tutto Telesiano» (G. Vecchietti, *Lettera di Girolamo Vecchietti sopra la vita di Giovambattista Vecchietti suo fratello*, in J. Morelli, *I codici manoscritti volgari della Libreria Naniana*, Venezia, A. Zatta, 1776, p. 161).

Il Doni, nel suo *De Natura Hominis* (1581), dà evidente prova d'avere assimilato la lezione telesiana, sia pure prendendone le distanze ed assumendo una concezione propria sulla natura umana e sulle sue facoltà cognitive. Particolarmente rilevante è l'individuazione della sua data di nascita, che deve aggirarsi intorno al 1545. È quanto ci suggerisce una lettera del Doni a Theodor Zwinger, scritta a Ginevra nel 1580, in cui Doni rammenta di un quinquennio trascorso nelle carceri del S. Uffizio. Seguendo l'ipotesi tracciata da Luigi De Franco, Antonio Rotondò ha confermato che tale episodio vada fatto risalire alle persecuzioni subite in Calabria dai Valdesi, culminate con la strage di San Sisto e di Guardia Piemontese (1561). Di conseguenza, facendo risalire l'inizio della sua detenzione ad un periodo compreso fra il 1561 e il 1563, in cui il Doni si definisce «adolescens», cioè non ancora maggiorenne, l'anno di nascita può essere fissato intorno al 1545. Cfr.

L. De Franco, *L'eretico Agostino Doni, medico e filosofo del '500*, 1973, pp. 18-19; A. Rotondò, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2008, p. 762. Sul Doni filosofo, cfr. S. Plastina, *"Un moderno eretico in filosofia": Agostino Doni*, 2010, pp. 149-160.

Per quanto concerne il Quattromani, è lo stesso autore a lasciare testimonianza, specialmente nelle sue lettere, della diffusione della filosofia telesiana quand'egli era ancora adolescente (La famiglia Quattromani era legata da antiche relazioni e consuetudini ai Telesio: Berardino Telesio (c.1450/1460-c.1519), padre di Antonio (1482-1534) e di Giovan Battista Telesio (?-1531), aveva preso in sposa, intorno al 1480, Giovanna Quattromani, fl. 1470-1520). Va ricordato infine che Giovan Paolo d'Aquino era nipote di Bartolo Quattromani per parte della moglie, Elisabetta d'Aquino, madre di Sertorio Quattromani. Sia pure non disponendo di notizie precise sulla data di nascita del d'Aquino, si può supporre che i due cugini fossero quasi coetanei.

25 novembre 1554

Da un «istrumento» datato 25 novembre, redatto per il giuramento di *ligio omaggio*, prestato a Filippo II, re di Spagna, si apprende che Bernardino Telesio è divenuto, assieme al nobile Alfonso della Valle, sindaco ordinario della città di Cosenza (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, pp. 26-27, doc. 44).

1561

Morte di Diana Sersale. La Sersale lascia i suoi averi, con suo testamento, per un terzo a Pietro e a Pompeo de Matera, figli procreati con il primo marito Alfonso de Matera, e per gli altri due terzi ai figli (Prospero, Antonio, Anna e Vincenzina) avuti con Bernardino Telesio. Secondo il Bartelli, la Sersale risulterebbe già morta il 7 maggio 1561 (F. Bartelli, *Note biografiche*, p. 32). Scrive ancora il Bartelli che, dopo la morte della madre, Anna Telesio «fu chiusa nel monastero di S. Maria delle Vergini, dove in que' tempi venivano educate le fanciulle delle famiglie nobili cosentine» (ivi, p. 63).

6 giugno 1561

Bernardino Telesio, affittuario delle rendite della Badia di S. Maria di Corazzo, nomina un suo procuratore per subaffittarle (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 48, doc. 155). Questa notizia, conservata nel *Regesto* telesiano, ha polarizzato l'attenzione di Luigi De Franco, sulla scorta della segnalazione, da parte di Pietro De Leo, del passaggio di un manoscritto, originariamente rinvenuto nella Biblioteca Brancacciana, sotto la segnatura I.F.2., ora conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, che riporta quanto segue: «in hac abatia [di S. Maria di Corazzo] Bernardinus Telesius philosophus consentinus locatarius sive affictuarius dictae abbatiae per plures annos *Contra perhipateticos* suum aedidit opus». Al riguardo, De Franco ha escluso che l'abbazia di S. Maria di Corazzo abbia potuto costituire luogo del 'ritiro' telesiano, «sia per quel che dice il d'Aquino», che parla per l'appunto di un'abbazia «di S. Benedetto», sia per il contenuto della lettera al cardinale Sirleto (23 dicembre 1569), in cui lo stesso Telesio parla di un'abbazia «di Mons. Di Selve» (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 85, nota 50). La notizia riferita nel *ms* segnalato da De Leo merita comunque ulteriori approfondimenti, poiché, all'epoca in cui De Franco scriveva le sue considerazioni, egli era ancora certo che il 'ritiro' telesiano fosse quello, già acclarato dai biografi a lui anteriori (come il Bartelli), avvenuto in età giovanile, in Seminara, nella Badia del monastero benedettino appartenente alla diocesi di Oppido/Mileto. Oggi sappiamo, sulla base di recenti ricerche (cfr. E. Sergio, *Bernardino Telesio. Note per una biografia intellettuale*, 2011, pp. 142-153), che i ritiri furono almeno due (l'altro risalirebbe al 1579-1580, vedi *infra*), e non si può del tutto escludere che, negli anni precedenti alla prima edizione del *De Natura* (1565), Bernardino abbia compiuto un ulteriore ritiro di meditazione e di studi. L'intersezione creatasi tra la notizia riferita dal regesto telesiano, datata 6 giugno 1561, e la notizia riferita nel manoscritto segnalato dal De Leo, potrebbe anche farci supporre che un terzo (o ulteriore) periodo di ritiro Telesio l'abbia trascorso in un luogo diverso dalla Badia di Seminara. Si tratta tuttavia, come ho detto, di un'ipotesi da verificare, che avrebbe bisogno di un esame più accurato del ms I.F.2., su cui De Leo non ha saputo fornire notizie circa l'identità del presunto autore, oltre che una datazione più precisa di quella che si evince da sé nel passaggio citato (certamente composto dopo il 1561). C'è da sottolineare, infine, che l'atto del

regesto telesiano riporta la nomina, da parte del Telesio, di un procuratore delle rendite di S. Maria di Corazzo, allo scopo di subaffittarle, il che fa supporre che Telesio abbia eventualmente usufruito della disponibilità di quel luogo in un periodo anteriore, piuttosto che posteriore, al 6 giugno 1561.

Della Badia di S. Maria di Corazzo il Telesio era già tenutario da diversi anni, come risulta da una procura datata 22 aprile 1558, affidata da quest'ultimo a Vincenzo Bombini, per agire in via legale nei confronti del Signore di Strongoli, al fine di ottenere il pagamento di un censo dovutogli per l'affitto della stessa abbazia (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 30, doc. 62). E, come ci ricorda Silvio Mercati, della stessa Badia era stato fittuario e procuratore Paolo Telesio negli anni precedenti. Il Mercati ricorda per l'occasione l'atto di «delega a Leonardo Gagliani a rappresentarlo in tutti i negozii riguardanti il monastero», «con mandato di procura redatto dal notaio Giov. Matteo Ricciuto in data 3 dicembre 1549» (S.G. Mercati, *Appunti Telesiani*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», vii, 1937, p. 238). «L'atto – prosegue il Mercati – è firmato da Bernardino Telesio» – «Io Bernardino Tilesio fui presente testimonio» –, e proviene dal Cod. Vat. Lat. 7572, foll. 103-105, pubblicato in F. Pometti, *Carte delle Abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria*, «Studi e documenti di storia e diritto», 22, 1901, pp. 241-306.

maggio 1562

A Trento, le condizioni di salute di Giovanni Antonio Pantusa si aggravano. Ciò gli impedirà di partecipare attivamente ai lavori del Concilio. In questo periodo il Pantusa redige il suo testamento. Per quanto concerne i beni posseduti in Cosenza, egli elegge come esecutori testamentari Vincenzo Bombini e Bernardino Telesio, «ambo cives Cosentinos» (Bibl. Vat. ms 5590, fol. 202).

Tommaso Telesio (ca.1523-1569), eletto nel 1565 arcivescovo di Cosenza per rinuncia del fratello Bernardino, fu per un certo tempo al seguito di Niccolò Ardinghelli, quando quest'ultimo rivestì presso la corte farnesiana il ruolo di datario papale. Una notizia quasi mai riferita dai biografi è che Tommaso Telesio è verosimilmente il «Mons. Tilesio» presente al Concilio di Trento con la carica di segretario, nelle sessioni che decorsero dal 15 gennaio 1562 al 4 dicembre 1563. Si vedano le lettere di Muzio Calini (1525-1570) nella raccolta di Etienne Baluze (Stephani Baluzii Tutelensis, *Miscellanea novo ordine digesta et non paucis ineditis monumentis opportunisque animadversiones, aucta opera ac studio. J.D. Mansi Archiepiscopi Lucensis, Tomus iv et Ultimus. Continens Monumenta Miscellanea Varia*, Lucae, apud Vincentium Junctinium, sumptibus Joannis Riccomini, 1764, pp. 214, 219-20, 223, 229, 231, 237, 296, 311, 318). Nei *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa, tomo secondo* (Bologna, per le stampe di S. Tommaso d'Aquino, 1804), Tommaso Telesio ricorre una volta con l'appellativo di «vescovo di Tilesio» (p. 3), e due volte con l'appellativo di «Monsig. di Tilesio» (pp. 78 e 135 n. 142). Sull'epistolario di Tommaso Telesio, segnalo anche una lettera del cardinale Ercole Gonzaga di Mantova (1505-1563), indirizzata al «vescovo di Tilesio», datata 25 marzo 1561, conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova (Archivio Gonzaga, E.L.XI.2 a, 1545-61, copialettere n. 6497, n. 133, c. 54*r*).

1563

Telesio si reca a Brescia per discutere le proprie tesi con l'aristotelico Vincenzo Maggi (ca.1498-1564). L'incontro verrà ricordato dallo stesso Telesio nel *Proemio* alla prima edizione del *De natura* che manderà alle stampe a Roma nel 1565 («e poiché dunque potevo facilmente sospettare e temere, anche perché talora, in realtà, avevo sospettato e temuto di essermi ingannato [...] mi parve opportuno andare a visitare, per consultarlo, il Maggi di Brescia, il quale, com'era noto, eccelleva nella filosofia, e del quale già da molto tempo era conosciuta la nobiltà d'animo») («Facile igitur suspicari vererique potenti, et revera suspicanti interdum verentique deceptum me [...] Madium Brixianum adire et consulere visum est, quem et in philosophia excellere videbamus et cuius mihi animi ingenuitas innotuerat», *Prooemium*, p. [4]).

Il viaggio di Telesio a Brescia va situato nel contesto di un periodo di trasferimento del filosofo cosentino a Roma, due anni dopo la morte di Diana Sersale. A Roma Telesio dovette trattenersi, a fasi alterne, dal luglio del 1563 al 1566, com'è attestato da due atti notarili: il primo, redatto a Cosenza e datato 9 giugno 1563, nel

quale Bernardino designa come procuratore generale suo fratello Tommaso; il secondo, datato 3 luglio 1563, che conferma la presenza di Bernardino a Roma (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 38, doc. 111, e p. 39, doc. 112).

22 settembre 1563

Sertorio Quattromani (1541-1603), allora residente a Roma, scrive una lettera a Bernardino Telesio. Quest'ultimo, di ritorno dall'incontro con Maggi, soggiorna a Bologna. E Quattromani gli scrive:

«Hoggi, che sono i 20 di Settembre, ho avuto due pieghi di Vostra Signoria, recatimi dal Signor Rinaldo Corso, l'uno degli otto e l'altro degli undici del medesimo mese. Andai subito subito dal signor Bernardo Cappello, et gli lessi le lettere, che ella scrive à me, et al Bianchetto. L'ascoltò assai volentieri, et rimase tanto contento, che non parea che capisse in se stesso. Non posso visitare hoggi il Padre Bencio, et il Signor Caro, perché ho à scrivere cento lettere, et, come non scrivo à tutti, mandano i gridi insino alle stelle. Ma dimani senza fallo vedrò di visitargli et gli farò partecipi di ogni cosa. Io non fo troppo schiamazzo, che l'opera di Vostra Signoria sia riuscita secondo il desiderio dell'animo suo, perché io sempre hebbi per fermo, che non potea esser di meno, et quella cosa, che agli altri è nuova, a me è vecchia di mille anni: pure me ne rallegro oltre modo, perché questi filosofi romani si imaginavano, che il Maggio non sarebbe mai concorso con lei, et l'affermavano securamente; et hora sono rimasti tanto arrossiti che non ardiscono di comparere fra gli huomini. Mando a Vostra Signoria quelle compositioni, che mi impose che io facessi per quello amico. Mi farà favore di non vederle altro occhio che il suo, poiché da che io mi allontanai da lei, quei spiriti, che in me erano generati dalla sua presenza, et che mi rendeano pronto, et ardito, sono tutti spenti, et con loro anco annullato, et venuto meno ogni giudicio, et ogni sapere. Et perciò non fia maraviglia se quel poco, che mi è rimasto, teme d'apparir fuori. Il nostro maninconico ha cominciato a sorridere, et spero fra pochi giorni farlo il più allegro huomo del mondo. Del Signor Guerriero non le so dire altro, se non che è tutto suo, et che non si può satiare di giocare a scacchi, et di tranguggiarsi ogni dì mille matti. E il Signor Emilio, liberalissimo sopra ogni altro, conoscendo l'humore dell'huomo, gli ne dà quanti ne vuole. In questo mezzo bacio a Vostra Signoria la mano, et nella sua buona gratia riverentemente mi raccomando.

Di Roma, a' 22 di Settembre, 1563»[4].

(S. Quattromani, *Lettere divise in due libri*, Napoli, L. Scorriggio, 1624, pp. 67-69, ora in Id., *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, 1999, pp. 19-20).

dicembre 1564

Pio IV propone a Bernardino Telesio l'arcivescovato di Cosenza, ma il filosofo declina l'offerta indicando suo fratello Tommaso. La notizia è riferita anche dal d'Aquino: «Quanto [fu egli amato] da Pio Quarto de Medici, il quale, volendo dargli lo Arcivescovato di Cosenza, egli per attendere à suoi studi et perché dicea per modestia che il fratello era più meritevole di lui, supplicò sua santità che avesse conferito quella grazia in persona di Tomaso Telesio, suo fratello» (G.P. d'Aquino, *Oratione*, p. 9).

12 gennaio 1565

Dal *Regesto Vaticano per la Calabria* (vol. iv, p. 378, doc. 21374) risulta che, in data 12 gennaio 1565, Tommaso Telesio è nominato Arcivescovo della Chiesa Metropolitana di Cosenza, vacante per cessione del cardinale Francesco Gonzago (cfr. V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 176). L'autorizzazione a prendere possesso della sua chiesa giunge con atto del 25 gennaio 1565 (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. iv, p. 379, doc. 21382).

1565

Esce la prima edizione del *De Natura iuxta propria principia, liber unus et secundus*, a Roma, presso lo stampatore Antonio Blado (1490-1567). Il volume è introdotto da un lungo Proemio (che non sarà pubblicato nelle edizioni successive) nel quale Telesio espone la genesi e la struttura dell'opera, inserendo anche qualche breve notazione biografica, fra cui il ricordo di aver trascorso dei periodi «in magnis plerumque solitudinibus» (*Prooemium*, pp. 3-4).

Di questa edizione – tra i diversi esemplari finora rinvenuti – ci è pervenuta una copia, oggi custodita presso la Biblioteca Nazionale di Roma, che presenta numerose postille autografe di Telesio, nonché un rifacimento a stampa dei capitoli I-IV e XIX-XXII del primo libro. Questo esemplare documenta una prima fase di ripensamento critico dell'opera, che verrà poi soppiantata dalla necessità di pervenire ad una vera e propria riedizione, che sarà pubblicata a Napoli nel 1570. Cfr. A. Ottaviani, *Introduzione* al *De natura iuxta propria principia (Romae, A. Bladum, 1565)*, pp. xi-lix; L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, pp. 91-147; e R. Bondì, *Introduzione* alla rist. anast. di B. Telesio, *De natura iuxta propria principia liber primus, et secundus – Ad Felicem Moimonam iris*, con premessa di N. Ordine, Roma, Carocci, 2011, pp. xi-xxxi (quest'ultima edizione contiene la riproduzione di tutte le carte postillate presenti nell'edizione conservata presso la Biblioteca Nazionale di Roma).

1566

Telesio pubblica presso lo stampatore napoletano Mattia Cancer (1529-1578) un opuscoletto dal titolo *Ad felicem moimonam iris*. Con questo scritto (fino al 2009 sconosciuto agli studiosi telesiani), dedicato allo studio del fenomeno dell'iride, cioè dell'arcobaleno, Telesio inaugura le sue ricerche rivolte alla critica dei *Meteorologica* di Aristotele. Dall'osservazione empirica risulterebbero, secondo Telesio, diversi tipi di arcobaleno, che non possono essere spiegati unicamente ricorrendo al fenomeno della riflessione, ma possono essere ricondotti alla natura bianca della luce, la quale assume diversi colori al variare del grado di opacità delle nubi che attraversa.

L'*imprimatur* è a nome di «Fabio Episcopus Isclanus» e di Fabio Polverino, vescovo di Ischia, all'epoca vicario generale di Mario Carafa, arcivescovo di Napoli.

Di quest'edizione sono sopravvissuti ad oggi solo due esemplari: uno conservato a Roma presso la Biblioteca Corsini, l'altro a Mosca, presso la Biblioteca di Stato (cfr. l'*Introduzione* di R. Bondì alla ristampa anastatica dell'opera, edita per Les Belles Lettres, 2009, pp. xi-xxxvii).

Sempre nel 1566, Telesio ritorna a Cosenza, come risulta da due atti notarili: nel primo, datato in luglio, egli dona, insieme al fratello Tommaso e alla cognata Caterina Sersale, tremila ducati alla figlia Anna; nel secondo, datato in ottobre, nomina suo procuratore il notaio Vitelli di Taverna (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 44, docc. 143 e 146).

1567

Da documenti datati a partire dal 1567 risulta che Telesio parte da Roma per tornare a risiedere a fasi alterne ora a Napoli, ora a Cosenza (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, pp. 41-45).

Nello stesso anno, Giano Pelusio (1520-1600), un letterato crotonese, dedica a Bernardino un'ode *Ad Bernardinum Thylesium Philosophum*, definendolo «l'unico fra molti Italiani che con vari ragionamenti smentisci / Gli scritti di Aristotele; davanti a te cede / il Sapiente [Pitagora], che fuggendo dal tiranno di Samo [Policrate] / ammaestrò i miei concittadini di Crotone». È rilevante il riferimento del Pelusio al Telesio come un 'nuovo' Pitagora: una strategia retorica consimile era stata adottata da Aulo Giano Parrasio (1470-1521), oltre mezzo secolo prima, nei confronti del suo antico maestro, Giovanni Crasso Pedacio, in una lettera pubblicata nel *Liber De rebus per epistolam quaesitis* (Parisiis, Henricus Stephanus, 1567, p. 68).

L'ode *Ad Bernardinum Thylesium Philosophum* è stata pubblicata di recente da Jean-Paul De Lucca in uno studio su Giano Pelusio e sui rapporti intercorsi con i membri della famiglia Telesio (J.-P. De Lucca, *Giano Pelusio: ammiratore di Telesio e poeta dell'«età aurea»*, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, 2012, pp. 115-132). La citiamo integralmente di seguito: «Quot legunt iuvenes, senesque docti / Quæ scribis varia, et referta sensa / Attica, et Latia eruditione, / Nihil candidius, politiusque, / Nihil doctius, elegantiusque; / Uno ore esse fatentur: hoc Thylesi / Sic tuum est proprium, ut natare thynni, / Et volare aquilæ, boumque arare. / Quid mirum est igitur repertus unus / Si e tanto es numero virum Italorum / Qui veris rationibus refellas / Scripta Aristotelis: tibique cedat / Sophus, qui fugiens Sami tyrannum, / Civeis

perdocuit meos Crotone» (ivi, p. 117). L'ode è tratta dalla raccolta di G. Pelusio, *Lusuum libri quattuor*, Neapoli, apud Io. De Boy, 1567, f. 53*r*.

10 dicembre 1567

Tommaso Telesio, fratello di Bernardino, in qualità di arcivescovo di Cosenza, scrive al cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585), allora prefetto della Biblioteca Vaticana, per sollecitarlo ad adoperarsi presso la Curia romana in favore del fratello, e ottenere la dispensa, richiesta da Bernardino, di sposare una sua parente («Attesa l'angustia del loco, che veramente in questa città li nobili sono quasi tutti parenti l'uno all'altro»):

«M. Bernardino mio fratello hebbe già tre puttini da una sua moglie dopo la morte della quale io hebbi cura a farli allevare et attesi al governo loro il meglio che seppi. Hora di poi ch'io ho il peso di questa chiesa, piacesse al Signore ch'io fossi bastante di complir al debito mio, non che m'avanzi tempo d'attender a cure private; questi poveri puttini hanno patito e patiscono grandemente; v'è di più ch'esso mio fratello si truova di natura tale che senza offesa o del prossimo o della Maestà divina, malamente può vivere solo et senza moglie. È occorso che questi mesi passati è rimasta vedova una nostra gentildonna cugina della moglie che fu di mio fratello. Costei ha doti piuttosto di qua dell'ordinario che di là secondo il costume de' nobili di Cosenza et le ha tanto intricate in liti che non solo sono incerte ma pericolose anco di perdersi in tutto. È di più molto inanzi nell'età et è suspetta di sterilità per non haver avuto figlioli dal marito, il quale n'hebbe esso da un'altra moglie et è vivuta [con] esso per molti anni. Queste cause, che a lei aggiongono inhabilità o almeno difficoltà con altri suoi pari la fanno più abile et atta per lo bisogno di mio fratello et di questi puttini, li quali havendo estrema necessità di governo per l'imbecillità loro facilmente et di ragione lo trovarebbero in una donna piena di charità christiana et con le qualità sudette et congionta con loro di sangue come questa è [...] et la certifico che come sarebbe senza dubio grandissima quiete mia et assetto di questi puttini et di tutta la casa et mente mia, così sperarei anco che per molti rispetti ne dovesse seguire gran servitio della Maestà divina con edificatione anco del prossimo...».
(F. Russo, *Regesto Vaticano della Calabria*, vol. iv, p. 427, doc. 21854; cfr. V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 180, nota 2, doc. 156-a; cfr. N. Crostarosa Scipioni, *Lettere inedite di Bernardino Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del cardinale Sirleto*, 1937, pp. 112 e 113, Vat. Lat. 6189, f. 490).

18 gennaio 1569

Poco prima di questa data, muore Tommaso Telesio. Il 18 gennaio, infatti, la chiesa di S. Giorgio di Zumpano, della diocesi di Cosenza, viene assegnata al canonico Salvatore Pellegrino. In un secondo atto, datato 24 gennaio, si tiene un concistoro nel quale la Chiesa Metropolitana di Cosenza, vacante per la morte di Tommaso Telesio, viene assegnata al cardinale Flavio Orsini (F. Russo, *Regesto Vaticano della Calabria*, vol. iv, p. 445, docc. 22050 e 22053).

23 gennaio 1569

Pompeo Belo scrive una lettera a Guglielmo Sirleto (Cod. Vat. Lat. 6184, f. 402, in N. Crostarosa Scipioni, p. 113 n. 3), comunicando al cardinale la morte di Tommaso Telesio, e chiedendo di essere confermato vicario del successore; il Belo sarà menzionato da Bernardino Telesio nella lettera al cardinale Orsini del 28 aprile 1570 (v. *infra*).

15 febbraio 1569

Guglielmo Sirleto scrive al cardinale Flavio Orsini una lettera, nella quale raccomanda Bernardino Telesio al nuovo arcivescovo di Cosenza (F. Russo, *Regesto Vaticano della Calabria*, vol. iv, p. 447, doc. 22072). La lettera è conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Cod. Vat. Lat. 6946, f. 128*v*). Cfr. N. Crostarosa Scipioni, p. 115.

23 dicembre 1569

Dopo la morte di Tommaso Telesio, a Bernardino si lascia il compito di risolvere una serie di vicende

legali, delle quali si ha notizia in una lettera che il filosofo scriverà, da Napoli, il 23 dicembre dello stesso anno, al cardinale Sirleto. Nella lettera si apprendono, oltre alla richiesta di aiuto, notizie sull'andamento dei suoi studi:

«L'infinita bontà et cortesia di Vostra Signoria Ill.ma et la sincera reverentia et servitù ch'io li porto, m'assicurano ch'io trovarò sempre prontissimo il suo patrocinio in ogni mia occorrentia, et tanto più in quelle che son piene di giustitia et equità. Però sendo molestato dall'agenti dell'Ill.mo Borromeo et dell'Ill.mo signor Priore di Barletta intorno a certi grani quali havevo in una Badia di Monsignor di Selve, qual'ho tenuta molti et molti anni in fitto, et nella quale ho fatto bona parte della vita mia, sotto pretesto che l'Arcivescovo mio fratello ci havesse parte, ho voluto recorrere a Vostra Signoria Ill.ma, et supplicarla se degni intendere le mie ragioni dal presente signor Pompeo Belo. Et vedendo chiaramente che detto fitto, et detti grani siano stati miei assolutamente et che l'Arcivescovo non ci havesse altro ch'l nudo nome, degnese farne fede all'Ill.mi prefati, et farli coscientia della molestia che li detti agenti mi donano non solo à torto, ma senza proposito ancuno, che quando bene se dechiarasse che l'Arcivescovo havesse parte in detto fitto, et grani, non saran però mai aggiudicati a Sua Signoria Ill.ma poi che non sono pervenuti dall'Arcivescovato, ma alli creditori, quali sono infiniti et liquidissimi. Et remettendomi sopra questo al prefato signor Pompeo com'ho detto, non fastidirò più longamente Vostra Signoria Ill.ma. Solo gli dirò che Dio gratia ho data tal fine alle mie cose, che mi pare possano darse a luce et così penso fare, se da questi affanni mi sarà permesso»[5].

La lettera a Sirleto attesta come Telesio sia stato, per diversi anni, tenutario, insieme al fratello Tommaso, della Badia di Mons. Di Selve (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, pp. 41-42). Il testo della lettera, tratto dal volume di De Franco (ivi, pp. 44-45), è stato emendato di alcuni errori e sviste compiuti nella prima trascrizione (N. Crostarosa Scipioni, *Lettere inedite di Bernardino Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del Cardinale Guglielmo Sirleto*, 1937, pp. 113-114).

La suddetta lettera conferma anche l'assenza del Telesio da Cosenza per tutto il 1569. Lo attesta anche un atto notarile, datato 18 novembre, in cui il filosofo cosentino nomina Vincenzo Bombini suo procuratore generale per l'amministrazione dei suoi beni e di quelli dei suoi figli (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 51, doc. 177), ma anche le diverse testimonianze e circostanze, riportate da diversi autori (tra cui il suo discepolo, Antonio Persio), che lo situano a Napoli, ospite della famiglia Carafa di Nocera, intento alla preparazione della riedizione del 1570 del *De rerum natura*, e dei tre opuscoli *De colorum generatione*, *De his quae in aere fiunt et de terraemotibus*, *De mari liber unicus*. Nel *Liber Novarum Positionum* (1575), il Persio ricorderà: «Is igitur cum secundam editionem adornaret egoque interea temporis essem Neapoli» (A. Persio, *Liber Novarum Positionum*, Venetiis, typis I. Symbaeni, 1575, *Praefatio*, p. [23]).

1569

Sempre intorno a questa data, risale l'invio del Telesio, al cardinale Ferdinando de' Medici (fratello di Francesco I, Granduca di Toscana, che gli succederà nel 1587), di copia manoscritta delle opere che vedranno la luce l'anno successivo. La copia delle opere è accompagnata da una minuta non datata. In parentesi quadra, sono riportati alcuni periodi che risultano cancellati:

«[Sua Signoria Ill.ma non se sdegnerà] Molto Reverendo Signor mio osservandissimo [la verità supererà – havrà per ogni – che Sua Signoria Ill.ma non se dorrà mai, sendo difesa dall'invidia]. Parendomi havere dato tal fine à queste nostre cose, che possono comparere [et non possendo essere securo]. Poi che Dio gratia mi pare havere dato tal fine à queste nostre cose che possono comparere ho desegnato darle alla luce et quanto prima [*et se li miei affanni, et la staggione facesse ch'io venissi lassù a pigliare ordene da Vostra Signoria dove l'havessemo da fare stampare et anche sotto nome di chi il farei molto vol(entier)i*] ma ad ogni modo prima ch'il facci penso mandarle a Vostra Signoria che mi favorisce di vederle et correggerle, che non havrei ardire di darle fuora senza che lei m'assicurasse che possono farse vedere et fra pochi giorni coninciarò a mandarle à scriverglielo che se copiano tutte [con diligenza] con gran sollicitudine per questo conto. Et poi che [l'Ill.mo comune patrone mostra havere qualche desiderio che uscissero sotto il patrocinio come sa] mi parve bene che le nominar quel gran protettore et come sa l'Ill.mo comune patrone se degni mostrare havere molta

benevolenza verso di me et della nostra dottrina et s'io non m'inganno l'opra non è indegna d'essere favorita da Sua Signoria Ill.ma et dal serenissimo suo fratello; et che per ordine loro esca da Firenze et dalla casa loro; et come sa Sua Signoria Ill.ma se degni mostrare haverne qualche desiderio, ho voluto con questa mia supplicare [mi favorisca con la sua] Vostra Signoria et parendoli che le malignità delli huomini non habbino mutato la volunta di Sua Signoria Ill.ma verso di me, gli facci intendere ch'io son prontissimo, quando così mi comandi Sua Signoria Ill.ma [di fare stampare l'opera tutta completa], che questa dottrina esca da Firenze et da quella casa, la quale è amata per il favore ch'ha fatto sempre à tutti li litterati».
(Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Ottoboniano 1292, f. 213, ora in L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, pp. 49-50). Cfr. S.G. Mercati, *Autografi sconosciuti di Bernardino Telesio*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», xxv, 1956, pp. 11-14.

In particolare, da un periodo cancellato della lettera (sopra evidenziato in corsivo), si può supporre, come il Mercati ha fatto (e, insieme al Mercati, anche De Franco) che, per la preparazione della traduzione in volgare delle sue opere, lo stesso Telesio si sia contestualmente recato nel Granducato di Toscana, collaborando fattivamente al lavoro, accanto a colui che, sia pure non nominato, risulterà essere il traduttore delle opere edite del 1570, cioè Francesco Martelli (1534-1587). È lo stesso De Franco ad asserire, sulla scorta di un passaggio contenuto nella prefazione della traduzione del Martelli (nella quale quest'ultimo avverte il lettore della presenza di alcune differenze nel testo rispetto all'originale latino, «perché lo autore li ha egli stesso ultimamente ricorretti et in questo modo acconci»), che «si possa evincere facilmente anche un'andata dello stesso Telesio a Firenze; sarà stato molto probabilmente lui stesso a portare la copia dei suoi scritti [...] ed avrà avuto così anche modo di concorrere alla traduzione» (L. De Franco, *Introduzione e Bernardino Telesio*, p. 52).

Può rafforzare l'ipotesi di un possibile soggiorno del Telesio a Firenze, agli inizi degli anni Settanta, ma, soprattutto, confermare il dato di una significativa diffusione delle dottrine telesiane a Firenze, una memoria di Gerolamo Vecchietti, contenuta nella biografia del fratello, l'orientalista Giovanni Battista, corrispondente del Quattromani e allievo del Telesio a Cosenza. In un passaggio della biografia si afferma che, dopo avere appreso a Cosenza i principi della filosofia telesiana («di Peripatetico divenne tutto telesiano»), «Verso il fine dell'anno 1571, la madre lo mandò a Firenze», ove «fermossi un anno e fece amicizia con molti de' nostri Gentiluomini; andò a veder lo Studio di Pisa, e que' pochi giorni, che vi stette, nello uscire i Maestri di Filosofia dai luoghi loro, li argomentava contro quello che avevan detto, riprovando Aristotele, ed estollendo il Telesio; e non era niuno che con apparente verità li sapesse rispondere, e se ne potesse schermire. Corse voce al Gran Duca Cosimo, che era colà, di averli messi tutti in soqquadro, [...] ed ebbe voglia di vederlo» (G. Vecchietti, *Lettera sopra la vita di Giovanbattista Vecchietti suo fratello*, in J. Morelli, *I codici manoscritti volgari della Libreria Naniana*, 1776, pp. 161-162). La biografia del Vecchietti fu composta nel 1620. Ricordiamo che Girolamo e Giovan Battista erano figli di Francesco Vecchietti, mercante fiorentino, e di Laura di Tarsia, di origini cosentine (cfr. F.W. Lupi, *Alle origini della Accademia Telesiana*, 2011, pp. 28-29).

5 aprile 1570

Il cardinale Flavio Orsini promuove una causa di *spolio* contro Bernardino Telesio ed altri eredi del fratello Tommaso (F. Russo, *Regesto Vaticano della Calabria*, vol. iv, p. 460, doc. 22222).

1570

Telesio pubblica la seconda edizione del *De natura iuxta propria principia, liber primus et secundus, denuo editi* (Neapoli, apud Iosephum Cacchium). Come la prima edizione, l'opera risulta assente di dedica. Essa è il risultato congiunto di un'evoluzione del pensiero telesiano e di una ricalibratura teorica, a seguito delle prime critiche mosse all'edizione romana del 1565. La struttura teorica rimane nel complesso inalterata (a parte la soppressione del *Proemio*), mentre le maggiori novità riguardano la ridefinizione delle sue tesi. Di un certo interesse è il titolo che precede un breve capitolo, posto invece del *Proemio*, in cui si riafferma che la costruzione del mondo e della natura dei corpi non dev'essere ricercata con la ragione, come hanno fatto gli Antichi, ma dev'essere percepita col senso e ricavata dalle cose stesse: «Mundi constructionem corporumque in

eo contentorum naturam non ratione, quod Antiquioribus factum est, inquirendam, sed sensu percipiendam et ab ipsis habendam esse rebus» (B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia liber primus et secundus, denuo editi*, 1570, p. 1. Cfr. Id., *La natura secondo i suoi principi*, edizione con testo a fronte a cura di R. Bondì, La Nuova Italia, Scandicci, 1999; la riedizione a cura di A. Ottaviani, Torino, Aragno, 2010, e la rist. anast. a cura di R. Bondì, con premessa di N. Ordine, Roma, Carocci, 2013).

Nello stesso anno, Telesio attende alla pubblicazione dei tre libelli: *De colorum generatione*, *De iis quae in aere fiunt et de terraemotibus*, *De mari liber unicus*. Il primo è dedicato a Giovanni Geronimo Acquaviva (1521-1592), X duca d'Atri, XVII conte di Conversano. Il secondo al cardinale Tolomeo Gallio (c.1526-1607), creato cardinale nel 1557 da Paolo IV, segretario di Stato di Pio IV e di Gregorio XIII. Il terzo è dedicato a Ferrante Carafa (†1593), conte di Soriano, IV duca di Nocera (dal 1581, alla morte del padre Alfonso). Riportiamo di seguito l'epistola dedicatoria a Ferrante Carafa, contenuta nella riedizione curata da L. De Franco del *De iis quae in aere fiunt et de terraemotibus*:

«Bernardino Telesio saluta l'illustrissimo Ferdinando Carafa, conte di Soriano.
Non appena ho ricevuto la tua lettera, nella quale dichiaravi che non ti potevi affatto accontentare di quello che Aristotele dice del mare e m'incaricavi di scriverti quello che io ne penso della sua natura e dei suoi moti, anche se (come tu ben sai) sono oppresso da immensi fastidi, tuttavia per compiacerti e per soddisfare il tuo desiderio, ho cercato di limare, per quanto me lo hanno permesso le occupazioni odierne, quel rozzo commentario, che già da tempo avevo scritto su di esso; e, contrariamente al mio abituale modo di fare, in questo le tesi di Aristotele vengono esposte ed esaminate prima, affinché il lettore possa facilmente capire che tu giustamente non ti sei potuto acccontentare di esse; in seguito vengono aggiunte le nostre tesi. E tu, invero, leggilo molto attentamente, e se lo approverai e ti sarà apparso tale da poter venire pubblicato sotto il tuo nome, lo sia, dato che non ci può essere timore alcuno che altri condannino quello che tu avrai stabilito di ammettere. Tu di certo volentieri accetterai, qualunque essa sia, quest'opera composta per te, in quanto in essa avrai colto il grandissimo amore e l'ossequio che io nutro per te e la prova della mia gratitudine sia verso di te e sia verso i tuoi illustrissimi genitori: Alfonso, duca di Nocera, il migliore ed il più costante degli uomini; e Giovanna Castriota, la quale è ripiena del massimo dei beni della fortuna e della bellezza, ed avendone tanti quanto basta per non richiederne di più; e se qualcuno vedrà che, oltre alle rimanenti virtù d'animo, in lei sono unite al massimo e quasi rese una cosa sola anche quelle virtù, che difficilmente paiono stare insieme, e cioè la dolcezza e la sublimità, a stento riuscirà a cogliere il loro splendore, per cui mi pare che i nostri contemporanei non abbiano potuto vedere nulla di più amabile e nulla anche di più divino. E non c'è da dubitare affatto che tu illuminerai con nuova luce lo splendore di lei e del tuo genitore, e la somma gloria di ambedue le famiglie; infatti a me, nel considerare te e loro, pare che tu dall'uno e dall'altra abbia attinto tutto quello che si trova nei corpi e negli animi di ambedue; epperò per nulla affatto contento della loro gloria e di quella degli avi, o del possesso di così grandi ricchezze, o del dominio su tanti e così grandi popoli, tu con somma diligenza cerchi di procurarti con il tuo studio e la tua fatica nuovo splendore e nuovi onori. Orsù dunque, continua per come hai cominciato e, credimi, tu acquisterai non solo una grandissima gloria ma anche la vera felicità, e cioè unirai ad una somma fortuna una sapienza somma. Sta bene»
(B. Telesio, *De iis quae in aere fiunt et de terraemotibus – De mari*, a cura di L. De Franco, Cosenza, Editoriale Bios, 1990, pp. 71-73).

28 aprile 1570

Il 28 aprile 1570 Telesio scrive una lettera al cardinale Flavio Orsini (1532-1581), arcivescovo di Cosenza dal gennaio del 1562 al settembre del 1573. Si tratta di un documento di prima importanza nella definizione dei rapporti fra la filosofia telesiana e l'ortodossia cattolica. Nella lettera, il Telesio si difende dall'accusa, mossa da alcuni critici, che la sua opera contenga «altre proposizioni contra la religione». Egli scrive che, secondo alcuni, dalle sue tesi «si può cavar ch'io metto l'anima mortale, et che nego che 'l Cielo sia mosso dalle intelligentie». Con Orsini, Telesio assume senza indugi una linea di difesa fondata sulla sottomissione alla Chiesa e alla sua dottrina: «ne perciò supplicherò mai Vostra Signoria Ill.ma che non facci revedere l'opra anzi ne la supplico che s'hò errato, mi serà somma gratia vedere et correggere l'errori miei, che la mente mia è per

gratia di Nostro Signore Dio et sarà sempre soggettissima et inchinatissima alla vera et cattolica religione, et sarei prontissimo ad abbruggiar tutte le mie opere, quando mi fusse mostro, che non siano piene di pietà christiana», senza però perdere l'occasione di menzionare il numero di «Teologi et Filosofi» che l'hanno ripetutamente vagliata, «approbata» e in alcuni casi persino raccomandata di farla leggere nei conventi. È interessante notare anche che il Telesio riferisca all'Orsini che la maggior parte delle critiche e polemiche siano nate proprio nella sua natìa Cosenza, piuttosto che «in Roma» e «per il resto d'Italia».

Riportiamo qui di seguito la trascrizione integrale della lettera (Archivio Capitolino, Fondo Orsini, serie I, corrispondenza, fasc. 194, vol. II, lettera 130), con le correzioni apportate da Luigi De Franco (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, pp. 66-69) rispetto alla prima trascrizione effettuata, nel 1993, da Girolamo De Miranda (*Una lettera inedita di Telesio al Cardinale Flavio Orsini*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», lxxii, 1993, iii, pp. 361-375), e agli stralci contenuti nel *Regesto Vaticano per la Calabria* (vol. iv, p. 387). Per una maggiore fluidità del testo, circa alcune espressioni già sciolte da De Franco, ho preferito eliminare le parentesi tonde e riportare per esteso alcune abbreviazioni. Ho lasciato, invece, le parentesi quadre laddove lo stesso De Franco integra sviste e omissioni dell'autore della lettera.

«All'Ill.mo et Rev.mo Monsignor et Patron mio Colendissimo il Signor Cardinal Orsino. Ill.mo et Rev.mo Signore Patron mio colendissimo, Io credevo che se pur la mia innocentia non bastasse à farmi vivere quieto, lo dovesser poter far le tante tribolationi et miserie, che ho patito, poi ch'erano tali, che mi dovevano trovar compassione appresso qualsivoglia animo fiero, et nemico. Credevo anche che in Cosenza non ci fossero occhi tanto acuti, che quelli miei errori quali non sono stati visti in Roma, ne per il resto d'Italia, fosser visti in Cosenza. Ma vedo che mi son ingannato, che 'l Reverendo Monsignor Gio(vanni) Battista di Benedetti mi dice esser stato avvertito in Cosenza, che nell'opra mia stampata già cinqu'anni in Roma con licentia del padre Luccatello ci son altre propositioni contra la religione. Et dalle quale si può cavar ch'io metto l'anima mortale, et che negho che 'l Cielo sia mosso dall'intelligentie. Quest'opra Monsignor mio Ill.mo oltre che fù approbata com'ho detto dal Padre Luccatello, sendo stato certificato da un Teologo al quale la commesse, che non contenea cosa veruna contro la religione, è stata vista da infiniti Teologi et Filosofi, et fra gli altri dal Padre fra Tho(maso) di Vio herede non solo del nome, ma de la dottrina del Cardinal della Minerva bo(nae) me(moriae), et per quanto m'è stato referito non solo l'hà approbata, ma detto che, se n'havesse auttorità, la farebbe leggere in tutti li conventi della sua religione. Halla vista anche molto diligentemente Monsignor il Vescovo di Venosa fratello del predetto Padre Luccatello sendo stato stretto dall'Ill.mo mio di Como, che notasse le cose nelle quali li pareva, ch'io errassi, et mai niuno seppe vederci cosa contro la religione. Et havendola io repolita alquanto, et ampliatola assai, et volendola di novo ristampare in Napoli per ordine di Monsignor l'Arcivescovo l'hà vista il padre Mastro Baldassarre Crispo famoso Teologo frà li conventuali, et il Reverendo padre rettore delli Gesuiti. Et per commissione de la corte temporale il Vernaleone, et questo con più diligentia certo, et con più rigore di tutti, et tutti l'hanno approbata senza difficoltà, et già si stampa, et veramente in questi doi libri non si tratta d'altro, che de li primi corpi et de li principij cioè caldo freddo, humido, et secco. Dell'anima se ne dicono pochissime cose. Et quelle sole, ch'appartengono alla materia delli principij, et all'anima sensitiva et motiva; che l'intera dottrina d'essa se tratta nelli libri, che sequeno, quali son già finiti, et se non fossi stato costretto venire questo verno à difendere quelle poche facoltà che mi son rimase, già sarebbono revisti, et posti in ponto per posserse stampare, ma con l'aiuto di nostro Signore Dio se stamparanno verso Ottobre, et penso in Roma. Et spero non solo non parranno [contrari] alla religione, ma conformissimi. Et così m'assicura il Padre Salmarone et il predetto Padre Rettore [ai] quali hò mostrato li capitoli [che] hò scritto sopra questa cosa, che li portai meco à questo effetto, et farli vedere et intendere s'erano conformi alla religione. Hannomi anche assicurato gli predetti che le altre cose mie son conformissime con la scrittura, et massime nel numero delli primi [corpi], et nella materia et natura del Cielo. Et certificatomi che nella scrittura non si trova che li Cieli siano mossi dall'intelligentie, come vole Aristotele, anzi il Padre Rettore tiene quella positione per assurda et ridicula, in modo che posso essere certo che l'accusatore mio, se ce n'è stato alcuno, si sia mosso più tosto per invidia e malignità et per tribularmi, che per zelo di religione. Ne perciò supplicherò mai Vostra Signoria Ill.ma che non facci revedere l'opra anzi ne la supplico che s'hò errato, mi serà somma gratia vedere et correggere l' errori miei, che la mente mia è per gratia di Nostro Signore Dio et sarà sempre soggettissima et

inchinatissima alla vera et cattolica religione, et sarei prontissimo ad abbruggiar tutte le mie opere, quando mi fusse mostro, che non siano piene di pietà christiana. Solo supplico Vostra Signoria Ill.ma che si degni farla revedere da persona discreta et non troppo additta alla dottrina d'Aristotele, et che trovandosi cosa quale parrà dovere essere corretta mi se doni tempo di venire ad intenderlo sin ad Ottobre, che hora son costretto d'andar al paese à recoglere quelle poche facoltà mi son remase quale son dissipatissime et in potere di quelli hebbero li grani, che ivi hora mi son stati sequestrati, et credami Vostra Signoria Ill.ma in questi consiste il vitto della casa mia infelice. Vers'Ottobre bisognando verrò prontamente, et senza niuna necessità disegno venirci, et per obedire all'Ill.mo mio di Como, et farci stampare il restante delle cose mie. et tanto miglior gioditio si potrà far di questi libri stampati, quanto che se ne potrà largamente vedere la mente mia in quelli restampati, che com'hò detto son'ampliati assai. Io da Vostra Signoria Ill.ma et per il splendore del suo sangue, et per l'infinita bontà et cortesia sua, et per essere mio pastore et patrone datomi da nostro Signore Dio, ne sperai et sperarò sempre ogni gran favore, tanto più son certo non mi lasserà devorare da niuno lupo, et ributtarà chiunque per odio ingiusto o per mala natura sua procura di farmi male et d'opprimermi. Et spero anche la dottrina mia li parrà tale per ogni verso, che si degnarà pigliar la protettione mia et darmi quiete, che possa questi pochi anni, che [mi] avanzano spenderli tutti nelli studij tranquillamente, et in servitio di Vostra Signoria Ill.ma che spero la quiete mia non partorirà niuno disonore allei, ne incomodo al mondo. Harrei da far intendere à Vostra Signoria Ill.ma alcuni altri bisogni miei; ma per non non fastidirla troppo n'hò scritto al Signor Cavaliere Onofrio, la supplico quando non li sarà fastidio si degni intenderli et terminarli nel modo che da la sua benignità et bontà posso sperare, et quanto più reverentemente posso bacio la mano di Vostra Signoria Ill.ma pregando Nostro Signore Dio li conceda quella felicità che desidera.
Da Napoli il XXVIII d'Aprile l'anno 1570.
Di Vostra Signoria Ill.ma et Rev.ma Humil(issi)mo S(ervit)ore
Ber(ardi)no Tilesio»[6].

Non sarà inutile precisare che a Leone X risale la bolla papale *Apostolis regiminis* (1513), in difesa della dottrina dell'immortalità dell'anima, emessa con straordinario tempismo rispetto alle nuove idee che stavano germinando negli ambienti dell'aristotelismo padovano, attraverso Pomponazzi e altri *novatores*. Nella bolla si considera parte integrante della dottrina della fede il principio, affermato nel Concilio di Vienna del 1312, dell'immortalità dell'anima, forma del corpo, la cui origine non proviene dalla materia, bensì dall'immissione nel corpo da parte di Dio (*a Deo immissa*), creatore e animatore dell'universo. Giova anche ricordare che il cosentino Giovanni Antonio Pantusa (1501-1562), al Telesio molto legato (tanto da nominarlo, alla sua morte, suo esecutore testamentario in Cosenza), accostatosi ai principi della dottrina tomista, aveva progressivamente preso le distanze dalle nuove dottrine formatesi a Padova agli inizi del XVI secolo (cfr. A. VITIELLO, *Giovanni Antonio Pantusa, Vescovo di Lettere, e la sua dottrina della giustificazione*, Napoli, Libreria Editrice Redenzione, 1967).

aprile 1570

Coeva alla lettera di Telesio a Flavio Orsini è l'iniziativa, promossa da Giovan Battista Ardoino, e sostenuta dallo stesso Orsini e dai rappresentanti del seggio cosentino, di sollecitare l'istituzione a Cosenza di un collegio della Compagnia di Gesù. Dell'iniziativa scrive diffusamente F.W. Lupi nel suo recente studio (F.W. LUPI, *Alle origini della Accademia Telesiana*, 2011, pp. 39-41, che riporta il prezioso studio di U. PARENTE, *N. Bodabilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, in *I Gesuiti e la Calabria*, 1992, pp. 19-56). Scrive sempre al riguardo il Lupi: «il grande momento per i Gesuiti [a Cosenza] si registra nel 1589, anno che vede la creazione di una loro comunità stabile» (ivi, pp. 39-40). Il Lupi riporta in proposito un passaggio del futuro arcivescovo di Cosenza, Giovanni Battista Costanzo (in carica dal 15 aprile 1591 al 3 luglio 1617): «le due Congregationi di nobili, et popolari, che mantengono nel loro Collegio li Padri Gesuiti hanno aiutato, et aiutano assai detto popolo nella vita spirituale. Parimente ha giovato molto [...] la continuatione di prediche, et sermoni, tanto nella Chiesa Arcivescovile, quanto nel Collegio di detti Padri, et altre Chiese, alle quali prediche concorre volentieri massime la nobiltà di dicta Città, la quale da molt'anni ha fatto professione di buoni intendimenti in diverse lettere» (G.B. COSTANZO, *Stato della Chiesa in Cosenza*, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 6529, ff. 71*r-v*). La datazione del documento è sicuramente coeva, o di poco posteriore, all'anno

dell'insediamento dell'arcivescovo Costanzo nella diocesi di Cosenza, cioè il 1591.

È sempre il Lupi a riferire il ruolo rivestito, nel corso della seconda metà degli anni Ottanta, dal gesuita Sertorio Caputo (1566/1567-1608), originario di Paternò Calabro, il quale, prima di entrare, verso la fine del 1590, nella Compagnia dei Gesuiti, ed intraprendere a Nola gli anni del noviziato (1592-1594), tenne a Cosenza (sin dal 1584/1585) una scuola di matematica, nella quale insegnò anche grammatica e letteratura, cosa che gli procurò fama e ammirazione presso gli intellettuali cosentini. Sulla presenza di Caputo a Cosenza, cfr. R. Gatto, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il Collegio gesuitico napoletano 1552-1667 ca.*, 1994, pp. 78 e 269-270, che trae molte notizie, sopra riportate, dalla biografia di Antonio Barone (A. Barone, *Della vita del P. Sertorio Caputo della Compagnia di Giesu*, Napoli, De Bonis, 1691).

26 giugno 1572

Francesco Patrizi da Cherso (1529-1597), filosofo neoplatonico, su proposta di Antonio Persio (1542-1612), mette per iscritto in forma di lettera alcune *Objectiones* alla filosofia telesiana. Il Patrizi invia al Telesio le obiezioni ai primi sette capitoli del primo libro del *De rerum natura* e, in una seconda missiva, le obiezioni ai restanti capitoli del primo libro. A queste Telesio risponderà scrivendo le *Solutiones Tylesij*, che ci sono pervenute in due distinte redazioni manoscritte: una, in due copie, rilegata ad un esemplare dell'edizione del *De rerum natura* del 1586, conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Ms. XIV.F.43); l'altra, redatta in forma di minuta autografa, conservata nel Codice Ottoboniano 1306 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Alle *Objectiones* di Patrizi risponderà anche Persio in uno scritto rimasto inedito, dal titolo *Apologia pro Telesio adversus Franciscum Patritium* (Biblioteca Nazionale di Firenze, cod. Magliab. XII.39). I testi sono stati pubblicati da L. De Franco nella riedizione dei *Varii de naturalibus rebus libelli* (Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 452-495; la trascrizione della lettera del Patrizi, tratta dai ff. 1-8 dell'esemplare del *De rerum natura* del 1586, si trova nelle pp. 463-474).

1573

Francesco Martelli (1534-1587), fiorentino, traduce in volgare il *De rerum natura*, il *De mari* e il *De his quae in aere fiunt et de terraemotibus*. L'opera è dedicata a Ferdinando de' Medici. Nell'Epistola dedicatoria, datata 1573, il Martelli promette di tradurre quanto prima gli altri scritti di Bernardino Telesio, «i quali egli non ha per ora ancora dati alle stampe» (cfr. E. Garin, *Postilla telesiana*, in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, 1961, p. 443). Dalle varianti contenute nella traduzione del *De rerum natura* si può desumere che si sia servito di una redazione intermedia tra l'edizione a stampa del 1570 e quella restituita dalla copia postillata che documenta tutti gli interventi che Telesio apportò al testo subito dopo l'edizione. Cfr. L. Pierozzi, E. Scapparone, *Il volgarizzamento del* De rerum natura *di Bernardino Telesio a opera di Francesco Martelli*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», lxix, 1990, pp. 160-181 (poi anche in *Telesio e la cultura napoletana*, a cura di R. Sirri e M. Torrini, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1992, pp. 315-329); E. Scapparone, *Telesio in volgare. Fisionomia di una traduzione coeva del* De rerum natura, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di G. Mocchi, S. Plastina, E. Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 99-113; B. Telesio, *Delle cose naturali libri due. Opuscoli. Polemiche telesiane*, rist. anast. a cura di A.L. Puliafito, premessa di N. Ordine, Roma, Carocci, 2013.

Nello stesso anno, Francesco de' Vieri (1524-1591), detto «il Verino secondo», professore presso lo *Studium* di Pisa, pubblica a Firenze un *Trattato delle metheore* (In Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1573). La stessa opera, emendata e con aggiunte, è ristampata nel 1582 (*Trattato di M. Francesco de' Vieri, cognominato il Verino Secondo, cittadino fiorentino, nel quale si contengono i tre primi libri delle metheore*, In Fiorenza, nella stamperia di Giorgio Marescotti). Il testo, che ripete tesi aristoteliche, contiene alcuni riferimenti critici «contro i Telesiani», «per convincerli con quel che accettano per vero» (p. 227).

Come ha scritto Paolo Pissavino in un contributo su Telesio e il Vieri (P. Pissavino, *L'altro sole di Francesco de' Vieri*, in *Atti del Convegno internazionale di studi su Bernardino Telesio*, Cosenza, 1989, pp. 207-220, qui p. 216, nota 9), gli attacchi alla dottrina telesiana contenuti nel *Trattato delle metheore* «non erano stati meno sostenuti nella *Conclusione del libro della natura dell'universo*, il cui manoscritto autografo

è conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Magl. XII, 11 [fol. 23], dove con vigore si era pronunciato contro coloro che, come Telesio e i suoi seguaci, "errano [...] attribuendo ogni giudizio delle cose al senso"». Inaggirabile, su questo punto, lo studio di E. Garin (*Telesiani minori*, «Rivista critica di storia della filosofia», xxvi, 1971, pp. 199-204).

Giova ricordare che il Vieri si rese protagonista tra il 1589 e il 1590 di un attacco ad Andrea Cesalpino (c. 1525-1603), titolare a Pisa della cattedra di medicina, accusandolo di eresia e di diffusione di idee telesiane. La contesa, la cui eco giunse fino al Granduca Ferdinando I, avvenne a ridosso della riedizione dell'opera *Quaestionum peripateticarum libri quinque* (pubblicata dal Cesalpino per la prima volta nel 1569 a Firenze presso l'editore Giorgio Marescotti), in una miscellanea dal titolo *Tractationum philosophicarum tomus unus* (Genevae, excudebat Eustathius Vignon, 1588), contenente anche il *De rerum natura iuxta propria principia libri IX* di Bernardino Telesio.

Sempre nel 1573, a Flavio Orsini succede, nella carica di arcivescovo di Cosenza, Matteo Acquaviva, fratello del duca d'Atri (a cui Telesio aveva dedicato, nel 1570, il *De Colorum generatione*). Matteo Acquaviva manterrà questa carica fino al 1577.

maggio 1575

Antonio Persio pubblica il *Liber Novarum Positionum* (Florentiae, excud. Georgius Marescotus, 1575). Quindici anni più tardi, il Persio diverrà curatore dell'edizione di una raccolta di scritti telesiani (*Varii de naturalibus rebus libelli*, Venetiis, apud Felicem Valgrisium, 1590). L'edizione includerà il *De cometis, et lacteo circulo*; il *De his, quae in aere fiunt*; il *De iride*; il *De mari*; il *Quod animal universum*; il *De usu respirationis*; il *De coloribus*; il *De saporibus*; e il *De somno*). Come ricorda Luigi De Franco, il *Liber Novarum Positionum* costituì «il testo base per la discussione sulla filosofia telesiana tenuta a Venezia, e che per altrettanti giorni doveva essere rinnovata a Padova» (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, pp. 57-58). Nella *Praefatio* al testo, il Persio ci informa di una disputa avvenuta a Perugia nello stesso anno. Delle tre giornate di dibattito tenute a Venezia e del successivo trasferimento a Padova, scrive il Persio: «Cum hae positionis Venetiis per tres illos, in quos indictae fuerant, perpetuos dies essent a nobis disputatae, factum est, ut petendi Patavium publiceque illas ibi proponendi consilium deposuerim omnesque disputandi cupidos (quia non tam magna inter Patavium et Venetias est intercapedo loci) ad Corneliorum aedes toto hoc anno invitatos voluerim» (p. [8]). Il Persio ricorda altresì che, il terzo giorno, la disputa a Venezia dovette interrompersi a causa di alcuni tumulti suscitati da «Patavinii gymnasii discipulis nescio quibus» (ibid.).

Il contenuto delle discussioni svoltesi a Venezia furono riportate dallo stesso Persio in un nuovo testo, dal titolo *Disputationes Libri Novarum Positionum Antonii Persii Triduo habitae Venetiis anno mdlxxv Mense Maio* (Florentiae, In officina G. Marescoti, 1576). L'opuscolo esce a Firenze probabilmente nei primi mesi del 1576, mentre l'epistola dedicatoria (a Carlo Gualteruzzi, 1500-1577, personalità che fu vicina al *milieu* di Ranuccio Farnese e di Marcello Cervini) è datata «Roma, Calendis Octobri MDLXXV». Il testo contiene anche un riferimento esplicito ad una presunta «Academia Telesiana», formata verosimilmente dai discepoli della filosofia telesiana conosciuti nei diversi *milieu* culturali frequentati dal Persio. Le personalità evocate nelle *Disputationes* sono, oltre allo stesso Gualteruzzi (sotto lo pseudonimo di «Andreas Alethinus»), Andrea Corner, Tolomeo Gallio, Francesco Patrizi, Pietro Contarini, Giovanni Michiel, Luise Gradenigo, Clemente Montefalco, Lelio Piacentini, Daniele Ferulano, Angelo Lolini, Arcangelo Mercenario (quest'ultimo professore di filosofia a Padova, e sostenitore delle tesi di Marcantonio Zimara). Cfr. F.W. Lupi, *Alle origini della Accademia Telesiana*, 2011, pp. 55-59.

1576

Sempre di Antonio Persio, esce a Venezia, per i tipi di Aldo Manuzio, il *Trattato dell'ingegno dell'huomo*. Il *Trattato* è dedicato al su citato Pietro Contarini. Di un certo interesse è, per quel che riguarda il rapporto col Telesio, il fatto che il Persio paragoni il filosofo cosentino ad Erodoto, attraverso una personalissima declinazione del *genius loci*: «Et dicesi che Herodoto Halicarnasseo, quantunque per iscrivere la sua historia sapesse di esser luoghi in Asia, et in Grecia molto acconci, et utili al suo intendimento, volle

però venirsen a scriverla in Italia nella Magna Grecia, et venne a starsi ne' Thurii, che oggidì si nominano i Turoni, città posta infra il fiume Crati, et Sibari, di cui appena si veggono i vestigi; et ciò non per altro fece Herodoto al parer de' savi, che per la temperanza dell'aria la quale ivi fosse perfettissima, o pure perché Iddio l'ha voluto conceder gratia che non solo vi nascessono ingegni alti, et maravigliosi, come hoggidì per tutti ne può far fede il Signor Bernardino Telesio solo di ingegno così ammirabile, ma questa gratia particolare havesse, che de gli altri venuti altronde, per dimorarvi s'affinassero, et aguzzassero lo 'ngegno, il quale facesse al mondo parte de' suo' così nobili frutti, come li diede Herodoto, che ne fu chiamato padre dell'historia» (A. Persio, *Trattato dell'ingegno dell'huomo*, 1576, ried. a cura di L. Artese, 1999, p. 72).

28 febbraio-8 marzo 1576

Morte di Prospero, primogenito di Bernardino Telesio, all'età di soli 23 anni. Le circostanze della sua morte sono poco chiare, ma certo è che si trattò di un assassinio, per mano di un certo Nicola Maria Carnevale.

Relativamente a questa tragica circostanza, Gian Battista Manso (1569-1645), biografo di Torquato Tasso (1544-1595), nella *Vita* di quest'ultimo riporta la seguente testimonianza: «Fu Bernardino Telesio uomo di acuto ingegno, di profonda dottrina e di socratici costumi, ma non di meno sentì acerbamente la morte di suo figliuolo che gli fu senza colpa ucciso. Torquato, per volernelo consolare, gli addimandò: *Se quando il figliuolo non era al mondo, egli si doleva che non vi fosse*. Il Telesio rispose che no, *Dunque*, soggiunse il Tasso, *perché vi dolete ora che non vi sia!* Volle contra un filosofo dispregiatore degli antichi valersi degli argomenti dei sofisti» (G.B. Manso, *Vita di Torquato Tasso*, Venetia, presso Evangelista Deuchino, 1621, ried. Bologna, presso Riccardo Masi, 1832, cap. vi, § lxi, pp. 324-325).

maggio 1577

Nei dialoghi su *L'amorosa filosofia*, composta nell'agosto del 1577, Francesco Patrizi ha occasione di menzionare Bernardino Telesio come uno degli interlocutori del dialogo, in veste di «discreto uditore». Il contesto filosofico-letterario nel quale si svolgono i dialoghi trae verosimilmente ispirazione da una situazione storica reale, sia per la dovizia di particolari con cui Patrizi, per voce del padovano Antonio Querenghi (1546-1633) narra i suoi spostamenti tra l'estate del 1576 e il maggio 1577, sia perché i personaggi dei dialoghi sono tutti autori realmente esistiti. È sempre il Querenghi a ricordare nelle battute iniziali dello scritto che Patrizi dovette lasciare Modena (dove frequentava l'ambiente letterario della «divina» Tarquinia Molza, 1542-1607) per recarsi prima a Parma e poi a Genova, per imbarcarsi per la Spagna, e «ritrovarsi a principio di settembre [1576] a Barcellona per sua bisogna molto importante» (F. Patrizi, *L'amorosa filosofia*, a cura di J.Ch. Nelson, Firenze, Olschki, 1963, p. 3). Al suo rientro dalla Spagna, Patrizi incontra nuovamente Querenghi, il quale narra «che mi venne appresso seguendo, come giunto a Modona», «raccolto dal cavaliere Alessandro Baranzone suo antico et cordiale amico» (ivi, p. 9). In breve tempo il Patrizi fu introdotto nella cerchia di Tarquinia Molza, disponendosi ad insegnare a quest'ultima «la lingua greca et introdurla a Platone et a' pythagorici» (ibid.), come faceva già da due anni. Nel maggio del 1577 egli si recò «per sue bisogne» a Roma. E sempre Querenghi racconta che a Roma il Chersino «havea per uso di avere seco a desinare et a cena più amici suoi e gallanti huomini. Onde di varie e nobili cose si ragionava, e che fra l'altre una mattina vi si trovarono messer Sperone Speroni nostro, messer Carlo Gualterucci, messer Carlo Segonio, che alhora per alcuni suo' affari si ritrovava in Roma, et con lui messer Hortensio Grilenzoni e messer Benedetto Manzuolo et messer Gasparre Silingardo, tutti e cinque Modanesi, messer Marco Felini Cremonese, messer Fabritio Dentici Napoletano, messer Bernardino Telesio Cosentino, messer Maffeo Venieri Venetiano, messer Vi<n>cenzo Cantoni Sanese» (ivi, pp. 8-9). Questi figurano tutti, ad eccezione di Carlo Gualteruzzi (che si spense il 26 maggio 1577), tra le «Persone de' Dialoghi», in cui compaiono anche i nomi di Tarquinia Molza e di Giovanni Falloppia. Alla fine del primo dialogo Bernardino Telesio è citato come colui che, dopo aver suggerito ai presenti di differire alla mattina seguente «il darci racconto della filosofia amorosa della vostra divina», raccomanda loro che «sarà bene che questa notte voi cerchiate di pensarci bene intensamente e ridurlavi a memoria tutta» (ivi, p. 75). Querenghi rammenta, infine, che «egli [Telesio] si rimase col signor Patritio, passando sopra le trattate cose, fino che si fu hora di andare a cena et poi a dormire» (ibid.).

1578

Secondo il Bartelli, a quest'anno risale il matrimonio di Anna Telesio con Girolamo Scaglione, patrizio cosentino (F. Bartelli, *Note biografiche*, p. 63, n. 4). Sempre il Bartelli riporta che ella rimase vedova fra il 1590 e il 1591, dopo aver dato alla luce quattro figli: Francesco, Pier Leone, Lucrezia e Zenobia (ivi, p. 64).

fine anni 1570 (1577/1579)

Bonifacio Vannozzi, rettore dello *Studium* di Pisa dal 1573 al 1574, nato presumibilmente intorno al 1540, e addottoratosi nello studio pisano, scrive una lettera a Telesio, da Napoli, invitandolo a recarsi nel capoluogo campano per frequentare il circolo di intellettuali che gravitava presso il *milieu* del duca di Nocera. La lettera conferma che Bernardino avesse già soggiornato per qualche tempo presso la famiglia Carafa (a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, insieme a Sertorio Quattromani, e poi raggiunto dal telesiano Antonio Persio).

«Al Signor Bernardino Telesio a Cosenza.
Il Signor Anania m'ha chiesto la mancia, dandomi nuova che Vostra Signoria debba essere in breve de nostri, et gli ho detto, che si dichiari, perché io non harò cosa tanto cara ch'io non la doni volentieri per un così caro et desiderato aviso, et l'Illustrissimo Signor Duca di Nocera, che sentì questo suono di mancia, mandò a chiamarmi, et anch'esso voleva impormi taglia per il medesimo annuntio, et io risposi a Sua Eccellenza che se ben non è solito darsi la mancia se non a chi è il primo, io nondimeno sento tanto gusto per questa bramata novella che volentieri la darò anche a Vostra Eccellenza. Hora che s'aspetta più ci terrà Vostra Signoria sospesi? et quando ci leverà di questa infermità così etica, et così tabida? Un filosofo così raro, che dovrebbe darci il rimedio da sedar le perturbazioni, ci somministra materia, et fomento ad ingagliardircele? Forse vorrà Vostra Signoria anco in questa esser contrario ad Aristotele? venga di gratia, venga, non faccia sospirar più il suo mecenate, anzi il suo Augusto, dico del Signor Duca di Nocera, Augusto et mecenate non a lei solamente, ma a quanti virtuosi voglioni godere del beneficio della sua liberalità, che è tale da farlo riputar un moderno Alessandro. Io sto contando i minuti, et ogni dì sono a frati dello Spedaletto, che preghino per il buono e presto viaggio di Vostra Signoria. Venga il nostro Socrate, venga il nostro ille dixit, che troverà qui una falange di virtuosi dispostissimi a servirla, honorarla et stimarla con ogni sorta di cara, et di rara dimostrazione. Io poi sarò quel ch'io soglio, per non potere esserle né più più inchinato, né più affettionato di quello ch'io le fui, quando me le diedi, et per servidore, et per seguace.
Bacio a Vostra Signoria le mani.
Di Napoli».
(B. Vannozzi, *Delle lettere miscellanee*, Venetia, appresso G.B. Ciotti, 1606, p. 305; in L. Artese, *Documenti inediti e testimonianze su Francesco Patrizi e la Toscana*, «Bruniana & Campanelliana», 1998, I, pp. 167-191, qui pp. 190-191).

1579-1580

Al periodo compreso tra la fine del 1579 e gli inizi del 1580 risale un altro importante ritiro di Bernardino Telesio nel monastero di Seminara. La notizia è ricostruibile a partire da una lettera dell'abate benedettino Angelo Grillo (c. 1558-1629), inviata ad Andrea Chiocco (1562-1624) nel 1612:

«Breve, ch'il tempo è breve, et lunghi i negozzi. In maniera che gli stili epistolari, et degli autori ch'an fuora lettere rimetto Vostra Signoria Eccellentissima al volume delle mie lettere, nel capo delle discorsive. Il Signor Olmo hà il libro, et lo manderà, se ne sarà richiesto. Io non l'hò. Intanto à quel Mathematico questionevole non mi occorre altro, se non che le openioni pellegrine dimostrano più tosto acume d'ingegno, che sodezza di dottrina. Dico il più delle volte. Né mi son meravigliato dell'ingegno, quando hò veduto ch'egli è della scuola Thelesiana. Il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovinetto passava à Messina, et ragionai seco. Parlò d'Aristotile, non dirò con la lingua; ma coi piedi. Tanto basti. Spiegò poscia un gran fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi machine militari contra la dottrina peripatetica, mi f'è sentir di molti schioppi, et di molte bombarde, tutti però senza palla, per quel poco che ne potei giudicare in quella età, et in

quella occasione; ch'il tutto à punto si risolve in gran tuoni, in gran fumi, et in gran fiamme. Hora con gli occhiali del Galileo fatti hormai segretarij della Luna, et delle stelle, habbiamo scoperti nuovi aspetti, et nuove stelle; et perche che qui gioca non tanto l'intelletto, quanto il senso, s'è aperta nuova scuola di lubrica curiosità; et suscitata l'openione del Copernico, che la terra si muova come gli altri globi, et ch'il Sole stia fermo nel centro del mondo ad illuminarli; Et che la terra sia alla Luna, quel che la Luna è alla terra, et che vicendevolmente si rendano il lume l'una con l'altra. Il che non s'allontana dall'openion di Pitagora, il quale (sebben mi ricordo) stimò, che la terra fosse una stella. Et così i tempi rinovano i tempi, et le openioni, et per questi circoli si vanno girando, et consumando gli anni, et gl'ingegni humani» (A. Grillo, *Lettere*, In Venetia, per Evangelista Deuchino, 1612, pp. 284-285).

La lettera è indirizzata al «sig. Andrea Chiocco» di Verona, e non, come afferma Luigi Firpo (L. Firpo, *Tradizione filosofica in Calabria*, «Il Ponte», vi, 1950, pp. 1071-1079), «a un figlio del Boccalini». Di quest'ultimo, probabilmente Pietro Boccalini, «medico di fama», il Chiocco era nipote, essendo fratello della madre di lui, Maddalena Boccalini. Andrea Chiocco, medico della scuola padovana, oltre che corrispondente del Grillo, aveva conosciuto a Padova il telesiano Antonio Persio (1542-1612), editore dei *Libelli* (1590), verso cui il Chiocco avrebbe in seguito assunto un atteggiamento polemico.

Nella lettera del Grillo si fa riferimento ad un «matematico» telesiano: si tratta probabilmente dello stesso Persio, sia perché, alla corte de' Medici, come nell'ambiente patavino frequentato dal discepolo telesiano, lo studio delle matematiche aveva un posto privilegiato, sia perché, contro il Persio, Andrea Chiocco pubblica nel 1593 uno scritto in un trattato di medicina e di filosofia naturale dal titolo *Quaestionum philosophicarum et medicarum libri tres* (Veronae, apud Hieronymum Discipulum). La dodicesima delle *Quaestiones* è implicitamente rivolta al Persio: «Ad Telesianum quendam virum doctissimus» (v. *infra*).

Il Bartelli ipotizza che il periodo di questo ritiro abbia potuto svolgersi qualche tempo prima della pubblicazione del *De Natura* (1565), prima della trasferta del Telesio a Brescia, nell'estate del 1563 («Osservando che l'abate Grillo nacque verso la metà del secolo e che non vide Bernardino se non dodici o tredici anni dopo, perché ci fa sapere che allora era *assai giovinetto*, dobbiamo ammettere, senza tema di errore, che il filosofo si trovava in Seminara, o per visitare i suoi vecchi ospiti del monastero della Trinità, o per consultare qualche amico sulla sua opera, da parecchi anni composta e pronta per la stampa», F. Bartelli, *Note biografiche*, 1906, p. 28). A smentire questa ipotesi interviene, da una parte, il fatto che nel 1562 l'abate Grillo non fosse ancora in età tale da potersi definire «assai giovinetto» (E. Durante, A. Martellotti, *Don Angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano*, pp. 79-81; L. Matt, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, 2003) e, dall'altra, la circostanza, non meno decisiva, che l'unico periodo in cui il Grillo avrebbe potuto incontrare il filosofo cosentino sia quello risalente alla permanenza dell'abate tra le terre della Calabria Ultra e la città di Messina, nel biennio 1579-1580, com'è attestato dalla *Matricula Monachorum congregationis casinensis ordinis S. Benedicti* (L. Novelli, G. Spinelli, 1983, p. 537). L'ipotesi che, nel decennio compreso tra il 1551-1552 (prima del matrimonio con Diana Sersale) e il 1562-1563 (dopo la morte di lei), Telesio abbia trascorso uno o più ritiri in Seminara, resta comunque plausibile, avendo egli fatto riferimento, nella lettera al cardinal Sirleto del 23 dicembre 1569, alla circostanza d'aver passato in Seminara «bona parte della vita mia», e di essere stato per molti anni tenutario della Badia di Mons. Di Selve.

1579-1580

In una *Miscellanea* inedita dedicata a Filippo de' Medici (dunque anteriore al 1580), oggi conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (Magl. XII.8), Alessandro Maranta dedica più di cento pagine alla demolizione di alcune teorie fisiche telesiane. Luigi De Franco ci ricorda che il Maranta definì comunque il Telesio come un pensatore «laudatissimo» e «dottissimo» (Magl. XII.8, f. 147*r*, in L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 387).

1580

In uno dei discorsi accademici tenuti a Napoli da Giovanni Battista Rinaldi, Telesio è ricordato tra le personalità più significative della filosofia del xvi secolo. Egli è menzionato in una sorta di genealogia della

filosofia dell'Italia meridionale, insieme ad Agostino Nifo, Simone Porzio, Marcantonio Zimara, Giovanni Bernardino Longo. Di Telesio, il Rinaldi mette in evidenza il «profondo ingegno», la «grande acutezza» dei pensieri intorno ai segreti della natura e la schiettezza della sua prosa: «La sua dottrina, benché in netto contrasto con quella di Aristotele, è da molti avidamente ricercata, fra i quali vanno annoverati in special modo Mario Galeota iuniore, Scipione Cosso, cavalieri nobilissimi della nostra cittadinanza; e poi Tarquinio Prisco, vescovo di Cariati e chiaro giurisperito; Giovan Battista Raimondi, che con grande approvazione professa pubblicamente le scienze matematiche a Roma. Sono inoltre fra costoro Antonio Persio e Latino Tancredi, niente affatto disprezzabili cultori delle lingue greca e latina: uno di stanza a Roma, l'altro a Napoli hanno difeso pubblicamente ottenendo consensi la dottrina di Telesio (G.B. Rinaldi, *Academica tertia. In quibus orationes continentur ab eius academicis publice habitae*, Neapoli, ex Typographia Horatij Salviani, 1580, p. clxxiir).

luglio-agosto 1581

Agostino Doni pubblica a Basilea il *De Natura Hominis libri duo* (Basileae, Hieronymus Frobenius). Il testo è stato riedito nello studio di L. De Franco, *L'eretico Agostino Doni, medico e filosofo del '500*, Cosenza, Pellegrini, 1973. Prima di trasferirsi a Basilea, il Doni soggiorna per qualche tempo a Padova e a Ferrara.

1581-1582

Il filologo e matematico inglese Sir Henry Savile (1549-1622), in occasione del suo *Grand Tour* (1578-1582), in cui visita Norimberga, Vienna, e soggiorna a lungo a Breslavia, presso l'umanista Andreas Dudith (1533-1589), trascorre in Italia un periodo compreso tra il settembre del 1581 e il gennaio-febbraio 1582. In Italia visita le città di Ferrara (ove incontra Francesco Patrizi, presso cui sosta per dieci giorni), Padova (dove conosce Gian Vincenzo Pinelli), Roma (dove fu ospite del matematico Giovan Battista Raimondi, 1536-1614, che divenne titolare della tipografia orientale medicea, già voluta da Marcello Cervini), Venezia. Proprio da Venezia invia una lettera, datata 27 dicembre 1581, ad Andreas Dudith, allora residente a Breslavia, in cui, accennando a Francesco Patrizi, così scrive: «Male habent ipsum [Patrizi], ut opinor, τροπαῖα Tilesii, cuius secta multos hic reperit laudatores, sed non omnes, mihi crede, possumus esse Tilesii» («Costui [Patrizi] mal sopporta, reputo, i trofei di Telesio, la cui setta trova qui molti estimatori; ma non tutti, credimi, possiamo essere dei Telesio»). Fu proprio Andreas Dudith a donare a Henry Savile un esemplare del *De rerum natura* (1570), attualmente conservato presso la British Library, con diverse annotazioni del matematico inglese. Cfr. C. Maccagni, G. Derenzini, *Libri Apollonii ... qui desiderantur*, in *Scienza e filosofia. Saggi in onore di Ludovico Geymonat*, 1985, pp. 678-696, qui p. 688.

Una seconda lettera, datata 1 gennaio 1582, è indirizzata al Raimondi. Anche da questa lettera si apprende che il Savile non abbia perso tempo nel leggere l'opera di Telesio. Una terza lettera, infine, datata 12 aprile 1582, indirizzata al Pinelli, scoperta da Fiammetta Iovine presso la British Library, conferma l'ipotesi che il Persio abbia potuto fare da tramite per alcune missive del Raimondi. Cfr. M.F. Iovine, *Henry Savile lettore di Bernardino Telesio. L'esemplare 537.C.6 del De rerum natura 1570*, «Nouvelles de la République des Lettres», xvii, 1998, 2, pp. 51-84, qui p. 62.

fine estate-inizi autunno 1581

A questo periodo risale verosimilmente il matrimonio tra Antonio Telesio, figlio di Bernardino, e Cinzia Firrao (o Ferrao), figlia di Giulio Firrao e Joannella Cavalcanti. Con una convenzione del 27 ottobre 1581, Bernardino cede al figlio tutte le rendite del suo patrimonio, dietro l'impegno di corrispondergli una rendita annua di 200 ducati (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 79, doc. 328). Antonio morì nell'ottobre del 1592, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Lasciò due figli in tenera età, Diana e Tommaso, che furono affidati alla tutela del fratellastro di Antonio, Pompeo de Matera (F. Bartelli, *Note biografiche*, p. 64).

10 gennaio 1583

A seguito della caduta di un aerolite in un podere presso Castrovillari, ha inizio la stesura dell'opuscolo

De fulmine. Il Telesio, recatosi prontamente sul luogo e avuta relazione dell'accaduto, ne informò Ferrante Carafa, «Marchese di S. Lucido» (1509-1587). L'opuscolo, che non fu stampato né dal Telesio in vita, né da Antonio Persio nell'edizione dei *Libelli* (1590), è sopravvissuto in quattro redazioni manoscritte ed è stato pubblicato per la prima volta da Francesco Fiorentino nel 1874, e, nel 1967, da Carlo Del Corno (*Il commentario "De fulmine" di Bernardino Telesio*, pp. 474-506). Quest'ultimo ha inserito in appendice un'epistola senza data né firma (ovviamente risalente, come si evince dal contesto, alle settimane successive all'evento) indirizzata a Ferrante Carafa, attribuita dal Del Corno a Bernardino Telesio (contrariamente all'ipotesi formulata da Luigi de Franco, che ne identifica l'autore nel conte de Haro)[7]; due lettere scambiate tra il conte de Haro (figlio di don Garcia de Haro, viceré di Napoli dal 1564 al 1567 e di Vittoria Colonna, nipote dell'omonima poetessa) e Ferrante Carafa, datate rispettivamente 8 e 9 marzo 1583; e una lettera di Bernardino Telesio indirizzata al conte de Haro, datata 25 dicembre 1583 (ivi, pp. 502-506). L'*imprimatur* al *De fulmine*, di Honofrius de Porta, Vicario generale di Napoli, citato insieme al carmelitano Filocalo Faraldo, reca la data «Neapoli, 11 Maij 1586» (ivi, p. 502). La lettera di Telesio al conte de Haro, inviata da Cosenza (che riportiamo di seguito, insieme alla lettera di de Haro a Ferrante Carafa), sgombra ogni dubbio circa il fatto che il celebre soggiorno di Telesio a Napoli, presso Ferrante Carafa, IV duca di Nocera, abbia preso inizio nel 1584 e si sia protratto fino al 1587, quando le precarie condizioni di salute del filosofo lo indussero a fare ritorno a Cosenza. Citiamo innanzitutto la lettera indirizzata a Ferrante Carafa, attribuita, come si è detto, da Luigi De Franco al conte de Haro:

«All'Ill.mo Signor Ferrante Carrafa, Marchese di San Lucido.
Venendomi da Vostra Signoria Ill.ma commandato ch'io le faccia relatione del Fulmine o Tuono che fu alli x del presente in la Terra di Castrovillari, le dico che il detto giorno a' x di Gennaro, che secondo il Calendario vecchio doveva essere il primo dell'anno et mese presente a' hore XVIIII, fu visto da infiniti contadini, che stavano alla Campagna agli essercitii della Terra, et da molte altre persone degne di fede, che si trovorno in viaggio, et nelle Terre convicine di Cassano, di Morano, di Castrovillari, della Saracina et di Altomonte scendere dalla più alta parte dell'aria una cosa a' guisa di folgore con un bombo e tuono grande. Il fulmine nel cadere stette da mezzo quarto d'hora in circa, al giudicio di molti, et veniva cadendo facendo biscia nell'aria, in maniera tale che molti viandanti e genti, che si trovavano alla campagna hebbero grandissimo timore che havesse a' cadere sopra di loro; nell'aria mentre cadeva a' basso, dicono che rappresentava una nube oscura, che nella cima cacciasse fiamme di fuoco, e credo che il gran fumo, che portava seco rappresentasse la nubbe, et che la vehemenza del cadere, come in quel giorno era il cielo serenissimo facesse apparere le fiamme del fuoco; infine andò a cadere sopra Castrovillari nel piano di sopra, verso Morano, et proprio nella vigna di Gio. Alfonso Cataldo; diede nel cadere sopra una pietra viva et grossa quanto non l'havessero possuta levar da Terra duoi huomini, et la spezzò in mille pezzi, et da là poi venne a cadere sopra una miniera di pietra viva che in questo paese chiamano "chiatra", et trovandosi pendente il fulmine trascorse da essa per trenta palmi in circa, finché trovò del terreno, et con tutto ch'avesse trovato i detti impedimenti pur calò sotto terre tre palmi in circa. Un contadino, che si trovò in la detta Vigna zappando, depone nella sua esamina, che dopo di esser stato per lungo spatio tramortito per paura, rihavutosi vide che nel luoco dove era caduto il fulmine n'usciva grandissimo fumo, che durò per spatio di due hore, et con tutto che li fusse venuta voglia vedere, che cosa fusse, non si assicurò avvicinarsi al luogo, finche passando duoi pastori, datosi animo l'un con l'altro, di compagnia andorno a vedere quel ch'era; non trovorno altramente pertugio o buco, dove era caduto, perché il gran calore manteneva di maniera il terreno sollevato, che pareva piano; andò il primo contadino toccando con un bastone nel luogo dove havea visto uscire il fumo, che già era cessato, et nel toccare quella poca Terra, che stava sollevata et sustentata dal calore, ch'era uscito dal fulmine, svaporandosi ne cascò, et apparse il metallo, dal quale usciva puzza come di Solfore, et era ancora di maniera caldo, ch'a pena si poteva sustentare in mano. La materia [la trascrizione di De Franco qui legge erroneamente «forma»] è del modo che Vostra Signoria Ill.ma ha visto, che per la prova fattane appare ferro di fortissima tempera; la forma sì ben alcuni la van raffigurando ad una testa di montone, Io per me non li saprei dare altra similitudine che di un cetro a corne, ma me ne rimetto al prudente giudicio di Vostra Signoria Ill.ma. Fu preso dal detto contadino e portato nella Terra di Castrovillari; del che havutone notizia il Governatore di detta Terra me ne fu dato subito particolare avviso per correro a posta; ordinai che se ne fusse pigliata diligente informatione, e idem mandatomi il

metallo, et quello che l'haveva trovato, mi venne ogni cosa, et oltra dell'informatione di nuovo dal detto Contadino intesi distintamente quanto Vostra Signoria Ill.ma ha inteso. Il Tuono fu inteso sessanta miglia di lontano; il cadere del fulmine fu visto da una infinità di persone, che si trovorno in Campagna, e questo è quanto posso riferire a Vostra Signoria Ill.ma sopra questo fatto, non lasciando di dirle che con tutto che in apparen za il detto Metallo non mostri di pesare, mentre si reputerà per ferro, più di quindeci libre pesa non di meno libre trentatrè.
(conte de Haro[?])».
(B. Telesio, *Varii de naturalibus rebus libelli*, a cura di L. De Franco, Firenze, la Nuova Italia, 1981, pp. 185-186; cfr. C. Del Corno, pp. 502-503).

«All'Ill.mo et ecc.mo Signor mio et padrone oss.mo il Sig. Conte di Haro
Ill.mo et ecc.mo signor mio et padrone oss.mo,
Sono tanti i favori che Vostra Signoria Ill.ma per sua sola cortesia, et non per merito mio si degna farmi, sì come mi fanno intendere molti miei amici et servitori suoi, che io ho determinato d'essere tosto à Napoli, et di spendere tutti questi anni, che mi avanzano, in servigio suo, et di conferire con Lei le cose mie, et se saranno approbate dal suo alto giudicio, mandarle fuori, et se non Le aggradiranno, dar loro eterna sepultura. Et perché per alcuni dì non potrò essere à Napoli per alcuni miei travagli, Le mando in tanto un trattato, che io ho fatto del fulmine, che cadde li mesi passati in Calabria, il quale io ho composto aiutato et sollevato dalla bellissima lettera Sua, che Ella scrive al Signor Marchese di San Lucido sopra questo soggetto[8]. Resterà servita farmi intendere se è degno di vedersi, che io il mandarò fuori sotto l'honorato nome di Vostra Signoria Ill.ma, alla quale ancho dedicherò dell'altre opere mie[9], se non Le saranno discare.
L'apportator della presente sarà il Mag.(nifi)co Pietro Francesco Parisio, dottor di legge et persona d'ottime qualità et mio carissimo et degno d'esser ricevuto nel numero di suoi servitori; trovasi a Napoli per trattare alcune sue cose con Sua Eccellenza; si degnerà Vostra Signoria Ill.ma prestargli il suo favore, che tutto quello, che farà in persona di questo gentil'huomo, il riceverò come fatto in persona mia propria.
Et con ogni debita reverenza Le bacio l'honorate mani, et priego Nostro Signore Dio per la sua felicità.
Di Cosenza à 25 di Decembre 1583
Di Vostra Signoria Ill.ma et ecc.ma
Servitore aff.mo et obligatiss.o
Ber.no Telesio»
(L. De Franco, *Varii de naturali bus rebus libelli*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, p. 187; cfr. C. Del Corno, cit., p. 506).

8 marzo 1583

Il «Señor de Haro» al Marchese di San Lucido:

«Al muy Ilustre Señor el Señor Marchese de San Lucido.
Muy Ilustre Señor,
Muy bien me parece que en la Academia no haya rato ocioso, y más quando se ofrecen casos tan raros como este de que V.S. me da cuenta, el qual me ha hecho revolver por la memoria algunas cosas casi semejantes que se me acuerda haver leido, y aunque V.S. y essos cavalleros doctos sé cierto que estarán muy al cabo de ellas, he querido escrivirselas para que, si en la causa de este effecto estoy engañado, me hagan merced de desengañarme, diciendome lo que se resuelve en la junta que hoy para esto hazen.
No es cosa nueva haver caido mucca veces del ayre hierro, pietra, ranas y otros animales, y entre otras escrive Plutarco en la vida de Lysandro de una piedra que cayó junto al Rio Agos, que aún en su tiempo dize que se vía y cree este autor que esto fuese prodigio de la victoria maritima que Lysandro huvo de los Athenienses. De esto mismo se acuerda Ammiano Marcellino libro 22 y Diogene Laercio libro 2 en la Vida de Anaxagora. Augustino Nipho affirma que en sus dias cayeron tres grandes pietra: una de ciento y sesenta, otra de sesenta y la ultima de veinte libras. Averrois libro 2 capitulo de tonitruis escrive que Avicennas vió caer en un dia sereno una piedra de color y olor sulphureo. Julio Scaliger, honra de los cavalleros philosophos de nuestros tempo, en el libro contra Cardano, exercitatio 323, se acuerda que llovió hierro en el Piamonte y de haver tenido un pedaço

en la mano, donde se verá esto y lo de la lluvia de ranas, que no haze tanto a nuestro proposito por ser causada diferentemente que estas otras de que tratamos. Otros autore y casos pudiera traher a V.S., mas no quiero ser prolixo cansandole con lo que mucca veces havrá leydo.
La causa de esto entenderá facilmente quien huviere visto y pasado los libros de Aristotile, que en el libro 1 capitulo 7 de los Meteorologicos dize esto: "Quando quidem et cum lapis ille, qui apud Agos flumen ostenditur, ex aëre cecidit vento sublatus excidit interdiu, cometa quoque illis noctibus flagrante". Plinio escrive de esta misma piedra en el libro 2 y cap. 60 de su Historia Natural. Por las calabra de Aristotile se entiende que aquella piedra no fue engendrada ni compuesta en el ayre, sino arrebatada de algun gran tortellino de viento, al qual voto me arrimo aora y siempre de muy buena gana, aunque haya algunos modernos que tienen por difficoltoso que una cosa tan grande como esta se pueda sustentar tanto tiempo en el aire, y así quiete que esto se cause de una exalacíon terrea y viscosa que, encerrada dentro de algunos vapores, se enciende y inflama de una pequeña inflamación por la antiperistasi de la frialdad que la rodea, según lo qual les parece que está en raçón que se puedan engendrar en el aire pietra como el granizo y las demas meteorologicas impressiones. Mas quando en las pietra que pueden ser compuestas de tierra y otras materias, que el ayre levanta facilmente, aya lugar esta opinión, será muy falsa en este pedaço de metal que viene de Calabria, que en ninguna manera puede engendrarse ni componerse en el aire, y ansí entiendo con el Philosopho que sin duda ninguna fue arrebatado, así como está, de alguna parte y despues cayó en esa donde a V.S. enscriven. A quien supplico perdone mi atrevimiento y me mande en que pueda serville.
Guarde Nuestro Señor la muy Ill.re persona de V.S. con el acrecentamiento que deseo.
De Palacio, 8 de Março 1583.
Servidor de V.S.
El Señor de Haro»
(C. Del Corno, cit., pp. 504-505).

9 marzo 1583

Il Marchese di S. Lucido al conte de Haro:

«Al Ill.mo Signor Conte de Haro.
Ill.mo signor mio et padrone oss.mo,
Io ho havuto molto piacere di haver veduto con gli occhi alcune delle cose che ho intese dalla voce viva di molti valent'huomini, et particolarmente d'Agostino Nifo che V.S. Ill.ma nomina nella sua lettera, il quale stava in casa di Andrea Carrafa, Conte di Santa Severina mio zio, et ancora che dopo ho letto in diversi authori in molt'anni. Ma quello che m'ha data maggior sodisfatione et contento è d'haver veduto che, per gratia di Dio, sotto la Maestà del Re nostro signore i prencipi et i grandi di Spagna sono aggiunti a sapere le scienze perfettamente, et meglio che al mio tempo sapeano coloro che faceano professione d'intenderle (per lo che mi ricordo che nelle Corti di Toledo nell'anno '38 non erano persone della corte che intendessero delle scienze, se non l'Arcivescovo di Toledo, Silvio, che anzi che giungesse a tal degnità leggeva a Sua Maestà, et ancora Honorato Giovanni, che pur si tratteneva a leggere alla Maestà sua, et alcuni altri che attendevano solamente alla professione delle scienze, che pochi sono) et cavalieri haveno gusto d'intendere, non che di sapere. Sì che, essendomi rallegrato della venuta di Sua Ecc.a per infinite ragioni, sì come io ho scritto a lungo, hieri con ragione n'hebbi maggior contento non solo io, ma gran parte delli cavalieri et gentil huomini che hanno intelligenza delle belle lettere, leggendosi la lettera che V.S. Ill.ma fu servita mandarmi[10]. Nella quale non solamente si vedeva la certa et vera opinione che si tiene dai buoni auttori et dai principali letterati, che qui stati sono intorno a questo pezzo di metallo che è venuto in Calabria, ma la eloquenza grande et dottrina che Ella mostra in discorrere intorno a queste cose. Et diede meraviglia ad ognuno che un Signore di tanta qualità discorresse così altamente dei secreti della Philosophia, sì come l'istesso signor Giovan Antonio [Giovan Antonio Pisano, presidente dell'Accademia del Rinaldi] Le dirà a bocca. Et questi giorni non s'è atteso ad altro che ad aggiustare il fatto che nella Relatione si dice, et già s'è fatta la diligenza che Sua Ecc.a et V.S. Ill.ma hanno detto di mandare a vedere diligentemente se in quel paese, o quanto lontano, vi fusse minera di ferro, a tal che più si possa certificare l'opinione di V.S. Ill.ma.
Hieri s'era appontato di farsi prova di detto metallo col fuoco, ma perché mancavano alcuni instrumenti

ch'erano necessarii non si potè esseguire, come a lungo il signor Giovanni Antonio Pisano dirà a V.S. Ill.ma, ché ritrovandomi io infermo l'ho pregato che in mio nome vemga a darle conto di quanto passa in fino al presente, che poi, fatta la prova, le darà conto di quanto passerà di mano in mano.
Et con tal fine bacio di V.S. Ill.ma le mani con supplicarla che mi tenga vivo nella memoria di Sua Eccellenza.
Di casa, a 9 di Marzo 1583
(Il Marchese di S. Lucido)».
(C. Del Corno, cit., pp. 505-506).

7 ottobre 1583

Lettera di Bernardino Telesio al cardinale Guglielmo Sirleto, con la quale si raccomanda il sig. Pietro Francesco Parisi presso il Vicerè di Napoli (F. Russo, *Regesto Vaticano della Calabria*, vol. v, p. 99, doc. 23562; una lettera analoga è inviata dal Quattromani al Sirleto, da Napoli, il 5 novembre 1583; cfr. S. Quattromani, *Scritti*, p. 42). La lettera, spedita dal Telesio da Cosenza, è stata pubblicata da N. Crostarosa Scipioni (*Lettere inedite di Bernardino Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del Cardinale Guglielmo Sirleto*, 1937, pp. 115-116). La riproduciamo di seguito:

«Ill.mo et R.mo Signor patron mio col.mo
Sapendo io quanto prontamente Vostra Signoria Ill.ma favorisce tutti l'huomini et massimamente li nostri paesani et quali hanno in se virtù et conditioni per le quale meritano essere aiutati et sollevati et parendomi ch'l presente Signor Pietro Francesco di Parisi sia tale et per la dottrina, et per la bontà sua, non ho voluto mancare di raccomandarglielo, et di supplicar se degne favorirlo appresso l'Ill.mo Signor Vicerè di Napoli, che se degne servirse dell'opera sua con qualche officio notificando Vostra Signoria Ill.ma ma che se porterà per ogni verso in modo che Sua Eccellencia ne remarrà satisfattissima et Vostra Signoria Ill.ma harà, degnesi credermi fatto un'opera di carità, che solleverà un gentilhomo nato in una famiglia honorata come sa et quale ha gran bisogno d'essere aiutata. Io voglio essere certo che degnandose Vostra Signoria Ill.ma favorirlo con una sua appresso Sua Eccellencia, che senza dubbio sarà accomodato, ma quando questo li sia grave degnese almeno di farlo fare da chi li parrà opportuno né dirò sopra ciò altro che la somma benignità dell'.... se non vole esser largamente supplicata per beneficiare chiunque recorre a lei, et quanto più reverentemente posso bacio la mano di Vostra Signoria Ill.ma e pregho Nostro Signore Dio li conceda quella felicità che desidera. Di Cosenza, alli 7 ottobre dell'83.
Deditissimo servitore
Bernardino Telesio».

Il Sirleto risponde con una lettera datata 25 novembre, purtroppo andata perduta (il Ms. Vat. Lat. 6946, fol. 348 si limita ad annotare «una litera in risposta»).

1584-1585

Teodoro Angelucci pubblica nel 1584 un *pamphlet* dal titolo *Quod metaphysica sint eadem quae physica* (Venetiis, apud Franciscum Zilettum), nel quale attacca le tesi di Francesco Patrizi; quest'ultimo replica, nello stesso anno, con una *Apologia calumnias Theodori Angelutii eiusque novae sententiae quod metaphysica eadem sint physica eversio* (Ferrariae, apud Dominicum Mamarellum), cui l'Angelucci risponde, nel 1585, con uno scritto dal titolo *Exercitationum Theodori Angelutii cum Francesco Patricio liber primus, in quo de Metaphysicorum authore, appellatione et dispositione disputatur, et quod Metaphysica sint eadem quae Physica iterum asseritur* (Venetiis, apud Franciscum Zilettum); alle tesi di Angelucci risponderà, nel 1588, Francesco Muti, su sollecitazione del Patrizi, con uno scritto dal titolo *Disceptationum libri V contra calumnias Theodori Angelutii* (Ferrariae, apud Vincentium Galduram).

1585

Si pubblicano, per le cure di Scipione de' Monti, le *Rime et versi in lode della Ill.ma et Eccelentiss[ima] S[ignora] D[onna] Giovanna Castriota Carr[afa], Duchessa di Nocera, et Marchesa di Civita Santo Angelo, scritti in lingua toscana, latina, et spagnuola da diversi huomini illustri in varij, et diversi tempi et raccolti*

da Don Scipione de' Monti (Vico Equense [Napoli], appresso Gioseppe Cacchi). Il volume contiene l'*Ad Johannam Castriotam Carmen*, unica prova poetica attribuibile al Telesio (pp. 189-191; la traduzione in volgare, di Giulio Cavalcanti, è alle pp. 180-182). L'opera, promossa dal de' Monti, uomo d'arme e letterato, fratello di Giovan Battista de' Monti marchese di Corigliano d'Otranto, fu preceduta da un lungo lavoro di raccolta, e fu portata a termine grazie alla collaborazione di Sertorio Quattromani, che si trovava anch'egli a Napoli, insieme al Telesio. La raccolta costituisce un'importante testimonianza dell'esistenza e dell'attività dell'Accademia Cosentina, e può essere annoverata tra i documenti 'ufficiali' sulla storia dell'Accademia durante il periodo telesiano.

Il *Carmen* contiene un brano eloquente sotto il profilo biografico: «Ni me divina incendes Sapientia forma / Totum in amore sui primi tenuisset ab annis, / Quam per inaccessos calles perque invia vulgo / Passibus haud timidis sectans, alia omnia liqui, / Tu mihi primus amor, tu maxima cura fuisses, / O Graiae et Latiae gentis decus, edita coelo / Progenies, veterum tot ducta ab origine regum» («Se, accendendomi della divina bellezza / Non mi avesse tutto assorto nell'amor suo fin dai primi anni la Sapienza, / che, lasciando ogni altra cosa, seguii per aspri sentieri e per luoghi inaccessibili al volgo / con piede non tremante, / tu non saresti stata per me il primo amore, tu il sommo pensiero, / o decoro delle genti Greche e Latine, celeste prole / a noi giunta per lunga progenie di antichi re»).

È interessante riportare quel che ricorda, del Telesio, Giovanni Giacomo de' Rossi nella «Tavola degli autori» della suddetta raccolta: «Berardino Telesio da Cosenza, è assai chiaro, et perciò io non ne dirò nulla. Ha scritto contra tutta la philosophia di Aristotele, et ha egli investigato una nuova philosophia. Fa talhor versi et rappresenta più Lucretio che Virgilio. È molto domestico della casa di Nocera, et tutti quei Signori, cominciando dalla Signora Duchessa madre, l'hanno in luoco di padre» (cfr. L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 55).

Una riedizione parziale delle *Rime* è stata realizzata da Pasquino Crupi, con la collaborazione di Serena Scordo (*Rime in lode della Illustrissima et Eccellentissima Signora Donna Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera e Marchesa di Crosia Santo Angelo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003).

1586

Pubblicazione del *De rerum natura iuxta propria principia libri IX* (Neapoli, apud Horatio Salvianum). È la terza e definitiva versione dell'opera. La dedica è a Ferrante Carafa, IV duca di Nocera.

Sempre allo stesso anno risalgono gli scritti *Quae et quomodo febrius faciunt* e *De rigoris aestusque, quem rigorem excipit, causis*. Data la presenza, al termine del secondo opuscolo, di una richiesta di revisione sottoscritta da Filocalo Faraldo, e dell'*imprimatur* del Vicario generale della diocesi di Napoli, con data 11 maggio 1586, gli scritti dovevano essere ormai pronti per la stampa. Rimasti inediti, ne dà notizia per la prima volta Sertorio Quattromani in una lettera spedita da Napoli a Giovanni Battista Vecchietti, datata 20 ottobre 1598: «Io non ho qui il libro *Delle febri* del Signor Telesio; ho procurato che mi venga da Cosenza, insieme con un bellissimo *Discorso*, che egli fa di quel folgore, che cadde in forma di ferro a Castrovillari gli anni a dietro» (S. Quattromani, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, 1999, p. 157; il riferimento al secondo scritto telesiano è ovviamente all'inedito *De fulmine*). L. De Franco ci ricorda opportunamente che, oltre alla copia autografa conservata presso la Biblioteca di Napoli (Ms. VIII C 29), una copia apografa del primo dei due scritti è conservata presso l'Archivio Guicciardini di Firenze (Misc. IV 23), sotto il titolo di *De causis febrium* (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 355).

1587

Con questa data apposta sul frontespizio sono pervenuti alcuni esemplari del *De rerum natura*, in alcuni dei quali è inserito un *Index locupletissimus*, assente nelle copie recanti la data del 1586.

Sempre al 1587 risale uno scritto antitelesiano del filosofo e giurista napoletano Giacomo Antonio Marta (1559-1629), il *Pugnaculum Aristotelis contra principia Bernardini Telesii*. In diversi passaggi dell'opera, il Marta ricorda come, negli anni precedenti, la comparsa della nuova dottrina telesiana avesse suscitato a

Napoli numerose polemiche e discussioni. Il Marta ne ricorda in particolare tre: la prima si sarebbe tenuta nel monastero di Monte Oliveto tra Pietro Paolo Scassino, seguace di Telesio, e il monaco Francesco de Ferdinando, con il domenicano Tommaso di Capua come moderatore; in una seconda, un altro discepolo del Telesio, Latino Tancredi Camerotano, amico di Sertorio Quattromani, difese alcune tesi «pro Telesio» in presenza di don Luigi Carafa, principe di Stigliano; la terza si sarebbe tenuta nella chiesa di Sant'Andrea in Napoli, e si sarebbe svolta tra il Tancredi e gli aristotelici Gerolamo Hurtado (c.1550-c.1598) e Giambattista Crispo (Iacobi Antonii Martae *Philosophi Neapolitani ac Utriusque Iuris Professoris, Pugnaculum Aristotelis contra principia Bernardini Telesii*, Romae, typis Bartolomaei Bonfadini, 1587, pp. 45, 51-52, 125-126). Circa un decennio prima, il Marta era intervenuto nella polemica sull'immortalità dell'anima agitata dagli «alessandristi», il cui maggiore esponente era stato, a Napoli, Simone Porzio: contro le tesi di quest'ultimo, egli scrisse una *Apologia de immortalitate animae adversus opusculum Simonis Portii de mente humana*, che fu inserita nella raccolta degli *Opuscula* del Porzio (Neapoli, O. Salviani).

23 luglio 1587

Bernardino Telesio, tornato a Cosenza per un probabile peggioramento delle sue condizioni di salute, redige il suo testamento presso il notaio A. De Paola. Tra gli atti (in cui Telesio cede i suoi restanti beni alla figlia Anna, andata in sposa tra il 1578 e il 1579 con Gerolamo Scaglione), c'è anche la donazione al figliastro Pompeo de Matera «per molti grati et accetti servicii» di diverse copie del suo *De rerum natura*, che si trovavano conservate a Napoli presso il «Sig. Marino de Alessandro» (V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, p. 98, docc. 431, 432, 433; L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, pp. 55 e 61).

1588

Francesco Muti (c.1550-c.1628) pubblica a Ferrara uno scritto dal titolo *Disceptationum libri V contra calumnias Theodori Angelutii in maximum philosophum Franciscum Patritium, in quibus pene universa Aristotelis philosophia in examen adducitur* (Ferrariae, apud Vincentium Galduram, 1588). L'opera è un chiaro omaggio alla filosofia di Telesio e ricorda di una polemica avvenuta, nel 1584, a Ferrara, tra Francesco Patrizi e Teodoro Angelucci, in presenza dello stesso Muti, documentata da due scritti dell'Angelucci (1584 e 1585), e da una replica del Patrizi del 1584 (v. *supra*).

autunno 1588

Da un carteggio tra Teodoro Angelucci e Antonio Persio si desume che essi si incontrarono accidentalmente a Padova, nell'autunno del 1588, presso il libraio Paolo Meietti. Il Persio apprese la posizione dell'Angelucci in merito alle argomentazioni espresse da Francesco Muti nel volumetto edito, nello stesso anno, contro Angelucci. Dallo stesso carteggio emerge che Angelucci non si aspettava che il Persio, su specifici argomenti, avesse una concezione diversa da quella di Patrizi (Biblioteca Corsiniana, Roma, Ms. Linceo 1, foll. 131*r*-138*r* [Angelucci a Persio], foll. 139*r*-*v* [Persio ad Angelucci], ora in M. Mulsow, *Das Ende des Hermetismus. Historische Kritik und neue Naturphilosophie in der Spätrenaissance*, Tübingen, 2002, pp. 353-366 e 369-370). Secondo M. Mulsow (*Ambiguities of the* Prisca Sapientia *in Late Renaissance Humanism*, «Journal of the History of Ideas», 65, 2004, 1, pp. 1-13, qui pp. 3-4), il carteggio costituì un punto di discussione nei dibattiti che si svolsero nei circoli scientifici animati dal Persio, dal Pinelli e da altri, ed è possibile che, nell'incontro su citato, il Persio abbia discusso con l'Angelucci dell'inedito *De natura ignis et caloris* (Biblioteca Corsiniana, Roma, Ms. Linceo vii e viii, Boncomp. 270 e 271). Sull'argomento, cfr. F. Purnell jr., *A Contribution to Renaissance Anti-Hermeticism: The Angelucci-Persio Exchange*, in *Das Ende des Hermetismus. Historische Kritik und neue Naturphilosophie in der Spätrenaissance*, 2002, pp. 127-160; M. Mulsow, *Reaktionärer Hermetismus vor 1600? Zum Kontext der venezianischen Debatte über die Datierung von Hermes Trismegistos*, ivi, pp. 161-185.

Al 1588 risale anche la pubblicazione, da parte del teologo e giureconsulto napoletano Giulio Cortese (c.1530-1598), membro dell'«Accademia degli Svegliati», di una silloge di *Rime* (Napoli, appresso Gioseppe Cacchi), contenenti un sonetto *In morte di Telesio*. Giulio Cortese visse in questo periodo sotto il *patronage* di

Ferrante Carafa, IV duca di Nocera, cui dedica nel 1591 lo scritto *Delle figure*, che sarà edito con altri scritti nella ristampa del 1591 delle *Rime* (Napoli, Gioseppe Cacchi). Presso lo stesso stampatore, il Cortese ripubblica nel 1592 una nuova serie di rime, comprese nella raccolta dal titolo *Rime et prose*.

Nello stesso anno, esce una ristampa del *De rerum natura iuxta propria principia libri IX*, all'interno di una silloge pubblicata a Ginevra per i tipi di Eustazio Vignon, dal titolo *Tractationum philosophicarum tomus unus*, contenente la riedizione del *Quaestionum peripateticarum libri quinque* di Andrea Cesalpino, e la riedizione postuma della *Universalium institutionum ad hominum perfectionem quatenus industria parari potest* di Filippo Mocenigo (1524-1586).

Sempre al 1588 risale, secondo F.W. Lupi (*Introduzione* a S. Quattromani, *Scritti*, 1999, p. XXXIV), la redazione dell'*Istoria della Città di Cosenza* di Sertorio Quattromani (ms di 77 carte, conservato presso la Biblioteca Civica di Cosenza, sotto la segnatura 20187). Parte del manoscritto (foll. 69*r*-76*v*) è stato pubblicato dal Lupi, nell'edizione citata, sotto il titolo *Di Giano Parrasio e di altri autori cosentini del XVI secolo* (S. Quattromani, *Scritti*, pp. 257-269).

ottobre 1588

Nel mese di ottobre, muore a Cosenza Bernardino Telesio. Il filosofo viene commemorato con funerali solenni nella chiesa di S. Domenico, dove, per un certo tempo, verranno conservate le sue spoglie mortali. Tommaso Campanella (1568-1639), appena giunto a Cosenza dopo aver trascorso un periodo di studi presso il convento domenicano di Nicastro, partecipa al rito funebre, lasciando sul feretro alcuni versi. In seguito, sempre in ricordo del Telesio, lo Stilese lascerà il memorabile componimento *Al Telesio Cosentino*, nel quale rammenterà anche gli accademici cosentini che ebbe occasione di conoscere durante la sua breve permanenza nella loro città: «Telesio, il telo della faretra / uccide de' sofisti in mezzo al campo / degli ingegni il tiranno senza scampo; / libertà dolce alla verità, impetra. / Cantan le tue glorie con nobil cetra / il Bombino e 'l Montan nel brettio campo: / e 'l Cavalcante tuo, possente lampo, / le rocche del nemico ancora spetra. / Il buon Gaieta la gran donna adorna / con diafane vesti risplendenti, / onde a bellezza natural ritorna; della mia squilla per li nuovi accenti, / nel tempio universal ella soggiorna: / profetizza il principio e 'l fin degli enti» (T. Campanella, *Scritti letterari*, p. 278).

Note

1: In un'opera anteriore agli *Elogia*, cioè *Le iscrittioni poste sotto le vere imagini de gli huomini famosi, le quali à Como nel Museo del Giovio si veggiono. Tradotte di Latino in volgare da Ippolito Orio Ferrarese* (In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1552) il Giovio si sofferma più estesamente sul ritratto di Antonio Telesio, riportando però sostanzialmente immutato l'episodio del sacco e della fuga: «Ei si fuggì poi di Roma al tempo del sacco» (p. 213).

2: Per quanto concerne il presunto soggiorno napoletano, Vasoli aggiunge che, negli anni in cui Telesio dimorò a Napoli, può essere entrato in contatto con Simone Porzio (1496-1554, professore di filosofia nello *Studium* napoletano fino al 1536), autore di diversi trattati di filosofia naturale (*De coloribus*, 1548; *De dolore*, 1550; *De humana mente disputatio*, 1551; *De rerum naturalium principiis*, 1553). (C. Vasoli, *Introduzione* a B. Telesio, *De rerum natura libri IX*, 1971, p. XI). Più recentemente, alcuni studiosi, come Martin Mulsow e Michaela Boenke, hanno sposato l'ipotesi che nel corso degli anni Cinquanta Telesio possa avere assimilato le ricerche di medicina e di filosofia naturale compiute da Giovanni Argenterio (1513-1572), che insegnò nello *Studium* napoletano dal 1555 al 1560, e, tra il 1548 e il 1560, pubblicò la maggior parte dei suoi scritti, che non solo risentivano di una lettura rinnovata del *corpus* ippocratico e galenico, ma si facevano anche veicolo delle idee di Jean Fernel (1497-1558), in particolare del *De abditis rerum causis* (1548). Sull'intera questione, cfr. M. Mulsow, *Frühneuzeitliche Selbsterhaltung. Telesio und die Naturphilosophie der Renaissance*, 1998; M. Boenke, *Bernardino Telesio*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2009; e H. Hirai, *Il calore cosmico di Telesio fra il* De generatione animalium *di Aristotele e il* De carnibus *di Ippocrate*, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, 2012, pp. 71-83; per un profilo biografico dell'Argenterio, cfr. F. Mondella, *Argenterio, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, 1962. Su Simone Porzio, cfr. la

voce di E. Del Soldato pubblicata su «Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Filosofia (2012)».

3: Ma cfr. Rafael Mandressi, *Preuve, expérience et témoignage dans les «sciences du corps»*, «Communications», 84, 2009, pp. 103-118, spec. 113 e 117, nn. 34-5. Su Realdo Colombo e Andrea Cesalpino cfr. C. Colombero, *Colombo, Realdo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982; e A. De Ferrari, *Cesalpino (Caesalpinus), Andrea,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980.

4: Nel passo citato viene nominato Rinaldo Corso (1525-c.1581), esperto di diritto e di letteratura, autore di un commento alle *Rime* di Vittoria Colonna, nel 1579 fatto arcivescovo di Strongoli. Cfr. G. Romei, *Corso, Rinaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, 1983. Nella menzione si fa riferimento di una lettera inviata da Bernardino Telesio al Quattromani e di un'altra spedita al «Bianchetto» (probabilmente Ludovico Bianchetti, maestro di camera di Gregorio XIII, fratello maggiore di Lorenzo Bianchetti, 1545-1612), databili rispettivamente all'8 e all'11 settembre 1563, purtroppo andate perdute. Bernardo Cappello (1498-1565), nobile veneziano, amico di Pietro Bembo, protetto del cardinal Farnese e dello zio Alessandro, autore di una raccolta di *Rime* apprezzate da Annibal Caro e da Giovanni della Casa. Cfr. F. Fasulo e C. Mutini, *Cappello, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, 1975. Francesco Benci (1542-1594), gesuita, studioso di Cicerone, professore di retorica presso il Collegio Romano. Cfr. R. Negri, *Benci (Bencio, Benzi, Bencius), Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, 1966. Su Annibal Caro (1507-1566), cfr. C. Mutini, *Caro, Annibale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, 1977.

5: Il priore di Barletta citato sarebbe, come riferisce Noemi Crostarosa Scipioni (*Lettere inedite di Bernardino Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del Cardinale Guglielmo Sirleto*, vii, 1937, p. 113, nota 5), Vincenzo Gonzaga, «creato cardinale nel 1578 e morto nel 1591». Pompeo Belo († 1584), vicario di Tommaso Telesio, pronotario apostolico e vescovo di Bisignano dal 1577 al 1584, fu colui che informò il Sirleto della morte di Tommaso Telesio, il 23 gennaio 1569, chiedendo di essere confermato vicario del successore (ivi, p. 113, nota 3).

6: Giovan Battista Di Benedetti fu eletto vicario dell'arcivescovo Orsini. Del Di Benedetti si conserva una lettera spedita all'Orsini il 2 luglio 1569 (Fondo Orsini, serie i, corrispondenza, fasc. 194, vol. i, lettera 39). F. Russo (*Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Napoli, 1958, p. 477) afferma che Orsini «non mise piede in Cosenza, ma governò per mezzo di Vicari». Ciò conferma che la lettera sia stata inviata all'Orsini a Roma. Eustachio Locatelli (c. 1518-1573/75), teologo domenicano, confessore di Pio V, dal 20 aprile 1569 fatto vescovo di Reggio Emilia, revisore del *De Natura* (1565); fratello di Giovanni Antonio Locatelli (†1571), vescovo di Venosa dal 13 dicembre 1567. Il Tommaso de Vio menzionato nella lettera, spentosi a Napoli nel convento di S. Domenico Maggiore l'8 gennaio 1572, è verosimilmente un discendente di Tommaso de Vio (Cajetanus), generale dell'ordine dei domenicani. Il Cajetanus (nato nel 1469) muore nel 1534; ma è possibile che si tratti di una strategia retorica, supponendo che, attraverso un suo «herede», dello stesso ordine religioso, Telesio voglia rammentare all'Orsini gli ottimi rapporti intrattenuti col Caietano, quand'egli era ancora vivente. Cfr. E. Stöve, *De Vio, Tommaso (Cajetanus)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, 1991. Tolomeo Gallio (c. 1526-1607), nato a Cernobbio presso Como, copista di Paolo Giovio dal 1544 al 1549 (quando il Giovio si trovava ancora a Roma), segretario di Antonio Trivulzio fino al 1559, e creato cardinale nel 1557 da Paolo IV. Cfr. G. Brunelli, *Gallio (Galli), Tolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, 1998. Si tratta di Gaspar Hernández, rettore del Collegio dei Gesuiti a Napoli dall'ottobre del 1564 al febbraio 1571. Insieme a Baldassarre Crispo, si adoperò per la revisione finale del *De rerum natura* del 1570. Il «Vernaleone» sopra evocato è lo studioso pugliese Giovan Paolo Vernalione, il quale, ci ricorda De Franco, fu «incaricato per la revisione civile» del *De rerum natura* (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 70).

7: Diversamente da C. Del Corno, p. 476, L. De Franco, nella sua *Premessa* a B. Telesio, *Varii de naturalibus rebus libelli* cit., pp. xi-xii, attribuisce la lettera al conte de Haro piuttosto che a Bernardino Telesio, sulla base dei contenuti della lettera di Telesio al conte de Haro del 25 dicembre 1583, in cui si farebbe riferimento al resoconto in forma di lettera sopra menzionato («aiutato et sollevato dalla bellissima lettera Sua, che Ella scrive al Signor Marchese di San Lucido sopra questo soggetto»). Stando alla tesi di De Franco, il

conte de Haro avrebbe inviato due missive a Ferrante Carafa marchese di S. Lucido, e la lettera a cui fa riferimento Telesio nella sua al conte de Haro del 25 dicembre 1583 *non* sarebbe quella dell'8 marzo 1583. Il ms X.A.16 della Biblioteca Nazionale di Napoli, ff. 60*v*-62*v*, contiene due lettere, l'una del conte de Haro a Ferrante Carafa, datata 8 marzo 1583 (C. Del Corno, pp. 504-505), l'altra, di Ferrante Carafa al de Haro, datata 9 marzo 1583 (ivi, pp. 505-506). Nei ff. 59*r*-60*r* del ms X.A.16 è contenuta invece la lettera di de Haro a Ferrante Carafa, attribuita da Del Corno a Bernardino Telesio. Copia della stessa lettera si trova nel f. 110 del ms VIII.C.29 della stessa Biblioteca.

8: Mentre Luigi De Franco intende che in questo passo si faccia indubbio riferimento alla lettera senza data sopra citata, consistente nel dettagliato resoconto della caduta e del rinvenimento dell'aerolite, Carlo Del Corno (cit., p. 506 n. 51) ritiene che qui si faccia «forse» riferimento alla lettera, scritta in spagnolo, del «Señor de Haro» al Marchese di San Lucido dell'8 marzo 1583 (ivi, pp. 504-505). Come si è detto, la risposta di Ferrante Carafa reca la data del 9 marzo 1583 (ivi, pp. 505-506). Per l'intelligenza del lettore, preferiamo citare entrambe le epistole di seguito (v. *infra*).

9: È un probabile riferimento al manoscritto *De causis febrium*, conservato nello stesso fondo (Archivio Guicciardini, Firenze, Misc. IV 23) in cui è conservata copia del *De fulmine* (Misc. IV 22).

10: *Nota bene*: il marchese di S. Lucido fa riferimento ad *una sola lettera* inviatagli dal conte de Haro.

Appendice

1588-1589

Dopo la morte di Bernardino Telesio, la guida dell'Accademia Cosentina passa a Sertorio Quattromani (1541-1603), il quale pubblica, nel 1589, a testimonianza della continuità scientifico-culturale dell'istituzione cosentina rispetto alla sua impronta telesiana, un libretto dal titolo *La filosofia di Berardino Telesio ristretta il brevità e scritta in lingua toscana* (Napoli, Gioseppe Cacchi). L'opera contiene una dedica a Ferrante Carafa, datata 15 ottobre 1588. Negli anni seguenti, il Quattromani e il Carafa continueranno ad essere legati da rapporti di amicizia e di *patronage*.

Lo scritto del Quattromani, dopo la nota edizione a cura di Erminio Troilo (*La filosofia di Berardino Telesio di Montano Academico Cosentino*, Bari, Società Tipografica Editrice Barese, 1914), è stato riedito da Pasquino Crupi (*La filosofia di Bernardino Telesio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003).

1589

Francesco Muti pubblica a Ferrara un volume dal titolo *Theses de pulchritudine* (Ferrariae, excudebat V. Baldinus). Nel frontespizio dell'opera il Muti si definisce «Tergeminorum Academiae Lectoris Ordinarii». Al riguardo, F.W. Lupi ricorda che «l'Accademia dei Tergemini era stata aperta nel 1567 in casa di Ercole Varani, con l'intento di trattare argomenti naturalistici» (F.W. Lupi, *Alle origini della Accademia Telesiana*, p. 65 n. 92). Nell'opera sono ripresi temi riconducibili sia agli scritti di Telesio che a quelli di Persio.

1589-1590

Al biennio 1589-1590 risalgono quattro lettere di Sertorio Quattromani, di cui tre inviate a Giovanni Maria Bernaudo e una a Giovan Paolo d'Aquino (datate rispettivamente 25 gennaio e 8 marzo 1589, 14 febbraio 1590, e 13 marzo 1589). Si tratta di un carteggio molto importante, perché in esso compaiono i nomi di molti degli accademici e dei mecenati cosentini che avevano frequentato il Telesio e ne avevano letto le opere: Ferrante Carafa 4° duca di Nocera, Giovanna Castriota Carafa, Giovan Battista Ardoino, Vincenzo Bombini, Marcello Ferrao, Cosimo Morelli, Giovan Paolo d'Aquino, Iacopo di Gaeta, Francesco Maria Dattilo, Maurizio Baracco, Giulio Cavalcanti, Peleo Firrao. Le lettere confermano la continuità delle attività dell'Accademia Cosentina, i cui membri non si limitano alla formazione scientifico-umanistica dei giovani figli dell'aristocrazia cosentina, ma si concentrano soprattutto sulla produzione e la pubblicazione di nuove opere

(S. Quattromani, *Scritti*, pp. 59-61, 63-65, 94-96, e p. 66). Diamo qui di seguito alcuni estratti delle lettere summenzionate.

1) «io mi trovo a Nocera insieme col Signor Duca [Ferrante Carafa], et mi starò qui insino al secondo dì di Quaresima, et poi me ne passerò in Napoli [...]. Il Signor Duca [...] ogni dì mi dimanda di Lei, et dei suoi studij, et della sua vita [...]. Mi ha detto ancho, se scriverà in lode del nuovo parto, che nascerà della Signora Duchessa, et l'ho assecurato, che scriverà ella et molti altri della nostra Accademia; et egli se ne è grandemente rallegrato» (lettera del 25 gennaio 1589, pp. 59-60).

2) «Vorrei, che insieme con lui [Ardoino], et col Signor Vincenzo, et con gli altri Signori Academici rivedessero i sonetti, che io ho riassettati, et che facessero notomia de i miei concieri, et che non si acquetassero in quelli, ma che tentassero di accrescergli» (lettera dell'8 marzo 1589, p. 64. La lettera apparve nell'edizione delle *Rime* di G.B. Bernaudo, Napoli, G.G. Carlino, 1611, pp. 7-11).

3) «Il nome, che Vostra Signoria ha posto a i nostri Academici è così proprio, et così honorato, che non potrebbe desiderarsi migliore. Pure quando piacesse a lei, et a gli altri, parrebbe a me, che i nostri Academici non havessero a chiamarsi altramente che "Academici Cosentini". Perché questo nome così semplice, et così puro ha più del grande, che tutti gli altri nomi ricercati, et investigati con ogni studio, et con ogni industria, et mostrerebbeci più modesti, et meno ambitiosi» (lettera del 13 marzo 1589, p. 66).

4) «del Thelesio [...] il Signor Duca nostro ha tutti i suoi trattati [...]. Il Signor Mario Galeoto hebbe tutti i suoi scritti [...]. Il Signor Latino Tancredi ha quanti componimenti gli sono usciti di mano [...]. Il Signor Vincenzo Bombino ha veduto tutti i repostigli del Thelesio, et non può dire di havere veduto iota di questo volume. Il Signor Giulio Cavalcanti era ogni dì col Thelesio, et ha cerco, et ricorco più volte le nascosaglie delle sue scritture, et non ha veduto ombra, o segno di questo libro [...]. Il Signor Peleo Ferrai è stato al parto di tutto questo trattato, et l'ha veduto mutato in molte forme, et ne ha ragionato più volte con l'istesso Thelesio» (lettera del 14 febbraio 1590, p. 95. Il Quattromani si riferisce al sospetto, circolato nell'ambiente cosentino, che il libretto *La filosofia di Berardino Telesio ristretta il brevità e scritta in lingua toscana* fosse stato «tradotto dal latino del Thelesio», e non scritto di suo pugno).

Nell'avvertimento 'Ai Lettori' della stessa opera, il Quattromani preciserà: «parve poi ad alcuni suoi amici assai intendenti di ciò e sopra ogni altro Latino Tancredi, uomo di molte lettere e di molto giudicio e gran difensore della dottrina del Telesio, che così fatto libretto non fusse da tenersi sepolto» (ed. a cura di E. Troilo, 1914, 'Ai Lettori', pp. 81-82).

aprile 1590

Antonio Persio pubblica a Venezia la raccolta degli opuscoli telesiani, dal titolo *Varii de naturalibus rebus libelli* (Venetiis, apud Felicem Valgrisium, 1590). Nell'avvertenza 'Candido Lectori', il Persio dichiara d'aver ricevuto da Francesco Muti quattro degli opuscoli pubblicati (*De mari*, *De iis quae in aere fiunt*, *De saporibus*, *De somno*): «curavit eos mihi Franciscus Mutus praestanti vir doctrina, ac Telesianae philosophiae cognitione haud levi praeditus» (p. [2]). Gli opuscoli sono dedicati a diverse figure chiave degli ambienti culturali frequentati allora dal Persio: Giovanni Giacomo Toniolo, Aloisio Cornelio, Francesco Patrizi, Gian Vincenzo Pinelli, Benedetto Giorgi, Giovanni Michiel (Micheli), Federico Pendasio, Gerolamo Mercuriale.

Allo stesso anno risale la pubblicazione, da parte di Giovanni Battista Ardoino (uno degli «Academici Cosentini» citati, l'anno seguente, nell'opera pubblicata da Iacopo di Gaeta), di una raccolta di *Rime in morte della Signora Isabella Quattromani* (Napoli, Giuseppe Cacchi), moglie dell'Ardoino, sorella di Sertorio Quattromani.

1591

Nel 1591 è pubblicata da un discepolo di Telesio, Iacopo di Gaeta (fl. 1570-1600), un'opera dal titolo *Ragionamento chiamato l'Academico o vero della Bellezza* (Napoli, Gioseppe Cacchi, 1591), rivolta «a gli

Academici di Cosenza», che ci permette di conoscere che l'Accademia Cosentina aveva un «Principe», il quale dirigeva le riunioni e assegnava i temi da trattare (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 30). L'opera è dedicata a Geronimo Acquaviva, duca d'Atri, e la lettera dedicatoria reca la data del 29 agosto 1591. In essa il Gaeta fa espresso riferimento al «nostro non mai a bastanza lodato maestro, e padre della Cosentina Academia, Berardino Telesio» (p. 5), a cui l'opera era già nota prima della sua pubblicazione. Sull'opera, riscoperta e riedita nel 1996 da Anna Cerbo (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane), si sofferma anche F.W. Lupi, *Alle origini dell'Accademia Cosentina*, 2011, pp. 85-93.

Sempre al 1591 risale la prima opera giovanile di Tommaso Campanella, la *Philosophia Sensibus Demonstrata* (Neapoli, apud Horatium Salvianum). Nell'opera si ricordano diversi particolari interessanti relativi alla morte di Telesio avvenuta nell'ottobre del 1588, nonché alla temperie culturale cosentina nel tempo in cui Campanella ebbe l'occasione di entrarvi in contatto. L'opera fu composta tra l'inverno del 1588 e la primavera del 1589 nel convento domenicano di S. Maria dell'Annunziata di Altomonte, da cui lo Stilese in seguito fuggì per recarsi a Napoli e attendere, nel 1591, alla pubblicazione dell'opera. La fuga da Altomonte costò a Campanella una sentenza di condanna da parte dell'ordine, che gli fu inflitta il 28 febbraio 1592, nella quale si ingiungeva allo Stilese di fare subito ritorno nella sua provincia, e di riprovare la dottrina telesiana, per attenersi a quella di S. Tommaso («ut disputando, praedicando et legendo teneat doctrinam Sancti Thomae et reprobat doctrinas Telesii»). La sentenza di condanna si trova, citata per esteso, in V. Spampanato, *Vita di Giordano Bruno*, Messina, 1921, pp. 572-574. Di un certo rilievo è che la *Philosophia Sensibus Demonstrata* contenga, oltre che uno sviluppo originale delle tesi telesiane, anche una decisiva difesa della filosofia telesiana, in antitesi al *Pugnaculum Aristotelis* (1587) di Giacomo Antonio Marta.

Sulle circostanze relative al soggiorno di Tommaso Campanella a Cosenza, Luigi Amabile racconta che lo Stilese udì nominare Bernardino Telesio in occasione delle dispute e discussione che ebbe in particolare con i padri domenicani del convento di Nicastro, i quali per via di alcune sue opinioni ardite nei confronti dei filosofi antichi osarono paragonarlo al filosofo cosentino, cosa che accrebbe la curiosità, da parte di Campanella, per la filosofia telesiana. L'Amabile ci ha restituito una dettagliata ricostruzione del passaggio di Campanella da Nicastro a Cosenza, e da Cosenza ad Alotomonte, riportando e parafrasando lunghi passi della *Philosophia sensibus demonstrata* (1591), che vale la pena di citare per esteso, insieme alle note dell'Amabile:

«Né pare dubbio che veramente in Nicastro il Campanella siasi ingolfato nella lettura de' maggiori filosofi dell'antichità, e che abbia quivi per la prima volta, nel calore de' diverbii, udito nominare Bernardino Telesio, onde s'invogliò a leggerne le opere, che potè avere solamente quando si recò in Cosenza. Ecco come egli ci narra tali cose con maggiore larghezza nella prefazione del suo volume scritto poco dopo, vale a dire la *Philosophia sensibus demonstrata*. "Coloro a' quali comunicava queste mie opinioni le riferivano ad altri maggiori, e però soffriva non poche riprensioni, come colui che solo era contrario alle sentenze de' grandi filosofi (secondochè dicevano), non davano ascolto alle mie ragioni, ma stretti da esse prorompevano in parole niente pacifiche verso di me [...]. Dopo ciò la verità si fece più ardente e poteva meno tenersi ulteriormente dentro, dicendosi che aveva un intelletto depravato e reprobo come l'aveva un certo Bernardino Telesio, onde avversava tutti i filosofi e precisamente Aristotile: fui lieto oltremodo di avere un compagno o duce, da potergli apporre i miei detti e riferirli [...]. Partito per Cosenza, la preclarissima città de' Brettii nella Calabria inferiore, denominata un tempo Brettia, chiesi il libro di Telesio ad un certo illustre ed ottimo uomo suo seguace, il quale volentieri me lo recò. Cominciai a percorrerlo con sommo studio, e letto il primo capitolo, compresi ad un tempo interamente ogni cosa che si conteneva negli altri, prima che li leggessi. Era per fermo disposto verso que' principii, ed intesi egualmente tutto ciò che da essi procedeva [...]. E poiché mentre ivi dimorava, il sommo Telesio venne a morte, e non mi fu dato udire da lui le sue sentenze, né vederlo vivo ma morto e portato in Chiesa, il cui volto scovrendo io ebbi ad ammirare e moltissimi versi affissi per lui al suo tumolo, recandomi ad Altomonte per ordine de' Superiori, stimai bene esaminare là l'opera di questo filosofo"».
(L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella: la sua Congiura, i suoi processi, la sua pazzia*, 3 voll., Napoli, Morano, 1882, vol. I, pp. 11-12).

E continua l'Amabile:

«Adunque, dopo Nicastro, il Campanella andò in Cosenza. L'epoca di questa andata non ci è ben nota; ma assai probabilmente dovè accadere verso l'agosto del 1588 [...]. Uno de' primi biografi di Campanella, l'Eritreo [Jani Nicii Erytraei, *Pinacotheca imaginum*, Coloniae, 1641, t. i, p. 41], ci lasciò scritto che l'occasione dell'andata a Cosenza fu una disputa filosofica colà bandita da' Francescani, che il Campanella vi fu mandato e vi riportò un gran trionfo. La cosa non sarebbe punto strana, ad una prova se ne avrebbe in quella frase del *Syntagma*, "perché nel discutere pubblicamente in Cosenza non che privatamente co' miei frati". Ma il fatto importante di tale andata fu l'aversi procurato il libro del Telesio, che cominciò a leggere senza finirlo, e l'aver voluto vedere il Telesio senza poterlo vedere che morto. [...]
Il Campanella ebbe a compagno di stanza in quella città il suo carissimo amico fra Pietro Presterà di Stilo, e costui nel processo affermò di averlo visto in Cosenza "per due mesi"; così, tenendo presente che il Telesio morì nell'ottobre, siamo indotti a ritenere l'agosto 1588 come data probabile dell'andata del Campanella a Cosenza.
Ed ora i particolari della dimora in Altomonte, cioè dal novembre 1588 in poi. Vediamoli dalle stesse parole del Campanella, com'egli ce li lasciò scritti dapprima molto diffusamente nella prefazione alla sua *Philosophia sensibus demonstrata* [...]. "Recandomi ad Altomonte per ordine de' Superiori, stimai bene esaminare là l'opera di questo filosofo (Telesio) prima di pubblicare l'opericciuola sul modo d'investigare e le cose da me trovate. In tal guisa, avendo potuto occuparmene, conobbi non essere stato Bernardino Telesio depravato, bensì depravati affatto tutti gli altri, e giudicai che quest'uomo dovesse anteporsi a tutticome colui che desume la verità dalle cose desunte col senso, non dalle chimere, e che tratta le cose stesse, non le parole desunte dagli uomini, secondochè mi fu manifesto. Accadde finalmente che venisse a me un certo eccellente dottore di medicina, illustre filosofo, il quale fuggiva gli errori de' Peripatetici, Gio. Francesco Branca di Castrovillari, accompagnato dall'altro medico a nome Plinio Rogliano della città di Rogiano, stimato più di molti altri per la sottogliezza dell'ingegno, e discorressimo insieme de' principii della filosofia e della verità delle cose; questi [...] di continuo venivano a discorrere insieme, e si penetrarono tanto della verità di Bernardino Telesio, da predicarlo il solo degno di lode tra' filosofi, e mi sollecitarono a dar fuori ciò che mi era proposto. Costoro mi furono larghi di molti beneficii, e mi portarono i libri de' Platonici e de' Peripatetici, di Galeno, d'Ippocrate e d'altri, acciò la difesa di Telesio da noi ideata fosse confermata da' detti de' più antichi"».
(L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella: la sua Congiura, i suoi processi, la sua pazzia*, 3 voll., Napoli, Morano, 1882, vol. i, pp. 13-14).

1593

Andrea Chiocco pubblica un trattato di medicina e di filosofia naturale dal titolo *Quaestionum philosophicarum et medicarum libri tres* (Veronae, apud Hieronymum Discipulum). L'opera contiene uno scritto polemico contro Antonio Persio e la filosofia telesiana. La XII delle *Quaestiones*, intitolata *De facultate irascibili et pulsifica pro Galeni sententia*, è indirizzata, con tono volutamente ironico, «Ad Telesianum quendam virum doctissimus». A questo scritto il Persio replica scrivendo una breve *Admonitio ad A. Chioccum medicum Physicum Veronensem pro quadam sua defensione pro Galeni sententia de facultate irascibili et pulsifica*, rimasta però inedita (ora in B. Telesio, *Varii de naturalibus rebus libelli*, a cura di L. De Franco, Firenze, La Nuova Italia, 1981).

Ad un periodo compreso tra il 1593 e il 1594 risale anche una difesa delle tesi telesiane da parte di Campanella, purtroppo andata perduta, e divenuta celebre con il titolo di *Apologia pro Telesii*. Il titolo dello scritto campanelliano era *Apologeticum de venarum, nervorum et arteriarum origine et de pulsatione*, come ricorda lo Stilese nel *De libris propriis et recta ratione studenti syntagma* pubblicato per la prima volta nel 1642 da Gabriel Naudé: «scripsi [...] *Apologeticum de venarum, nervorum et arteriarum origine et de pulsatione* pro Telesii commentario *Quod animal universum* et caetera, contra Andream Chiocum, medicum Veronensem, qui adversus Telesium scripserat; misique hoc opusculum ad Antonium Persium Telesianum, apud Laelium Ursinum Romae commorantem» (T. Campanella, *Dei miei libri e sul corretto metodo di apprendere / De libris propriis et recta ratione studenti syntagma*, a cura di G. Ernst, Pisa-Roma, Fabrizio

Serra Editore, 2007, pp. 36-38).

1595

Giulio Cortese pubblica un'operetta, dal titolo *De Deo et mundo sive de Catholica philosophia ubi nec per sensus nec per intellectiones veram scientiam haberi posse iuxta Scriptorum opiniones, sed tantum e sacra scriptura illam* (Neapoli, apud Io. Iacobum Carlinum et Antonium Pacem), nella quale prende le distanze dalla filosofia telesiana. Il Cortese è anche autore di un poema epico inedito, *Roberto Guiscardo* (Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. XIV A 22), in cui troviamo i seguenti versi dedicati a Telesio «O Tilesio divin chi s'è tanto erto / ch'abbia veduto come il sol s'adopre / sopra la terra, e l'una e l'altra forma / in cui del mondo il mezo si trasforma» (cfr. L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 381). Cfr. L. Bolzoni, *Note su Giulio Cortese, per uno studio delle accademie napoletane di fine '500*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», lvii, 1973, pp. 475-499; N. Pennisi, *Cortese, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, 1983; M.S. Pezzica, *Una galleria di intellettuali nel poema inedito di Giulio Cortese*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», lxxxviii, 1984, pp. 117-145.

17 ottobre 1596

Nel volume dell'*Index librorum prohibitorum* voluto da Clemente VIII, sono inseriti, con la clausola «donec expurgentur», il *De rerum natura*, insieme a due degli opuscoli pubblicati dal Persio, il *De Somno* e il *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernatur. Contra Galenum* (*Index librorum prohibitorum ... S.D.N. Clementis PP. VIII*, Romae, 1596, p. 26). Cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. v, p. 250, doc. 25198. Nella sua *Postilla telesiana*, Eugenio Garin aggiunge che «L'*Indice* era stato "in consuetis locis Urbis, ut moris est, affixum et publicatum die 27 Martii 1596". A Firenze era stato ristampato subito, "apud Michelangelum Sermartellum", dopo che Fr. Dionysus Costacciarus Min. Convent., Inquisitore generale, l'ebbe collazionato "cum autentica copia ab urbe transmisse". La condanna del Telesio è a p. 50» (E. Garin, *Postilla telesiana*, in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, p. 445, n. 2). La rimozione degli scritti telesiani dall'*Index* avvenne nel 1900, sotto Leone XIII.

L'*Index* esce nel 1596, ma la condanna, priva di datazione all'interno del libro, è certamente anteriore. Il Bartelli ipotizza che essa risalga al 1593, mentre il Gentile opta per il 1595 (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 75 e n. 103). De Franco propende per l'ipotesi formulata dal Bartelli, sulla base di quel che Sertorio Quattromani scrive in una lettera del 28 aprile 1593 a Fabrizio della Valle in Roma: «Ragioni col Sig. Vincenzo [Bombini], et veda se può far qualche cosa in servigio del Telesio, ché si porrà una corona di gloria in capo. Il Signor Vincenzo ne parlerà al Signor Cardinal di Como [Tolomeo Gallio], et son certo che quel Signore accamperà ogni sua forza, per aiutare quel valente huomo, che gli fu così caro in vita» (S. Quattromani, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, 1999, p. 120).

Nello stesso anno viene pubblicata la *Oratione di Gio[vanni] Paolo d'Aquino in morte di Berardino Telesio Philosopho Eccellentissimo agli Academici Cosentini* (Cosenza, per Leonardo Angrisano, 1596). Il libretto costituisce la prima biografia ufficiale del filosofo cosentino, dalla quale hanno attinto tutti i biografi posteriori. Lo scritto del d'Aquino contiene, oltre a molti particolari interessanti della vita di Telesio, anche un breve componimento in versi di Sertorio Quattromani, con cui quest'ultimo ha voluto onorare la memoria del cosentino, non peritandosi di ricordare, come scrisse F. Bartelli (*Note biografiche*, p. 67), il «meschino sepolcro» che accolse il corpo del filosofo cosentino: «Exiguum nati tumulum posuere parenti / Exiguas tibi praebet opes sors dira Telesi; / At tibi perpetuum nomen, famamque perennem / Ingenij monumenta dabunt, caeloque micabis / Lux nova sidereo, nulloque aboleberis aevo» (G.P. d'Aquino, *Oratione*, p. 32).

4 dicembre 1600

Della «expurgatio» prevista dall'istruzione «De correctione librorum» si discuterà in una seduta della Congregazione diocesana che si svolse, nella data summenzionata, presso il Palazzo Arcivescovile di Cosenza. Del resoconto dell'incontro resta traccia nel manoscritto (resoci noto da F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria,* vol. v, doc. 25128) dell'Archivio Vaticano, Vat. Lat. 6529, foll. 30*r*-312*v*. Il testo telesiano preso in esame è ovviamente il *De rerum natura*. Come ci informa puntualmente F.W. Lupi nella sua monografia, «sia

pure sconosciuto, il documento non sarebbe di per sé straordinario, se nei fogli immediatamente precedenti (28*r*-29*v*), l'elenco dei consultori della Congregazione non enumerasse, dopo i *Theologi Regulares*, appartenenti ai vari ordini religiosi attivi nella provincia, i *Iureconsulti*: Marius de Ponto, Antonius de Vencia [...] e Iacobus Gaeta, ma soprattutto i *philosophi*: Sertorius Quatrimanus, Iulius de Cavalcantibus e Pelius Ferraus, cioè il gruppo trainante dell'Accademia Cosentina!» (F.W. Lupi, *Alle origini della Accademia Telesiana*, pp. 82-83). Sempre il Lupi aggiunge che «la successiva lettera di Orazio Telesio e dei rappresentanti della città di Cosenza al cardinale Valier, resa nota da Firpo nel 1951 (L. Firpo, *Filosofia italiana e Controriforma. iv. La proibizione di Telesio*, «Rivista di Filosofia», xlii, 1951, 1, pp. 30-47), fa capire che la richiesta di revisione non ebbe seguito in Cosenza, così come – un anno dopo – venne considerata ormai impossibile dai prelati romani» (ivi, p. 83).

Circa la vicenda svoltasi il 4 dicembre 1600, e la supplica avanzata l'anno successivo da Orazio Telesio, mi permetto di dare una lettura diversa rispetto a quella presentata dal Lupi, che trova giustamente paradossale la presenza, tra i «philosophi» revisori del *De rerum natura*, di personalità così vicine al Telesio, come il Quattromani (autore, nel 1589, del famoso *Ristretto*), il Cavalcanti, e Peleo Firrao. In realtà, si ha l'impressione che la sessione convocata a Cosenza il 4 dicembre 1600 fosse stata realizzata nell'intento – disatteso, dato che la seduta si concluse senza esito – di realizzare una *expurgatio ad hoc*, al fine di trovare una via d'uscita alla clausola di revisione, e riuscire a togliere l'opera del Telesio dall'*Index*. Questa tesi sembra avvalorata dal fatto stesso che l'istanza inoltrata nel novembre del 1601, insieme ai rappresentanti della città, da Orazio Telesio (figlio del fratello di Bernardino, Valerio), al cardinale Agostino Valier, prefetto della Congregazione dell'Indice, «affinché volesse operare in detta Congregazione per far sì che essa decidesse [...] di portare a termine un'opera di revisione [...] dei libri incriminati» (L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, p. 77), sia la diretta conseguenza del fallito tentativo di revisione e risoluzione della vicenda, risalente per l'appunto al 4 dicembre 1600.

Circa dieci anni dopo, come ci riferisce il Lupi, che riporta un elenco del 1610 pubblicato da Pasquale Lopez, il *De rerum natura* apparirà, «con i libri di Agrippa, Erasmo e Pontano, tra quelli bruciati sul sagrato del duomo di Napoli» (F.W. Lupi, *Alle origini della Accademia Telesiana*, p. 83; P. Lopez, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974, pp. 215-218).

Bibliografia

Aa.Vv., *Bernardino Telesio y la nueva imagen de la naturalezza en el Renacimiento*, Presentación de Miguel Á. Granada, Siruela, Biblioteca de Ensayo, 2013.

N. Abbagnano, *Bernardino Telesio e la filosofia del Rinascimento*, Milano, Garzanti, 1941.

L. Addante, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

L. Addante, *Valentino Gentile e il dissenso religioso nel Cinquecento. Dalla Riforma italiana al radicalismo europeo*, Pisa, Edizioni della Normale, Scuola Superiore di Pisa, 2014.

B. Aldimari, *Historia Geneaologica della famiglia Carafa*, 3 voll., In Napoli, con cura d'Antonio Bulifon, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1691.

L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella: la sua Congiura, i suoi processi, la sua pazzia*, 3 voll., Napoli, Morano, 1882.

T. Angelucci, *Quod metaphysica sint eadem quae physica*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1584.

T. Angelucci, *Exercitationum Theodori Angelutii cum Francesco Patricio liber primus, in quo de Metaphysicorum authore, appellatione et dispositione disputatur, et quod Metaphysica sint eadem quae Physica iterum asseritur*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1585.

G.P. D'AQUINO, *Oratione in morte di Berardino Telesio Philosopho Eccellentissimo agli Academici Cosentini*, Cosenza, per Leonardo Angrisano, 1596 (rist. anast. a cura di L. De Franco, Castrovillari, Teda Edizioni, 1988).

V. ARRIGHI, *Gaddi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998.

V. ARRIGHI, *Gaddi, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998.

L. ARTESE, *Antonio Persio e la diffusione del ramismo in Italia*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'», XXXII, 1981, pp. 83-116.

L. ARTESE, *Una lettera di Antonio Persio al Pinelli. Notizie intorno all'edizione del primo tomo delle «Discussiones» del Patrizi*, «Rinascimento», XXVI, 1986, pp. 339-348.

L. ARTESE, *Filosofia telesiana e ramismo in un inedito di A. Persio*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXVI, 1987, pp. 433-458.

L. ARTESE, *Il rapporto Parmenide-Telesio dal Persio al Maranta*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXX, 1991, I, pp. 15-34.

L. ARTESE, *Bernardino Telesio e la cultura napoletana*, «Studi Filosofici», 17, 1994, pp. 91-110.

L. ARTESE, *Documenti inediti e testimonianze su Francesco Patrizi e la Toscana*, «Bruniana & Campanelliana», IV, 1998, 1, pp. 167-191.

F. BACCHELLI, *Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e di Scipione Capece*, «Rinascimento», XXX, 1990, pp. 107-152.

F. BACCHELLI, *Un enigma bolognese: le molte vite di Aelia Laelia Crispis*, Bologna, Costa, 2000.

STEPHANI BALUZII TUTELENSIS, *Miscellanea novo ordine digesta et non paucis ineditis monumentis opportunisque animadversiones, aucta opera ac studio. J.D. Mansi Archiepiscopi Lucensis, Tomus iv et Ultimus. Continens Monumenta Miscellanea Varia*, Lucae, apud Vincentium Junctinium, sumptibus Joannis Riccomini, 1764.

M. BANDELLO, *Novelle*, in Lucca, per Vincenzo Busdrago, 1554; ried. Firenze, Tipografia Borghi e compagni, 1832.

F. BARBERI, *Le edizioni romane di Francesco Minizio Calvo*, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze, Olschki, 1952, pp. 57-98.

A. BARONE, *Della vita del P. Sertorio Caputo della Compagnia di Giesù*, In Napoli, De Bonis, 1691.

F. BARTELLI, *Bernardino Telesio – Galeazzo di Tarsia. Note biografiche*, Cosenza, A. Trippa, 1906.

G.M. BERNAUDO, *Rime*, Napoli, presso G.G. Carlino, 1611.

M. BOENKE, *Psicologie im System der naturphilosophischen Monismus; Bernardino Telesio*, in *Körper, Spiritus, Geist: Psychologie vor Descartes*, München, Paderborn, 2005, pp. 120-142.

M. BOENKE, *Bernardino Telesio*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2009.

L. BOLZONI, *Le prose letterarie di Giulio Cortese: una fonte della giovanile "poetica" campanelliana*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXLVIII, 462/463, 1971, pp. 316-326.

L. BOLZONI, *Note su Giulio Cortese. Per uno studio delle Accademie Napoletane di fine '500*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», LXXVII, 1973, pp. 475-499.

R. Bondì, *«Expurgatio impossibilis»: filosofia e religione in Telesio*, «Rivista di storia della filosofia», li, 1996, 4, pp. 881-894.

R. Bondì, *Telesio e la tradizione magico-ermetica*, «Rivista di filosofia», lxxxviii, 1997, 3, pp. 461-473.

R. Bondì, *Introduzione a Telesio*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

R. Bondì, *Bacon e la restaurazione di Parmenide*, «Rivista di filosofia», xcii, 2001, 3, pp. 327-339.

R. Bondì, *Introduzione* a B. Telesio, *Ad felicem moimonam iris*, rist. anast. dell'ed. orig. del 1566 (Neapoli, apud Mattheum Cancrum), Paris, Les Belles Lettres, 2009, pp. xi-xxxvii.

E. Bonora, *Mocenigo, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.

M. Borretti, *Il viaggio di Carlo V in Calabria (1535)*, Messina, Grafiche "La Sicilia", 1939.

G. Brunelli, *Gallio (Galli), Tolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998.

F. Calitti, *Fascitelli (Fasitelius, Fascitelius, Fascitellus), Onorato (Honoratus)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995.

T. Campanella, *Philosophia sensibus demonstrata*, Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1591 (tr. it. *La filosofia che i sensi ci additano*, a cura di L. Firpo e L. De Franco, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1974).

T. Campanella, *Dei miei libri e sul corretto metodo di apprendere / De libris propriis et recta ratione studenti syntagma*, a cura di G. Ernst, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2007.

T. Campanella, *Scritti letterari. Le poesie*, a cura di F. Giancotti, Torino, Einaudi, 1998.

Flavio Sosipastro Carisio, *Institutionum grammaticarum libri quinque a Jano Parrhasio olim inventi ac nunc primum a J. Pierio Cymminio Jani auditore in gratiam adulescentium Consentinorum editi*, Neapoli, ex officina J. Sultzbachii Hagenovensis Germani, 1532.

G. Carafa, *De Gymnasio Romano et de eius professoribus libri duo*, Romae, typis Antonii Fulgonii, 1751.

A. Caro, *Lettere familiari, 1531-1544, pubblicate di su gli originali Palatini e di su l'apografo parigino*, a cura di Mario Menghini, Firenze, G.C. Sansoni, 1920.

G.T. Casopero (Jani Thesei Casoperi Psychronaei), *Epistularum libri duo*, Venetiis, Bernardinus De Vitalibus, 1535.

D.M. Catarzi, *Il Cosentino G. A. Pantusa canonista del xvi secolo*, «Calabria Nobilissima», xii, 1958, 35, pp. 41-58.

M. Cerroni, *Gualteruzzi, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003.

A. Cesalpino, *Quaestionum peripateticarum libri quinque* (Florentiae, G. Marescotius, 1569), ried. in *Tractationum philosophicarum tomus unus*, Genevae, excudebat Eustathius Vignon, 1588 (l'opera contiene la ristampa del *De rerum natura libri ix* di B. Telesio).

A. Chiocco, *Quaestionum philosophicarum et medicarum libri tres*, Veronae, apud Hieronymum Discipulum, 1593.

M.G. Coccimiglio Crea, *Il vero bene. La filosofia dell'educazione in Bernardino Telesio*, Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 2001.

C. Colombero, *Colombo, Realdo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982.

N. Crostarosa Scipioni, *Lettere inedite di Bernardino Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del cardinale Guglielmo Sirleto*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», vii, 1937, pp. 105-120.

G.B. Costanzo, *Stato della Chiesa in Cosenza*, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 6529 (foll. 71*r-v* in F.W. Lupi, *Alle origini della Accademia Telesiana*, Cosenza, Brenner, 2011, p. 40).

P. Craveri, *Bombini, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969.

F. Daniele, *Antonii Thylesii Consentini Vita*, in A. Telesio, *Opera*, Neapoli, excud. Fratres Simonii, 1762 (con paginazione diversa, anche in A. Telesio, *Carmina et epistolae*, Neapoli, ex typ. Regia, 1808).

G. De Caro, *Capilupi, Ippolito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975.

G. De Caro, *Carafa, Ferrante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976.

M. De Certau, *Borromeo, Carlo*, in in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977.

S. De Chiara, *Antonio Telesio. Appunti. Con una nota del prof. Francesco Fiorentino*, «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze morali e politiche», iii, 1881, fasc. 13, pp. 1-13.

A. De Ferrari, *Cesalpino (Caesalpinus), Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980.

G. Fragnito, *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995.

L. De Franco, *L'eretico Agostino Doni, medico e filosofo del '500*, Cosenza, Pellegrini, 1973.

L. De Franco, *Filosofia e scienza in Calabria nei secoli XVI e XVII*, Cosenza, Periferia, 1988.

L. De Franco, *Bernardino Telesio: la vita e l'opera*, Cosenza, Periferia, 1989.

L. De Franco, *Introduzione a Bernardino Telesio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.

L. De Franco, *La biblioteca di un letterato del tardo Rinascimento: Sertorio Quattromani*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», xxxviii, 1996, pp. 49-77.

C. De Frede, *I libri di un letterato calabrese del Cinquecento: Sertorio Quattromani (1541-1603),* Napoli, Accademia Pontaniana, 1999.

P. De Leo (a cura di), *Bernardino Telesio. Omaggio al primo degli uomini nuovi*, Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 2010.

P.A. De Lisio, *Gli anni della svolta. Tradizione umanistica e vicergno nel primo Cinquecento italiano*, Napoli, Società Editrice Salernitana, 1976.

J.-P. De Lucca, *Giano Pelusio: ammiratore di Telesio e poeta dell'«età aurea»*, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di G. Mocchi, S. Plastina, E. Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 115-132.

G. De Miranda, *Una lettera inedita di Telesio al cardinale Flavio Orsini*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», lxxii, 1993, pp. 361-375.

M. De Nichilo, *Casopero, Giano Teseo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978.

C. Del Corno, *Il commentario "De fulmine" di Bernardino Telesio*, «Aevum», xli, 1967, pp. 474-506.

E. Del Soldato, *Martelli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.

E. Del Soldato, *Simone Porzio (1496-1554)*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Filosofia* (2012).

L. Delarouelle, *Un professeur italien d'autrefois. Étude sur le séjour à Milan d'Aulo Giano Parrasio*, «Archivio Storico Lombardo», serie iv, vol. iii, fasc. 5, 1905, pp. 152-171.

P.A. De Lisio, *Gli anni della svolta. Tradizione umanistica e viceregno nel primo Cinquecento italiano*, Napoli, Società Editrice Salernitana, 1976.

C. Dionisotti, *Bembo, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966.

A. Doni, *De Natura Hominis libri duo, in quibus discussa tum medicorum, tum philosophorum antea probatissimorum caligine, tandem quid sit homo, naturali ratione ostenditur*, Basileae, Hieronymus Frobenius, 1581, ried. in L. De Franco, *L'eretico Agostino Doni, medico e filosofo del '500*, Cosenza, Pellegrini, 1973.

E. Durante, A. Martellotti, *Don Angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano. Poeta per musica del secolo decimosesto*, Firenze, SPES, 1989.

V.M. Egidi, M. Borretti, *I Telesio. Regesto dei documenti del sec. XVI*, a cura di R. Borretti, pref. di L. De Franco, Cosenza, MIT, 1988.

P. Farenga, *Di Costanzo, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991.

F. Fasulo, C. Mutini, *Cappello, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975.

G. Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata*, rist. dell'ediz. del 1743, Napoli, presso la Stamperia di Domenico Rosselli, t. ii, a cura di U. Nisticò, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

F. Fiorentino, *Bernardino Telesio ossia studi storici su l'idea della natura nel Risorgimento italiano*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1872-1874.

L. Firpo, *Tradizione filosofica in Calabria*, «Il Ponte», vi, 1950, pp. 1071-1079.

L. Firpo, *Filosofia italiana e Controriforma. iv. La proibizione di Telesio*, «Rivista di Filosofia», xlii, 1951, 1, pp. 30-47 (nella stessa rivista, cfr. anche xli, 1950, pp. 150-173 e 390-401).

M. Firpo, *Tra «alumbrados» e «spirituali». Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990.

L. Irwin Fragale, *Filosofi calabresi nella Bologna rinascimentale: due inediti epigrammi di Bernardino Telesio in un codice bolognese*, «Il Carrobbio. Tradizioni, problemi, immagini dell'Emilia Romagna», xxxvii, 2011, pp. 69-78 (<http://issuu.com.albafragaliaaraba/docs/telesio>).

L. Frati, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, Firenze, Seeber, 1909.

G. Gabrieli, *Notizie della vita e degli scritti di A. Persio linceo*, «Rendiconti della R. Accademia nazionale dei Lincei», ix, 1933, pp. 471-499.

I. di Gaeta, *Ragionamento chiamato l'Academico o vero della Bellezza*, Napoli, Gioseppe Cacchi, 1591; ried. a cura di A. Cerbo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.

E. Garin, *Nota Telesiana. Antonio Persio*, in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1961, ried. Milano, Bompiani, 1994, pp. 432-441 (già pubblicato sul «Giornale Critico della Filosofia Italiana», xxviii, 1949, pp. 414-421).

E. Garin, *Postilla Telesiana*, in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1961, ried. Milano, Bompiani, 1994, pp. 442-450 (già pubblicato sul «Giornale Critico della Filosofia Italiana», xxxvi, 1957, pp. 56-62).

E. Garin, *Telesiani minori*, «Rivista critica di storia della filosofia», xxvi, 1971, pp. 199-204.

R. Gatto, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il Collegio gesuitico napoletano 1552-1667 ca.*, Firenze, Olschki, 1994.

G. Gentile, *Bernardino Telesio*, Bari, Laterza, 1911.

G. Giglioni, *The first of the moderns or the last of the ancients? Bernardino Telesio on nature and sentience*, «Bruniana & Campanelliana», xvi, 2010, 1, pp. 69-87.

P. Giovio, *Le iscrittioni poste sotto le vere imagini de gli huomini famosi, le quali à Como nel Museo del Giovio si veggiono. Tradotte di Latino in volgare da Ippolito Orio Ferrarese*, In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1552.

P. Giovio, *Elogium Virorum litteris Illustrium*, Basileae, Petri Pernae, 1577; tr. it. *Elogi dei letterati illustri* (1577), a cura di F. Minonzio, Torino, Einaudi, 2006.

S. Gómez López, *Telesio y el debate sobre la naturalezza de la luz en el Renacimiento italiano*, in Aa.Vv., *Bernardino Telesio y la nueva imagen de la naturalezza en el Renacimiento italiano*, Presentación de Miguel Á. Granada, Siruela, Biblioteca de Ensayo, 2013, pp. 194-235.

M.Á. Granada, *Telesio y las novedades celestese: la teoría telesiana de los cometas*, e *Telesio y la Via Láctea*, in in Aa.Vv., *Bernardino Telesio y la nueva imagen de la naturalezza en el Renacimiento italiano*, Presentación de Miguel Á. Granada, Siruela, Biblioteca de Ensayo, 2013, pp. 116-149 e 150-193.

A. Grillo, *Delle Lettere del Reverend.mo Padre Abbate D. Angelo Grillo, Volume Secondo*, In Venetia, per Evangelista Deuchino, 1612.

F. Gui, *L'attesa del Concilio: Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli spirituali*, Roma, E.U.E., 1998.

H. Hirai, *Il calore cosmico di Telesio fra il* De generatione animalium *di Aristotele e il* De carnibus *di Ippocrate,* in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di G. Mocchi, S. Plastina, E. Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 71-83.

E. Imbrogno, *Un episodio di mecenatismo all'ombra di Carlo V: ville e raccolte d'arte dei fratelli Martirano*, in *Dal Viceregno a Napoli. Arti e lettere in calabria tra Cinque e Seicento*, a cura di I. di Maio, Papparo Edizioni, Napoli, 2004, pp. 13-69.

G. Imperiali, *Mus(a)eum Historicum et Physicum*, Venetiis, apud Juntas, 1640.

M.F. Iovine, *Henry Savile lettore di Bernardino Telesio. L'esemplare 537.C.6 del De rerum natura 1570*, «Nouvelles de la République des Lettres», xvii, 1998, 2, pp. 51-84.

P.O. Kristeller, *Iter Italicum. A finding List of uncatalogued or incompletely catalogued Humanistic Manuscrips of the Renaissance in Italian and other Libraries*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, vol. ii, 1962.

C. Leijenhorst, *Bernardino Telesio (1509-1588): New Fundamental Principles of Nature*, in *Philosophers of the Renaissance*, a cura di P.R. Blum, Washington, Catholic University of America Press, 2010, pp. 168-180.

Lettere inedite di Annibal Caro, con annotazioni di Pietro Mazzucchelli, tomo i, Milano, Tipografia Pogliani, 1827.

Libro quinto delle Rime di diversi illustri Signori Napoletani e d'altri nobilissimi ingegni, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et Fratelli, 1555.

P. Lopez, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974.

J.G. Lotter, *De vita et philosophia Bernardini Telesii*, Lipsiae, apud Bernard. Christ. Breitkopfium, 1733 (I ed. 1726).

F.W. Lupi, *Telesio, Della Casa e Quattromani*, «Quaderni del Rendano», ii, 1988, 3, pp. 81-85.

F.W. Lupi, *Il sublime secondo Telesio*, in *Atti del Convegno internazionale di studi su Bernardino Telesio (Cosenza, 12-13 maggio 1989)*, Cosenza, Tipolitografia Di Giuseppe, 1990, pp. 47-67.

F.W. Lupi, *Alle origini della Accademia Telesiana*, Cosenza, Brenner, 2011.

C. Maccagni, G. Derenzini, *Libri Apollonii ... qui desiderantur*, in *Scienza e filosofia. Saggi in onore di Ludovico Geymonat*, a cura di C. Mangione, Milano, Garzanti, 1985, pp. 678-696.

R. Mandressi, *Preuve, expérience et témoignage dans les «sciences du corps»*, «Communications», 84, 2009, pp. 103-118.

G.B. Manso, *Vita di Torquato Tasso*, Venetia, Evangelista Deuchino, 1621; ried. Bologna, presso Riccardo Masi, 1832.

J.-C. Margolin, *Telesio et le mécénat napolitain des Carafa: le poème en l'honneur de Giovanna Castriota*, in *Bernardino Telesio e la cultura napoletana*, a cura di R. Sirri e M. Torrini, Napoli, Guida, 1992, pp. 107-140.

G.A. Marta, *Apologia de immortalitate animae adversus opusculum Simonis Portii de mente humana*, in S. Porzio, *Opuscula*, Neapoli, O. Salviani, 1578.

G.A. Marta, *Philosophi Neapolitani ac Utriusque Iuris Professoris, Pugnaculum Aristotelis contra principia Bernardini Telesii*, Romae, typis Bartolomaei Bonfadini, 1587.

E. Martellozzo Forin (a cura di), *Acta graduum academicorum ab anno 1526 ad annum 1537*, Padova, Antenore, 1970 (Istituto per la Storia dell'Università di Padova).

C. Martirano, *Epistolae familiares*, Neapoli, [G.M. Simonetta], 1556.

S.G. Mercati, *Appunti telesiani*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», vii, 1937, pp. 215-241.

S.G. Mercati, *Autografi sconosciuti di Bernardino Telesio*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», xxv, 1956, 1-2, pp. 3-17.

V. Mignozzi, *Tenenda est media via: l'ecclesiologia di Reginald Pole (1500-1558)*, Assisi, Cittadella, 2007.

F. Mondella, *Argenterio, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962.

Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa, tomo secondo, Bologna, per le stampe di S. Tommaso d'Aquino, 1804.

I. Morelli, *Bibliothecae Regiae, tomus primus*, Bassani, ex Typographia Remondiniana, 1802.

M. Mulsow, *Frühneuzeitliche Selbsterhaltung. Telesio und die Naturphilosophie der Renaissance*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1998.

M. Mulsow, *Reaktionärer Hermetismus vor 1600? Zum Kontext der venezianischen Debatte über die Datierung von Hermes Trismegistos*, in *Das Ende des Hermetismus. Historische Kritik und neue Naturphilosophie in der Spätrenaissance. Dokumentation und Analyse der Debatte um die Datierung der hermetischen Schriften von Genebrard bis Casaubon (1567-1614)*, a cura di M. Mulsow, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2002, pp. 161-185.

M. Mulsow, *Ambiguities of the* Prisca Sapientia *in Late Renaissance Humanism*, «Journal of the History of Ideas», 65, 2004, 1, pp. 1-13.

F. Muti, *Disceptationum libri V contra calumnias Theodori Angelutii in maximum philosophum Franciscum Patritium, in quibus pene universa Aristotelis philosophia in examen adducitur*, Ferrariae, apud Vincentium Galduram, 1588.

F. Muti, *Theses de pulchritudine*, Ferrariae, excudebat V. Baldinus, 1589.

C. Mutini, *Capilupi, Lelio*, in in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975.

C. Mutini, *Caro, Annibale*, in in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977.

C. Mutini, *Della Casa, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988.

R. Negri, *Benci (Bencio, Benzi, Bencius), Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966.

L. Nicodemi, *Addizioni copiose ... alla Biblioteca Napoletana del dottor Niccolò Toppi*, Napoli, G. Raillard, 1683.

L. Novelli, G. Spinelli, *Matricula Monachorum congregationis casinensis ordinis S. Benedicti*, compilata dal P. Don A. Bossi, vol. I (1409-1699), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1983.

A. Olivieri, *Merenda, Apollonio*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009.

M. Orlando, *Un progetto storiografico di fine Cinquecento: l'Istoria della città di Cosenza di Sertorio Quattromani*, in Aa.Vv., *Forme e generi della tradizione letteraria italiana*, Bari, Graphis, 2005, pp. 53-73.

A. Ottaviani, *Introduzione* a B. Telesio, *De Natura iuxta propria principia (Romae, A. Bladum, 1565)*, Torino, Nino Aragno, 2008, pp. xi-lix.

A. Ottaviani, F.G. Sacco, E. Sergio, *Bernardino Telesio filosofo della conoscenza (1509-2009)*, DVD in formato ipertestuale realizzato per il Comitato Nazionale delle celebrazioni del v centenario della nascita di Bernardino Telesio, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, 2010 (Sezione «Percorsi»).

A. Ottaviani, *Da Antonio Telesio a Marco Aurelio Severino: fra storia naturale e antiquaria*, «Bruniana & Campanelliana», xvi, 2010, 1, pp. 139-148.

A. Ottaviani, *Fra Napoli e Cosenza: appunti per una geografia della «Historia naturalis» da Antonio Telesio a Marco Aurelio Severino*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», lxxxxi (xciii), 2012, fasc. i.

A. Ottaviani, *Telesio, Bernardino*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Filosofia* (2012).

A. Pagano, *Antonio Telesio*, Nicotera, Istituto Editoriale Calabrese, 1935.

S.M. Pagano, C. Ranieri, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1989.

G.A. Pantusa, *Liber De Coena Domini*, Romae, Bladum de Asola, Kalendis Junis 1534.

N.C. Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1726.

U. Parente, *N. Bodabilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, in *I Gesuiti e la Calabria*, a cura di V. Sibilio S.J., Reggio Calabria, Laruffa, 1992, pp. 19-56.

G. Parenti, *Capece, Scipione (c.1480-1551)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975.

S. Paschini, *Un cardinale editore: Marcello Cervini*, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze, Olschki, 1952, pp. 383-413.

A. Pastore, *Galeota, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998.

F. Patrizi, *Discussionum peripateticorum tomi primi, libri xiii*, Venetiis, apud Dominicum de Franciscis, 1571 (ried. in quattro tomi, Basileae, ad Pernam Lecytum, 1581).

F. Patrizi, *L'amorosa filosofia* [1577], a cura di J.Ch. Nelson, Firenze, Olschki, 1963.

F. Patrizi, *Apologia calumnias Theodori Angelutii eiusque novae sententiae quod metaphysica eadem sint physica eversio*, Ferrariae, apud Dominicum Mamarellum, 1584.

P. Pecchiai, *Roma nel Cinquecento*, Bologna, L. Cappelli, 1948.

G. Pelusio, *Lusuum libri quattuor*, Neapoli, apud Io. De Boy, 1567.

N. Pennisi, *Cortese, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983.

A. Persio, *Liber Novarum Positionum,* Florentiae, excud. Georgius Marescotus, 1575.

A. Persio, *Disputationes Libri Novarum Positionum Antonii Persii Triduo habitae Venetiis anno mdlxxv Mense Maio*, Florentiae, In officina G. Marescoti, 1576.

A. Persio, *Trattato dell'ingegno dell'huomo*, In Vinetia, appresso A. Manutio, 1576, ried. a cura di L. Artese, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1999.

M.S. Pezzica, *Una galleria di intellettuali nel poema inedito di Giulio Cortese*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», lxxxviii, 1984, pp. 117-145.

L. Pierozzi, E. Scapparone, *Il volgarizzamento del «De rerum natura» di Bernardino Telesio a opera di F. M.*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», lxix, 1990, pp. 160-181.

P. Pissavino, *L'altro sole di Francesco de' Vieri*, in *Atti del Convegno internazionale di studi su Bernardino Telesio (Cosenza, 12-13 maggio 1989)*, Cosenza, Tipolitografia Di Giuseppe, 1990, pp. 207-220.

S. Plastina, *«Un moderno eretico in filosofia»: Agostino Doni*, «Bruniana & Campanelliana», xvi, 2010, 1, pp. 149-160.

S. Plastina, *Bernardino Telesio nell'Inghilterra del Seicento*, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di G. Mocchi, S. Plastina, E. Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 133-143.

F. Pometti, *Carte delle Abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria*, «Studi e documenti di storia e diritto», 22, 1901, pp. 241-306.

A. Presta, *Il* Carmen ad Iohannam Castriotam *di Bernardino Telesio*, «Maia. Rivista di letterature classiche», iv, 1951, 3-4, pp. 1-9.

S. Pupo, *Telesio e Dio*, Lamezia Terme, Settecolori, 2009.

F. Purnell jr., *A Contribution to Renaissance Anti-Hermeticism: The Angelucci-Persio Exchange*, in *Das Ende des Hermetismus. Historische Kritik und neue Naturphilosophie in der Spätrenaissance*, a cura di M. Mulsow, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2002, pp. 127-160.

S. Quattromani, *La Philosophia di Berardino Telesio, Ristretta in brevità, Et scritta in lingua Toscana dal Montano Academico Cosentino*, In Napoli, appresso Gioseppe Cacchi, 1589 (ried. *La filosofia di Berardino Telesio di Montano Academico Cosentino*, a cura di E. Troilo, Bari, Società Tipografica Editrice Barese, 1914).

S. Quattromani, *Lettere divise in due libri*, Napoli, L. Scorriggio, 1624.

S. Quattromani, *Scritti*, a cura di W. F. Lupi, Cosenza, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999.

R. Ricciardi, *Galeatius Flavius Capra (Capello, Cappella)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976.

R.M. Ridolfi, *Gonzaga, Curzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002.

Rime et versi in lode della Ill.ma et Eccelentiss[ima] S[ignora] D[onna] Giovanna Castriota Carr[afa], Duchessa di Nocera, et Marchesa di Civita Santo Angelo, scritti in lingua toscana, latina, et spagnuola da diversi huomini illustri in varij, et diversi tempi et raccolti da Don Scipione de' Monti, Vico Equense [Napoli], appresso Gioseppe Cacchi, 1585 (ried. parz. *Rime in lode della Illustrissima et Eccellentissima Signora Donna Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera*, a cura di P. Crupi, con la collaborazione di S. Scordo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003).

G.B. Rinaldi, *Academica tertia. In quibus orationes continentur ab eius academicis publice habitae*, Neapoli, ex Typographia Horatij Salviani, 1580.

C. Robertson, *Farnese, Alessandro (1520-1589)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995 (integrazione della voce curata da S. Andretta).

F. Roggero, *Marta, Giacomo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.

A. Romano, *Crispo, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.

D. Romano, *Reginald Pole tra Erasmo e Valdés: dal De Unitate Ecclesiae alle meditazioni sui Salmi (1536-*

1541), «Rivista Storica Italiana», CXXIV, 2012, 3, pp. 831-875.

G. ROMEI, *Corso, Rinaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983.

M. ROSA, *Ardinghelli, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962.

A. ROTONDÒ, *Doni, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992.

A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2008.

F. RUSSO, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Napoli, Rinascita Artistica, 1958.

F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 5 voll., Roma, Gesualdi, 1974-1979.

N. SAPEGNO, *Bandello, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963.

E. SCAPPARONE, *Telesio in volgare. Fisionomia di una traduzione coeva del* De rerum natura, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di G. Mocchi, S. Plastina, E. Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 99-113.

K. SCHUHMANN, *Hobbes and Telesio*, «Hobbes Studies», I, 1988, pp. 109-133.

V. SEGRETI, *Bernardino Telesio: la vita, le opere, i discepoli e gli studiosi calabresi*, Cosenza, L. Pellegrini, 2009.

E. SELMI, *Maggi, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.

E. SELMI, *'Formazione' e 'ricezione' del pensiero telesiano nel dialogo con i filosofi e i letterati dello studio patavino*, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di G. Mocchi, S. Plastina, E. Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 37-50.

E. SERGIO, *Parrasio in Calabria (1511-1515) e la fondazione dell'Accademia Cosentina*, «Bollettino Filosofico» del Dipartimento di Filosofia dell'Università della Calabria, XXIII, 2007, pp. 419-436.

E. SERGIO, *Parrasio in Calabria e la fondazione dell'Accademia Cosentina (II): 1521-1535*, «Bollettino Filosofico» del Dipartimento di Filosofia dell'Università della Calabria, XXV, 2009, pp. 487-516.

E. SERGIO, *Telesio e il suo tempo. Alcune considerazioni preliminari*, «Bruniana & Campanelliana», XVI, 2010, 1, pp. 111-124.

E. SERGIO, *Bernardino Telesio. Note per una biografia intellettuale*, in *«Virtù Ascosta e Negletta». La Calabria nella modernità*, a cura di G. Ernst e R.M. Calcaterra, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 142-153.

E. SERGIO, *L'Accademia Cosentina e l'eredità del naturalismo telesiano*, in *Storia del pensiero filosofico in Calabria da Pitagora ai nostri giorni*, a cura di M. Alcaro, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 259-272.

E. SERGIO, *Parrasio, Antonio Telesio e l'Accademia Cosentina*, in *Bernardino Telesio tra filosofia naturale e scienza moderna*, a cura di G. Mocchi, S. Plastina, E. Sergio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 15-22.

E. SERGIO, *Bernardino Telesio: una biografia*, Napoli, Guida, 2013.

R. SIRRI, *Bernardino Telesio: intersezioni letterarie*, in *Atti del Convegno internazionale di studi su*

Bernardino Telesio (Cosenza, 12-13 maggio 1989), Cosenza, Tipolitografia Di Giuseppe, 1990, pp. 31-46.

R. Sirri, *Le opere e i giorni d'un filosofo. Bernardino Telesio*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2006.

V. Spampanato, *Vita di Giordano Bruno*, Messina, G. Principato, 1921 (rist. anast., con una postfazione di N. Ordine, Roma, Gela, 1988).

S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, tip. De' Muzij, 1750.

E. Stöve, *De Vio, Tommaso (Cajetanus)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991.

T. Tasso, *I dialoghi*, vol. i, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Felice Le Monnier, 1838.

F. Elías de Tejada, *Napoli Spagnola, vol. 3: Le Spagne auree 1554-1598*, Napoli, Controcorrente, 2004.

A. Telesio, *Oratio in funere Ioh. Iacobi Trivultii*, Mediolani, per Augustinum de Vicomercato, 1519.

A. Telesio, *Epistola ad Alexandrum Cacciam Florentinum ob Clementis VII. Pontificatum Maximum*, Romae, F. Minitium Calvum, 1523.

A. Telesio, *Poemata*, Romae, F. Minitium Calvum, 1524.

A. Telesio, *De Coronis*, Romae, F. Minitium Calvum, 1525.

A. Telesio, *Epithalamium in Nuptias Scipionis Capycii & Iuniae Caracciolae*, Neapoli, Evangelistam Papiensem, 1526.

A. Telesio, *De coloribus libellus*, Venetiis, Bernardini Vitalis Veneti, Mense Iunio 1528 (rist. Basileae, apud Haer. And. Cratandri, 1563).

A. Telesio, *Imber aureus tragoedia, cum aliis opuscula*, Venetiis, Bernardini Vitalis, 1529.

A. Telesio, *Opera*, a cura di F. Daniele, Neapoli, excud. Fratris Simonii, 1762 (contiene una biografia dal titolo *Antonii Thylesii Consentini vita a Francisco Daniele conscripta*).

A. Telesio, *Carmina et epistolae*, a cura di F. Daniele, Neapoli, ex typ. Regia, 1808.

B. Telesio, *Delle cose naturali*, tr. it. di F. Martelli, in F. Palermo, *I manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti*, Firenze, Le Monnier, 1868, vol. iii, pp. 1-232 (l'edizione di Francesco Palermo si limita a pubblicare il ms *Delle cose naturali libri due*, tralasciando gli opuscoli, la dedica e l'avvertenza contenuta nella prefazione).

B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia libri IX*, rist. anast. a cura di C. Vasoli, Georg Olms Verlag, New York-Hildesheim, 1971.

B. Telesio, *Varii de naturalibus rebus libelli*, rist. anast. a cura di C. Vasoli, New York-Hildesheim, G. Olms, 1971.

B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia libri IX* (1586), 3 voll., a cura di L. De Franco, Cosenza, Casa del Libro, 1965 (voll. 1 e 2); Firenze, La Nuova Italia, 1976 (vol. 3).

B. Telesio, *Varii de naturalibus rebus libelli*, a cura di L. De Franco, Firenze, La Nuova Italia, 1981.

B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia, liber primus et secundus, denuo editi*, Neapoli, apud Iosephum Cacchium, 1570 (rist. anast. a cura di M. Torrini, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1989).

B. Telesio, *De iis quae in aere fiunt et de terraemotibus – De mari* (con la traduzione italiana a fronte di

Francesco Martelli), a cura di L. De Franco, Cosenza, Editoriale Bios, 1990.

B. Telesio, *Della natura secondo i suoi principi*, a cura di R. Bondì, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia Scientifica, 1999; ried. Milano, Bompiani, 2009.

B. Telesio, *De natura iuxta propria principia, liber unus et secundus* (Romae, A. Bladum, 1565), a cura di A. Ottaviani, Torino, Aragno, 2006.

B. Telesio, *Ad felicem moimonam iris* (Neapoli, M. Cancer, 1566), a cura di R. Bondì, Paris, Les Belles Lettres, 2009 (ora nella rist. anast. del *De rerum natura* del 1570, Roma, Carocci, 2011).

B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia* (Napoli 1570), a cura di A. Ottaviani, Torino, Nino Aragno Editore, 2010.

B. Telesio, *De natura iuxta propria principia: liber primus, et secundus* (Roma, A. Blado, 1565); *Ad Felicem Moimonam iris* (Napoli, M. Cancer, 1566), rist. anast. a cura di R. Bondì, premessa di N. Ordine, Roma, Carocci, 2011.

B. Telesio, *Delle cose naturali, volgarizzazione di Francesco Martelli*, Firenze, Franco Pancallo Editore, 2012.

B. Telesio, *Varii de naturalibus rebus libelli* (Venezia, 1590), rist. anast. a cura di M.A. Granada, premessa di N. Ordine, Roma, Carocci, 2012.

B. Telesio, *Sobre los cometas y la Vía Láctea*, a cura di M.A. Granada, Madrid, Tecnos, 2012.

B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia: liber primus, et secundus, denuo editi* (Napoli, G. Cacchi, 1570); *Opuscula* (Napoli, G. Cacchi, 1570), rist. anast. a cura di R. Bondì, premessa di N. Ordine, Roma, Carocci, 2013.

B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia libri IX*, rist. anast. a cura di G. Giglioni, premessa di N. Ordine, Roma, Carocci, 2013.

B. Telesio, *Delle cose naturali libri due. Opuscoli. Polemiche telesiane*, rist. anast. a cura di A.L. Puliafito, premessa di N. Ordine, Roma, Carocci, 2013.

N. Toppi, *Bibliotheca Napoletana*, Napoli, A. Bulifon, 1678.

O. Trabucco, *Per i cinquecento anni di Bernardino Telesio*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXXXVIII (XC), 2009, I, pp. 158-165.

O. Trabucco, *«L'invenzione della tradizione» nella filosofia meridionale da Telesio agli Investiganti*, «Bruniana & Campanelliana», XVI, 2010, 1, pp. 177-187.

E. Valeri, *Martirano, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.

E. Valeri, *Martirano, Coriolano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.

B. Vannozzi, *Delle lettere miscellanee*, Venetia, appresso Giovan Battista Ciotti, 1606.

C. Vasoli, *Introduzione* a B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia libri IX* (1586), Georg Olms Verlag, New York-Hildesheim, 1971, pp. V-XXI.

G. Vecchietti, *Lettera sopra la vita di Giovanbattista Vecchietti suo fratello*, in J. Morelli, *I codici manoscritti volgari della Libreria Naniana*, Venezia, A. Zatta, 1776, pp. 159-191.

F. de' *Vieri, Trattato delle metheore, In* Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1573 (rist. *Trattato di M.*

Francesco de' Vieri, cognominato il Verino Secondo, cittadino fiorentino, nel quale si contengono i tre primi libri delle metheore, In Fiorenza, nella stamperia di Giorgio Marescotti, 1582).

M.A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, 4 voll., a cura di José Martínez Millán, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoracion de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, vol. ii, pp. 133-172 (ora disponibile, in versione riveduta, su
http://dev.dsmc.uniroma1.it/dprs/sites/default/files/337.html).

A. Vitiello, *Giovanni Antonio Pantusa, Vescovo di Lettere, e la sua dottrina della giustificazione*, Napoli, Libreria Editrice Redenzione, 1967.

D. Zangari, *L'entrata solenne di Carlo V a Cosenza. Con due tavole di* fac-simili *della relazione anonima*, Napoli, Gaspare Casella, 1940 (rist. Cosenza, Orizzonti meridionali, 2009).

A. Zavarrone, *Bibliotheca Calabra, sive illustrium virorum Calabriae*, Neapoli, Ex Typographia Johannis de Simone, 1753.

DI EMILIO SERGIO

Nota al testo

Il profilo biografico che segue è tratto in parte dalla principale fonte della vita e dell'opera di Giovanni Battista Vecchietti, la *Lettera di Girolamo Vecchietti sopra la vita di Giovambattista Vecchietti suo fratello*, scritta dal fratello Gerolamo (1557-1636) ad un corrispondente anonimo, in Augusta, il 26 marzo 1620, successivamente pubblicata, nel XVIII secolo, da Giacomo Morelli, nella raccolta *I Codici manoscritti volgari della libreria Naniana* (Venezia, Antonio Zatta, 1776, pp. 159-191). Si tratta di un documento di primo rilievo per la ricostruzione della prima formazione di Giovanni Battista Vecchietti, della sua attività di viaggiatore, diplomatico e orientalista, nonché per la storia della diffusione delle idee telesiane a Cosenza e nel resto d'Italia.

1550

Francesco Vecchietti, mercante di origini fiorentine, si trasferisce a Cosenza, «città dopo Napoli dignissima di tutte le altre del Regno» (G. VECCHIETTI, *Lettera di Girolamo Vecchietti sopra la vita di Giovambattista Vecchietti suo fratello*, in J. MORELLI, *I Codici manoscritti volgari della libreria Naniana*, 1776, p. 160). A Cosenza conosce Laura di Tarsia, «non punto minore a lui di nobiltà», che sposa intorno al 1550 («gli antenati della quale avevan quella Contea [Tarsia], onde si appellavano, ventiquattro miglia allo ingiù del fiume Crate, che [...] volto a Levante se ne scorre a mettere in mare a canto alle rovine dell'antica Sibari», *ibid.*).

1552

Il 22 dicembre nasce il primogenito, Giovanni Battista.

1557

Nasce il fratello di Giovanni Battista, Gerolamo.

1560

Muore Francesco Vecchietti. La madre si prende cura della prima educazione dei figli e, pensando di inviare successivamente il figlio Giovanni Battista a Napoli, presso suoi parenti, e «avviarlo per la via della mercatura», vuole che attenda «solamente a scriver bene, e imparar di abaco» (ivi, p. 160).

1562-1566

Il giovane Giovanni Battista mostra subito le sue intemperanze verso gli intendimenti della madre, e rivela la sua inclinazione verso lo studio delle materie umanistiche: «di là ad alcuni mesi a lui gliene venne noja, e fuggiva quell'esercizio, e andavasene secretamente con gli altri della sua classe a quel maestro di prima: della qual cosa fattane ella avvisata, lo cominciò a tribolare, e a maltrattarlo, né potendolo vincere per alcuna via, cesse alla fine, persuasa da' parenti che lo lasciasse fare a suo gusto. Così tornato di nuovo allo studio dell'umanità, in breve ne divenne buon Professore; intanto che non uscito ancora da' quattordici anni, il maestro stesso andò a dire alla madre, che oggimai lo mandasse alle Leggi. Andò egli ad udire la histituta, che si leggea colà per cominciamento dell'arte; ma tosto se ne ristuccò, e non volse più continuarla» (ivi, pp. 160-161).

La madre, racconta Gerolamo Vecchietti, decise di consultarsi con i Padri di San Francesco di Paola, che «li fussan mezzi ad ottenerli di potersi dare alla Filosofia» (ivi, p. 161). Giovanni Battista viene indirizzato agli

studi della filosofia aristotelica, in particolare della metafisica e dei testi di filosofia naturale. «Diedesi ad udire un medico, che lo leggeva privatamente secondo il testo di Aristotele, e in meno di due anni dalle introduzioni di Porfirio se ne passò a tutta la Metafisica» (p. 161). In questo frangente egli viene in contatto, a Cosenza, con Bernardino Telesio (1509-1588), di cui ascolta le lezioni e legge verosimilmente l'opera, uscita nel 1565, cioè il *De natura iuxta propria principia, liber primus et secundus* (Romae, A. Bladum). Racconta Gerolamo Vecchietti:

«Era il Telesio a quel tempo in Cosenza, persona illustre e molto celebre, e cortesemente comunicava ad alcuni giovani di spirito le cose sue con sermoni continuati. Ci fu menato Giovambattista da Giulio Cavalcanti nostro parente, che era un di quelli; e avendolo udito, se ne invaghì, e preseci usata. Desideroso poi di averne migliore intelligenza, una volta sul cominciare il Telesio del suo discorso, non si contenne più, ma arditamente lo interruppe, e pregollo che a lui, che era nuovo, facesse un epilogo delle materie passate, sicchè potesse bene intendere il tutto. Parve a coloro, che ci erano presenti, una domanda importuna: ma quel grand'uomo se ne compiacque, e disse che per contentarlo maggiormente, voleva incominciar a legger da capo la sua Filosofia dai suoi primi principj; e così fece, e così lungamente continuò a fare; e soleva dire che aveva più caro a lui, che tutti gli altri, che gli andavano in casa, e quando non ci andasse più niuno, non li farebbe mai incresciuto di leggere a lui solo. Mirabilmente egli se ne avanzò, e fu tenuto il più nobile ingegno di quella Città; e in questo modo di Peripatetico divenne tutto Telesiano» (G. Vecchietti, *op. cit.*, p. 161).

1566-1570

Dopo aver studiato a lungo i capisaldi della filosofia telesiana e le dottrine antiche, Vecchietti amplia lo spettro delle sue conoscenze, studiando la poetica antica (sia la *Poetica* di Aristotele che l'*Ars Poetica* di Orazio), ed esercitandosi nella composizione di versi latini. In questo periodo, egli frequenta e familiarizza con Sertorio Quattromani (1541-1603), che al tempo si trovava a Cosenza. Dopo il 1570, Giovanni Battista avrà anche occasione di leggere la riedizione telesiana del *De rerum natura iuxta propria principia, liber primus et secundus, denuo editi* (Neapoli, apud Iosephum Cacchium, 1570) e i tre opuscoli, usciti nello stesso anno presso lo stesso stampatore, dal titolo *De colorum generatione*, *De iis quae in aere fiunt et de terraemotibus*, e *De mari liber unicus*. Dalla biografia di Gerolamo Vecchietti apprendiamo quanto segue:

«Crebbe in età, e cominciossi a dilettare delle Poetiche, e diessi prima a comporre in Latino; voltossi poi al Toscano, e se ne compiacque più; e comunicando le sue cose a Sertorio Quattromani nostro parente, uomo esquisito in cotal genere, e senza pari in Italia, scorto da lui, e del modo del dire a pieno istrutto, così gentilmente prese a spiegare i suoi concetti, che ciò che si poneva a fare era da ogn'uno lodato; e colà dove fiorisce assai la leggiadria dello scrivere, si lasciò di gran lunga addietro tutti gli altri» (G. Vecchietti, *op. cit.*, p. 161).

1571-1572

Alla fine del 1571, Vecchietti parte per raggiungere Firenze, risolvere alcuni affari, e incontrare alcuni parenti del ramo paterno della famiglia. Nel 1572 si reca presso lo *Studium* di Pisa, e qui fa la conoscenza di diversi maestri di filosofia aristotelica. In occasione di questi incontri e frequentazioni, egli ha modo di esporre i principi della filosofia telesiana che aveva appreso in Cosenza. L'eco di queste discussioni, ove emerge subito il talento del Vecchietti come oratore ed esperto di materie filosofiche, giunge fino a Cosimo I de' Medici (1519-1574), che si mostra curioso e desideroso di incontrarlo. Occorre ricordare che, giusto nel periodo che va dal 1569 al 1573, Bernardino Telesio aveva preso contatti con i membri della famiglia de' Medici, al fine di divulgare la sua filosofia, ottenendo, oltre che l'attenzione di Francesco (1541-1587) e di Ferdinando I (1549-1609) de' Medici, anche l'interesse di Francesco Martelli (1534-1587), che si occupò, in quegli anni, della traduzione in lingua volgare di una parte delle sue opere (cfr. E. Sergio, *Bernardino Telesio. Una biografia*, Napoli, Guida, 2013, pp. 50-51 e 59). Così narra Gerolamo Vecchietti:

«Verso il fine dell'anno 1571, la madre lo mandò a Firenze per riconoscere certi beni, che ci eran rimasti in Polverosa. Fermossi un anno e fece amicizia con molti de' nostri Gentiluomini; andò a veder lo Studio di Pisa,

e que' pochi giorni, che vi stette, nello uscire i Maestri di Filosofia dai luoghi loro, li argomentava contro quello che avevan detto, riprovando Aristotele, ed estollendo il Telesio; e non era niuno che con apparente verità li sapesse rispondere, e se ne potesse schermire. Corse voce al Gran Duca Cosimo, che era colà, di averlo messi tutti in soqquadro, e gagliardamente se ne rideva, ed ebbe voglia di vederlo; e chi glielo disse non potè muoverlo che ci andasse, non parendoli che lo dovesse fare; poiché in Firenze ce lo avea menato Bernardo Vecchietti suo parente» (G. Vecchietti, *op. cit.*, pp. 161-162).

1573-1578

Vecchietti torna a Cosenza, e l'anno seguente si trasferisce a Roma. A Roma comincia a frequentare l'ambiente della corte papale, attraverso il cardinale Prospero Santacroce (1514-1589). Tra diverse difficoltà, soprattutto di ordine economico, che lo costringono nel 1577 a fare ritorno temporaneamente a Cosenza, il soggiorno romano si protrae comunque fino al 1578. Nello stesso anno, egli si trasferisce a Mantova, insieme a Curzio Gonzaga (1530-1599), trascorrendo un periodo di due mesi a Ferrara, ospite del conte Ercole Bevilacqua (1554-1600) e della consorte, Bradamante d'Este. A Ferrara, Vecchietti conosce Francesco Patrizi (1529-1597), immergendosi nell'ambiente neoplatonico dello *Studium* ferrarese. Dalla testimonianza di Gerolamo Vecchietti apprendiamo quanto segue:

«Tornato in Cosenza, e dimoratovi un altro anno, considerato la scarsità della sua fortuna, si risolvè di andarsene in Roma, e trasferirvisi sul principio dell'anno 1574. Ed ebbe onorato luogo fra i Gentiluomini di Prospero Cardinal Santacroce; e avendolo conosciuto innanzi, s'innamorò delle sue maniere, e tirollo a se, ed egli medesimo fu quello, che ne lo fece richiedere. Di casa non gli si potevano somministrare quegli ajuti, che egli aveva bisogno; ed eransi perdute le cose di Firenze, per una ingiusta lite, che ci fu mossa, e di così lontano non ce ne potemmo schermire: onde di lì a tre anni li fu di mesteriere tornarsene addietro, con aver chiesto licenza al padrone per alcuni mesi. Tornò di nuovo a Roma l'anno 1578. E con licenza del medesimo padrone se ne andò a Mantova con il Signor Curzio Gonzaga, col quale aveva molto stretta dimestichezza. Colà non vi si trattenne molto; ma venutosene a Ferrara, fu due mesi dal Conte Ercole Bevilacqua, e conobbesi col Patrizio, che ricevuto dal Duca leggeva inoltre Platone nello Studio di quella Città» (ivi, p. 162).

1578-1584

Fatto ritorno a Roma, Vecchietti intraprende prima una serie di viaggi, in Spagna, a Siviglia, a Calis e in Alessandria d'Egitto. Quando, tra una missione e l'altra, fa ritorno in Italia, egli sosta a Roma, a Firenze e poi a Pesaro, dove partecipa alle nozze del fratello. Nel corso dei suoi soggiorni a Firenze, Vecchietti frequenta l'Accademia degli Alterati, fondata nel 1569, che contava tra i suoi soci più illustri Giovan Battista Strozzi (1551-1634) e il poeta savonese Gabriello Chiabrera (1552-1638). Le adunanze dell'Accademia si tenevano abitualmente nel Palazzo Strozzi. Verso il 1584 Vecchietti fa nuovamente ritorno a Roma, dietro sollecitazione di Prospero Colonna, ed è messo in contatto con alcuni professori dello *Studium* e gli studiosi di lingue antiche attivi presso la Biblioteca Vaticana. A Roma, Vecchietti comincia la sua carriera di diplomatico e orientalista, grazie alla presenza, in quegli anni, di Giovanni Battista Raimondi (c.1536-1614), che fu chiamato a dirigere la Stamperia Orientale Medicea, allestita nel 1584, insieme ad una ricca biblioteca di codici antichi, sotto il patrocinio di papa Gregorio XIII Boncompagni e il sostegno finanziario del cardinale Ferdinando de' Medici. È proprio in questi anni che Roma va affermandosi come centro europeo di studi persianistici, in una fase segnata da ottime relazioni diplomatiche tra la corte pontificia e il regno safavide di Persia, alleato d'Europa nella lotta contro l'impero ottomano. A dirigere la Stamperia, come si è detto, fu incaricato Giovanni Battista Raimondi, già professore di matematiche presso lo *Studium* romano, arabista e persianista. Raimondi costituì intorno a sé un gruppo di lavoro che si occupava del reperimento e dello studio dei codici che di volta in volta venivano acquistati attraverso le relazioni diplomatiche intrattenute con l'Oriente, e in particolare con la Persia. Il gruppo era composto da Giovanni Battista Vecchietti e dal fratello Gerolamo, da Paulo Orsino di Costantinopoli, neofita ebreo convertito, e dal frate domenicano Tommaso da Terracina (cfr. A.M. Piemontese, *G.B. Vecchietti e la letteratura giudeo-cristiana*, 2010-2011, pp. 483-484). Ad essi si aggiunse Giovanni Battista Britti (fl. 1584-1586), un erudito originario di Cosenza, anch'egli esperto persianista, frequentatore del *milieu* di Ferdinando de' Medici. Insieme a quest'ultimo, Vecchietti intraprende nel 1584 una missione

diplomatica come inviato pontificio presso il Patriarcato copto in Alessandria e in Persia. In occasione di questo viaggio, la raccomandazione di Ferdinando de' Medici fu quella di reperire manoscritti della Bibbia in lingue orientali, in vista della progettazione di una stampa delle sacre scritture in undici lingue: greca, latina, ebraica, caldaica, siriaca, schiavona, armena, araba, persiana, copta ed etiopica. La prosecuzione della missione fu confermata da Sisto V l'anno seguente, nel giugno 1585. Gerolamo Vecchietti così riassume l'attività di questi anni:

«Ridussesi a Firenze, e rincrescendoli grandemente quella vita così incerta, volse l'animo col consiglio di alcuni amici allo esercizio ordinario de' nostri antichi, e fu avvisato a Siviglia per un nuovo negozio, che ci si apriva. Si condusse infine a Calis; vi si infermò, e guarito della malattia non passò più oltre, ma giudicò che fosse meglio di ritornare a Firenze, dove cortesemente raccolto dal Signor Nero, ed ito seco a Pesaro quando tolse moglie il fratello, se ne tornò poi anche con lui; e ajutato da amici fe' due viaggi in compagnia di altri per Alessandria, ed ambedue le volte nel ritorno passò per Roma a rinfrescar la memoria di se con quel Cardinale. Arrivato a Firenze aveva messo in piedi il terzo viaggio di maggior comodità, ed era sul noleggiare della nave, quando una mattina molto a buon'ora essendo ancora a letto, [...] su i primi giorni dell'anno 1584, fu mandato a chiamare dal Signor Prospero Colonna, e mostrolli una lettera del Cardinal de' Medici, che diceva che se ne andasse quanto prima in Roma da lui per servizio di molto grande importanza. Chiese due giorni di tempo. Funne col Gran Duca Francesco: prese le poste, e ci si condusse. E dissegli, che per la cura, che teneva egli per le cose di Levante, aveva pensato di proporlo di presentarlo a Papa Gregorio in due degnissimi negozj Apostolici, e volevane sapere la sua volontà. Glieli fece noti; e il giorno seguente furono da lui volentieri accettati. E fatto quel che si aveva a fare, fu poi dal Cardinale menato al Papa a baciarli il piede. Se ne tornò per le poste a Firenze, licenziò il negozio del viaggio, trattò col Gran Duca, e ritornò tosto a Roma, ed ebbe le sue spedizioni. La prima fu al Patriarca d'Alessandria, che s'invitava all'unione della Chiesa Cattolica, dalla quale i popoli di Egitto fin dall'epoca del Concilio Calcedonense se ne erano separati, per la eresia di Eutiche, e per lo scisma di Dioscoro. La seconda al Re di Persia, che si movesse di là contro il Turco; e li si offeriva buona compagnia alla guerra, in collegar di qua i nostri Principi alla sua distruzione. Partissi per Napoli, passò per Cosenza, e andonne a Messina; imbarcossi per Alessandria; di là se ne salì in Cajero. Presentò al Patriarca il Breve del Papa, negoziò seco, ed ebbene risposta di ottima intenzione, e mandolla a Roma. Colà intanto oltre all'Arabo, che di già si trovava in gran parte avere appreso, si messe con diversi maestri ad esercitare nel Persiano. Venneli nuova che il Patriarca, il quale era vecchissimo, stava male e andollo a trovare nella Città di Naccheri posta quasi a mezzo di quel ramo del Nilo, che se ne scorre a Damiata. Se ne rallegrò assai quando lo vide, e due giorni, che visse, sempre lo volle appresso: intanto che quando uscì di questa vita, li spirò nelle braccia. È usanza in Egitto in casi simili che dopo l'esequie del Patriarca, que' principali unitisi insieme chiedono licenza al Bassà di potersi congregare, e fare l'altro; e conceduto loro, si mandano a chiamare in Cajero i quindici Vescovi de' Monasterj, che sono cento e otto, e altre persone più degne; e aspettato che venga il Commus d'Alessandria, che rispetto alla Sede di San Marco precede a tutti, e senza esso non si piò far niente, o colùà, nel Deserto di Nitria, che è più propinquo di San Macario, se ne vanno ad eleggerlo; ed è cosa, che ricerca molto tempo. Giovambattista scrisse a Roma, e diè conto a minuto di quanto passava; e Sisto, che era succeduto a Gregorio, ed ebbe le lettere, ordinò che non aspettasse più, ma che lasciato quel negozio nel termine, che si trovava, se in quel mentre non fosse fatto il nuovo Patriarca, ne se andasse all'altro di Persia» (G. Vecchietti, *op. cit.*, pp. 162-163).

1585-1589

Vecchietti compie la sua missione in Persia, e redige nel 1587 una relazione di viaggio sul regno di Hormuz, «zona del Golfo Persico strategica in itinerario intercontinentale e per la propria ricerca dei codici giudeo-persiani. Egli scrive in una lettera (Ormus, 6 luglio 1587) di avere trovato libri "molto rari e belli". Egli tornò (giugno 1589) latore di una sontuosa lettera di Solân Mohammad Xodâbandé («*servus Dei*») re safavide a Sisto V "re di Roma"» (A.M. Piemontese, *G.B. Vecchietti e la letteratura giudeo-cristiana*, cit., p. 484). Seguiamo ancora la narrazione di Gerolamo:

«Così egli mossosi con una gran carovana, che veniva dalla Mecca, si condusse ad Aleppo, e di là

accompagnatosi con mercanti Armeni, che vendute le loro sete ritornavano co' danari a rinvestirli nel Regno di Ghilan, arrivò in Tauris, poco innanzi ricoverata da quel Re di man de' Turchi. [...] Dopo avendosi nuova che un grossissimo esercito di nemici di oltre a trecento mille persone era tosto per arrivarci, [...] egli ancora si partì [...]; risoluto, poichè non poteva fare più la medesima strada, avviarsi per Ormus a Goa, e di là ritornarsene con le navi de' Portoghesi. [...] imbarcatosi se ne passò in Ormus, [...] arrivò a Goa, e andassone ad alloggiare dal Saffetti, al quale egli poi in Firenze, udita la sua morte, ricordevole dello amico, fece la Orazion funerale. [...] si condusse a Lisbona di Settembre del 1588. Di là scrisse a Roma, e Sisto li ordinò che passasse a Madrid, e comunicasse al Re tutto il negoziato [...]. Il che fatto, se ne venne appresso in Italia, e smontato a Genova, se ne venne a Firenze, e funne col Gran Duca Ferdinando. [...] passonne a Roma, e con l'Ambasciador Niccolino andò innanzi a Sisto [...]. Li diè conto di quanto era seguito, e resegli la Lettera del re ruotolata di dieci palmi in lungo, e tutta scritta a lettere d'oro [...]; e consideratala, e compiaciutosene, volse che ne leggesse a disteso tutta quanta la traduzione, che ne aveva fatta; e a lui lo onorò con parole magnifiche. [...] Stette in Roma tutta quella estate» (G. Vecchietti, *op. cit.*, pp. 163 e 164).

Nonostante le difficoltà e le vicissitudini cui andò incontro Gerolamo Vecchietti due anni dopo la morte di Giovanni Battista (1619), a seguito della pubblicazione di un volume dal titolo *De anno primitivo ab exordio mundi ad annum Iulianum accomodato et de sacrorum temporum ratione libri octo* (Augustae Vindelicorum, Andreas Aperger, 1621), che gli costò la convocazione da parte dell'Inquisizione (9 settembre 1622), la messa all'Indice del libro e una lunga prigionia nelle carceri del S. Uffizio di Roma, dal 1622 al 1633 (condivisa in parte con Tommaso Campanella), il gruppo principale dei libri giudeo-persiani di proprietà di Giovanni Battista Vecchietti si salvò. Quest'ultimo aveva collezionato più di una ventina di manoscritti biblici ebraici e giudeo-persiani, tra cui i libri del Pentateuco (Bibliothèque Nationale de France, Ms. Hébr. 70-71), tra i pochi sopravvissuti ai giorni nostri, a causa delle successive distruzioni avvenute in Persia per le persecuzioni antigiudaiche. Nel xvii secolo, un cacciatore di manoscritti e codici antichi, Barthélemy d'Herbelot (1625-1695), ebraista, persianista e arabista, conobbe nel 1666 Ferdinando II de' Medici, Granduca di Toscana, che lo invitò a Firenze, ove l'Herbelot ebbe occasione di acquistare una collezione di 200 codici orientali. Dietro commissione di Ferdinando II egli redasse un inventario dei codici orientali medicei, ricevendone alcuni in dono. Herbelot descrive la collezione medicea come una raccolta di straordinaria importanza, proveniente in buona parte dai fratelli Vecchietti. La libreria dei Vecchietti fu messa all'asta, e d'Herbelot donò al ministro Jean-Baptiste Colbert diversi codici giudeo-persiani appartenuti a quella libreria, oggi in possesso della Bibliothèque Nationale de France (cfr. F. Richard, *Le dictionnaire de d'Herbelot*, in *Istanbul et les langues orientales*, Paris, L'Harmattan, 1997, pp. 79-88). Una seconda donazione di codici giunse in Francia da Eusèbe Renaudot (1648-1720), che soggiornò nel 1701 a Firenze, ospite di Cosimo III de' Medici. Durante la sua permanenza in Firenze, Renaudot visitò la Biblioteca Palatina Medicea, compilando un inventario di codici orientali, e ricevendo in dono una scelta di manoscritti siriaci. Come ricorda A.M. Piemontese (*G.B. Vecchietti e la letteratura giudeo-cristiana*, 2010-2011, pp. 493-494): «Nella lettera dedicatoria di un proprio libro a Cosimo III, Renaudot rammenta l'importanza storica della collezione fiorentina di codici orientali risalente alla Stamperia diretta da Raimondi ed elogia i fratelli Vecchietti come fini collezionisti di manoscritti rari». Tra questi, degno di menzione è il Salterio giudeo-persiano (Bibliothèque Nationale de France, Suppl. Pers. 1), detto il *Salterio di Davide*, comprendente 150 Salmi e recante il testo ebraico e la versione persiana interlineare in caratteri arabi, dettata da Giovanni Battista Vecchietti (Hormuz, maggio 1587) ad un calligrafo cristiano. Un passaggio della lettera dedicatoria a Cosimo III de' Medici, Granduca di Toscana, recita: «Nam illorum qui Florentiam in Orientem proferti, magnam rarissimorum librorum Orientalium qui in Bibliotheca tua conservantur copiam collegerunt, quis meminit? Fuerunt tamen praeter eos quorum nomina ignorantur, his litteris eruditissimi Joannes Baptista Vecchietus et Hieronimus ejus frater Florentini, sed ille praesertim: supersunt plures Manuscripti codices, qui illius quondam fuerunt, Arabici et Persici, ex quibus eum in utraque illa lingua majores, quam Europaeus ante illum quisquam, progressus fecit demonstrantur. Insignis est prae ceteris Codex Persicae Psalmorum ex Hebraeo versionis, de qua judicium ultimis foliis adjecit suum; ex quo intelligere licet, non eum modo vulgaris tunc linguae, sed veteris etiam, stylique eius recondioris poëtarum, peritissimum finisse, quod etiam notae plures codicibus adiunctae palam faciunt» (E. Renaudot, *Historia Patriarcarum Alexandrinorum Jacobitarum a D. Marco usque ad finem saeculi XIII*, Parisiis, F. Fournier,

1713, f. âiij*r-v*, in A.M. Piemontese, *G.B. Vecchietti e la letteratura giudeo-cristiana*, cit., p. 494 e n. 54). Sull'*affaire* che coinvolse Gerolamo Vecchietti, Campanella e l'Inquisizione, cfr. F. Beretta, *Campanella, Urbain VIII et le procès de Gerolamo Vecchietti. Une définition doctrinale éclipsée*, «Bruniana & Campanelliana», xix, 2013, 2, pp. 129-146.

1589-1593

Durante il pontificato di Clemente VIII (1592-1605), il nipote Cinzio Aldobrandini (Cinzio Personeni da Ca' Passero, 1551-1610), cardinale di S. Giorgio, segretario di stato e addetto alle relazioni diplomatiche con la Persia, accoglie nella propria accademia romana intellettuali e letterati come Torquato Tasso (1544-1595), Francesco Patrizi (passato nel 1592 ad insegnare filosofia platonica presso lo *Studium* romano), Giovanni Battista Raimondi, Antonio Querenghi (1546-1633), Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), Gabriello Chiabrera, Giovanni Battista e Gerolamo Vecchietti. Nel frattempo, Ferdinando de' Medici, dopo essere diventato nel 1587 granduca di Toscana, ormai ex cardinale, rivendica la proprietà della Stamperia. Il progetto iniziale della pubblicazione di una Bibbia poliglotta andò tuttavia incontro a serie di difficoltà di realizzazione, per la mancanza di adeguate risorse finanziarie, ma anche per la vastità dell'opera stessa, tanto che, nel 1593 (il 28 gennaio), Raimondi si fece latore di una proposta a papa Clemente VIII Aldobrandini, di stampare il testo sacro nella sola lingua persiana, che giudicava «antichissima et famosissima et la più bella di quante lingue siano finora state conosciute da noi» (G.E. Saltini, *Della Stamperia Orientale Medicea e di Giovanni Battista Raimondi*, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», 1860, p. 278). Nel corso della sua attività, la Stamperia Orientale Medicea si limitò alla pubblicazione di un limitato numero di opere, sebbene di grande interesse storico-scientifico e religioso, tra cui i quattro Vangeli (*Evangelium sanctum Domini Nostri Iesu Christi conscriptum a quatuor evangelistis sanctis idest, Mattheo, Marco, Luca, et Iohanne*, Romae, in Typographia Medicea, 1590); un *Alphabetum Arabicum* (Romae, in Typographia Medicea, 1592); la *Geographia* di al-Idrisi (*De geographia universali*, Romae, in Typographia Medicea, 1592); il *Canone* di Avicenna (*Libri quinque canonis medicinae. Quibus additi sunt in fine libri logicae, physicae et metaphysicae. Arabice nunc primum impressi*, Romae, in Typographia Medicea, 1593); un'edizione araba degli *Elementi* di Euclide (*Euclidis elementorum geometricorum libri tredecim. Ex traditione doctissimi Nasiridini Tusini. Nunc primum Arabicae impressi*, Romae, in Typographia Medicea, 1594). Sull'accademia Aldobrandini, cfr. M. Muccillo, *Il platonismo all'Università di Roma: Francesco Patrizi*, in *Roma e lo* Studium Urbis. *Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, 1992, pp. 200-247; e A.M. Piemontese, *G.B. Vecchietti e la letteratura giudeo-cristiana*, cit., pp. 484-490.

Nel 1592, a Roma, Giovanni Battista Vecchietti conosce Tommaso Campanella (1568-1639), che giusto l'anno prima aveva pubblicato a Napoli, presso lo stampatore Orazio Salviani, la *Philosophia sensibus demonstrata*, opera di chiara impronta e ispirazione telesiana. Così racconta il fratello Gerolamo di questo fortunato incontro:

«Venuto Clemente [Clemente VIII, 1592-1605], la prima cosa, che fece nel suo Pontificato, fu la spedizione per Alessandria; la quale innanzi essendo cardinale l'aveva molto favorita, ed erali fuor di modo fissa nella mente. Avutone i dispaccj, e messosi in assetto, s'intese colà che ci era la peste; onde li fu ordinato che ci soprasedesse. In questo tempo in Roma praticò per alcuni giorni con Fra Tommaso Campanella» (G. Vecchietti, *op. cit.*, p. 165).

1593-1594

Nel marzo del 1593 Giovan Battista Vecchietti parte per una missione diplomatica in Spagna, a Madrid. Qui presenta a Filippo II una perorazione per l'acquisto della Stamperia, che versava ormai in insormontabili difficoltà finanziarie. La lista inclusa dei manoscritti presenta tra i libri in lingua persiana una versione dei quattro Vangeli, un codice integrale del Nuovo Testamento e «plures veteris testamenti libri». Quando, nel 1610, Vecchietti redige una lista dei manoscritti presenti nella Biblioteca della Stamperia Medicea, citerà ancora, tra i codici in lingua persiana, «li quattro Evangelj» e «Li cinque libri di Moïse» (il Pentateuco) (cfr. A.M. Piemontese, *G.B. Vecchietti e la letteratura giudeo-cristiana*, cit., p. 485 e nn. 13 e 14). Gerolamo

Vecchietti ricorda, circa il viaggio di Giovanni Battista in Spagna, che «diedesi con Nunzio Gaetano a trattare col Re, e trovò molte difficoltà. Lettere andavano, e lettere venivano; e consumossici un anno e mezzo di tempo, e non si concluse nulla» (G. Vecchietti, *op. cit.*, p. 165).

15 aprile 1596

Giovanni Battista Raimondi acquista da Ferdinando I la Stamperia Orientale Medicea per la somma di 25.000 scudi. La Stamperia continuò ad operare tra molte difficoltà. Essa sembrò riprendere vigore, molti anni dopo, con il progetto di una nuova edizione dei libri di canto fermo e dei libri liturgici riformati, che utilizzava un metodo innovativo per la stampa delle note. A tal fine, il 23 gennaio 1614 fu costituita una società tipografica di venti quote, delle quali nove furono attribuite a Raimondi, titolare della tipografia, altrettante a Lodovico Angelita, maestro di camera di Clemente VIII e finanziatore dell'impresa, due a Girolamo Lunadoro (1575-1642), in qualità di sovrintendente alla stampa. La prima opera, la splendida *Editio Medicea* del *Graduale romano*, fu realizzata fra il 1614 e il 1615, ma Raimondi, morto il 13 febbraio 1614, non riuscì a vederla (cfr. F. Crucitti, *Lunadoro, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, 2007).

20 ottobre 1598

Sertorio Quattromani invia da Napoli una lettera a Giovanni Battista Vecchietti. Nell'epistola il Quattromani fa riferimento a due scritti telesiani rimasti inediti, dopo l'importante edizione dei *Varii et de naturalibus rebus libelli* (Venetiis, apud Felicem Valgrisium, 1590) curata da Antonio Persio (1542-1612), cioè il *Quomodo febrius faciunt, causis* (noto anche come *De causis febrium*) e il *De fulmine*, risalenti rispettivamente al 1586 e al 1583. Nella lettera si mette in rilievo l'autorevolezza riconosciuta ormai al Vecchietti non solo dallo stesso Quattromani, che non esita a mostrare la sua amicizia e la sua stima all'intellettuale cosentino, ma anche e soprattutto dall'ambiente culturale e religioso nel quale il Vecchietti si muoveva in quel tempo, cioè la corte pontificia e la Biblioteca Vaticana (sugli opuscoli telesiani menzionati nella lettera, cfr. E. Sergio, *Bernardino Telesio. Una biografia*, cit., pp. 69-70 e 73). Citiamo di seguito la lettera del Quattromani:

«Io ho qui i *Dialoghi dell'Imprese*, et porterolli meco, perché ricevano dal giudicio di Vostra Signoria quel lume, et quella perfettione, che non possono sperare da me. Il procaccio di Cosenza havea a venir qui questa sera, et non è venuto; verrà dimani, et havrò di casa ciò che io chiedo, et senza aspettar altro mi porrò in camino, et ella ha il torto a sospettare della mia fede. Ma io mi protesto, che non mi bastano le accoglienze, che mi farà Vostra Signoria e il Signor Girolamo, ché vo' anco che me facciano altri per cagion loro, altrimenti me ne tornerò volando, et se non mi basterà Napoli, trapasserò insino a gli estremi fini della Calabria. In non ho qui il libro *Delle febri* [1586] del Signor Telesio; ho procurato che mi venga da Cosenza, insieme con un bellissimo Discorso [*De fulmine*], che egli fa di quel folgore, che cadde in forma di ferro in Castrovillari gli anni a dietro [1583], et ho da portare tante altre cose, antiche et nuove, che ne potrei inondare tutta Roma. Et se il Signor Fulvio Orsino ne havesse sentore, procaccierebbe d'havermi al numero de i suoi servitori, et non mi darebbe bando dalla sua gratia. Ma non vo' più assordarla con queste ciancie. Et le bacio la mano.
Di Napoli, a' 20 di Ottobre, 1598».
(S. Quattromani, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999, p. 157).

1599-1608

Giovanni Battista Vecchietti intraprende un nuovo viaggio in Persia, nei paesi vicini e in India. A Hormuz si ferma dal 1599 al 1602, visitando anche altre città. Tra il 1603 e il 1605 viaggia in India, visitando Delhi e Agra. In India è raggiunto, il 17 gennaio 1605, dal fratello Gerolamo, giunto a Baghdad il 30 novembre 1603, e partito da Roma il 16 aprile. A Baghdad, Girolamo recupera un cassa custodita, contenente una raccolta di codici persiani e in lingua ebraica, che si preoccupa di fare inviare a Venezia, perché raggiungesse Firenze (cfr. G. Vecchietti, *Della sua Peregrinatione d'Oriente*, Archivio Segreto Vaticano, Fondo Pio, 118, ff. 43*r*-179*v*, qui ff. 53*v*-54*r*, in A.M. Piemontese, *G.B. Vecchietti e la letteratura giudeo-cristiana*, cit., p. 486). I due fratelli fanno ritorno a Hormuz nel 1606. Nel corso dello stesso anno, dopo l'inaugurazione del pontificato

di Paolo V (Camillo Borghese, 1605-1621), un'importante missione diplomatica va realizzandosi nei rapporti fra la Chiesa di Roma e i territori persiani: ne è ancora protagonista Vecchietti, che invia in Italia il progetto di una traduzione in persiano della Bibbia.

settembre 1609

Il Vecchietti, interprete presso il Granduca di Toscana a Firenze, incontra Sir Robert Shirley (c.1581-1622), ambasciatore del re di Persia e legato ai missionari Carmelitani presenti in Persia da alcuni anni. Sir Robert Shirley ebbe udienza presso Paolo V per discutere della protezione della Chiesa Cattolica in Persia, ottenendo la nomina del nipote di Paolo V, il cardinale Scipione Borghese Caffarelli (1577-1633), per la cura delle missioni insediatesi in Persia. Al servizio di Scipione Borghese viene designato Girolamo Lunadoro, già maestro camerale di Cinzio Aldobrandini e collaboratore di Giovanni Battista Raimondi.

31 luglio 1610

Paolo V emette la bolla *Apostolicae servitutis onere*, con la quale si istituisce l'insegnamento dell'ebraico, del greco, dell'arabo, del caldaico e del persiano presso alcuni conventi romani di diversi ordini religiosi. Per l'occasione, Giovanni Battista Raimondi viene designato ad insegnare nel convento dei Chierici Regolari Minori di S. Lorenzo in Lucina.

febbraio 1611

Giovanni Battista Vecchietti torna in Spagna per cercare altri sostegni finanziari presso il re Filippo III. Con sé, egli reca un breve di Paolo V, datato 14 gennaio 1611 (Archivio Segreto Vaticano, Arm. XLV, t. 6, f. 114*v*, n. CCLXXV).

13 febbraio 1614

Morte di Giovanni Battista Raimondi, che viene sepolto in S. Lorenzo in Lucina. Pochi giorni prima, il 2 febbraio, Raimondi aveva fatto testamento, nominando erede universale della Stamperia Orientale Medicea il Granduca di Toscana. Alla morte del Raimondi, seguì lo smantellamento della Stamperia e il trasferimento della biblioteca, molti anni più tardi (1627), dalla residenza medicea romana a Firenze.

1617-1618

Vecchietti trascorre i suoi ultimi anni di vita a Napoli («fu alloggiato dal Bandeni con molta cortesia») in uno stato di malattia cronica («stette male a morte, e l'infermità fu lunghissima») e di indigenza «crebbero li bisogni, e crebbero li patimenti» (G. VECCHIETTI, *op. cit.*, pp. 189-190). In quel tempo, a Napoli, egli ha modo di rivedere ancora una volta Tommaso Campanella, conosciuto a Roma circa quindici anni prima. Così narra Gerolamo Vecchietti:

«Qui fra i travagli facea a se stesso di se allegrezza, componendo alcuni degni Sonetti alla figlia del Duca di Bernauda: praticava alle strette con Fra Tommaso Campanella, da lui ammirato ed amato, ancorché stia in carcere, afflitto dalla persecuzione della virtù; e conferivano gran misterj della conversione delle nazioni a Cristo; e pensava farlo liberare, tornando a Roma, e insieme andar in Levante; e di esso il Campanella fa menzione onorata nel Libro del *Reminiscentur*» (ivi, p. 190).

Il titolo completo dell'opera di Campanella citata dal Vecchietti è *Quod reminiscentur et convertentur ad Dominum universi fines terrae, Psal. 21*, composta dallo Stilese tra il 1617 e il 1618. Divisa in quattro parti, l'opera è rimasta inedita fino al XX secolo (a più riprese, è stata pubblicata per le cure di Romano Amerio: Padova, cedam, 1939, libri I e II; Firenze, Olschki, 1955, libri III e IV, *Per la conversione degli Ebrei* e *Legazioni ai Maomettani*).

8 dicembre 1619

Vecchietti si spegne a Napoli l'8 dicembre 1619. Così Gerolamo ricorda gli ultimi giorni del fratello:

«Era in punto per tornarsene a Roma, [...] e visitata a' ventisei di Novembre di questo prossimo anno passato 1619, quella divotissima Chiesa, che è fuori di Napoli, della Madonna dell'Arco, e ivi comunicatosi, la notte seguente de' ventisette, [...] fu assalito da una gran febbre; andollo sempre aggravando; conobbesi il male; affisesi al Signore, e con molto affetto di cuore chiese di nuovo la Confessione; e ricevuti i Santissimi Misterj, e unto dell'estremo Sagramento, e sempre in se permanente, il dì degli otto di Dicembre, dicendogli quel Padre, che lo confortava, che stesse di buona voglia, e ripostoli egli con viso allegro queste parole istesse: Padre mio, io tengo tanta ferma fede nella gloriosa Vergine, che questo giorno festa sua solenne Ella mi salverà; rese lo spirito al suo fattore [...]. Aveva egli in somma venerazione la Santissima Madre di Dio; e ricordomi che solea dire che desiderava di aver grazia di morire in alcune delle sue solennità; e funne consolato. Fe testamento, e lasciò per suo erede universale Orazio Tedeschi Fiorentino, persona meritevole, a cui per la mia assenza raccomandasse le cose sue» (ivi, p. 190).

Gabriello Chiabrera, in memoria dell'amico scomparso, dedicò a Giovanni Battista il seguente epitaffio:

«Sul punto, ch'io mori, contava gli anni / Oltra i settanta, onde nel mondo io vissi / Ben lungamente; e però far potrei / Ampio raconto de le mie venture: / Ma pregio di modestia è parlar poco; / Io mi nacqui in Cosenza in riva al Crate, / Ma fu la nostra stirpe entro Firenze / Originata, e sovra i sette colli / Hebbe à fiorir mia giovenile etate; / Quinci il Pastor che'n Vatican corregge / Messaggero m'eresse al re de Persi; / Ed io valsi a fornir la lunga strada; / Poi di peregrinar tanta vaghezza / Il cor mi prese, che trascorsi agli Indi, / E vidi il Gange; indi sotto alte antenne / D'Arabia corsi, e d'Etiopia i negri; / Per cotal guisa fummi aperto il varco / Alle Reggie de grandi; Hora io, che tanti / Vidi paesi, e di cotanti Regi / Scorsi l'altezza, non mirai paese, / Ove la morte non havesse impero; / Felice l'hom, che lietamente vive, / E lieto à la morte s'apparecchia».
(G. Chiabrera, *Poesie e prose autografe*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Ferraioli 698, ff. 181-182, in A.M. Piemontese, *G.B. Vecchietti e la letteratura giudeo-cristiana*, cit., p. 491).

Bibliografia

Fonti e studi

R. Almagià, *Giovan Battista e Gerolamo Vecchietti, viaggiatori in Oriente*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filologiche», ser. 8, vol. 11, fasc. 11-12 (1956), pp. 313-350.

L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella ne' Castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, Napoli, Morano, 1887, vol. i, pp. 312-314.

F. Beretta, *Campanella, Urbain VIII et le procès de Gerolamo Vecchietti. Une définition doctrinale éclipsée*, «Bruniana & Campanelliana», xix, 2013, 2, pp. 129-146.

F. Crucitti, *Lunadoro, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.

P. Donazzolo, *Di una relazione inedita di G.B. Vecchietti intorno all'Egitto*, «Rivista dell'Ateneo Veneto», gen.-giu. 1925, pp. 1-11.

P. Donazzolo, *Gerolamo Vecchietti e la sua Peregrinazione d'Oriente*, «Rivista di Geografia», 12, 1932, pp. 391-397.

S. Fani, M. Farina, *Le vie delle lettere. La tipografia medicea tra Roma e l'Oriente*, Firenze, Mandragora, 2012.

E. Fasano Guarini, *Aldobrandini, Cinzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.

G. Levi Della Vida, *Richerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939 (rist. anast. Modena, Dini, 1976).

N. Melis, *L'importanza geostrategica dell'Egitto secondo un documento absburgico del xvi secolo*, in *España y el Oriente islámico entre los siglos xv y xvi (Imperio Otomano, Persia y Asia central)*, Actas del congreso Università degli Studi di Napoli «l'Orientale» (Nápoles 30 de sept.–2 de oct. de 2004), a cura di E. Sanchez, G.P.M. Asuero, M. Bernardini, Istanbul, Isis, 2007, pp. 238-311.

M. Muccillo, *Il platonismo all'Università di Roma: Francesco Patrizi*, in *Roma e lo* Studium Urbis. *Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, Roma, Istitituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, pp. 200-247.

A.M. Piemontese, *Bibliografia italiana dell'Iran, 1462-1982*, vol. 1: *Bibliografia, geografia, viaggi e viaggiatori, storia, archeologia*; vol. 2: *Arte, lingua, letteratura, filosofia e scienza, religione, la Persia nella letteratura italiana ed europea, addenda*, Napoli, Giannini, 1982.

A.M. Piemontese, *Catalogo dei manoscritti persiani conservati nelle biblioteche d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989.

A.M. Piemontese, *I due ambasciatori in Persia ricevuti da Papa Paolo V al Quirinale*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», xii, 2005, pp. 357-425.

A.M. Piemontese, *La diplomazia di Gregorio XIII e la lettera del Re di Persia a Sisto V*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», xiv, 2007, pp. 363-410.

A.M. Piemontese, *The emergence of Persian grammar and lexicography in Rome*, «Rivista degli Studi Orientali», 83, 2010, 1-4, pp. 399-415.

A.M. Piemontese, *G.B. Vecchietti e la letteratura giudeo-cristiana*, «Materia Giudaica. Rivista dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo», xv-xvi (2010-2011), pp. 483-500.

G. Pizzorusso, *La preparazione linguistica e controversistica dei missionari per l'Oriente islamico: scuole, testi, insegnanti a Roma e in Italia*, in Aa.Vv., *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*, Genova-Milano, Marietti, 2009, pp. 253-288.

S. Quattromani, *Scritti*, a cura di F.W. Lupi, Arcavacata di Rende, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1999.

F. Richard, *Les manuscrits persans rapportés par les frères Vecchietti et conservés aujourd'hui à la Bibliothèque Nationale*, «Studia Iranica», 9, 1980, pp. 291-300.

F. Richard, *Le dictionnaire de d'Herbelot*, in *Istanbul et les langues orientales*, a cura di F. Hitzel, Paris, L'Harmattan, 1997, pp. 79-88.

F. Richard, *Les frères Vecchietti, diplomates, érudits et aventuriers*, in *The Republic of Letters and the Levant*, a cura di A. Hamilton, M.H. van den Boogert, B. Westerweel, Leiden, Brill, 2005 (Intersections – Yearbook for Early Modern Studies 5 – 2005), pp. 11-26.

R. M. Ridolfi, *Gonzaga, Curzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002.

G. E. Saltini, *Della Stamperia Orientale Medicea e di Giovanni Battista Raimondi*, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», iv, 1860, pp. 257-296 e 297-308.

G. E. Saltini, *La Bibbia poliglotta medicea secondo il disegno e gli apparecchi di Giovanni Battista Raimondi*, «Bollettino Italiano degli Studi Orientali», xxii, 1882, pp. 490-495.

E. Sergio, *Bernardino Telesio. Una biografia*, Napoli, Guida, 2013.

A. Tinto, *La Tipografia Medicea Orientale*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1987.

U. Tucci, *Una relazione di Giovan Battista Vecchietti sulla Persia e sul Regno di Hormuz (1587)*, «Oriente moderno», xxxv, 1955, 4, pp. 149-160.

G. Vecchietti, *Lettera di Girolamo Vecchietti sopra la vita di Giovambattista Vecchietti suo fratello*, in J. Morelli, *I Codici manoscritti volgari della libreria Naniana*, In Venezia, nella stamperia di Antonio Zatta, 1776, pp. 159-191.